LA VITA NUOVA

LA
VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON

INTRODUZIONE, COMMENTO E GLOSSARIO

DI

GIOVANNI MELODIA

Casa Editrice
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE
GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI
TORINO - TRENTO - TRIESTE
BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - RIO JANEIRO - S. PAULO

A

G. A. CESAREO

PREFAZIONE

Invitato, or sono alcuni anni, a preparare un nuovo commento della *Vita Nuova*, esitai dapprima un poco, per la grave difficoltà dell' impresa che altra volta era stata assunta, ch' è tutto dire, da Alessandro d' Ancona con l'aiuto del Carducci e del Rajna, difficoltà accresciuta dai molti anni di critica assidua e quasi affannosa seguita dopo l' ultima edizione (1884) dell'opera di quei Maestri. Ma, come suole, la difficoltà stessa e l'autorità di Chi mi aveva invitato, eccitando le mie forze, fecero cedere l'esitazione, ed io con grande amore mi misi all'opera. Continuai con sempre maggior lena per la speranza che dovesse riuscire nuovo ed utile un libro che, insieme con ricerche e meditazioni mie proprie, offrisse per il primo i risultamenti di quelle fatte da altri negli ultimi vent'anni, oltre ad un'opportuna scelta di quelle fatte anteriormente, e ordinasse e coordinasse la varia materia, parte nell'introduzione parte nel commento, in modo quanto fosse possibile organico.

Ed ora, nel presentare agli studiosi il mio lavoro, se non contento (chè contento di sè l'uomo non è mai), son soddisfatto, perchè la coscienza mi dice che ho fatto tutto quello che ho potuto.

Nel disporre la materia delle note lunghe ho tenuto quest'ordine, che pur troppo spesso non è osservato in

libri di simil genere: prima di tutto ho dato la spiegazione che è o mi par la vera; poi ho addotto le ragioni di essa; in fine ho riferito le opinioni altrui e, occorrendo, le ho discusse. Così lo studente trova subito nelle primissime linee quello che suol chiedere al commentatore; lo studioso e il critico trovano quel che loro può premere, nelle linee successive e — poichè non tutto ho potuto riferire in esse, per quanto siano fitte, — nei frequenti rimandi bibliografici[1]. Alcune poche questioni molto gravi o complesse ho trattate in appendici.

L'interpretazione che io ho data è la realistica, che direi la più accetta oggi, se questo fosse un valido argomento in suo favore. Ho accennato, sì, alle interpretazioni di altro genere e le ho confutate più o meno indirettamente, ma molto di rado; chè una confutazione di esse minuta e particolare non m'è parsa conveniente nel mio lavoro; nè necessaria, potendo bastare quella generale che è nella somma di quel che dico nell'introduzione e nel commento. Del resto, mi diceva un mio amico, poichè tanti egregi uomini, i quali pur hanno la stessa logica che altri non meno egregi, sono *convinti e persuasi* che la verità è questa, mentre gli altri sono *convinti e persuasi* che è quella, bisogna concludere che siamo nel campo della fede: lasciamo di discutere; crediamo; e Iddio sia misericordioso verso chi nel credere sbaglia!

Quanto al testo, che, ognun sa, ci è pervenuto in uno

1. Aggiungo qui qualche articolo e qualche studio apparsi o da me conosciuti alla fine della stampa del presente libro: JANDELLI G., *Dell'emozione estetica*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni; da Dante al Leopardi* ecc., *per le nozze di M. Scherillo con T. Negri;* Milano, 1904, pp. 681-682 (tocca del son. *Tanto gentile*); — ROMANI F., *Noterella sull'uso della camicia nel medioevo*, ibid., pp. 321-324 (cfr. la n. III, 7); — TOYNBEE P., *Tisrin primo*, ibid., pp. 87-92 (cfr. la n. XXIX, 2); — ZAPPIA E. V., *Studi sulla Vita Nuova di Dante: della questione di Beatrice*, ecc., Roma, 1904; — ZUCCANTE G., *La « donna gentile »* ecc., nei *Rendiconti del R. Istit. Lomb.* XXXVII, 13 (cfr. la n. XXXV, 4); — BUTTI A., *Da uno scritto di storia comparata riguardante le nostre « Origini »*, in *La Biblioteca delle Scuole Italiane*, X, n.° 17 (cfr. la n. XXV, 20).

stato piuttosto buono, ho seguito la lezione del Codice Chigiano L, VIII, 305, data già dal Casini e dal Passerini, non senza servirmi, dove occorreva, di alcune preziose osservazioni del Barbi[1] e del giudizio mio.

Quanto all'indice dei nomi propri e al glossario, non ho lasciato di arricchirli con molte voci che per una ragione o per un'altra possono importare allo studioso. Nei casi in cui essi rimandano alle linee del testo, queste si ritroveranno senza difficoltà, essendocene generalmente pochissime in una pagina. Per altro, nella 2.ª edizione, se il libro avrà tanta fortuna, si potranno numerare nel margine le linee del testo di ciascuna pagina.

Non mi resta che ringraziare vivamente innanzi tutto Chi mi onorò del Suo invito e poi coloro che somministrarono materiali al mio edificio, e sperare che la benevolenza di essi e degli studiosi in generale mi soccorra di consigli atti a migliorare l'opera mia.

1. È noto che da parecchi anni il Barbi, tanto benemerito degli studi danteschi, prepara il testo critico; ma non sappiamo quando lo pubblicherà. Fortuna per noi, che egli, come abbiam detto, ha fatto già conoscere alcuni risultamenti dei suoi studi (cfr. *Bull.* IV, 33 sgg.; VIII, 30 sg.).

Catania, 10 aprile 1904.

G. M.

OPERE CITATE

[Ciascuna opera, per solito, è indicata solo col nome dell'autore, salvo avvertenza speciale. Le riviste sono indicate chiaramente, tranne il *Bullettino della Società Dantesca Italiana,* N. S., che è indicato con *Bull.* Qualche altra opera o studio è citato chiaramente a suo luogo].

Antiche rime volgari [*Le*] *secondo il cod. Vat.* 3793, a cura di A. D'Ancona e D. Comparetti, Bologna, 1875-88 [*D'Anc. e Comp.* o *Ant. rim. volg.*].

Azzolina L., *Il dolce stil nuovo,* Palermo, 1903.

Barbi M., *Un sonetto e una ballata d' amore dal Canzoniere di Dante*, Firenze, 1897 [Barbi, *Un sonetto ecc.*].

Barbi M., *Due noterelle dantesche*, Firenze, 1898 [Barbi, *Due noterelle ecc.*].

Bartsch K., *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, 1880.

Bartoli A., *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1881-1884, voll. IV-V.

Beck F., *Dantes Vita Nova. Kritischer Text-unter Benützung von* 35 *bekannten Handschriften,* München, 1896.

Bonghi R., *Comunicazione* in *La Cultura,* a. V, 1886, vol. VII, pp. 11-14, 79-84.

Canevazzi G., *La V. N. di D. Al. con prefazione e note,* Milano, 1901.

Carducci G., Note tratte dall'ed. del D'Ancona.

Casini T., *La V. N. di D. Al. con intr. commento e glossario*, Firenze, 1890.

Cavalcanti G.: v. Ercole.

Cesareo G. A., *Amor mi spira* in *Miscellanea di studi crit. ed. in on. di A. Graf*, Bergamo, 1903, pp. 515 sgg.

Chistoni P., *La seconda fase del pensiero dantesco,* Livorno, 1903.

Cian V., *I contatti letterari italo-provenzali ecc.* nell' *Annuario della R. Università di Messina*, anno 1899-1900.

Cino, *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri* ordinate da G. Carducci, Firenze, 1862.

Corbellini A., *Quistioni Ciniane e la V. N. di D.*, Pistoia, 1904.

D'Ancona A., *La V. N. di D. Al. ecc.*, 2.ª ed.. Pisa, 1884.
Della Giovanna I., *Frammenti di studi danteschi*, Piacenza, 1886.
Del Lungo I., *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, Milano, 1891.
De Lollis C., *Dolce stil novo e « noel dig de nova maestria »* negli *Studi medievali*, I, 5 sgg.
Dobelli A., *Studi letterari*, Modena, 1897.
D'Ovidio F., *La V. N. di D.* nella *Nuova Antologia*, 15 marzo 1884, pp. 238 sgg. [D'Ovidio, *N. Antologia*].
D'Ovidio F., *Studi sulla Div. Commedia*, Milano-Palermo, 1901.
Durand Fardel M., *La V. N. Traduction accompagnée de commentaires*, Paris, 1898.
Ercole P., *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, 1885.
Federzoni G., *Studi e diporti danteschi*, Bologna, 1902.
Flamini F., *Dante e lo « stil novo »* nella *Riv. d'Italia*, giugno 1900 [Flamini, *Riv. d'It.*].
Fraticelli P., *La V. N. di D. Aligh.* ecc., Firenze, 1899.
Gargano G., *Il simbolo di Beatrice*, Messina, 1903.
Gaspary A., *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, trad. da S. Friedmann ecc., Livorno, 1882 [Gaspary, *Sc. poet.*].
Gaspary A., *Storia d. lett. ital.*, vol. I, trad. da N. Zingarelli, Torino, 1887.
Gianni Lapo, *Rime rivedute ecc.* a cura di E. Lamma, Imola, 1895.
Giuliani G. B., *La V. N. di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1883.
Gorra E. *Il soggettivismo di Dante*, Bologna, 1899 [Gorra, *Soggettivismo*].
Gorra E., *Per la genesi della Div. Comm.* nel vol. *Fra Drammi e Poemi*, Milano, 1900, pp. 109, sgg.
Grasso C., *La Beatrice di Dante*, Palermo, 1903.
Guittone, *Le rime di Fra Guittone d'Arezzo* a cura di Fl. Pellegrini, vol. 1.° (Versi d'Amore), Bologna, 1901.
Kraus F. X., *Dante, sein Leben und sein Werk* ecc., Berlin, 1897.
Lisio G., *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. Al. e del sec. XIII*, Bologna, 1902.
Luciani A., *La V. N. di D. Al. con comm.*, Roma, 1883.
Mahn, *Gedichte der Troubadours*, Berlin, 1856-1873 [Mahn, *Gedichte*].
Mahn, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1846-1853 [Mahn, *Werke*].
Mazzoni G., *Il primo accenno alla D. Com.?* nella *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 131 sgg.
Melodia G., *Difesa di Franc. Petrarca*, nuova ed., Firenze, 1902.
Monaci E., *Crestomazia ital. dei primi secoli*, *ecc.*, Città di Castello, 1889.
Moore E., *Studies in Dante*, Oxford, 1896-99.

MOTT LEWIS FREEMAN, *The system of courtly love studied as an introduction to the V. N. of Dante*, Boston, 1896.
NANNUCCI V., *Manuale d. letter. del primo sec.* ecc., Firenze, 1856.
PARODI E. G., *La rima e i vocaboli in rima nella Div. Comm.* nel *Bull.* III, 81 sgg.
PASCOLI G., *La mirabile visione*, Messina, 1902.
PASQUALIGO Fr., *Pensieri sull'allegoria d. V. N.*, Venezia, 1896.
PASSERINI G. L., *Le opere minori di D. Al. novamente annotate.* I. *La V. N.*, Firenze, 1900.
POLETTO G., *Alcuni studi su D. Al.*, Siena, 1892.
RAJNA P., note tratte dall'ed. del D'Ancona.
RENIER R., *La V. N. e la Fiammetta*, Torino, 1879.
SALVADORI G., *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, 1901.
SCARANO N., *Beatrice*, Siena, 1902.
SCHERILLO M., *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896.
SCHERILLO M., *Il nome della Beatrice amata da Dante*, estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, S. II, vol. XXXIV, 1901 [Scherillo, *Il nome*].
SIMONETTI N., *L'amore e la virtù d'imaginazione in Dante*, Spoleto, 1902.
TODESCHINI G., *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872.
VOSSLER K., *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des G. Guinicelli, G. Cavalcanti und D. Alighieri*, Heidelberg, 1904.
WITTE C., *La V. N. ricorretta ecc.*, Leipzig, 1876.
ZINGARELLI N., *Parole e forme della D. Com. aliene dal dialetto fiorentino* negli *Studi di filol. rom.* I, pp. 1-202 [Zingarelli, *Parole*].
ZINGARELLI N., *Dante*, Milano, 1900-1903.

INTRODUZIONE

Dante stesso nel *Convivio* I, 1 ci fa sapere che era all' « entrata della gioventù », vale a dire tra i 26 e i 27 anni[1], quando compose la *Vita Nuova,* ossia raccolse e collegò in essa con prose illustrative alcune rime scritte in diversi tempi dal 1283 in poi: sicchè i critici, fondandosi su quella notizia e su altre minori, sono riusciti a determinare quando è verosimile che la componesse, cioè o nel 1292 o tra il 1292 e il 1293; e, se sbagliano, sbagliano di poco[2].

Sarebbe desiderabile che, con la stessa probabilità di non dipartirsi dal vero o di dipartirsene poco, potessero indicarci quali studi avesse fatto Dante allora; così avremmo anche un'utile guida nell'interpretazione della *V. N.*; ma pur troppo non possono offrirci che semplici congetture, spesso molto discordanti o assolutamente opposte fra loro. Ed invero le testimonianze che abbiamo o son chiare, ma hanno poca determinatezza, o si prestano a varie interpretazioni e deduzioni; sicchè possono condurre ad un'opinione soggettiva un po' vaga, ma non bastano a mutarla in un'affermazione oggettiva e precisa, ossia a darle quel carattere e quella forza che occorrono affinchè tutti la accettano.

1. Nel *Convivio* IV, 24, infatti, Dante dice che la gioventù comincia col 26.° anno.

2. Cfr. il Barbi nel *Bull.* x, 90 sgg. (dove si confuta l'opinione, novellamente rimessa in campo dal Federzoni, chē la *V. N.* fosse scritta nel 1300 o nel 1299). Il Chistoni (44) crede « non più tardi del 1292 ». L'opinione del D'Ancona vedila nella *Rass. bibl.* vii, 19, e cfr. inoltre il D'Ovidio, *N. Antologia,* 247 sgg.; il Rajna, nel *Giorn. st.* vi, 113 sgg., e il Corbellini 37 sgg.

Queste testimonianze sono:

1.ª Già alla morte di Beatrice (8 giugno 1290) Dante scrisse un'epistola in latino, come narra nel § XXX.

2.ª Nello stesso paragrafo narra che, d'accordo col Cavalcanti, non ebbe intendimento « dal principio di scrivere altro che per volgare »; segno che sentiva in sè la possibilità di scrivere in latino[3].

3.ª Cita nella *V. N.* Omero, Geremia, Aristotele, Virgilio, Lucano, Orazio, Ovidio, Tolomeo (I, 31; VII, 30; XXV; XXIX, 6; XLI, 17); ha nozioni di cronologia e di psicologia che si trovano rispettivamente in Alfragano e nel *De anima* attribuito a Ugo da S. Vittore (I, 8 e XXIX, 2; I, 12).

4.ª Usa nella *V. N.* il simbolo del nove (XXIX).

5.ª Usa nella *V. N.* le visioni, ama la sottigliezza dell'analisi e l'esattezza del linguaggio scientifico.

6.ª Nell'ultimo paragrafo della *V. N.* scrive: « studio quanto posso » per venire a più degnamente trattare di Beatrice; « sì che — soggiunge — se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri *per alquanti anni*, io spero di dire di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ».

7.ª Nel *Conv.* II, 13 scrive che, morta Beatrice, « dopo alquanto tempo », per consolarsi si mise a leggere il *De consolatione* di Boezio « non conosciuto da molti » e il *De amicitia* di Cicerone. « E avvegnachè — continua — duro mi fosse prima entrare nella loro sentenzia, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io aveva e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella *Vita Nuova* si può vedere ».

8.ª Nell'*Inf.* I, 85 sgg. dice a Virgilio:

> Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
> tu se' solo colui, da cui io tolsi
> lo bello stile che m' ha fatto onore.

Le prime due testimonianze son chiare, ma attestano solo che Dante, quando componeva la *V. N.*, aveva già una discreta conoscenza della lingua latina.

3. Cfr. il Barbi nel *Bull.* x, 317.

Quanto alla terza, tutti ne traggono la certezza che Dante aveva già letto e studiato i canti chiesastici; tutti riconoscono che Omero e Tolomeo egli li cita di seconda mano; se di seconda mano citi anche Aristotele, alcuni non sanno decidere[4], ma lo crede bene il Chistoni (52 sgg.); degli altri autori si ritiene comunemente che abbia letto almeno parte delle opere, ma il Chistoni lo nega[5].

La quarta mostra che la mente di Dante cominciava ad aver la disposizione al simbolismo; ma non si può affermare donde e come la prendesse, poichè « le qualità del tre e del nove erano universalmente sapute, onde dal vaneggiare de' più s'informò [o potè informarsi] la fantasia dantesca[6] ».

La quinta mostra che egli, aiutato anche dal suo stesso temperamento, sentiva già l'effetto del « moto immenso spirituale e intellettuale che aveva prodotto la nuova mistica e la scolastica, e socialmente procedeva dai due grandi Ordini mendicanti. La visione veniva dal mondo dove più s'era sviluppata la vita dello spirito, cioè quello dei Minori; la sottigliezza dell'analisi e l'esattezza del linguaggio scientifico veniva dal mondo dove più s'era esercitata la ragione, cioè dei Domenicani[7] ».

4. Cfr. SCHERILLO, 487.

5. Il CHISTONI rileva che « le citazioni della *V. N.* sono tutte di per sè, quanto al testo, indecise, imperfette, ed inoltre spesso senza indicazioni di opere e di relative partizioni, anzi talora nemmeno di autore, contrariamente a quanto avviene per lo più nelle composizioni erudite dell'Alighieri »; e ritiene che la dottrina della *V. N.* sia attinta non già alle varie fonti direttamente, ma indirettamente a qualche trattato didattico o alla bocca di qualche maestro. Il BARBI, a questo proposito, osserva nel *Bull.* x, 316: « Poco sicuro mi pare dedurre il grado di cultura d'un autore dalle citazioni che si possono avere in un'opera come la *V. N.* Era proprio quello il luogo da sfoggiare erudizione e da far molte citazioni di opere sia classiche sia filosofiche colle relative partizioni? Si può dire anzi che anche quelle che ci sono, più che richieste dall'argomento, paiono inserite a forza per una certa ambizioncella da principiante. Non tutte quelle citazioni saranno di prima mano, ma nel complesso, e per quello che di personale ci mette Dante nel collegarle colla sua trattazione, e per il significato che taluna di esse include (ad es., quella del § XII), attestano una cultura meno superficiale e accattata che non paia al Chistoni ».

6. Cfr. CHISTONI, 73. Il CHISTONI stesso (82) crede che nella *V. N.*, oltre il simbolo del nove, sia quello del *centrum circuli* del § XII, 18: ma a me pare che il *centrum circuli* non sia propriamente altro che il *centrum circuli*, cui Amore, come signore della nobiltà, si paragona: cfr. il commento del passo cit. Del resto, mentre a qualcuno par che Dante in esso si giovi di Aristotele e S. Tommaso, al CHISTONI (55-56) par che si serva di un luogo comune.

7. Cfr. SALVADORI, nel *Fanfulla della Domenica*, XXVI, 9.

Dalla sesta appar chiaro che Dante faceva ben differenza tra la preparazione che gli era bastata a scrivere il « libello » e quella che gli era necessaria a scrivere il poema; che ei cominciò la seconda, veramente o soprattutto scientifica e filosofica, quando finì o mentre finiva la *V. N.*; e che la prima, sebbene non piccola, non doveva essere troppo vasta o profonda, se la seconda richiedeva *alquanti anni*.

Dalla settima alcuni deducono che componesse la *V. N.* mentre iniziava la lettura di Boezio e Cicerone o poco dopo; il Chistoni, che la componesse prima di quella lettura[8]. E secondo alcuni Dante trovò duro l' « entrare nella sentenzia » di quei due autori per la difficoltà del loro pensiero e del loro ragionamento filosofico; secondo il Chistoni, per la sua insufficiente conoscenza del la-

8. Il Chistoni (43), infatti, così parafrasa l' importante passo del *Convivio:* « A principio, siccome inesperto nella lingua latina, approfondivo assai poco il pensiero dei miei due autori; ma poi, applicando quel po' di grammatica che io sapevo e valendomi del mio acuto ingegno soprattutto, ne capii qualche cosa di più. Ho detto « del mio ingegno », perchè esso anche prima mi aveva fatte intravedere molte cose belle, ma solo intravedere, cioè io ne avevo intuita la bontà quasi come sognando, attraverso, per così dire, un velo di nebbia, in lontananza, siccome si può vedere nella *V. N.*, che io compiei appunto in quel periodo, nel quale non conosceva che un po' di grammatica, quantunque, ripeto, al mio ingegno balenasse già lo splendore di tutto un tesoro scientifico, che io presentivo vagamente ». — « Ma — obbietta il Barbi nel *Bull.* x, 318 — non è necessario che quel *già vedea* significhi « anche prima avevo intraveduto », potendo valere semplicemente « per esso ingegno molte cose *ormai* vedeva, come mostra anche la *V. N.* scritta allora o poco dopo ». E che questo debba essere il vero pensiero di Dante mi pare confermato nello stesso cap. xiii, ove è detto che la lettura di Boezio cominciò *alquanto tempo* dopo la morte di Beatrice, prima che il dolore del poeta avesse conforto o distrazione alcuna. Nè poteva, *a guardar bene*, asserir Dante qui nel *Convivio* d'aver compiuto la *V. N.* prima della lettura di Boezio e di Cicerone, mentre vuol far credere che quella donna pietosa che menziona in fine di essa sia la filosofia, concepita da lui come donna gentile soltanto dopo la lettura di quegli autori ». All'opinione del Chistoni si accosta il Corbellini (50 sgg.), il quale obbietta al Barbi che il *guardar bene* può non bastare a veder la verità nel campo delle finzioni, e, fra l'altro, aggiunge due argomenti, di cui uno, però, *ex silentio:* « Non è senza significato il fatto che nè Cicerone nè Boezio nella *V. N.* sono citati; mentre, se il Poeta li avesse conosciuti, perchè non ne avrebbe dato cenno per quella ambizioncella da principiante che il Barbi stesso osserva nella *V. N.?* E neanche vuol essere trascurata la considerazione che quando Dante ebbe letto Boezio e Cicerone, non era più nella primitiva condizione d'uomo fornito solo d'un certo ingegno naturale e dell'arte di grammatica, ma aveva trovato già vocaboli d'autori e di scienze e di libri, e già andava concependo la Filosofia come somma cosa; per il che la composizione del libretto non potrebbe in tutti i casi essere che contemporanea all'inizio degli studi sui due filosofi ».

tino; secondo lo Zingarelli (p. 132), per l'una cosa e per l'altra.

Quanto all'ottava, lo bello stile che ha fatto onore a Dante « non è soltanto lo stile delle poche rime allegoriche, ma anche quello delle dottrinali e delle *dolci rime d'amore* iniziate con la canzone *Donne che avete*, delle quali mena vanto nel *Purg.* XXIV, 49-62; XXVI, 97-114[9] », donde si ha la conferma che Dante leggesse per tempo Virgilio.

E conosceva egli l'allegorismo quando scriveva la *V. N.*? Lo ritengono molto probabile anche alcuni che non ne vedono tracce in quest'operetta; il Chistoni invece rileva che l'insegnamento della molteplicità dei sensi racchiusi nelle scritture « non veniva impartito nelle scuole inferiori, ma era argomento dei corsi superiori, come attesta per l'Eneide il Comparetti e come per ogni opera dichiara Ugo da S. Vittore. Il quale scrive: « Allo studio della allegoria sono inadeguate intelligenze tarde e fiacche; esso richiede *maturi ingegni*. Duro è questo cibo, e se mancano buoni denti per masticarlo, non si può trangugiare ». E però il Chistoni ritiene che Dante nello scrivere la *V. N.* o « non avesse notizia o forse solo un senso indistinto » dell'allegorismo usato nel *Convivio*[10].

Ho voluto mettere un po' d'ordine nell'arruffata questione, anche per render meno difficile al lettore il trarre da sè un giudizio; ma, s'ei mi obbligasse a dare il mio, direi che, dopo maturo esame, inclino a credere che lo scrittore della *V. N.* avesse più che discreta conoscenza del latino e dei canti chiesastici[11] e avesse cominciato a

9. Così il BARBI, nel *Bull.* X, 318, dove giudica « vani.. gli sforzi del Chistoni e di altri per provare che il *bello stile* che Dante dice d'aver appreso da Virgilio sia lo stile allegorico ». Cfr. anche ZINGARELLI, *La personalità storica di Folchetto* ecc., Bologna, 1899, pp. 19 sgg., dove è la storia della questione. Ricordiamo qui che il D'Ancona vede un'imitazione virgiliana nella *V. N.* VIII, 35.

10. Si noti la forma temperata che qui il Chistoni dà al suo giudizio. Ed invero sarebbe ardito negare in modo assoluto che di allegorismo, fosse pure vaghissimamente, potesse aver notizia Dante nelle scuole inferiori o dalla conversazione con qualcuno dei maestri, i quali nel parlare non sempre avranno rispettato, per così dire, i limiti dei programmi.

11. Secondo il SALVADORI (15-17), bisognerebbe aggiungere che Dante conoscesse (e non mi pare impossibile, se si ammette con certa discrezione) la letteratura mistica e agiografica e principalmente la storia e profezia biblica (cfr. III, 13; XIX, 23, in fine) e la vita mirabile di S. Francesco.

leggere Virgilio, Lucano, Orazio, Ovidio, Alfragano, Ugo da S. Vittore, o chi altri sia l'autore del *De anima*, forse anche Boezio e Cicerone; e che, per questa via e per la bocca dei maestri e per la conversazione con gli amici e per studio spontaneo e per effetto dell'ambiente di cui respirava l'aria, avesse notevolmente maturo il suo pensiero; in particolare, si fosse educato all'uso di qualche simbolo, delle visioni, a una certa sottigliezza d'analisi e all'amor del linguaggio scientifico; e si fosse reso atto ad usare quella nobil forma che tutti ammiriamo nella *Vita Nuova*. La *V. N.* non rivela — o non necessariamente rivela — lo studio di gravi libri filosofici, come quelli di Aristotele, S. Agostino, S. Tommaso; ma non è certo opera di uno che, per quanto grande avesse l'ingegno, fosse al bel principio dei suoi studi. Quanto all'allegorismo, Dante può averne avuto più o meno mediocre conoscenza, ma nella *V. N.* non ne veggo traccia. L'allegoria filosofica manca nella *V. N.*, e solo vi si trova, con la metafora e la prosopopea, l'allegoria retorica[12].

Ho già ammesso, e non veggo ragione alcuna per negarlo, che Dante non tutto apprendesse dalla scuola o dal maestro. Così (per venire a toccare un altro lato della sua educazione) a far versi imparò da sè: a 18 anni aveva

«La *V. N.* non s'intende se non si vede al paragone con le *Legendae* della vita del poverello di Dio: specialmente di quella di S. Bonaventura, l'andamento, lo stile, a volte le parole stesse vi si ritrovano; e d'altronde vediamo che bene la conosceva. Lesse anche, come le tracce che ne restano nei suoi scritti giovanili inducono a credere, le *Vite dei Soci di S. Francesco* scritte da altri Soci, quali all'incirca sono rimaste anche a noi nella grande raccolta di cose francescane che s'intitola *Chronica vigintiquatuor generalium* [cfr. XIX, 39]. Da queste letture, fatte con l'ardore dell'adolescenza, trasse nutrimento, non solo al cuore e alla mente, che ne acquistarono per sempre la notizia e il gusto della verità e delle speranze cristiane, ma anche all'immaginazione, che ne venne sublimata e illuminata a tradurre in immagini sensibili i misteri della vita dello spirito e di quella divina ... ».

12. « Ovvero, per meglio esprimermi — dirò col CHISTONI, 75 — nella *V. N.* c'è allegoria, ma non allegorismo; vi si contiene un principio stilistico, ma non filosofico. I personaggi sono talora rappresentati figuratamente, ma rimangono continuamente e sostanzialmente gli stessi, tali e quali erano prima dell'abbellimento metaforico, nè in essi è rappresentata, sottintesa alcun'altra estranea, eterogenea proprietà o qualità, in contrasto con quelle loro inerenti e necessarie; non v'è adombrato alcun altro personaggio, non v'è altra figurazione sovrapposta alla prima, manca il neoplasma, come direbbe il D'Ovidio ... ». Delle varie questioni riguardanti l'uso dell'allegoria in Dante ha trattato recentemente il FLAMINI, *I significati reconditi della Comm. di Dante e il suo fine supremo*, Livorno, 1903, p.e I, 33 sgg.

già veduto per sè medesimo l'arte del dire parole per rima (III, 23).

Restringendo qui lo sguardo al campo della lirica, possiamo dire che egli nello scrivere i primi versi della *V. N.* avesse discreta conoscenza dei poeti erotici provenzali e sempre più l'accrescesse in seguito. Nel *De vulg. eloq.* fece una specie di canone dei principali tra essi[13]. Ma, dirò con lo Zingarelli (70) « quasi tutti i poeti da noi conosciuti di quell'antica letteratura potevano esser noti anche a Dante, e forse più compiutamente che non a noi. Le loro poesie si trovavano in copiose raccolte, alcune delle quali furono compilate in Italia stessa in quel secolo, e se non riusciamo a trovar fra le pervenuteci proprio quella che Dante ebbe per le mani, e probabilissimamente non ne vide una sola, sembra nondimeno che egli dovesse studiare (e perchè non possedere, o averla ricopiata per conto suo?) una che si avvicina molto a quella preziosa del codice 5223 della Vaticana, a quella del codice estense, conservato in Modena, e di uno della Nazionale di Parigi, n. 7225, tutt'e tre scritte in Italia ».

La poesia provenzale ricordano nell'espressione letteraria, pur avendo fondamento nella vita reale, parecchi motivi della *V. N.*, specialmente della prima parte di essa (§§ I-XVI): l'epiteto di « gentilissima » dato con insistenza alla donna amata (II, 2), il « tremore » (I, 14), il « gabbo » (XIV, 33), la preoccupazione del « segreto » (app. alla n. I, 7 in fine) e, pare, l'espediente dello « schermo » connesso con questo (cfr. V, 11), l'indiscreta curiosità della gente (IV, 6), l'uso del « senhal », la confidenza con un « segretario » (app. cit.). E tacciamo di particolari reminiscenze o simiglianze (chè non tutte saranno vere reminiscenze), come quelle rilevate qua e là nel commento (cfr. III, 13, 24; VI, 7; VIII, 21; IX, 14; XII, 31, 68;

13. Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia, Guiraut de Borneil, Pietro Vidal, Amerigo di Belenoi, Amerigo di Pegugliano, Bertran del Bornio, Pietro d'Alvergna. Si possono aggiungere: Bernardo di Ventadorn, Peire Rogier, Arnaldo di Maruoill, Rambaldo di Vaqueiras, Guglielmo di Cabestaing, Jaufre Rudel, Sordello... Cfr. la p. 683 dello ZINGARELLI stesso e i libri da lui citati nelle note bibliografiche riferentisi alle pp. 70-71, e DE LOLLIS, *Dante e i trovatori provenzali*, in *Flegrea*, I, 20 marzo 1899, pp. 322 sgg.

XIII, 7, 12, 13, 20; XIV, 1; XVIII, 27; XIX, 31, 36, 66; XXI, 18; XXIV, 5; XXVI, 31 e gli altri luoghi che citerò nella p. XXVII della presente introduzione[14]).

Che Dante avesse anch'egli in pratica il codice più completo dell'amor cortese, il *Liber Amoris* scritto da Andrea Cappellano intorno al 1200 e diffuso in Italia tra i poeti fiorentini, non si può dimostrare con prove dirette, ma si può ben credere[15].

Certo con le rime dei trovatori Dante ne conobbe anche le biografie, le quali nei manoscritti sogliono presentarcisi come un testo prosaico intramezzato da versi, alla maniera stessa della *V. N.*, comprendendo quello le *razos* che dànno conto delle occasioni di questi e ne espongono l'argomento, così come la prosa della *V. N.*, da Dante stesso chiamata anche *ragione* (cfr. XXXV, 12). Invero, mentre nella *V. N.* le poesie sono inserite per disteso, nelle biografie provenzali se ne suol riferire per guadagnare spazio solo la strofa iniziale, ma questa rappresenta anche le altre; e del resto, c'è un esempio, ben ragguardevole, dove questa differenza sparisce, cioè la biografia di Bertran de Born (da Dante poi citato nel *De vulg. eloq.* II, 2 e cantato nell'*Inf.* XXVIII, 112 sgg.), la quale riporta per intero niente meno che venti poesie di lui. « S'egli è così (conclude il Rajna[16]) guardiamoci

14. Per tutto ciò che sa di trovadoresco nella *V. N.*, cfr. soprattutto lo SCHERILLO, 222 sgg., *Il Nome, passim.*; e il MOTT, 129 sgg., sul quale il *Giorn. st.* XXIX, 515 e il *Literaturblatt f. germ. u. rom. Philol.* XIX, 160. La conclusione del Mott è a p. 141 sgg.: « Dante uses the conventional system of the Troubadours and of his contemporaries, until he comes to the poems upon the death of Beatrice. This grief moves him out of the path of precedent; his feelings and his expression at once become original and without a model. The episode of the *donna pietosa* and his return to faithfulness to Beatrice also stand alone as the products of his own experience. That even the conventional poems are not merely conventional, but are also the products of his experience, we learn from the prose narrative, which is found to bear the marks of truthfulness... ». — Simiglianza con la letteratura francese vedi nelle note IV, 16; XXIII, 27; XXX, 5 e XL, 32 del seg. commento.

15. Cfr. il RAJNA, negli *Studi di filol. romanza*, V, 205; il SALVADORI, *La poesia giovan.* ecc. *di G. Cavalc.*, Roma, 1895, p. 12, e lo SCHERILLO, *Il nome*, 18.

16. Nella *Bibliot. d. scuole it.*, II, 161 sgg. Il Rajna stesso rileva certe differenze tra lo schema della *V. N.* e quello del *De consolatione Philosophiae* di Boezio, dell'*Escoutatz* di Rambaldo d'Orange e del romanzetto di *Aucassin et Nicolette*. Cfr. anche il CRESCINI, nel *Giorn. st.*, XXXII, 463 e il GRÖBER, nel *Grundriss der roman. Philol.*, I, 4 sg.; e la n. VII, 13 del seg. commento.

tuttavia dal dire per ciò che Dante abbia imitato gli autori delle biografie dei trovatori. Parlar qui di imitazione sarebbe fraintendere stranamente il valore del vocabolo. Dante fece per le poesie proprie ciò che quei biografi avean fatto per le altrui, e a farlo fu condotto dall'averlo fatto essi per quelle; ma il proposito di gareggiare comunque con essi, vuol ritenersi estraneo al suo pensiero. È già molto nondimeno il poter dire che se la sua mente non avesse avuto famigliarità con cotali esempii, noi non avremmo forse la *Vita Nuova*, o l'avremmo ad ogni modo assai diversa. Nè io credo che per questo si scemi di un atomo la gloria dell'Alighieri; come non credo che di un atomo gli s'accresca perchè al disegno venutogli dalla letteratura di « lingua d'oco » egli aggiungesse, ecò d'altri studii, le *divisioni*[17] ». E lo Zingarelli (373): « ben altra cosa che una raccolta dei poveri biografi provenzali, la *V. N.* ha l'organismo di un libro, col suo proemio, con il suo concetto unico, con la rappresentazione viva dei particolari, con la forma nobile e studiata, e principalmente con il suo carattere soggettivo, onde essa ha l'impronta degli affetti, del pensiero e della cultura di colui che scrisse[18] ».

17. Le *divisioni* familiari agli « spositori » provengono « dalle fredde sale delle scuole ». « Dividere pareva il mezzo più efficace, ed anzi indispensabile, per ben penetrare nel senso. Però quella divisione più artificiosa della canzone *Donne ch'avete* ecc., Dante la fa acciocchè « sia meglio intesa» . E lì, terminando, dirà che « a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni ». RAJNA, nella *Strenna Dantesca*, I, 111 sg.

18. *Sulla forma della V. N.* si può ora vedere anche un articolo del SALVADORI, nel *Fanfulla della Domenica,* XXVI, 9, che insiste sulla differenza tra « la forma che il racconto dei fatti ond'ebbero occasione le rime prese nella mente di Dante, e lo schema del libretto in quanto è composto di *ragioni, rime e divisioni* », e mostra che in Dante « sotto l'abito del trovadore che conta le ragioni delle sue rime, e col bel parlare gentile del novellatore che si compiace delle cagioni di esse dilettevoli a udire, sono ... mutati la mente e il cuore; e però anche il modo di concepire e l'espressione son differenti ». E poichè ho citato questo articolo, rilevo che il Salvadori crede di poter considerare come « antecedenti » della *V. N.* i sonetti 1-109 di Guittone (ed. Valeriani) e la serie di 61 sonetti attribuiti al Cavalcanti, che considera come una storia d'amore continuata; ma io per ora non veggo, o non veggo chiara, la relazione indicata dal Salvadori (cfr. anche la n. IV, 16 del seg. commento). Meno infondata è forse quest'altra osservazione: « Dei romanzi francesi di materia bretone, che Dante ammirava come *ambages pulcherrimae,* già il Monaci ha ben sentito quanto sia stata viva l'impressione in lui, che n'ebbe il sentimento esaltato e affinato, con un ideale di cortesia, di larghezza, di lealtà, di valore, e il senso trepido della bellezza

Occorre appena avvertire, che con i provenzali Dante studiò anche i rimatori nostri della scuola di transizione, e anche di questi si sente l'eco nelle poesie di lui precedenti alla canz. *Donne ch'avete*[19]. Ma con questa egli trasse fuori le sue « nuove rime » (*Purg.* XXIV, 50) mettendosi nella via aperta dal Guinizelli, entrando nella scuola del *dolce stil nuovo*.

Quali sono i caratteri di tale scuola, in che relazione sta essa con la lirica provenzale e provenzaleggiante ?[20]

Mentre da questa era esclusa la preoccupazione d'una vita oltraterrena, Dio; il Guinizelli con un mirabile slancio di fantasia immagina che, dopo la morte, l'anima sua si trovi dinanzi a Dio, e questi le dica:

> . . . « Che presumisti ? . . .
> Lo ciel passasti, infino a me venisti
> e desti in vano amor me per sembianti :
> chè a me conven la laude
> e a la reina del reame degno
> per cui cessa ogni fraude ».
> Dir li potrò: « Tenea d'angel sembianza
> che fosse del tuo regno;
> non mi sia fallo s'in lei posi amanza ».

Con questa valutazione dell'amore secondo le leggi divine il Guinizelli diede principio al nuovo periodo della

come di cosa sovrannaturale, la dolcezza di non contendere con la donna sdegnosa, e l'intimo disposamento dell'amore e della morte. Disposizione di animo e di mente ch'ebbe la sua manifestazione anche nella forma: e difatti a quella prosa probabilmente si deve la delicata dolcezza dell'espressione, l'esagerazione sentimentale, la descrizione delle maniere raffinate, l'aspetto avventuroso che la fantasia dà a certi fatti intimi ed esteriori; senza parlare del linguaggio esprimente riverenza per la donna, che era di tutta la poesia cavalleresca, e di quello rispondente alla degenerazione di questo sentimento nell'amor cortese ».

19. Cfr. CARDUCCI, *Opere*, Bologna, 1893, VIII, pp. 17 sgg.

20. Il difficile argomento ha ormai una ricca bibliografia; cfr. soprattutto RENIER, *passim;* BORGOGNONI, nella *Scelta di scritti danteschi,* Città di Castello, 1897; SALVADORI, nella *N. Antologia,* 1.° ott. 1896, pp. 385 sgg., e nel *Fanfulla d. Domenica,* XXVI, 28; BONGIOANNI, nel *Giorn. Dant.*, IV, 253 sgg.; FLAMINI, nella *Riv. d'It.;* CIAN; PELLEGRINI, nel *Bull.* IX, 21 sgg.; CESAREO; AZZOLINA; VOSSLER; SAVJ-LOPEZ nel *Bull.* X, 324; CRESCINI, negli *Atti del R. Istituto Veneto,* XLIII, p.e 2.a, pp. 324 sg.; DE LOLLIS. Qui non potendo trattare di tutti i problemi riguardanti il dolce stil nuovo, ci limitiamo a raccogliere alcuni dei principali risultamenti della critica, coordinandoli come ci parrà.

poesia d'amore, e « le dischiuse tramiti nuovi con la sua immaginazione della donna paragonata ad un angelo. *Tenea d'angel sembianza.* Non era già questa, come alcuno potrebbe credere, un' altra metafora aggiunta alle troppe che imbellettavano la poesia di quei giorni: era la vivente trasfigurazione della donna e la mistica idealizzazione dell' amore terreno: il principio della nuova poesia. Secondo la nuova filosofia cristiana, rimeditata e rielaborata da Dante[21], l'universo era ordinato per guisa che fra Dio creatore e le sue creature terrene, fossero le Intelligenze separate o angeli, i quali, movendo le stelle al cui governo eran preposti, effettuavano il pensiero di Dio nella creazione, vale a dire recavano ad atto l'interiore virtù che a ciascuna cosa creata era stata concessa solo in potenza [cfr. A. Magno, *De intellectu et intelligibili,* III, 9; S. Tommaso, *Summa,* I, qu. LXXIX, art. V e X; e *Convivio,* I, 5 e 7]. . . . Il massimo pregio dell'uomo è la virtù dell'intelletto ond'egli si sente prossimo a Dio; chi può recarla di potenza ad atto è la donna, la beata beatrice, l'angelo in forma corporea [*Summa*, I, qu. LI, art. II concl.] . . . L'aspirazione pura e fervente dell'uomo, intelligenza possibile, verso la donna, intelligenza separata, stella, angelo, è appunto ciò che d' ora innanzi sarà detto amore. Il quale non è da tutti: n' è capace solo colui ch'è « gentile », come dice il Guinizelli; ch' è nobile, come Dante dirà; colui la cui anima è perfettamente disposta a ricever la grazia dell'angelo. Per tal modo i poeti dello stil nuovo anche contrapposero alla nobiltà cavalleresca del sangue, la nobiltà umana de' costumi, come avean contrapposto l'amore spirituale all'amore sensuale, la donna angelo alla donna che è pura femmina. Anche questo nuovo concetto si rimirò, com'è agevole intendere, in forme sue proprie, fresche, originali

21. Il CESAREO citerà, fra poco, A. Magno, S. Tommaso e il *Convivio*, e certo utilmente, per mostrare come alcune idee dello stil nuovo fossero preparate anche dagli anteriori scrittori ora citati e confermate da Dante nella posteriore opera del *Conv.;* ma nelle poesie della *V. N.*, soprattutto in quelle scritte innanzi alla morte di Beatrice, l'elemento filosofico non deriverà dagli studi filosofici, iniziati ex-professo sol dopo di quella, ma o dalle poesie Gunizelliane o, in generale, dall'aria filosofico-poetica, per così dire, che Dante respirava. Sul tempo in cui fu composta la canz. *Donne ch'avete,* cfr. al n. 47 della presente introduz.

e potenti. La donna, che prima era stata lodata specialmente con immagini sensibili di bellezza fisica e di mondana galanteria, ora è invece esaltata per le qualità spirituali: la gentilezza, l'onestà, i « nobili e laudabili portamenti », l'umiltà, la beatitudine; e più per gli effetti di graduale purificazione ch'ella consegue nello spirito dell'amante: nè di Beatrice, nè d'altre donne dello stil nuovo, si trova indicato il colore de' capelli o degli occhi, la leggiadria delle membra, la fragranza della bocca rosata, la venustà della mano o del petto. Le pene sofferte dall'amante non rispondono più al fervore del sangue per la bramosia del possesso corporeo; ma si riferiscono all'improvviso sbigottimento per il soprannaturale spettacolo d'un angelo in forma di donna; all'ansietà e alla trepidazione di rivedere « la donna della salute »; alla vergogna di non apparire ancor degno di lei, disposto a riceverla in ispirito; all'angoscioso presentimento di perderla, giacchè l'angelo per necessità tende al cielo ch'è suo. Oltre a ciò, il poeta dello stil nuovo, non aspettando nè potendo aspettare dall'angelo altro benefizio, altra mercede al suo amore, che l'attuazione della gentilezza, della virtù, della perfezione nell'anima propria, era costretto a scrutar sè medesimo per iscoprirvi gli effetti continui di quell'amore. Di qui la raffinata psicologia dello stil nuovo, che fin Bonagiunta avvertì, e che Guido Cavalcanti tradusse in materia poetica . . . E anche il concetto estetico qui si rinnovella: la poesia non è più mezzo di dilettare, ma d'ammaestrare: alla teoria dell'arte edonistica sottentra quella dell'arte dottrinaria[22]: il rimatore non deve rappresentare se non il vero, il vero della scienza e il vero della morale, « sotto vesta di figura o di colore

22. Vedi più particolarmente il IV capitolo dell'AZZOLINA. Poichè Dante e i suoi compagni avevano come fine, non il bello, ma il buono, e si proponevano, non la rappresentazione dell'individuale, ma dell'astratto, produssero molte volte « rime fredde, concettose, rivolte a spiegare i fenomeni più astrusi dello spirito e della natura, in cui non è arte, ma venustà e leggiadria di dire, non s'intravede l'artista, ma l'artefice, non il poeta, ma il dotto ». Ma, quando la natura, che li aveva fatti poeti, prevalse colle sue leggi sulla loro coscienza, e allontanandoli dalle astrazioni, li condusse ad esprimere o gli *effetti emozionali* suscitati in loro dalla virtù ideale della donna o i sentimenti diversi che la figura reale di lei ispirò ad intervalli, allora produssero poesia vera, modernamente bella, e varia come vario era il temperamento loro e varia la lor donna.

retorico », perchè non sappia di troppo acerbo alla più parte degli uomini ». Così il Cesareo con bella chiarezza ed eleganza.

Ma alla formazione dello stil nuovo par concorresse, oltre il pensiero filosofico, il culto della Vergine, l'efficacia particolare del quale si ricongiunge con quella del misticismo in generale (cfr. § V, 2).[23]

Ora fu novità assoluta quella del Guinizelli e dei suoi « figliuoli » o fu preparata dalla stessa lirica provenzale?

Anzitutto, che più importa, molti *germi* — anche, per così dire, celesti — della canz. *Donne ch'avete* si trovano già, come si può vedere dal nostro commento (XIX, 23), nei poeti provenzali. Da essi già son lodati il saluto (cfr. XXVI, 5) e l'umiltà (cfr. XI, 6) della donna; in essi già appare un « progenitore » dei famosi spiritelli (cfr. I, 19 e XX, 18): tutti elementi che paion propri dello stil nuovo.

Inoltre, scrive il De Lollis, la poesia occitanica, per opera « dei trovatori più tardi, dei trovatori cioè che plasmano . . . un amore ideale a traverso i sensi », « avea . . . avuti degli scatti in avanti e . . . proprio in quella direzione che dovea metter fatalmente capo al dolce stil nuovo ». Alcuni trovatori accennano alla fissità della volontà sull'imagine dell'oggetto amato: così « un elemento spirituale . . . s'insinua nella teoria provenzale dell'amore e di sensuale e plastica ch'era la tinge d'ideale e di gentilezza nova ». Americo di Peguilhan e Americo di Belenoi fanno differenza tra amore e amore, tra amanti e amanti. Lanfranco Cigala par che ammetta l'amore in potenza (cfr. XX, 10). Guglielmo Montanhagol ha nel suo canzoniere « qualche tratto dove la donna amata appar circonfusa di quella celeste luce nella quale poi la contempleranno estatici i poeti dello stil nuovo » (cfr. XXVI, 31).

23. Il FLAMINI (*Riv. d'It.*, 218 e 223) crede lo stil nuovo prodotto anche dalle condizioni civili di Firenze e scrive che di esso « è carattere precipuo la varietà delle forme, cioè la libertà nell'arte, indissolubilmente congiunta alla libertà nella vita civile ». È nota, in fine, l'opinione del CIAN, 37: « l'impulso decisivo, la virtù rigeneratrice, la scintilla luminosa venne alla poesia nostra da quel medesimo *principio popolare nazionale*, che già s'era esplicato gloriosamente nella vita politica e sociale, che aveva trionfato già nella lirica religiosa e che finì col soverchiare quello cavalleresco-esotico e cortigiano, fino allora dominante, anzi tiranneggiante l'arte italiana ».

« Per lui deve uomo a quello del sangue proporzionare il proprio valor personale; per lui amore non è peccato, anzi è virtù; d'amor move castità [cfr. XIII, 7]; e non ama nè amore merita colui che ad amore accede con ispirito d'inganno e cosa chiede a sua donna che sia contro l'onor di lei ». Egli potè « vantarsi addirittura e parere anche a Matfré Ermengau..., se non iniziatore, un dei campioni d'uno stil novo « ab noels digz de nova maestria ». Infine, pare che « l'elemento filosofico che avrebbe dato vita alla mirabile lirica italiana non dovè essere estraneo a quella provenzale neppur nelle sue origini ».

Dunque? Non era nuova la poesia del Guinizelli o era nuova soltanto nella forma artistica? Ecco: a me pare che sia nuova e nel pensiero e nella forma; nuova, però, non assolutamente, ma relativamente. Cioè, qualche raggio di quella luce celeste, qualche principio di quella filosofia, che illumina e anima la poesia Guinizelliana era apparso già nei poeti che avevano scritto in lingua provenzale; ma questa o quell'idea da sola e come alla sfuggita espressa da uno o dall'altro di essi non è *stil nuovo*. Questo si distingue, per così dire, nel *sistema*, nell'insieme di certe idee tra loro coordinate, derivanti, in particolare, dalla relazione che per primo[24] il Guinizelli vide chiara, nel modo che abbiam detto, tra la donna e Dio, tra l'amore per l'una e l'amore per l'altro. Analogamente, quanto alla forma, qualche detto dolce e leggiadro non manca in mezzo all'asprezza e rozzezza dell'anterior lirica volgare; ma in questa non si trova un componimento tutto o quasi tutto dolcezza e leggiadria. Infine i nuovi poeti si distinsero in quanto ebbero una consapevolezza della loro arte molto più chiara che altri[25].

24. G. Montanhagol (cfr. XIII, 7) aveva già detto che amor non è peccato, ma aveva fatto un'osservazione semplicemente etica, non anche religiosa; aveva riguardato l'essenza e gli effetti d'amore in terra, non messo quella e questi in relazione con Dio.

25. Posta così la questione sul terreno dei fatti, sarà per noi minore sfortuna se non potremo esser sicuri d'intendere come Dante volle che s'intendesse, la sentenza con cui egli dà la ragione per la quale lo *stil nuovo* si distinse da quello di Bonagiunta, Guittone e il Notaio (*Purg.* XXIV, 52-54):

> ... Io mi son un che, quando
> Amor mi spira, noto, ed a quel modo
> che ditta dentro, vo significando.

Dante, nella nuova arte, ebbe padre il Guinizelli; fratello maggiore il Cavalcanti, fratello minore Cino, per tacere d'altri; ma su tutti si segnalò per notevole originalità. « La novità grande — osserva il Flamini (*Riv. d'It.*, 226) — sta nell'aver egli raccolto in un « libello » il fiore delle rime per la « donna della sua mente »; nell'averle dichiarate con *ragioni*, che valessero a collegarle in un pieno e ordinato racconto delle vicissitudini di quel suo amore, ... in fine, nell'aver adattato versi e prosa ad un unico concetto, che vi si viene per gradi svolgendo. Tale concetto era di preparare quell'apoteosi, anzi trasformazione in simbolo altissimo, della donna amata, ch'è tanta parte dell'allegoria della *Commedia* »[26].

Indiscutibile, nelle prime due parti, il giudizio del Flamini; quanto alla terza, ben si può avere per certo che

invero, sinora si è creduto dai più, se non da tutti, che questa ragione fosse che, mentre quei poeti non avean fatto che imitare e copiare, i nuovi avevano obbedito all'ispirazione del cuore. Ma oggi il Cesareo e l'Azzolina, considerando che già alcuni provenzali avevan dichiarato di cantare ubbidendo a questa, pensano che la novità delle rime di Dante non stia in ciò, e spiegano in modo diverso dal solito i suddetti versi. Così il CESAREO, rilevandovi quattro sensi, dice: « Il letterale è: Quando Amore, considerato quasi come persona, parla dentro di me, io scrivo, e significo punto per punto tutto ciò ch'ei mi detta. L'allegorico è: Quando Amore, considerato quasi come adorazione della bellezza intellettuale, dell'angela, si muove in me, io scrivo, e significo i pensieri nobili e puri ch'ei mi risveglia. Il morale è: Quando Amore, considerato quasi fonte del bene, si versa in me, io scrivo, e significo l'onestà, l'umiltà e la rettitudine di cui egli m'accende. L'anagogico è: Quando Amore, la causa prima, l'Amor che muove il Sole e l'altre stelle, Dio, mi soccorre della sua luce, io scrivo, e significo le visioni di scienza celeste ». E ben può darsi che l'acuto occhio del Cesareo sia penetrato nel vero; può darsi, dico, che il fatto sia qual'egli l'ha visto. Ma la sentenza dantesca si è prestata anche ad altre interpretazioni. Così il SAVJ-LOPEZ, nel *Bull.* X, 321, pensa « che se Dante si valse di quella formula cara a' trovatori, è segno che con le nuove rime egli intendeva soltanto di ricongiungersi per altezza d'arte alla grande tradizione trovadorica così decaduta presso gli ultimi Provenzali e i primitivi Italiani ». E il DE LOLLIS, 22 nota: « primo: che Dante poteva non aver presenti i passi provenzali coi quali noi oggi documentiamo l'enunciazione di quel principio d'arte; secondo: che li avesse avuti anche presenti, avrebbe potuto pur essere dell'opinione che i Provenzali non aveano applicato nella pratica il principio in forma teorica bandito; terzo: che se Dante avesse creduti i Provenzali e in teoria e in pratica ossequenti a quel principio, non questa medesima opinione avrebbe egli certo potuto professare sul conto di Bonagiunta e « gli altri suoi peggiori », se potettero esservene: e a lui e ad essi egli voleva contrappôr sè, non ai Provenzali ». Cfr. anche il FLAMINI, *Riv. d'It.*, 225, e il CROCE in *La Critica* II, 133.

26. Altri minori segni dell'originalità della *V. N.* ha rilevati l'AZZOLINA, *passim*. Delle differenze tra Dante e il Cavalcanti tocca anche il CESAREO, 531-533.

Dante, nel mettere insieme il *libello*, mirasse e riuscisse a preparare quell'apoteosi che vagheggiava di fare in un nuovo tempio; ma, sebbene nella *V. N.* sia una traccia di simbolismo (cfr. pp. XVI e XVII), si discuterà ancora non poco dai critici se già in essa la Beatrice sia innalzata alla dignità di simbolo come sarà poi nella *Commedia*[27] o non sia soltanto in grado altissimo idealizzata[28].

Ma se i critici continuano ad essere discordi su ciò, pare che ormai si accordino nell'ammettere che la Beatrice cantata da Dante fu donna reale, e che un *sustrato reale* ha la *V. N.* Gioverà rilevare i principali fatti da cui si desume l'una e l'altra cosa, anche per aver modo di distinguere i varii elementi dalla *V. N.*

Son, dunque, cose e fatti reali o storici (parte, secondo la nostra convinzione; ma parte anche indubbiamente) la città (VI, XL); la via per la quale Beatrice passa (II e XXVI); la camera in cui Dante si rinchiude (II e XII), la chiesa in cui s'odono preghiere alla Vergine (V); le gentili donne tra cui è Beatrice (II); l'amicizia con Guido Cavalcanti e la relazione con i famosi trovatori di quel tempo (III); i curiosi indiscreti (IV); le sessanta più belle donne menzionate nel serventese (VI); la prima donna dello schermo e la partenza di lei da Firenze (VII); la morte dell'amica di Beatrice (VIII); la cavalcata fuori Firenze, e il fiume lungo il quale procede (IX); la seconda donna dello schermo e le noie ch'ella riceve da Dante (XII); la festa nuziale, l'amico da cui Dante vi è condotto, le donne che con Beatrice si gabbano di Dante (XIV); l'amico che lo prega di dir che è Amore (XX); le donne che lo interrogano (XVIII); il suo passare per un rivo chiaro molto (XIX); la morte del padre di Beatrice e la usanza della città nelle cerimonie funebri (XXII); la malattia di Dante e l'assistenza ch'egli riceve da una donna che era con lui di « propinquissima sanguinità congiunta » XXIII); Giovanna amata dal Cavalcanti (XXIV); quei

27. E in tal caso si discuterà se simboleggi la *Verità rivelata*, come vuole il FLAMINI; o la *sapientia*, come vuole il PASCOLI; o la *libertà santa*, come vuole lo SCARANO, o la *rectitudo voluntatis*, come vuole il GARGANO, o altro ancora. Quanto all'opinione del SIMONETTI, cfr. § I, 28.

28. Si ricordi qui soprattutto ciò che nella p. XVIII abbiam dedotto dall'ultimo paragrafo della *V. N.*

molti che, *sì come esperti,* avendo *sensibilmente* veduta Beatrice, possono testimoniare degli effetti di lei (XXVI); l'anno, il mese e il giorno in cui ella morì (XXX); il fratello di Beatrice (XXXII-XXXIII); il disegnare angeli, certi uomini degni di onore (XXXIV); la donna gentile che consola Dante (XXXV-XXXIX); il passaggio dei pellegrini (XL); le due donne gentili che chiedono rime al poeta (XLI). Ma la lista l'avremmo dovuta aprire con Dante e Beatrice. La *realtà* di questa ha buon fondamento nella realtà delle cose e dei fatti ora annoverati — di alcuni specialmente —, e par dimostrata dalle seguenti prove:

1.° Partissi de la sua bella *persona*
piena di grazia *l'anima* gentile

di Beatrice (*V. N.* XXXI, 29); e la carne di lei fu *sepolta*; ed ella salì di *carne* a *spirto*, lasciando sparte in terra le *belle membra* in che fu rinchiusa (*Purg.* XXX, 127; XXXI, 48-51); e nel paradiso terrestre parve a Dante che vincesse

più se stessa antica
vincer che l'altre qui quand'ella c'era
(*Purg.* XXXI, 83-4);

2.° B. ha in cielo uno scanno, come tutte le altre anime che prima vestirono membra umane (*Par.* XXXII, 9);

3.° l'amore di Dante per lei era retto dalla ragione, ciò che appunto conviene all'amore che è « per sensibile dilettazione » e che può errare « per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente della vista e del tatto »[29];

4.° « il canone artistico del nostro poeta, la tendenza istintiva del suo genio di pensatore e di artista, ch'è quello di salire dal particolare al generale, dal reale all'ideale, dal concreto all'astratto, di fondere insieme obbiettivismo e subbiettivismo »[30];

29. Cfr. *V. N.* I, 35, e il *Conv.* III, 3, ivi citato. Non so se i dantisti abbiano mai veduta questa prova che a me pare molto forte.

30. Cfr. D'Ancona, pp. XXXV-XXXVI; D'Ovidio, *N. Antologia,* 242-3; Gorra, *Soggettivismo,* 85; Flamini, *Il trionfo di B.*, Padova, 1902, p. 10. Il primo scrive: « Si guardi invero com'egli procede nell'uso degli enti allegorici introdotti nella *Commedia:* Prima abbiamo la *persona*, l'ente storico, vero,

5.° il pensiero filosofico espresso in *Purg.* XVIII, 22-26:

Vostra apprensiva da *esser verace*
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l'animo ad essa volger face;
e se, rivolto, in vêr di lei si piega,
quel piegare è amor . .[31]

6.° certi effetti fisiologici o psicologici, che non si spiegano o malamente si spiegano, se non si fan derivare da una donna reale[32];

7.° l'affetto, il calore con cui spesso e nella *V. N.* e nella *Comm.* il poeta parla di Beatrice[33];

8.° la canz. consolatoria di Cino (XXVIII, 12); e, in generale, la testimonianza di scrittori del sec XIV[34].

reale: poi, su di essa si adatta il simbolo. Egli non crea, scomponendo e ricomponendo, un tipo della ragione umana, della filosofia morale, ma a ciò si giova del personaggio storico di Virgilio . . . E così è di Beatrice, che non è *la donna* in genere . . ., ma *una* donna, vissuta al mondo, amata, celebrata, pianta da Dante, e da lui innalzata a rappresentare una idea di sublime perfezione fisica e morale . . . Beatrice è donna prima di esser simbolo e può esser simbolo appunto perchè fu donna ». Che dal reale movesse il Cavalcanti per giungere all'ideale hanno mostrato il CESAREO (535-537) e l'AZZOLINA (157-163) illustrando la ballata *Veggio negli occhi* e il son. *S'io prego.*

31. Cfr. D'ANCONA, p. XXIII, e SALVADORI, p. 38.

32. Cfr. AZZOLINA, 226-231.

33. Qualcuno potrebbe desiderare che si fosse messo in prima linea questo argomento; ma l'abbiamo messo quasi in fine per l'ammonizione che « la condizione psicologica di Dante era tale, che egli in momenti diversi avrebbe cantato con la ispirazione medesima, se non con li stessi concetti, una larva della sua immaginazione, come avrebbe cantato la donna del suo cuore » (RENIER, 128).

34. « Resterà in ogni caso sempre notabilissimo questo, che i contemporanei di Dante (come, del resto, i più vicini commentatori del poema) trovassero naturalissimo che in fondo alla Beatrice del poema ci fosse una persona reale, tanto che credevano di poterne indicare anche il casato! E poichè, come uomini del medio evo che anch'essi erano, e usi alle allegorie, dovevano ben sapere istintivamente distinguere dove queste fosser vuote e dove involgessero un nocciolo di realtà, lo avere essi visto così francamente una realtà nell'allegoria dantesca dovrà confortarci molto a credere che Beatrice, se non proprio una Portinari, fosse almeno una donna, e liberarci dallo sgomento in cui ci mettono ogni tanto i critici del secolo decimonono giurando che un simile miscuglio di reale e di simbolico, *non potè* entrare in mente ad un uomo del medioevo » (D'OVIDIO, *N. Antologia*, 245). Le notizie di scrittori del sec. XIV vedile nello ZINGARELLI, 83. Alle suddette prove della realtà di Beatrice si possono aggiungere le seguenti che cito in nota, perchè ciascuna per sè non pare così forte o così concludente come le altre: *a*) « Beatrice non parea *femmina, nè figliuola d'uomo mortale* [*V. N.* I, 31; XXVI, 9]; dunque era *femmina e figliuola d'uomo mortale*, per ciò appunto che non parea » (POLETTO, 10, che fa anche altre argomentazioni). *b*)

Raccolte le prove che Beatrice è donna reale, e reale la sostanza dei fatti narrati nella *V. N.*, potremmo toccare della questione se quella sia stata Beatrice Portinari, come noi incliniamo a credere; ma poichè questa identificazione non è necessaria alla intelligenza dei fatti narrati nel presente libello e al giudizio dell'arte usatavi da Dante, passiamo ad altro[35].

Quali sono i principali fatti dell'amore di Dante per Beatrice? Pochissimi: egli la vede a nove anni, se ne innamora, va cercando di vederla, vien salutato a 18 anni, la rivede in una chiesa, perde la beatitudine del saluto, cerca di riaverla, è gabbato, si limita a lodarla; ella muore; Dante la piange e ne ritrae l'angelica figura nell'annovale, si propone di celebrarla in modo singolare. Sono, per così dire, episodi dell'amore per Beatrice quello per le due donne dello schermo (V, IX) e quello per la donna gentile (XXXV sgg.), tutti di breve durata.

Ma le cose e i fatti reali nella *V. N.* Dante non li descrive nella loro interezza e in modo oggettivo. Alcuni di essi li accenna appena. Per lui l'ambiente non esiste[36], i fatti avvengono in *una* città. Questa è ben determinata

Se Dante, pur avendo continuamente seco « l'imagine di lei », molte volte l'andava cercando per vederla (*V. N.* I, 29-32), segno è che ella non era pura imagine o mera idea. *c*) La donna di Dante ha un nome vero, che egli, finchè è necessario, si guarda dal far noto, designandola invece col *senhal*, come i trovatori il cui affetto non era certo razionale (cfr. la p. 22 del seg. commento). *d*) Mentre Dante insiste sulla irrealtà della *donna gentile*, non accenna neppur lontanamente alla irrealtà di Beatrice. Vero è che nemmeno dichiara espressamente esser questa reale; ma perchè dovrebbe dichiararlo, se naturalmente gli uomini non amano che le donne di carne? Bene invece, per questo stesso, deve egli rilevare la natura eccezionale dell'amore per la *donna gentile*. *e*) Nel *Purg.* XXIII, 128 Dante fa menzione di Beatrice a Forese come di persona a questi nota (cfr. D'ANCONA, *Beatrice*, Pisa, 1889, p. 20, e il CIAN, nel *Bull.* V, 131).

35. Si vedano, per altro, fra i molti, D'ANCONA, XXV sgg.; DEL LUNGO; CESAREO, in *Natura ed Arte*, I, 118 sgg., 196 sgg.; SANESI, nel *Giorn. Dant.*, I, 289 sgg.; RONCHETTI, *ivi*, 330 sgg.; FLAMINI, nel *Bull.* I, 145 sgg.; CANEPA, *N. ricerche s. Beatrice*, Torino, 1895; MOORE, II, 79 sgg.; GARGANO, *La varia fortuna di Beatrice*, Castelvetrano, 1903; L. ROCCA, in *Giorn. Dant.*, XI, 142 sg., dove alle note testimonianze del commento attribuito a Pietro Alighieri e del Boccaccio, in favore della identità della Beatrice Dantesca con la Portinari, vorrebbe aggiungere ora quella di una delle chiose volgarizzate di ser Graziolo (cod. Magliab., Palc. I, 39). Sopraggiunge G. FEDERZONI, *La vita di Beatrice Portinari*, Bologna, 1904.

36. Cfr. RENIER, 154.

nella sua mente, ma egli non la determina al lettore, pur avendo talvolta l'aria di farlo. Indeterminata è la via per dove passa Beatrice, indeterminata la chiesa; l'Arno è indicato solo così: « un fiume bello e corrente e chiarissimo » (IX), il Cavalcanti: « primo de li miei amici » (III, 44), Cino da Pistoia: « altro chiosatore » (XXVIII, 12). Indeterminata è la figura di Beatrice, non dicendoci il poeta di che colore ella avesse gli occhi e i capelli, nè come la persona, ecc.[37].

Quando Dante vuol esser meno indeterminato, dei fatti trasceglie e rappresenta solo quei particolari che alla sua narrazione e al carattere di essa possono importare e convenire[38], così come delle rime già scritte accoglie nel *libello* soltanto quelle che meglio si confanno all'immagine che Beatrice ha assunto nella sua mente quando lo compone, e alla laude che s'è proposto di fare di lei. Ci dice che vide Beatrice la prima volta quando egli aveva nove anni ed ella 8 anni e 4 mesi, e che la vide vestita di un rosso gentile, ma non ci dice altro, nè dove, nè in quale occasione. E perchè non ci priva anche di quei due particolari? Perchè l'uno servirà alla speculazione del nove (XXIX, 14), l'altro all'intelligenza della visione narrata nel § XXXIX. E perchè ci concede di conoscere più tardi (XIX, 37) il colore del viso di Beatrice? Perchè contribuirà a definire la natura angelica o divina di lei.

Qualche episodio sotto la sua corteccia vela forse ben altro che quello che mostra al di fuori: accenno all'amore per le due donne dello schermo (cfr. V-VII, IX-XII).

Con la narrazione dei fatti, per così dire, materiali s'intreccia quella dei fatti spirituali; e di essi gioverà raccogliere (poichè non è stato fatto mai) i più notevoli, ordinandoli il meno male possibile, anche per dare un'idea, più chiara e più compiuta che non si sia data sinora, della vita che ferve nel racconto dantesco: la beatitudine prodotta dalla vista (I, 21), dal saluto (II, 7; XI, 14), e dalla lode (XVIII, 21) di Beatrice; l'ebbrezza prodotta dal suo saluto (II, 10); la letizia di Dante quando la vede

37. Cfr. più avanti la p. XLVI. della pres. introd.
38. Un saggio del modo in cui Dante rappresentò i fatti reali, vedilo in IX, 1.

con Giovanna (XXIV). o vede accorrere le persone per ammirarla (XXVI); la dolcezza prodotta dal pensiero che Amore debba operare soavemente (XIII, 24), o dal pensiero del « valore » di Beatrice (XIX, 16) o dal sentirla parlare (XXI, 16) o dalla sua vista (XXVI, 13, 34, 47), o dalla signoria di Amore (XXVII, 13); il dolore di Dante, allorchè Amore se ne va piangendo al cielo (III, p. 31), o parte la prima donna dello schermo (VII, 5), o muore l'amica di Beatrice (VIII, 10), o egli si allontana da questa (IX, 6), o non ne è salutato (XII, 3), o piange la morte del padre di lei (XXII, 15), o quella di lei stessa (XXIII, XXXI sgg.)[39], o si pente di aver guardato altra donna (XXXIX, 18); il bisogno di sfogarsi (XXXI, 15; XXXII, 14; XXXVII, 15); il conforto che ha dal chiamar Beatrice (XXXI, 43); la pietà della donna gentile (XXXV, 6, ecc.); la consolazione che Dante ha da lei (XXXVIII, 3); la paura di Dante innanzi a Beatrice (II, 3; XIII, 27; XIV, 31); il « pavento » di lei nel mangiare il cuore di lui (III, 14); la paura della donna che lo sente delirare (XXIII, p. 173); il timore di lui di non mostrare la sua vile vita (XXXV, 4) e di guardare il viso della donna gentile (XXXVII, 24); lo sbigottimento per la presenza di Beatrice (XV, 31), per la morte di lei (XXXV, 2), per la partenza della prima donna dello schermo (VII, 4); lo smarrimento per il presentimento della morte di Beatrice (XXIII, 11); l'orrore al ricordo dell'essenza di Amore (III, 35) e al vedere certi visi diversi (XXIII, 16); la maraviglia di Dante alla vista di Beatrice (I, p. 15) e dei fenomeni che accompagnano la morte di lei (XXIII, p. 169); quella della gente per la leggiadria del cuore di lui (VII, 21); di una gentil donna che si vede guardata da Dante (V, 4), e delle persone che lo vedono piangere (XXXVII, 19); l'ira di Beatrice per le noie che da Dante riceve un'altra donna (XII, 53); lo sdegno di lui contro la vanità dei suoi occhi (XXXVII, 5, 11); la ver-

39. Dante nella *Commedia* mostrò di sentire e cantò il dolore forte e disperato; qualcuno avrebbe voluto e vorrebbe che l'avesse cantato per la morte di Beatrice nella *V. N.*; ma la disperazione non era un sentimento che potesse aver luogo nella *V. N.*, dove spira un'aura di pace celestiale e su cui s'irradia tanta luce di paradiso. Il dolore è anche una caratteristica dei poeti dello *stil novo* ed è pur vario in ciascuno d'essi (cfr. AZZOLINA, 35, 46, 95, 151, 163).

gogna per la sua trasfigurazione (XIV, p. 105), per quel che gli dicono certe donne gentili (XVIII, 23), per essere stato sorpreso piangente da altre (XXIII, 50), per lo stato in cui lo riduce il ricordo di Beatrice (XXXI, 40), per essersi troppo dilettato di guardare altra donna (XXXIX, 16 e p. 253).

Si aggiunga la continua azione del pensiero (II, 11; III, p. 31; IV, 2, ecc.) e dell'immaginazione (I, 28, 33; XV, 9; XVI, 5; XXXI, 40; e vedi inoltre le visioni); l'opera della ragione (I, 35); il contrasto tra essa e il cuore (XXXVIII), come tra il diletto di guardar la donna gentile e il dovere di pianger sempre Beatrice (XXXVII), quello tra quattro diversi pensamenti (XIII), tra il desiderio di dire e la paura di cominciare (XVIII, 27).

Ora di questi fatti spirituali alcuni avvengono e si svolgono conformemente alle leggi ordinarie di natura, altri nel colorito o nell'intensità o in altra circostanza hanno dell'ideale. Per esempio, è reale la commozione da Dante provata allorchè vide a nove anni Beatrice[40]; ma ideale

40. Il Barbi, nel *Bull.* xi, 3 sgg., recentemente ha scritto: « l'apparire di B. a 9 anni e il riapparire a 18 è invenzione e non realtà. I sostenitori della realtà di B. eccedono quando si fanno a difendere come storico ogni racconto della *V. N.* ». Ma come distingueremo in essa i fatti storici dagl'inventati? Se un giorno si dimostrasse quello che il Barbi ha pensato, piuttosto che mettermi a tal pericolosa impresa, accoglierei l'idea di cui, alcun tempo fa, mi si mostrava profondamente convinto il Cesareo: la *V. N.* narrare, sì, un amore per donna; poter essere, qua e là, l'eco, più o meno indistinta, di un'impressione veramente ricevuta dallo scrittore o di un fatto della sua vita; ma nella sostanza, nell'insieme, essere opera d'invenzione come quasi tutte le opere d'arte. Per ora, credo che l'amore precoce di Dante, se inteso con discrezione come nella n. i, 24, si possa ammettere come storico, tanto più che egli, con maggiore o minor precisione, lo ricorda in altri versi scritti in occasioni diverse e con diversi intendimenti (cfr. la n. i, 9). Dice il Barbi: « Io quando leggo la canz. *E' m'incresce di me sì duramente*, lasciata fuori della *V. N.* e che narra *tutta* la storia dell'amore di Beatrice dal dì ch'ella nacque al periodo doloroso che troviamo rappresentato nei § xiii-xvi della *V. N.* stessa, non so vincere un sospetto che m'attraversa sempre la mente; ed è che la ballata in cui Dante chiede scusa e rende ragione dell'aver guardato altre donne, sia stata da lui composta dopo la sua risoluzione a rappresentare l'amore per Beatrice come l'unico amore della sua vita. Non solo nella canz. non v'è accenno alle ragioni di cruccio e alle scuse addotte nella *V. N.*, ma tutta la storia dell'amore appar diversa: e naturalmente della realtà è spia più attendibile la canzone nata insieme coi fatti che non il posteriore racconto del libretto. Il fatto stesso che in questo essa non fosse accolta aggiunge autorità al suo contenuto ». Onde al Barbi piace pensare quello che riferiamo nella n. xii, 13. Dopo quella meditazione che richiedeva il pensiero di sì autorevole dantista, io continuo a prestar fede al racconto della *V. N.*

il colorito con cui Dante, più tardi, ravvivandone il ricordo, la descrisse (cfr. I, 23 e 24). Nulla c'induce a negare che Dante sin dai nove anni nell'amarla avesse la guida della ragione; ma di questa guida non fu certo consapevole a nove anni. Il saluto descritto nel § II ha quel « risalto » che ebbe nel suo spirito (cfr. II, 9), e Beatrice avrà messo negli animi altrui un indefinibile senso misto di gioia, dolcezza, umiliazione; ma come descrive ciò Dante! La morte di lei addolorò Dante, i parenti di lei e,

La canz. *E' m'incresce* io credo che sia stata scritta quando Beatrice, accortasi dell'amore di Dante, non si fece rivedere da lui, e non sia nient'altro che l'espressione del dolore che egli prova per ciò, e del dominio che l' « imagine » della bella donna, lietissima, noncurante del « male » di lui, continua ad aver nella sua mente, dopo che i begli occhi « con l' insegna d'Amor dieder la volta ». Le strofe 5.ª e 6.ª servono l'una a congiungere il dolore presente col dolore sofferto sin dal primo innamorarsi, l'altra a mostrare che la « virtù » più nobile, sin da quando aveva intentamente mirata e interamente compresa la gran bellezza di Beatrice aveva, ben presentito il dominio dell'imagine e lo aveva piangendo annunziato alle altre potenze dell'anima. La canz. si collega solo col § I della *V. N.*, non anche con i successivi: il diletto e la pace apportata dagli occhi di B. sono nelle parole che nel § I lo spirito animale dice agli spiriti visivi: *Apparuit iam beatitudo vestra*; — la paurosa e dolorosa commozione che s'accompagna alla gioia dell' innamoramento è nel tremore dello spirito della vita e un po' nel pianto e nelle parole dello spirito naturale: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*; — il dominio dell'imagine nella mente è oprattutto nelle parole: « E avvegna che la sua *imagine*, la qual continuamente stava meco, fosse baldanza d'amore a *segnoreggiare* me, ecc. »; — persino l'occasione immediata della canz., se non è espressa nel detto paragrafo, vi si può sentire come vagamente preannunziata nelle parole: « E' mi comandava molte volte ch'io *cercasse per vedere* questa angiola giovanissima; ond'io ne la mia puerizia molte volte l'andai *cercando* ». Quanto alla pietà del 3.° verso, non è quella sentita da altra persona, come il Fraticelli e altri credettero, ma quella sentita dal poeta stesso; sicchè tutto il principio della canz. significa: io ho tanta compassione del mio martirio, che dall'una mi vien tanto dolore quanto dall' altro. E la fine della strofe 6.ª mi par da intendere così: « Qui giugnerà (prenderà dimora) invece d'una ch'io vidi (cioè, invece della persona reale di B.), la bella figura (cioè l'imagine di lei), Che già mi fa paura, E sarà donna sopra tutte noi, Tosto che sia piacer degli occhi suoi (cioè, tosto che gli occhi di lei non si faranno più vedere »). Non so se io ho avuto la fortuna di scoprire il vero significato della difficile canz., ma, comunque essa s'intenda, non credo che si possa considerare come la narrazione di « *tutta* la storia dell'amore di B., ecc. »; e, posto che si possa, aveva il *poeta* l'obbligo di non tralasciarvi alcun fatto? scriveva davvero una storia? L'argomento *ex silentio*, come quasi sempre, anche qui è molto debole. E se nella ballata del § XII non ci fosse stato un fondo di verità, se Beatrice non fosse stata veramente sdegnata di Dante, la avrebbe ella capita? Potremmo, di ipotesi in ipotesi, ammettere che la ball. fosse composta dopo la morte di B., ma con quanto fondamento? Anzi le imperfezioni rilevate nella n. XII, 47 e la frase « è ver di me *adirata* » (cfr. p. XLI dell'introduzione e la n. XII, 53 del commento) confermano che fosse composta per tempo.

possiamo ammettere, anche tutti quelli che la conoscevano; ma Dante che ne dice? *quomodo sedet sola civitas*......! (XXVIII, 1; XXX, 5; XL, 32)[41]. Non è inverosimile che Dante avesse veramente alcune delle visioni descritte nella *V. N.*, p. es., quelle dei §§ XXIII[42] e XXXIX; ma certo alcune, e forse le più, le ha soltanto immaginate sull'esempio della tradizione letteraria della sua età[43], e, come queste, anche quelle ha rivestite coi colori della sua poesia, sicchè non sempre appare chiaro il fatto o il pensiero o il sentimento reale di cui sono espressione[44].

Ad accrescere l'intensità dell'impressione dei fatti ma-

41. Cfr. anche il DURAND FARDEL, 184.

42. Non paia strano che qui come esempio citi quella del § XXIII. Certe circostanze, come la malattia del poeta, il suo passare da un pensiero all'altro, l'assistenza e la premura di una consanguinea e di altre donne, la preoccupazione di lui che fosse stato udito il nome di Beatrice, mi fanno inclinare a credere che egli avesse realmente, almeno nelle parti essenziali, quella visione, qualunque sia il tempo in cui la descrivesse nella canzone con i noti colori. Non lo affermo assolutamente, badiamo, chè sarei ardito; ma non meno ardito sarebbe chi assolutamente affermasse esser quella tutta finzione del poeta. Certi misteri della creazione artistica non si rivelano, quando, come nel presente caso, essa non riceva lume da storie o documenti.

43. Cfr. BARTOLI, IV, 173; e su lui il CANETTA, in *Corriere Ticinese*, I, 15; e la p. XVII della presente introduzione.

44. Ecco i fatti reali nascosti, secondo me, nelle varie visioni. Nella 1.ª (III): Dante trova corrispondenza in Beatrice; prende ad amarla solo platonicamente per il fidanzamento o per il matrimonio di lei con altro uomo; nella 2.ª (IX): fa all'amore con una seconda donna dello schermo; nella 3.ª (XII): si propone di lasciare le finzioni e cerca di riacquistare il saluto negatogli; nella 4.ª (XXIII): presente la morte di Beatrice; nella 5.ª (XXIV): prova gioia d'amarla e di vederla preceduta da altra donna; nella 6.ª (XXXIX): ne ravviva il ricordo e torna tutto al culto di lei; per la 7.ª (cfr. la n. XLII, 1) si propone di celebrarla in modo singolare. Quanto, poi, alla coesistenza del reale coll'ideale nella *V. N.*, il GORRA, *Soggettivismo*, 9, scrive: « in quest'opera giovanile l'elemento fantastico ha per modo sopraffatto l'elemento reale, che questo vanisce sovente allo sguardo, sì che più d'uno ha dubitato della sua esistenza. Realtà e idealità coesistono e insieme si fondono nella *Vita Nuova*, anzi l'una è all'altra preparazione, è substrato indispensabile; oggettivismo e soggettivismo coesistono, ma non equamente distribuiti o contemperati, perchè il fatto reale, l'elemento obbiettivo è in tal guisa involuto e soverchiato dall'elemento fantastico, dall'astrazione, che l'occhio quasi più nol discerne. Si può dire che per questo rispetto il « libello » dantesco è immaturo e manchevole; l'eccitazione fantastica del momento in cui il Poeta ne dettò la prosa turbò e ruppe l'equilibrio, mentre la parte poetica, anteriore alla prosa, contiene una più serena rappresentazione dei fatti esteriori ». Il FLAMINI, *Riv. d'It.*, 220, dice che la donna cantata dai poeti dello stil novo è « la rappresentazione al tutto soggettiva d'un'oggettività piena e perfetta ».

teriali e spirituali e a dar loro colorito ideale contribuisce in particolar modo il frequente uso di aggettivi superlativi o di espressioni che si potrebbero dire superlative[45] e il frequente ricorrere del concetto di miracolo o di meraviglia[46]. Il miracolo è la nota predominante di questo sinfonico poemetto.

Inoltre nella narrazione dei fatti, materiali o spirituali, reali o ideali, della *V. N.*, bisogna distinguer due parti, quella in versi e quella in prosa. Le rime sono di varii tempi, e ciascuna di esse porta l'impronta del momento in cui fu concepita e scritta; la prosa, che le cuce alla meglio dal principio alla fine si presenta d'unico colore, e par che sia venuta fuori di getto in una volta, quando già Dante aveva a poco a poco nelle varie poesie idealiz-

45. Beatrice è gentilissima, cortesissima, nobilissima e bellissima (II, 2 e 12; XXII, in princ.; XXIII, 42; — in XXII, 29, forse per ragione metrica è detta soltanto gentile), il colore della sua veste è nobilissimo (I, 10) e bianchissimo (II), giovanissima la sua età (I), molto virtuoso e dolcissimo il suo saluto (II), intollerabile la beatitudine di esso (XI, 14), nobilissima la parte dei suoi occhi e de la sua bocca (XXI, 21), dolcissimo il suo parlare (XXI, in fine), altissimo il grado della sua bontà (XXII, 8), amarissimo il dolore per la morte del padre (XXII, 8), grandissima la reverenza per il nome di Maria (XXVIII, 4), grandissimi i terremoti da cui è accompagnata la sua morte (XXIII), bianchissima la nebuletta della sua anima (XXIII, 27), dolcissima diviene la morte dopo essere stata nella mirabile donna (XXIII, 37), ella venne 'n tanta grazia, che ecc. (XXVI, 41); ne la sua generazione tutti i cieli « perfettissimamente s'aviano insieme » (XXIX, 11). Dante trema nella secretissima camera del cuore (I, 13), è molto pauroso (II, 3), « divenne in picciol tempo poi di sì fraile e debole condizione che ecc. » (IV, 4), grandissima è la parte che prende di Amore (IX, 18), amarissimamente piange quando gli è negato il saluto (XII), nobilissimo è il luogo dei suoi spiriti visivi (XIV, 28), novissimo il fine del suo amore (XVIII, 11), troppo alta la materia che prende a trattare (XVIII, 27), « sì forte » lo smarrimento prodotto dalla morte di Beatrice che ecc. (XXIII, 11); gli occhi hanno « sofferta pena sì che ecc. » (XXXI, 14); di Beatrice vuol dire « quello che mai non fue detto d'alcuna » (XLII). Amarissimo il pianto d'Amore (III, 16), dolcissimo Amore stesso (IX, 7), bianchissime le sue vesti (XII, 10), ecc.

46. Beatrice fa meravigliare, e « molto », sin dal suo primo apparire lo spirito animale di Dante (I, 18); fa meravigliare perfino gli angeli (XIX, 21; XXXIII, 25) e l'eterno sire (XXXI, 26); ed invero opera mirabilmente (XXI, 4), è mirabile (II; XIV, 28; XXIII, 24; cfr. anche XLI, 19), ha mirabile bellezza (XV, 9), mirabile riso (XXI, in fine); è una meraviglia (XIV, 32; XIX, 21; XXII, 2; XXIV, 28; XXVI, 10; [ma tutto il § XXVI, e nella parte prosastica e nella poetica, si potrebbe chiamare il paragrafo « del miracolo »]); un miracolo (XXI, 20; XXVI, 31; XXIX, 16). E mirabili o meravigliose sono le visioni di Dante, mirabil cosa Amore (III), meravigliosamente il nome di lei occupa il nono posto nel serventese (VI, 9), meravigliosamente tristi sono le donne che ne piangono la morte (XXIII, 19); si meraviglia Dante dei fenomeni che accompagnano questa (XXIII) ecc. Cfr. anche quel che si dice su *apparve* in I, 4.

zata (e, qualcuno vorrebbe si aggiungesse, innalzata a dignità di simbolo) la donna del cuor suo[47].

Il latino è usato soltanto nella prosa, soltanto nella prosa ricorre il numero nove (cfr. XXVIII, 13), soltanto nella prosa è la ragione dell' « amicizia » di questo con Beatrice (XXIX), la narrazione dell'innamoramento a nove anni (I), l'espressione di quello che il saluto di Beatrice in lui « vertudiosamente operava » (XI), la visione del § XII, la speculazione sul nome Primavera e il ravvicinamento di Giovanna al precursore di Cristo (XXIV), la notizia della lettera ai principali cittadini di Firenze (XXX), l'accenno della mirabile visione finale (XLII). Nel resto la prosa (se si toglie il proemio, la digressione retorica del § XXV e il § XXVIII in cui Dante dice perchè non tratta alquanto della partita di Beatrice) serve a spiegare l'origine e la contenenza delle varie poesie. Invero oggi pensano alcuni che Dante talora modificasse nelle *ragioni* il pensiero manifestato nelle rime, e si fondano sul § III, nella prosa del quale trovano aggiunta l'indicazione del luogo dove se ne va Amore mancante nel sonetto. A me sarà lecito sostenere nel commento che quell'aggiunta non implica una modificazione di ciò che si dice nel sonetto. A buon conto, credo di potere affermare che Dante nelle *ragioni* ora allargò ora restrinse il pensiero delle sue rime, ma, in generale, non lo mo-

47. Un effetto dello scrivere la prosa tenendo sott'occhi la poesia vedilo in XXXVIII, 4. Il FEDERZONI (55) ritiene che le prose dei §§ XXII, XXIII, XL siano state scritte dopo le corrispondenti rime. Non è impossibile; ma nessuna buona ragione lo dimostra certo. Cfr. il BARBI nel *Bull.* X, 92 sgg., e il BELLONI nel *Giorn. st.*, XLI, 390, e anche il CANETTA, in *Corriere Ticinese*, I, 9 e in *Il Pungolo d. Domen.* II, 31-34. Quanto alla canz. del § XXIII, in particolare, è vero che Beatrice non ne sarebbe stata molto allietata; ma è lecito pensare che Dante, scrittala durante la vita di lei, appena sanato dall'infermità, com'egli dice, avesse avuto cura che non fosse letta che da qualche intimo amico o compagno d'arte. — E i colori mistici della canz.? Meglio s'addicono al tempo in cui B. era stata già altissimamente idealizzata, che non al tempo in cui ella ancor viveva. — Giusto; ma essi possono anche derivare soltanto dall' educazione letteraria del poeta. E si noti che nella canz. questi osserva la legge impostasi per tutte le poesie scritte vivente Beatrice, di non dichiarare cioè il nome di lei (cfr. la p. 22 del commento). Anche la canz. *Donne ch' avete* pensa qualcuno che fosse scritta nel tempo della composizione del *libello* (cfr. AZZOLINA, 169); ma qui non dovrebbe lasciare ogni dubbio chi osservasse che Dante nella prosa del § XX parla come di cosa passata, della divulgazione di quel componimento? O è un'invenzione anche questa?

dificò sostanzialmente, bene spesso, invece, nel colorito o nella forma, soprattutto usando con maggiore frequenza ed evidenza le espressioni superlative e significando più insistentemente e più chiaramente il concetto del miracolo o della meraviglia[48]; ma anche in altre maniere particolari.

Cito, anzitutto, un esempio importante sfuggito, credo, sinora ai critici. Nella ball. del § XII si legge che Beatrice era *adirata* verso di Dante; nella prosa che illustra la ballata si narra, sì, in sostanza, la stessa cosa, ma invano si cercherebbe questa parola o un'altra simile. Egli è che quando Dante dettò la prosa del § XII, aveva già pensato e scritto quello che non ancora aveva pensato e scritto quando dettò la ballata, cioè, per tacer d'altro, che innanzi a Beatrice fuggiva l'ira (XXI, 14). Ma ecco qualche altro esempio. Nel sonetto del § III Amore è detto « segnor » dal poeta, nella prosa esso stesso si professa tale e con la solennità della forma latina: *Ecce dominus tuus*; nel son. Amore non parla, parla invece nella prosa dicendo le parole riferite ora, e queste altre: *Vide cor tuum*. Nel § IX, 32 la differenza tra la prosa e la poesia è rilevata da Dante stesso, ed è differenza, per così dire, di quantità soltanto, una essendo la sostanza di quella e di questa. Da lui è pur rilevata la differenza fra i sonn. dei §§ XXII e XL e le rispettive ragioni, ed è soltanto formale (cfr. le nn. 24 e 16 di questi paragrafi). Nel v. 38 della canz. del § XXIII, nel v. 13 del 1.° son. del § XXVI, egli tocca di *spiriti*, nelle prose rispettive no. Nelle stesse prose dei §§ XXIII e XXVI dice cose[49] che non aveva espresso nelle rispettive poesie, senza perciò cambiare o modificare sostanzialmente il pensiero generale di queste.

48. Per es., si paragoni con la prosa corrispondente della *ragione* e della *divisione* il v. 2 del son. del § XXI, del quale si vedano le nn. 4 e 23.

49. Nell'una: « E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: « Tu se' morto ». Nell'altra: « Questa gentilissima donna . . . venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei, onde mirabile letizia me ne giungea ». « Diceano molti, poi chè passata era: — Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo. Ed altri diceano: — Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sì mirabilemente sae adoperare! ». Cfr. anche la n. XV, 3 del commento.

Dopo tutto, che cos'è la *Vita Nuova*?

La *Vita Nuova* è la storia dell'amore di Dante per Beatrice informato e guidato dal sentimento morale e dal religioso che gli danno particolare impulso e particolare sembianza. Ma storia *sui generis*[50], storia scritta da un temperamento lirico, il quale, per la sua natura, non vi accoglie tutti i fatti, nè de' fatti accolti vi registra tutti i particolari, ma solo quelli che meglio giovano a rappresentare o danno occasione di rappresentare il suo sentimento e la sua idea, e della luce propria dell'uno e dell'altra li porge coloriti; talora, anzi, più dei fatti, fa apparire il sentimento e l'idea: così di una fontana luminosa non tanto percepiamo l'acqua, quanto la varia luce di cui questa si colora.

Per la coesistenza di soggettivismo e oggettivismo l'autore della *Vita Nuova* preannunzia quello della *Commedia*.

Lo stesso dicasi per altre ragioni: mostra già, sebbene fuggevolmente, di ammirare la natura e di sentirne le voci[51]; usa qualche similitudine conveniente ed efficace[52]; è notevolmente esperto della lingua e del periodo[53]; e, come sa scrutare la psiche[54] così conosce discretamente l'arte di esprimerne o determinarne i vari stati o moti per mezzo delle loro manifestazioni fisiologiche (la figura

50. Dalla trascuranza o dimenticanza di ciò deriva che alcuni, vedendo nella *V. N.* qualche cosa che storia non è, negano fede anche a quello che in essa è storia.

51 «... fiume bello e corrente e chiarissimo» (IX, 10), «talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve» (XVIII, 18). L'ispirazione di cantar *Donne ch'àvete intelletto d'amore* gli venne «passando... per un cammino lungo lo quale sen gia un rivo chiaro molto».

52. «m'addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando» (XII, 9); «e ciascuno [pensiero] mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde se ne vada» (XIII, 16); «sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi pare udire le loro parole uscire mischiate di sospiri» (XVIII, 18); «mi convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere (XXIII, 4); «e vedea (che parean pioggia di manna) Li angeli che tornavan suso in cielo» (XXIII, 85); «.. 'l nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, sì come l'occhio debole al sole» (XLI, 16).

53. Cfr. LISIO, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. A. e del secolo XIII*, Bologna, 1902; e «*Lo bello stile*» ecc. nella *Riv. d'Italia*, settembre 1904, pp. 349 sgg.; e il seguente commento, *passim*.

54. Cfr. le pp. XXXIV-XXXVI della presente introduzione.

del viso, gli occhi, il sorriso o il riso, il sospiro, le lagrime, certi particolari atteggiamenti e movimenti del corpo): sul quale ultimo punto stimiamo opportuno fermarci un po'.

Molte volte Dante ritrae, più o meno chiaramente, il « viso » o la « vista » o il « sembiante » o l' « aspetto » o la « condizione ». Per amore egli divenne « di sì fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la *sua* vista » (IV, 4). Poichè Beatrice si adirò con lui, ei desiderava che gli « annunziasse un bel sembiante pace » (XII, 73). Il suo viso mostrava lo color del core tramortito (XV, 25)[55]. « Scolorito e fioco » era l'uomo che annunziò a Dante la morte di Beatrice (XXIII). E la donna gentile, vedendo lui afflitto, « si facea d'una vista pietosa e d'un colore pallido, quasi come d'amore » (XXXVI). I peregrini del § XL dimostrano « a la vista » di venir da lontana terra, poichè vanno « pensosi forse di cosa che non è presente » e sono indifferenti al dolor di Firenze.

Nella visione del § IX Amore « parea sbigottito e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi... parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente e chiarissimo ».

> Li occhi son vinti, e non hanno valore
> di riguardar persona che li miri.
> E fatti son, che paion due disiri
> di lagrimare e di mostrar dolore,
> e spesse volte piangon sì, ch'Amore
> li 'ncierchia di corona di martiri (XXXIX).

Quando gli amici indiscreti domandavano a Dante per chi l'avesse così distrutto l'amore, ei « sorridendo li guardava, e nulla dicea loro » (IV).

Il sospiro è nella *V. N.* uno dei mezzi più frequenti e più efficaci d'espressione psicologica, tanto che io la chiamerei il *libello dei sospiri*, così come l'autore disse *cammino dei sospiri* quello per il quale una volta dolente si allontanava da Beatrice (X, 2; XII, 25) e *cor de' sospiri* il suo (XL, 31). Sospiro vuol dir dolore o angoscia,

55. Nella *divisione* dice: « manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso ».

desiderio o aspirazione, amore o « dolcezza d'amore », vuol dire tutto questo e altro che mal si definisce.

Sospira Dante per sfogare l'angoscia che sente nel dilungarsi dalla sua beatitudine (IX, 6), pensando alla necessità della morte di Beatrice (XXIII), ricordando quella che gli ha il cor diviso (XXXI); e se non sospirasse, morrebbe di dolore (XXXII). Nella battaglia contro l'amor della donna gentile, « li sospiri l'assalgono grandissimi ed angosciosi » (XXXVII). Sospira Amore nel rimuoverlo dai simulati amori (XII); sospirano certe donne nel sentir Dante parlare della sua beatitudine (XVIII); sospira in dolcezza d'amore chi mira Beatrice o la ricorda (XXVI, 39 e 47).

E certi sospiri hanno un suono o una voce particolari e vanno animati da una « intelligenza nova ».

> E' si raccoglie ne li miei sospiri
> un sòno di pietate,
> che va chiamando morte tuttavia (XXXIII).
> Piangendo uscivan for de lo mi' petto
> con una voce, che sovente mena
> le lagrime dogliose a li occhi tristi.
> Ma quelli, che uscían con maggior pena,
> venían dicendo: « O nobile intelletto,
> oggi fa l'anno che nel ciel salisti » (XXXIV).

« E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei si con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, ciò è lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi » (XXXIX)[56]. Il sospiro ch'esce dal cuore di Dante, passa nell'empireo, tiratovi da « un'intelligenza nova che Amore mette in lui », ammira la donna sua e poi gliene ridice la qualità: *Oltre la spera* ecc. (XLI). Qui hai il sublime!

Anche il pianto si sente spessissimo nella *V. N.*, massime dal § XXX in poi; ma, chi sa? forse perchè non ha la varietà o la comprensione o la vaghezza o il mi-

56. Subito dopo segue quest'altra efficace espressione: « E molte volte avvenía che tanto dolore avea in sè alcuno pensero, ch'io dimenticava lui e là dov'io ero ».

stero del sospiro, non è o non mi pare così artisticamente e poeticamente efficace come questo[57].

Veniamo, quindi, a rilevare alcuni schizzi o quadretti veri e vivi:

> Trovai Amore in mezzo de la via,
> in abito legger di peregrino.
> Ne la sembianza mi parea meschino,
> come avesse perduta signoria;
> e sospirando pensoso venia,
> per non veder la gente, a capo chino (IX).

Se la speranza del saluto di Beatrice infiammava Dante di carità e gli vestiva il viso d'umiltà; e se la vicinanza del saluto gli faceva tremar gli occhi innamorati; quando ella già lo salutava, « quasi per soverchio di dolcezza » il suo corpo « molte volte si movea come cosa grave inanimata » (XI): bella progressione! « E ciascuno [dei quattro pensieri del § XIII] mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde se ne vada ». « E nel fine del mio proponimento parvemi sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico ched io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione: e temendo che altri non si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice » (XIV): il tremore e il suo distendersi, l'appoggiarsi, il simulare, il timore e il conseguente levar gli occhi, la visione di Beatrice: non può sfuggire la verità ed evidenza di questi fenomeni psicologici e fisiologici.

> Ov'ella passa, ogn'uom vêr lei si gira
> e cui saluta fa tremar lo core,
> sì che, bassando il viso, tutto ismore,
> e d'ogni suo difetto allor sospira (XXI).

57. Salvo qualche eccezione, come nel § XXIII: « La mia voce era sì rotta dal singulto del piangere che ecc. », e nel son. del § XXXIX poco fa cit.: « Li occhi son vinti ecc. ».

« Alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi » (XXII).

E veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando, e qual traendo guai,
che di trestizia saettavan foco (XXIII).

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e gli occhi no l'ardiscon di guardare (XXVI).

Quando lo imaginar mi vien ben fiso,
giungemi tanta pena d'ogni parte,
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i' sento;
e sì fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte (XXXI).

E come discretamente esperto nello scrutar la psiche umana e determinarne i vari stati o moti, Dante si rivela poeta vero rappresentando la bellezza di Beatrice soltanto con i mezzi dell'arte sua; vale a dire nel tumulto d'affetti suscitato all'anima sua e a quella degli altri dalla vista della bella creatura, ossia facendocela vedere e ammirare, per così dire, a traverso i sentimenti ch' ella ispira[58]. Così non conosciamo che occhi fossero quelli di lei, ma sappiamo che da essi uscivano spiriti d'amore infiammati; non possiamo disegnarne la bocca, ma ne conosciamo la parola e il sorriso, anima e vita della bocca: l'una produce ogni dolcezza e ogni pensiero umile a chi la sente, l'altro è un nuovo miracolo gentile. Non conosciamo le linee della sua persona, ma bene ne rileviamo tutta la grazia e la compostezza nell'incedere per la narrazione del § I (« vedeala di si nobili, ecc. . . . ») e del § XXVI. E di lei conosciamo, infine, sempre per i suoi mirabili effetti (XI, XXVI), il saluto, che, mentre è atto di grazia cortese, rivela i riposti affetti dell'animo, e a cui insieme con questi concorrono tutti i tratti del volto, tutte le linee della persona, sicchè è vario e individuale come il ritmo dei passi e il timbro della voce.

58. CESAREO, *La critica estetica*, nella *N. Antologia*, 1.° ottobre 1903, p. 12 dell'estratto e GERBONI nella *Rassegna nazionale*, 16 ottobre 1902, p. 685.

Finalmente lo scrittore della *V. N.* par che preannunzi quello della *Commedia* anche per il disegno simmetrico che, secondo alcuni critici, si trova anche nella prima. Ma essi non sono d'accordo nel tracciarlo, ed altri non lo vedono affatto. Ed invero, nessuno dei disegni escogitati appare così regolare o così chiaro da togliere il dubbio che Dante ad esso abbia pensato[59]. Ma una certa partizione ben modesta nella materia della *V. N.* è indubbiamente: quella di cui ci avverte Dante stesso, e non so perchè i critici non l'abbiano vista o non l'abbiano accettata. Sino a tutto il § XVI l'amore di Dante non ha un carattere ben definito; non si può dir sensuale, e non si può dir ideale; egli è in lotta tra il senso e l'intelletto[60], troppo si strugge dal desiderio di vederla, aspira troppo ardentemente al saluto della sua donna, e non poco si lamenta quand'ella glielo toglie e quando lo gabba. Nel § XVII è annunziata « una materia nuova e più nobile che la passata »; l'amore di Dante si fa tutto e solo ideale, egli non più si lamenta, ma ha dolce il cuore, contempla, adora la dea e innalza inni, le rime della « loda ». Nel § XXVIII, morta Beatrice, incomincia un'altra « nova materia », il dolore del poeta, il conforto e per il conforto i travagli avuti da una donna gentile e la gloria di Beatrice in cielo[61]. Tre parti, adunque, formano la *V. N.*: tre, il fattore del miracolo. E invero la *V. N.*, come è il tempio in cui si canta un miracolo, si può dire un miracolo essa stessa.

59. Cfr. FEDERZONI, negli *Studi* ecc., 55 sgg. e nel *Fanfulla d. domenica,* XXIV, 43 e nel *Giorn. Dant.*, X, 3 sgg.; lo SCHERILLO, *ivi*, IX, 84 sgg.; MARTINOZZI M., *Sovra la partizione d. V. N.*, Modena, 1902; lo ZINGARELLI, 373; KENNETH MCKENZIE, *The Symmetrical structure of Dante's Vita Nuova* in *Publications of the modern language Association of America,* vol. XVIII, n. 3 (sul quale cfr. il PARODI, nel *Bull.* XI, 109).

60. Questa lotta è stata recentemente rilevata anche dal Cesareo, dallo Scarano e dall'Azzolina (cfr. VOSSLER, 66 sgg.).

61. Cfr. XXX, 9. La parte terza potrebbe suddividersi in tre parti; ma da Dante non fu suddivisa anche perchè egli non volle dare maggior risalto al breve episodio della donna gentile; e perchè non distinse la parte in cui narrò l'episodio delle due donne dello schermo.

LA VITA NUOVA

I

Nove fiate[1] già, appresso lo mio nascimento, era tornato lo cielo de la luce[2] quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propia girazione[3], quando a li miei occhi apparve[4] prima la gloriosa donna[5] de la mia mente[6],

I. — 1. **Nove fiate ecc.**, nove volte già, dopo la mia nascita [maggio 1265, pare], il sole era tornato quasi a un medesimo punto, quando ecc.; ossia avevo nove anni [maggio 1274], quando ecc. Si noti che il racconto della *V. N.* si apre con la parola *nove* la quale per Dante ebbe un significato altissimo. Cfr. XXIX, 14 e LISIO, 154.

2. **lo cielo de la luce**, il sole, detto anche *la gran luce* nel *Purg.* XXXII, 53 e *la lucerna del mondo* nel *Par.* I, 38.

3. **quanto a la sua propia girazione**, perché, « come gli altri pianeti, anche il sole ha una girazione che non è sua propria, ma comunicatagli dal cielo cristallino, ossia primo mobile: *Par.* XXVII. 106 » (Witte).

4. **a li miei occhi apparve prima ecc.** Qui la posposizione del soggetto al verbo pare a me efficace, perché così Dante e mette meglio in rilievo il fatto dell'apparire e del vedere, e fa corrispondere l'ordine delle parole all'ordine dei fatti: Beatrice prima apparve ai suoi occhi, poi andò alla gloria del cielo, e subito dopo diventò oggetto della sua memoria. Non buono sarebbe stato l'ordine che è chiamato, ma non sempre è, naturale: la gloriosa donna della mia mente apparve prima agli occhi miei. Sulle inversioni, poche e facili nella *V. N.* più numerose e più difficili nel *Convivio*, cfr. LISIO, 121 e sgg. Quanto ad *apparve*, il SIMONETTI, 15, nota: « non è il semplice vedere, non il contemplare, non l'ammirare: è un'apparizione. L'*apparizione* è il primo manifestarsi, specialmente di cose, che hanno del fantastico o del soprannaturale ». E Beatrice « non parea figliuola d'uom mortale, ma di Dio » (cfr. la n. 31). Sull'apparizione Dante insiste ripetendo *apparve* al principio di uno dei periodi seguenti. Egli, per solito, adopera quel verbo parlando delle sue visioni (cfr., per es., III, 1; IX, 9, ecc.).

5. **gloriosa donna**. Chiama così Beatrice, perché quando scrive questo paragrafo, essendo ella morta, « lo Signore de la giustizia » la aveva chiamata « a gloriare sotto la 'nsegna di quella reina benedetta Maria » (XXVIII, 3 e cfr. inoltre VIII, 2; XXII, 3; XXXI, v. 31 della canz. XXXII, 3; XXXVII, 8; XXXIX, 5; XLII, 5).

6. **de la mia mente**, della mia memoria; donna che, sebbene morta, vive nei miei ricordi. Così crediamo che si debba interpretare quest'espressione famosa per i critici. Anzitutto nella *V. N. mente* ha quasi sempre (in V, 6 vale *attenzione*; in XIX, 14 e XXXVIII, 27 è la facoltà pensante) il senso di *memoria* (XV, 21; XVI, 10; XIX, 8; XXIV, 28; XXVI, 47; XXXIII, 15; XXXIV, 16, 21; XXXVI, 9), e Beatrice più volte è detta essere oggetto della memoria di Dante (XXXVI, 2; XXXVII, 22; oltre che nel *Conv.* II, 2 leggiamo: « .... Beatrice beata, che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima »), e alcune volte, come qui, proprio nel momento in cui si rileva essere « gloriosa », qualità che spiega com'ella diventasse della sua mente: XXXIV, 16-18; XXXVII, 8-10; XXXIX, 5-8. Certo, una parola della *V. N.* deve

brica[4], la qual dice: Incipit vita nova[5]. Sotto la qual'io trovo scritte le parole[6], le quali è mio intendimento[7] d'as-

ogni modo, assai più su la prosa che su la poesia dantesca ». Il Pascoli, 132-133, mette a riscontro con questo alcuni passi delle *Confessioni* di S. Agostino (i, 6, 10; 7, 12) in cui « Il Santo parla dell'età sua prima « che non *si* ricorda d'aver vissuto, e di cui crede ad altrui ». Dice: « mi rincresce d'annumerarla a questa mia vita che vivo in questo secolo... Ma ecco, io tralascio quel tempo. E che ho da far io con ciò di cui non ritrovo alcuna traccia? ».

4. **rubrica**, titolo. Rubriche si chiamavano anticamente i titoli o i sommarii delle parti o dei capitoli di un'opera, perchè di solito scritti in rosso (lat. *ruber; rubrica*, sc. *terra*). In particolare, dai titoli rossi delle leggi, si dissero *rubricae* le leggi stesse (cfr. Quint. xii, 3, 11). Oggi questa parola si adopera in un senso derivato dall'antico, quando parlando di un giornale si dice, p. es., « la rubrica delle *Note mondane* »; ma più spesso si adopera a denotare un « quadernetto co' margini scalettati e segnati colle lettere dell'alfabeto per facilitare le ricerche ».

5. **Incipit vita nova**, incomincia la vita nuova, cioè la vita giovanile (Fraticelli). Quest'espressione non ha limiti cronologici precisi, ma si riferisce « a quell'età che viene ad essere preceduta dall'incoscienza infantile e seguita dalla riflessione matura » (Rajna nel *Bull.* v, 103-106). Cfr. a p. 5. l'Append.

6. **le parole**. È chiaro che con questa voce Dante accenna a ricordi della sua memoria; ma si disputa se intenda di quelli espressi nelle poesie o di quelli espressi nelle prose o nelle une e nelle altre. Noi, considerando tutto quello che Dante, nell'attuare il suo *intendimento, effettivamente* trascrisse nel « libello », incliniamo all'ultima opinione. E la voce *parole* denota tanto la prosa, come di solito nel linguaggio comune, quanto i versi. In questo senso Dante l'adopera (cfr. Renier, nel *Giorn. st.* ii, 370 e vii, 258) in formule come « mi propuosi di dire alquante *parole* ... e dissi questi due *sonetti* » (§ viii) parallele a questa del § xiii: « mi giunse volontà di scrivere *parole rimate;* e dissine allora questo *sonetto* » e a questa del § xli: « pregando che io mandassi di queste mie *parole rimate* ... E dissi allora un *sonetto* », nelle quali la designazione specifica del componimento è preceduta dalla designazione generica di *versi* fatta per mezzo di *parole* o *parole rimate;* — e, fuori di simili formule, in xiii, 2: « avendo già dette le *parole* ch'Amore m'avea imposte di dire », come è chiaro specie a chi metta in relazione questo passo con quello del § xii: « voglio che tu dichi certe *parole per rima* ». E si potrebbe ricordare il principio del son. *Parole mie* e l'analogo uso della voce « detto » nel senso di *composizione in rima*, p. es., nel *Purg.* xxvi, 112, e dei verbi *parlare* (cfr. vii, 7) e *dire* (cfr. vii, 26). Che se le poesie erano scritte, ciò non nega che Dante immaginasse di trarre anch'esse dalla memoria. L'argomento desunto dalla fine del § i è stato portato in favore della prima e della seconda delle tre opinioni; e quindi sarebbe prudente trascurarlo; ma, dopo matura riflessione, mi pare di poter dire che ivi « parole » non indica necessariamente e solamente il 1.° sonetto, ma in generale le « cose » (poco prima Dante dice: « trapassando molte cose »), i fatti scritti nella memoria sotto più lunghi paragrafi. Cfr. anche Carducci, nella *Strenna dantesca* ii, 59.

7. **intendimento**, intenzione, proposito. La *V. N.*, pertanto, doveva essere il racconto genuino dei ricordi di Dante; ma poi, in realtà, accolse anche alcune digressioni di vario genere, cioè quella del § xxv intorno alle personificazioni; e quella del § xxix in cui si mostra che Beatrice era la mirabile Trinità. Nè i ricordi stessi Dante trascrisse fedelmente e puramente quali erano nella memoria, ma spesso interpretandoli con sentimenti e pensieri del tempo in cui metteva insieme l'operetta. Quanto al § xi, in cui

semprare[8] in questo libello[9], e, se non tutte, almeno la loro sentenzia[10].

Dante vuol dare a intendere ciò che il saluto di Beatrice virtuosamente operava in lui, son d'accordo con chi ci vede nel colorito l'effetto della speculazione successiva di Dante, ma non credo esatto quello che dice lo ZINGARELLI, 374, che cioè esso non faccia parte dei ricordi. Vero è che Dante dice di scriverlo uscendo alquanto dal suo proposito, ma non intende dire con ciò « uscendo dai ricordi », sibbene « lasciando l'argomento che sto trattando, cioè gli effetti della negazione del saluto », come mostra anche il principio del § XII: « Ora tornando al proposito, dico che, poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore etc ». (Cfr. ora anche BARBI, nel *Bull.* XI, 37).

8. **assemprare**; esemplare, trascrivere. Deriva da *exemplare* (*ad exemplar effingere*) come *assempro* da *exemplum*, e in questo senso ricorre nell'*Inf.* XXIV, 4 e nel Cavalcanti, canz. *Io non pensava*, 43-44. La suddetta interpretazione è confermata dalla fine del § I, dove Dante chiama la memoria « esemplo », da cui potrebbe « trarre » certe cose. Altri leggono *assembrare*, derivandolo da *adsimulare* (*simul*, insieme), e intendendo *mettere insieme, raccogliere* come nel v. 4 della canz. *Quantunque volte* del § XXXIII e in Cielo dal Camo, *Rosa fresca*, 8: *L'abere d'esto secolo tutto quanto assembrare* e in Brunetto Latini, *Tesoretto*, 2355 sgg.: *gli atti de l'amore Che son così diversi Rassembra e mette in versi.*

9. **libello.** Qui, nei §§ XII, XXV e XXVIII, e nel *Conv.* II, 2 la *V. N.* è chiamata *libello* nel significato primitivo di piccolo libro, libretto. Ed opportunamente il Todeschini osserva: « Poco prima Dante ha mentovato il *libro della sua memoria:* al paragone di questo libro, era ben giusto che l'operetta breve e d'argomento tenue ch'egli si poneva a scrivere, non fosse chiamata che *libello* ». Del resto, si noti che Dante chiama *libelli* nel *Par.* XII, 135 certi libri di Pietro Ispano e che Cino, CXIII, son. *In fra gli altri*, celebra la *Commedia* come il *libello Che mostra Dante signor d'ogni rima*. È noto che ora, come già in qualche scrittore latino, libello significa libro destinato malignamente a togliere a qualcuno la riputazione.

10. **se non tutte** ecc., se non trascriverò tutte le parole — siano in prosa, siano in versi, — trascriverò almeno il concetto generale significato con esse, la sostanza o la somma delle cose. Così farà, p. es., verso la fine del § I, dove, espresso il concetto generale che il suo amore è retto dalla ragione, tralascerà altre parole sullo stesso argomento. Così farà quando tralascerà alcune delle *cosette per rima* scritte per la prima donna dello schermo (V) o il serventese in lode delle più belle donne di Firenze (VI) o in generale altre delle poesie che avrebbero, poca o molta, relazione coi fatti della *V. N.* Occorre appena rilevare che nel dar la *sentenzia delle parole* omesse, Dante non terrà sempre la stessa misura: così delle tralasciate *cosette per rima* ci darà, si può dire, una semplice e vaga notizia, e del serventese ci darà un'idea meno oscura.

APPENDICE ALLA NOTA 5. — Occorre appena ricordare che *Nuovo* e *Novello* nella nostra antica lingua vale spesso *giovanile;* p. es. nel *Par.* XVII, 80 è detto di *novella età* Cangrande per esser nato solamente da nove anni (cfr. anche *Inf.* XXXIII, 88), e il Petrarca nella canzone *Una donna più bella*, 23-24 dice d'aver passato contento l'*età* sua *nova*. (Per altri significati cfr. XIV, 17, 48; XVIII, 11). Nè è necessario allegare esempi della forma latina *novus* in tal senso, « considerato per quanta parte la latinità medie-

vale sia in genere mero riflesso dell'uso volgare, anche a non voler dare peso alla probabilità specifica che quelle parole [*Incipit Vita Nova*] in cambio di essere il punto di partenza del titolo volgare, siano state scritte dopo che questo era già stato fermato nella mente. E non conta proprio nulla che qui non convenga nè il concetto della gioventù [anni 26-45], nè quello dell'adolescenza [1-25], quali sono determinati nel *Convivio*. Supposto anche che Dante avesse già impresse nella memoria quelle determinazioni od altre consimili, con che diritto mai si pretende che il *novus* e il *nuovo* s'abbiano da adagiare in esse? Qui si tratta di una rappresentazione più o meno diversa, senza limiti cronologici precisi » (Rajna). E si potrebbe aggiungere che nel § 1 della *V. N.* Dante adopererà due volte *giovanissima* e una volta *gioventudine* in senso largo, non nel senso stretto del *Convivio*. Questa interpretazione viene confermata dai vv. 115 sgg. del *Purg.* XXX: *Questi fu tal nella sua vita nuova* ecc. Dove « la *vita nuova* di cui si parla è propriamente la vita giovanile, spontanea, verginale per così dire, determinata anzitutto *per ovra delle ruote magne Che drizzan ciascun seme ad alcun fine*. In essa Dante fu tale *virtualmente ch' ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova*. Che se questa età ne ha un'altra di fronte, è ciò che tien dietro, non già ciò che precede, che a essa si contrappone e che la fa chiamar *nuova* » (Rajna). E il BARBI, nel *Bull.* VIII, 265: « *Vita nova* nel luogo [cit.] del *Purg.* mi sembra di necessità un'indicazione cronologica: a un'età, a un periodo della vita nella quale Dante appariva *disposto* a qualsiasi opera virtuosa, Beatrice contrappone quel periodo in cui egli si lasciò andare al vizio ». Altri (Salvini, Trivulzio, ecc.) pensano che *Incipit vita nova* significhi incomincia una vita novella, rinnovellata a causa di una rigenerazione (παλιγγενεσία) operata nell'animo di Dante per virtù d'amore. Senonchè sta bene che nell'esempio delle *Vite dei Santi Padri*, part. I, cap XLVIII cit. dal D'Ancona volesse incominciar vita nuova quel Muzio che s'era fatto conoscere « per uomo pessimo »: « sta male invece per Dante, che fin allora aveva vissuto così inconscio, da non serbare di quel periodo altro che scarsi ricordi... È la generazione, non la rigenerazione che qui è a suo luogo. Il bisogno di ficcarci questa, è cosa moderna e sa di anacronismo » (Rajna). Che se anche si volesse o potesse ammettere che la vita nuova di Dante cominciasse veramente con i fatti narrati nel § III, cioè a 18 anni, il concetto di rigenerazione non ci parrebbe meno sconveniente, perchè nulla ci fa sospettare che Dante negli anni dal 9.° al 17.° menasse vita non buona, anzi nel § I egli dice che in essi fu sempre retto dal « fedel consiglio de la ragione ». E cfr. GARGANO, 81. Più che l'interpretazione del Salvini credo possa contendersi la vittoria con la prima quella che leggo nel GUALTIERI, *A tempo avanzato*, Catania, 1892, p. 48: « La vita di Dante a 9 anni diventò *nuova*, perchè prima non conosceva amore, e invece da quell'anno in poi la sua vita diventò vita di amore... Non c'è bisogno di supporre che il poeta avesse fatto chi sa che cosa prima del nono anno e che poi l'amore lo rigenerasse: la novità consiste soltanto nell'aggiunta dell'elemento nuovo, che è l'amore ». In favore di questa interpretazione mi pare che si potrebbe ricordare la *passion nuova* che Dante nella canz. *E' m'incresce*, 61, dice essere stata sostenuta dalla sua *persona parvola*, tanto più che, come vedremo, il medesimo passo di questa canz. offre altri riscontri con il principio della presente operetta. Il MOTT, 135 ricorda che ai trovatori provenzali l' amore era spesso cominciamento di una nuova vita, e cita il principio di una poesia di Rambaut d'Orange (MAHN, *Werke*, I, 67):

> **Ab nou cor et ab nou talen,**
> **ab nou saber et ab nou sen,**
> **et ab nou belh captenemen,**
> **vuelh un bon nou vers comensar;**

e qui mos bons nous mots enten,
ben er plus nous a son viven,
qu ' om vielhs s ' en deu renovelar.

Il Wulff e il Kraus spiegano *vita nova* per *primavera della vita* (*I Livets Vår; Liebesfruhling*) e pensano, conciliando due opinioni diverse, che il titolo indichi « ad un tempo così i giorni della gioventù, come la nuova vita che coll'amore per Beatrice già ebbe a germogliare nell'anima del fanciullo ». L'espressione *primavera della vita* non è stata approvata dal Renier (nel *Giorn. st.* xxxii, 218), perchè « sa di romantico lontano un miglio », ma è piaciuta al Rajna ed al Cian, il primo dei quali scrive: « io non so biasimare neppure quel tanto che [con la detta espressione] si viene ad aggiungere di colorito poetico. In realtà si mette in evidenza e si rinvigorisce: non si travisa. E quel di più non è se non un soffio olezzante che spira dal libro trasportando il profumo dei suoi fiori; e mentre dispone convenientemente i sensi di chi sta per penetrare nel giardino, alletta ad entrarvi chi forse sarebbe passato oltre ». E il secondo nel *Bull.* v, 127: « di quanta poesia e di che profumo sottile di buono e arcaico romanticismo non è pregno l'affascinante libretto dantesco! ». Del resto, il Rajna e il Cian, se accettano l'espressione *primavera della vita*, l'intendono solo come vita giovanile. Il Cian inoltre scrive che la spiegazione *età giovanile* non esclude, anzi include necessariamente il concetto di amorosa, quasi voglia dire *giovinezza d'amore*, e ricorda che « il Villani nella sua rubrica dantesca (cfr. l'ediz. critica dell'Imbriani in *Studi danteschi*, p. 30) scrive *Vita Nova d'amore*, dove il *d'amore*... [cfr. xii, 7] equivarrebbe ad amorosa, quindi il titolo potrebbe interpretarsi: *vita giovanile e amorosa* ». Il Federzoni, 411-414: Dante « vuol dire che da un certo momento della sua vita (dal nono anno) incomincia quella narrazione che egli intitola *Vita Nuova*, e che dallo stesso momento ha principio quello, ch'è veramente detto dalle parole *vita nuova*, cioè una *vita singolare, confortata da specialissima grazia divina*... Quello che sia Beatrice nel grande secolo e quello ch'essa faccia a bene di lui sarà soggetto di un' altra opera, che sarà continuazione di quella stessa vita sua singolarmente avuta in grazia da Dio per eterna sua salute; sarà soggetto della *Commedia*. Il libello *Vita Nova* non è che la introduzione [cfr. anche il Mott, 152 e su lui il Wiese nel *Literaturblatt für german. u. roman. Philol.* xix, 161]; e però *incipit* prende un significato alquanto diverso da quello... proprio delle intitolazioni latine dei libri, quasi Dante abbia voluto dire *qui incomincia, ma non finisce, la mia vita nuova* ». Cfr. il Barbi nel *Bull.* viii, 265. Il Pascoli, 126-130, messo il titolo *Incipit vita nova* in relazione col cit. luogo del *Purg.* e con alcuni del *Convivio* (iv, 21, 24, 26; i, 19), conclude: « *Nova* dunque questa *vita*, perchè è adolescenza, non, come volle alcuno, gioventù... Dante dice *incipit vita nova*, cioè l'età dei molti e grandi trasmutamenti; per tutti, non per lui solo. E vuole appunto nel libello trattare di ciò che avviene al tallo o del tallo..., nell'età in cui esso ha da indurarsi e rifermarsi... Non è probabile ch'egli allora dividesse l'età così: nove anni di puerizia, e due volte nove di adolescenza o vita nova? Non vediamo che appunto gli anni di cui si parla nella *Vita Nova* sono, oltre i nove della puerizia, quasi diciotto, divisi in due novene, perfetta la prima e la seconda imperfetta, dal saluto e dalla visione? e che dunque forse pensava allora che l'adolescenza finisse a ventisette anni? ». Certo, ammettendo tutto ciò, verrebbero meno le obbiezioni fatte a chi, già molto prima del Pascoli, spiegava *Vita Nova* per adolescenza, le quali erano soprattutto queste, che l'adolescenza, secondo il *Convivio* (iv, 24), comincerebbe dopo gli otto mesi, mentre nel libello comincerebbe dopo gli otto anni, quasi alla fine del nono, e che sempre secondo il *Convivio* l'adolescenza finirebbe a 25 anni, mentre i fatti del libello vanno oltre questa età (obbiezione quest'ultima — sia detto tra parentesi —

non molto grave, perchè Dante avrebbe potuto bene con *Incipit vita nova* riferirsi al principio di essi fatti, e tralasciar di rilevare una nuova rubrica per gli ultimi avvenuti dopo i 25 anni). Ultimamente il GARGANO, 82, movendo dal Biscioni, ha scritto: « può cominciare un certo discernimento tra il bene e il male, può cominciare l'appetito razionale o volontà, cioè la vita intellettiva, appunto verso i nove anni, e perciò giustamente questa seconda vita, diversa dalla vita vegetativa che si è menata sino a quell'epoca, può essere chiamata *vita nova* ». Per la sua comprensione riferiamo all'ultimo l'opinione del PASQUALIGO, 17: « la rubrica *Incipit Vita Nova* ... è una di quelle locuzioni di ampio e vario senso, le quali esprimono indefinitivamente molte cose ».

[PROEMIO]

In quella parte[1] del libro de la mia memoria,[2] dinanzi a la quale[3] poco si potrebbe leggere, si trova una ru-

PROEMIO. — 1. **In quella parte.** Il poeta immagina che la sua memoria sia un libro contenente i ricordi e diviso in due parti per mezzo della rubrica *Incipit vita nova*. Nella prima parte poco può leggere, cioè della prima età poco ricorda, essendo difficile conservare memoria compiuta delle cose vedute, sentite, fatte nella fanciullezza; nella seconda parte, immediatamente dopo la detta rubrica, trova scritto quello che vuol trascrivere nella presente operetta, cioè i ricordi della successiva età.

2. **libro de la mia memoria.** « Assomigliare la memoria ad un libro è facile, poichè essa serba ciò che una volta l'intelletto ha appreso, siccome un libro quel che vi è stato scritto: e come si rileggono le note scritte, così l'intelletto, che dai filosofi del medio evo è giudicato facoltà divina, separata dalla memoria, e superiore ad essa, vi rilegge appunto e rievoca ciò che una volta ha veduto e provato e notato. E se spontanea è la rappresentazione della memoria come libro, par naturalissima della mente di Dante, che filosofo e poeta insieme trova l'espressione più concreta e sensibile di ogni concetto più astratto e profondo ». Così lo ZINGARELLI nel *Bull.* I, 98-101; cfr. anche il suo *Dante*, 374. Che se, come lo Zing. medesimo crede probabile, Dante apprese questa immagine da Pier della Vigna, il quale in una lettera diplomatica aveva scritto *In tenaci memoriae libro perlegimus*, è notevole che essa in lui « si amplia », acquista contorni vivi e precisi, divenendo quella di un quaderno con la rubrica (cfr. la n. 4) e i paragrafi (I, 42) e le chiose (*Inf.* XV, 88-89). Prima che nel presente luogo, Dante l'aveva usata nella canz. *E' m'incresce di me,* 58-59, 66: *Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno... E se il libro non erra....* La usò inoltre nell' *Inf.* II, 8; XV, 88-89; nel *Par.* XVII, 91; XXIII, 52-54. Di altri luoghi (*Inf.* XXIV, 4; *Parad.* II, 78; XII, 121; XV, 50-51; XXXIII, 86) in cui Dante usa metafore e immagini da *libro, carta, scrivere, leggere*, quello che ne contiene una più vicina al *libro della memoria* (per tacere del dubbio *Purg.* III, 126) è il quarto dove Cacciaguida dice: *leggendo nel magno volume U' non si muta mai bianco nè bruno*, cioè nel gran libro immutabile della divina sapienza. « Questo volume della mente che mai *non vien meno*, e le cui note sono eterne, immutabili, è una rappresentazione grandiosa, accanto alla quale sorge per contrasto l'idea più modesta del libro della mente umana: ma l'una e l'altra hanno una stessa origine fantastica e poetica » (Zingarelli).

3. **dinanzi a la quale**, cioè dinanzi alla quale parte. In questo breve proemio ricorre 4 volte il pronome relativo. La frequenza, l'abuso anzi, di esso, secondo il LISIO 187, « non trova ragione psicologica; se pure non fu per voglia di legare, voglia ben manifesta in Dante, sempre però tra concetti vicini... Tale costrutto relativo, moltiplicato, ma ben distribuito, pesa, ad

la qual fu da molti chiamata Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare[7].

Ell'era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le

essere spiegata innanzi tutto con l'uso che se ne fa nella *V. N.* Che se la *mente* nel *Conv.* e nella *Commedia* (cfr. RENIER, 108) fa tante cose, non si può negare che anche ricordi, come, per es., nel seguente notevole passo del *Conv.* II, 2, dove Dante, in sostanza, dice che la gloriosa donna della sua mente impediva il trionfo del nuovo amore per la donna gentile: « convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella *gloriosa* Beatrice tenea ancora la rocca della mia *mente*. Perocchè l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della *memoria* di dietro... ». E della *Commedia* basterà ricordare *Inf.* II, 8: *O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi.* Inoltre una conferma indiretta della interpretazione da me difesa mi pare quello che ho osservato nel principio della nota 4. Se nel presente passo Dante chiama Beatrice « donna della sua mente », altrove (i critici l'hanno trascurato) viene a chiamarla « donna del suo cuore », « donna di Amore » e « donna degli occhi suoi », chè in XXIII, 31 scrive: « mi parea che 'l *cuore*, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la *nostra* donna », nostra, cioè mia (del cuore) e tua (di Dante); in XXIII, 87 Amore gli dice: « vieni a veder *nostra* donna che giace »; e verso la fine del § XXXVII fa che il suo cuore dica agli occhi:

> Voi non dovreste mai, se non per morte,
> la *vostra* donna, ch'è morta, obliare.

Del resto, quanta parte abbia il cuore nei casi della *V. N.* appare da molti luoghi; per es., in XVIII, 2 Dante dice: « lo segreto del mio cuore », e poco dopo: « sapeano bene lo mio cuore », e in XXIII, 66: « io solo intesi il nome nel mio core », e poco dopo: « piansemi Amor nel core ove dimora »; e cfr. inoltre I, 13; VII, 29; XII, 63, ecc. Dopo quello che ho detto, non mi pare accettabile nessuna delle altre interpretazioni proposte. Il TODESCHINI: « Quando l'A. scriveva il libro della *V. N.*, Beatrice da oltre un anno *era fatta delle cittadine di vita eterna*. Dante era tutto nel pensiero di onorarla, e gli parve di renderle alto onore, qualificandola piuttosto oggetto di una contemplazione intellettuale, che di un affetto sensibile ». No, l'espressione *donna della mia mente* non indica puramente e semplicemente una contemplazione intellettuale, non è priva d'affetto. S' intende che non escludo che Beatrice fosse anche l'oggetto dei pensieri di Dante. Tale è considerata, p. es., in XIX, 14, dove egli vuole « ragionare » di lei « per isfogar la mente », come in XXXII, 14 vorrà sfogare « lo cor ». Il Bartoli (IV,188), dopo il Renier (p. 119): « La *donna della mente* è l'essere vagheggiato dal pensiero del poeta, visto da lui cogli occhi dell'immaginazione e del desiderio, contemplato nell'estasi di un amore che tende a trascendere dalla terra al cielo ». Il Canevazzi: « la donna dalla mia mente vagheggiata; la donna del mio ideale ». Il Simonetti (16, 43, 57, 70) par che intenda: la donna che offrì alla mente il « sostrato reale » per formare l'immagine ideale, ossia la donna reale « accomodata all'idea della mente ». Quanto all'opinione dell'Azzolina (pp. 74 e 169), cfr. una mia osservazione nel *Giorn. Dant.* XII, 26.

7. **fu da molti chiamata Beatrice, li quali ecc.** Con molti critici intendo che la donna di Dante si chiamava veramente Beatrice, e Beatrice era chiamata per la sua vista beatificante pur da coloro che non sapevano che nome dovessero darle. (Cfr. a p. 19 l'appendice a questa nota).

dodici parti l'una d'un grado[8]: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono[9].

Apparve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua gio-

8. **Ell' era ecc.** Secondo le teorie astronomiche degli antichi, il cielo delle stelle fisse si muove da occidente ad oriente di un grado ogni cento anni. Poichè si era mosso un dodicesimo di grado (*l'una delle dodici parti d'un grado*) dalla nascita di Beatrice, questa doveva avere, quando apparve per la prima volta a Dante, 8 anni e 4 mesi (anni $^{100}/_{12}$ = anni 8 $^{1}/_{3}$), onde (come Dante stesso dice poco dopo) era al principio del suo nono anno. Del suddetto movimento del cielo delle stelle fisse Dante parla anche nel *Conv.* II, 6, e 15. Secondo il TOYNBEE (*Ricerche e note dantesche*, Bologna, 1899, pp. 49 sgg.), Dante ne trasse notizia dagli *Elementa astronomica* di Alfragano, fiorito sul principio del secolo IX. La sua opera sugli elementi di astronomia è fondata sui principii di Tolomeo, e fu tradotta dall' arabo in latino, circa l'anno 1242 (come si crede), da Giovanni Ispalense; e questa fu la versione generalmente in uso nel medio evo. Ad Alfragano Dante attinse, oltre che qui e in alcuni luoghi del *Convivio*, anche nella *V. N.* XIX, come vedremo. Il CHISTONI (46 sgg.) crede audace mettere in dubbio che Alfragano sia una fonte diretta del *Convivio*, ma sta perplesso se dirlo o no fonte della *V. N.*

9. **si che ecc.** Alla tenera età ch' egli aveva, allorchè, veduta Beatrice, cominciò ad amarla, Dante accenna anche nella *V. N.* XII, 32, dove si fa dir da Amore: « tu fosti suo tostamente da la tua puerizia »; e altrove, nella canz. *E' m'incresce*, 57-61 — la quale, per esser « nata insieme con i fatti » e per essere stata esclusa dal *libello*, ha notevole autorità ed importanza —, scrive:

> Lo giorno che costei nel mondo venne,
> secondo che si trova
> nel libro de la mente che vien meno,
> *la mia persona parvola* sostenne
> una passion nuova;

e nel sonetto *Io sono stato* in risposta a Cino da Pistoia — dal quale son., per il suo « carattere confidenziale », pare si debba escludere ogni finzione poetica — canta:

> Io sono stato con Amore insieme
> dalla circolazion del sol mia nona....

E nel *Purg.* XXX, 42 ricorda che Beatrice lo « avea trafitto Prima ch'*ei* fuor di puerizia fosse ». Quanto ai versi *Lo giorno* ecc. ora riferiti, inclino a intenderli così: il giorno che costei apparve agli occhi miei, cioè quando avevo 9 anni cfr. DELLA GIOVANNA, *Framm. di st. dant.*, Piacenza, 1886, p. 24 sgg.; ZINGARELLI, 35; ecc.). Invece il BARBI (nel *Bull.* XI, 5, pensa che Dante in essi immaginasse che « il suo spirito fosse in comunicazione miracolosa con quella gentilissima sin da ch'ella comparve alla luce »; nè, certo, sarebbe impossibile che Dante immaginasse questo; ma poco verosimile mi pare che, immaginatolo, trascorresse a credere e a far credere che, quand'egli aveva appena *otto mesi*, per quella miracolosa comunione rimanesse pieno di paura e sentisse un freno a tutte le potenze della sua anima e cadesse a terra e il suo spirito tremasse forte e che ei ne serbasse ricordo nel libro della mente.

vanissima età si convenia[10]. In quel punto[11] dico veramente che lo spirito de la vita[12], lo qual dimora ne la secre-

10. **Apparve vestita** ecc. Le vesti di Beatrice erano di un color rosso delicato, quale si conveniva a nobile fanciulla, non chiassoso sì che desse sconvenientemente nell'occhio. — **nobilissimo**, perchè *umile* ed *onesto* sanguigno. *Umile* ed *onesto* aggettivi usati qui in luogo d'avverbi; e nel § III troveremo: « drappo sanguigno leggeramente ». Cfr. anche XXXIX, 6. Il significato di *umile* qui mi pare quello ordinario di modesto, non vanitoso non superbo; se pure non vogliamo intendere *umile* per conveniente a giovinetta umile ossia serenamente e dolcemente tranquilla nell'animo: cfr. XI, 6. Il Luciani rileva che le fanciulle nelle pitture italiane del trecento sono spesso rappresentate con abiti di color rosso, nelle sue varie gradazioni. — **cinta** ecc. riguardo al costume delle donzelle di stringer la vita con una cintura di cuoio o di stoffa o di altro, si veda il *Par*. XV, 101 e si ricordino col Casini i vv. 39-40 della ball. *Era in penser d'amor* del Cavalcanti: *e' mi ricorda che 'n Tolosa Donna m' apparve accordellata e istretta.* Vedi il racconto che il Boccaccio nella *Vita di Dante*, ed. Macrì Leone, § 3, fa del primo incontro di Dante con Beatrice, alle circostanze principali del quale parecchi critici amano prestar fede.

11. **In quel punto**, nel momento dell'apparizione. Dante, aprendo con le stesse parole questo e i due periodi seguenti, intende mettere in rilievo la simultaneità dei fatti in essi narrati.

12. **lo spirito de la vita**, ecc. Dante nel presente luogo, dove ha il fine di fare intendere per gli effetti la grandezza del suo amore, distingue tre spiriti (lo spirito della vita, lo spirito animale, lo spirito naturale), ciascuno dei quali « non è altro che una personificazione di ciò che nella filosofia peripatetica, quale veniva esposta da Tommaso d'Aquino, si chiamava *modo di vita* ». Lo spirito della vita o *vis vitalis*, come lo vedremo chiamato, che risiede nell'ima parte del cuore e alimenta i sensi e quindi gli appetiti e le passioni, trema e annunzia a Dante che esso sarà signoreggiato da Amore. Nella distinzione degli spiriti Dante segue forse (si veda il CHISTONI, 63, il quale lo nega) il cap. 13 del II libro del trattato *De anima* che si legge nelle opere di Ugo da S. Vittore (sull'autore cfr. TOCCO, in *Arte, scienza e fede di tempi di Dante*, Milano, 1901, p. 212, n. 12): « Habet quoque anima vires, quibus corpori commiscetur. Quarum prima est *naturalis*, secunda *vitalis*, tertia *animalis*. Et sicut deus trinus et unus et perfectus omnia tenet, omnia implet, omnia sustinet, omnia superexcedit et circumplectitur, sic anima. His tribus per totum corpus diffunditur; non locali distensione, sed vitali intensione. *Naturalis virtus* operatur in hepate sanguinem et alios humores quos per venas et omnia corporis membra transmittit, ut inde augeantur et nutriantur.... *Vis vitalis* est in corde, quae ad temperandum fervorem cordis, aerem hauriendo et reddendo, vitam et salutem toti corpori tribuit: aere namque puto sanguinem purificatum per totum corpus impellit per venas pulsatiles, quae arteriae vocantur, et quarum motu temperantiam atque distemperantiam cordis physici cognoscunt. *Vis animalis* est in cerebro, et inde vigere facit quinque corporis sensus, iubet etiam voces edere, membra movere: tres namque sunt ventriculi cerebri; unus anterior, a quo omnis sensus; et alter posterior, a quo omnis motus; tertius inter utrumque medius, id est rationalis ». Di alcune simiglianze e differenze fra la divisione fatta da Dante qui e ciò che scrive nel *Conv.* IV, 7 e nel *Purg.* XXV parla il PAGANINI nelle pp. 20-22 della 2.ª ed. del comm. del D'Ancona. Degli epiteti *naturale, animale, vitale* cerca di dar la ragione il PASQUALIGO, 140.

tissima camera del mi' cuore[13], cominciò a tremar[14] sì

13. **secretissima camera del mi' cuore.** È il *lago del core* nel quale Dante (*Inf.* I, 20) dirà essergli durata la paura, il *ricettacolo* di cui parla il Boccaccio nel commento che fa a questo luogo dell' *Inf.*: « è nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nel quale, secondo l'opinione di alcuni, abitano gli spiriti vitali, e di quella, siccome di fonte perpetuo, si somministra alle vene quel sangue e il calore, il quale per tutto il corpo si spande; ed è quella parte ricettacolo d'ogni nostra passione ». Si noti: *secretissima,* ossia molto riposta, molto profonda la camera del cuore; *alta* sarà detta invece la camera nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, cioè il cervello.

14. **cominciò a tremar** di quella paura speciale mista di stupore e di reverenza che effettivamente l'uomo sente dinanzi alla nobile signora del cuor suo. Dante stesso illustra tutto questo passo della *V. N.* nei vv. 62 sgg. della canz. cit. *E' m'incresce.* E spesse volte egli o i suoi spiriti tremano: qui, subito dopo, lo spirito vitale gli annunzia la signoria d'Amore tremando (I, 16); « chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremore degli occhi *suoi* » (XI, 10); i suoi vari pensieri d'amore s'accordano nel chieder pietà tremando di paura ch'è nel core (XIII, 27); ad una festa nuziale, per l'avvicinarsi di Beatrice, gli parve « sentire uno mirabile tremore incominciare nel *suo* petto da la sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del *suo* corpo », e dovette poggiare la sua persona simulatamente ad una pintura (XIV); il « gran tremore » lo fa parer quasi « ebro » (XV, 27); guardando Beatrice, o sol pensando a lei, nel cuore gli comincia « un terremuoto » (XVI, 19, e XXIV, 3); e narra che anche negli altri trema il cuore e la lingua, se Beatrice li saluta (XXI, 10; XXVI, 27). E nel *Purg.* XXX, 34-48, comparendogli Beatrice nel paradiso terrestre, prima ancora di riconoscer lei, conosce i segni dell'antica fiamma, poichè men che dramma di sangue gli rimane che non tremi. Del Cavalcanti cfr. la canzone *Io non pensava,* 19-22 e la ball. *Gli occhi di quella,* 4 sgg.:

> Ella mi fere sì quando la sguardo
> ch'i' sento lo sospir tremar nel core, ecc.

Ma, scrive lo SCHERILLO, 259, « prima che codesti poeti del dolce stil nuovo, quegli effetti li avean sentiti e descritti i poeti della Provenza. Onde il melodioso Bernart de Ventadorn [cfr. MAHN, *Werke*, I, 36]:

> Quant ieu la vey, be m'es parven
> als huelhs, al vis, a la color;
> quar aissi *tremble* de paor
> cum fa la fuelha contra 'l ven . . . ».

E il DE LOLLIS (*Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*, nel *Giorn. st.*, Supplemento n. 1, 1898, pp. 110-111, rimandando anche al GASPARY, *Sc. poet.*, pp. 56-57) dice: « e i Provenzali e i nostri dugentisti adattarono in modo uniforme all'insieme delle loro teorie d'amore la contenenza del ben noto verso ovidiano [*Heroid.* I, 11]: *Res est solliciti plena timoris Amor.* Il poeta latino voleva esclusivamente alludere alle ansie tormentose tra cui si dibatte l'animo di chi sa lontana, e tra arrischiate imprese, la persona amata... I Provenzali e sulle loro orme i nostri dugentisti falsarono addirittura, idealizzandolo, il concetto di un così semplice e natural timore, che arrivò per loro a significare la reverenza e la venerazione che l'alto pregio della donna amata impone. E l'elegante sottigliezza psicologica per tal via derivata dal verso ovidiano è una delle note fondamentali comuni alla poesia occitanica e alle varie fasi della nostra dugentistica: a traverso le quali il « timore »

fortemente, che apparia ne li menimi polsi[15] orribilmente; e tremando disse queste parole[16]: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*[17]. In quel punto lo spirito animale[18], lo qual dimora ne l'alta camera, ne la quale tutti li spiriti sensitivi[19] portan le loro percezioni, si co-

che nella poesia cortigianesca d'oltralpe risultava come la naturale conseguenza della soggezion feudale dell'amante all'amata, venne affinandosi e spiritualizzandosi fino ad esprimere il tremito della grande anima dantesca nella visione della creatura sovrumana venuta di cielo in terra a miracol mostrare ». Cfr. anche RENIER, in *Giorn. st.* XV, 281. E ricorda, in fine, la XVI delle *Regulae* di A. Cappellano cit. in I, 28: *In repentina coamantis visione cor contremescit amantis.*

15. **menimi polsi**, col Barbi intendo i più piccoli. Altri: debolissimi.

16. **disse queste parole.** « Anche altri poeti descrivono il primo momento dell'amore con un dialogo fra le varie potenze dell'anima seco stesse o colla virtù che le soggioga » (D'Ancona).

17. **Ecce** ecc., Ecco un Dio più forte di me, il quale venendo mi dominerà.

18. **lo spirito animale**, la *vis animalis*, che risiede nel cervello (ne l'alta camera ecc.).

19. **spiriti sensitivi.** Oltre ai tre spiriti incontrati nella n. 12, incontriamo qui gli *spiriti sensitivi* ossia le facoltà sensitive, i sensi; nella n. 20 gli *spiriti del viso* ossia la facoltà della vista; e questi e altri incontreremo in XIV, 25, 27, 30; XVI, 14; nel v. 52 della canz. del § XIX, nel v. 13 del son. del § XX, nel v. 38 della canz. del § XXIII; in XXIV, 22; XXVI, 38; XXVII 11,16; XXXI, 31; nel v. 10 del son. del § XXXVIII, in XLI, 12. Egli è che nei poeti dello stil novo (in ispecie del Cavalcanti) « tutti i movimenti delle passioni, tutti gli atteggiamenti del sentimento sono personificati, e sono riguardati come effetti e prodotti di tanti spiriti diversi, di tante anime speciali, nelle quali si divide e suddivide l'anima razionale, sensitiva o appetente di Aristotele. Ciascun poeta ebbe allora ai suoi ordini per produrre e spiegare le più piccole avventure, gli incidenti più fuggevoli dell'amore, una legione di piccoli spiriti, di piccoli genii, di *spiritelli*, come si diceva, ch'egli faceva viaggiare e volteggiare a sua voglia, in tutte le regioni del cuore e del pensiero » (FAURIEL, *Dante et les origines de la littér. ital.*, I, 354). « Così Guido chiama, a mo' d'esempio, la vergogna il *rosso spirito che appare nel volto:* esprime il pallore dello sgomento con quel *pauroso spirito d'amore il qual sol apparir quand'om si more:* rappresenta il pianto del dolore con *una via negli occhi per la quale passa uno spirito dolente:* la noia è uno *spirito noioso:* la vista benevola della sua Donna un *amoroso sguardo spiritale e un lume pien di spiriti d'amore:* il riso di lei, *lo su' gentile spirito che ride.* E in questo modo egli notomizza e descrive con tutti questi *spiritelli,* che tiene pronti al suo comando, gli effetti prodotti in lui dall'amore, finchè la sua tendenza arriva fino alla strana esagerazione nel famoso sonetto:

> Per gli occhi fere un *spirito* sottile,
> che fa in la mente *spirito* destare,
> dal qual si move *spirito* d'amare,
> che ogn'altro *spiritello* fa gentile... » (ERCOLE, 131).

« Ora, il riguardar separatamente i modi di vita o principii, immaginandoli ciascuno in figura d'un fluido sottile, d'uno *spirito,* procedeva da dottrine aristoteliche e tomistiche [cfr. anche l'AZZOLINA, 124-5 e 222-3]. Ma per quanto possa sembrarci stucchevole questa nuova mitologia di personificazioni delle facoltà psichiche, essa ha aiutato mirabilmente i poeti dell'arte

minciò a maravigliar molto, e, parlando spezialmente a li spiriti del viso[20], si disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra*[21]. In quel punto lo spirito naturale[22], lo qual dimora in quella parte, ove si ministra 'l nudrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*[23].

D'allora innanzi[24] dico che Amore segnoreggiò[25] la mia

nuova » (FLAMINI, *Riv. d'It.*, 221). Pare che una delle primissime apparizioni di *spiriti* sia nel sonetto *Io nom posso*, 9 11 (D'Anc. e Comp. v, 39) di Chiaro Davanzati ricordato dal Torraca: *E catuno* [*mio membro*] *par spirito incarnato, Con intelletto che meco favelli, E dica: « guarda 'l viso dilicato »*. Cfr. anche un v. di Uc Brunet in xx, 18.

20. **spezialmente a li spiriti del viso**, soprattutto alla facoltà della vista, agli occhi, perchè Dante era beato soprattutto nel veder Beatrice. *Viso* per vista ricorre in xi, 8 (*li deboletti spiriti del viso*); xiv, 27 (*non rimasero in vita più che li spiriti del viso*), come, del resto, anche altrove (p. es. nel *Conv.* iii, 9) e negli antichi poeti.

21. **Apparuit ecc.**, Apparve già la vostra beatitudine.

22. **lo spirito naturale** è la *naturalis virtus,* che secondo il passo cit. in i, 12, operando nel fegato, trasmette a tutte le membra del corpo il sangue e altri umori, affinchè esse si accrescano e *si nutriscano* (Dante: « ove si ministra 'l nudrimento nostro »). Altri credono che *lo spirito naturale* indichi « lo spirito vocale, la facoltà della parola, che ha la sua sede nella bocca, per la quale si prendono i cibi »; ma questa facoltà, obbietta giustamente il Barbi, non è, secondo il medesimo passo cit. in i, 12, della *naturalis virtus,* ma della *vis animalis* che, fra l'altro, *iubet voces edere.*

23. **Heu miser! ecc.** O misero! poichè frequentemente d'ora innanzi sarò impedito. L'impedimento, temuto qui come futuro, comincerà nove anni dopo; cfr. iv, 1. E occorre appena avvertire che di tutta questa scena della prima età è vero e reale lo sfondo, ma i suoi particolari e i suoi colori son frutto di una riflessione psicologica, per così dire, retrospettiva, propria dell'età, più matura, in cui Dante la descrive. Cfr. anche SCARANO, 39; AZZOLINA, 74.

24. **D'allora innanzi ecc.** Dante, adunque, sin quasi dalla fine del suo nono anno, amò Beatrice. Così egli scrive qui, dove « riandando gl'inizi della sua passione, la descrive con colori ben vivi e determinati e ci rappresenta un amore schietto e cosciente »; ma « noi dobbiam credere che fu piuttosto un'affettuosa ingenua inclinazione, una viva simpatia, che pur aveva la forza talvolta di turbare la mente giovinetta e soggiogarla » (Zingarelli, 36). Il vero amore deve essere cominciato col saluto descritto nel § ii e con la visione descritta nel § iii, dalla quale propriamente, scrive il Todeschini, egli « ripete l'origine del predominio esercitato da Amore sopra di lui; dicendoci, che d'allora innanzi le operazioni vitali cominciarono ad essere in lui turbate pel molto pensare all'amata donna, sicchè in breve tempo la sua fisica condizione scapitò in guisa tale, da farne dolenti gli amici [iv] ». A maggiore illustrazione dell'amore a nove anni, ecco ciò che bellamente scrive il D'ANCONA: « Qual fede, o meglio fino a qual punto dobbiamo prestar fede alle parole dell'amante poeta? È egli verisimile quest'affetto a nove anni? o fino a qual punto può ammettersi come vero amore? Certo, l'uomo meraviglioso e passionatissimo può esser stato meraviglioso e passionatissimo fanciullo; ma quantunque ei riferisca a questo momento quella commozione degli Spiriti, e dica che dipoi andò sempre cercando la vista di quel-

anima, la qual fu a lui si tosto[26] disponsata[27], e comincio a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la vertú che li dava la mia imaginazione[28], che mi con-

l'*angiola giovanissima,* il non aver egli trovato di fatto nel *libro della memoria* nessuno episodio degno di esser raccontato per tutto il secondo novennio, ci fa inclinare a credere che l'origine remotissima dell'amore, qual'è da Dante narrata, debba ammettersi solo con qualche riserva e cautela. Il vero innamoramento dovè accadere nel maggio dell'83, quando Dante udì *la prima volta* le parole dell'amata sua, essendo da lei *guardato e salutato:* ma è pur credibile ch'egli potesse allora rammentarsi un altro incontro nelle feste maggiaiole del 74, una prima impressione allora ricevuta; e che nel ritorno dell'apparizione di Beatrice in cotesta stessa occasione e nella memoria della prima impressione giovanile, conforme del resto all'età, volesse egli riconoscere quasi quella fatalità amorosa, che è uno dei fenomeni in che gli innamorati più si compiacciono, e su cui Dante più insiste colle fortuite, e spesso forzate coincidenze del numero nove. Tornando allora indietro colla reminiscenza, volle egli ritrovare *la prima radice* di tanto amore, la prima e *poca favilla* di tanto incendio; e mutare un sentimento, una emozione puerile in un vero principio di affezione amorosa. Si tratterebbe qui dunque di una di quelle illusioni che spesso fanno a sè stessi gli innamorati, quando presi di forte passione e ricordando un qualche anteriore incontro e una fugace e grata impressione ricevuta primamente dalla persona amata, vogliono a sè stessi persuadere di avere amato quella, e quella soltanto da remotissima stagione e quasi per tutta la vita, e volontieri fantasticano sulla fatale natura di un sentimento sempre e sì a lungo nutrito nell'anima loro. Avremmo dunque, secondo il veder nostro e per quel poco di esperienza che possiamo avere del cuore umano, un fatto possibile, ma a cui posteriormente fu dato un valore maggiore di quanto ebbe realmente. Diciamo possibile, perchè non ne mancano esempi... Fra tutti i casi somiglianti il più simile a quello del nostro poeta, è l'amore infantile di Byron..... ». Il D'Ancona medesimo altrove (p. 29) ha osservato che, se fosse vera l'ipotesi del Todeschini (cfr. n. 36) che Beatrice innanzi all'incontro del § III fosse moglie, « si avrebbe... una nuova ragione dell'aver voluto Dante ricondurre la prima origine dell'amor suo all'incontro del 1274. Se innanzi alla legge del mondo Beatrice era la sposa di Simone dei Bardi, innanzi alla legge d'amore essa era a lui disposata fin dall'età puerile ». Di una recente opinione del BARBI (*Bull.* XI, 3-6) diamo un cenno in XII, 13.

25. **Amore segnoreggiò.** Cfr. Lapo Gianni, ball. *Questa rosa novella,* 18-20.

26. **si tosto,** così subitamente o così precocemente.

27. **disponsata,** congiunta. Lapo Gianni, ball. IV, 1-4:

> Dolce è 'l pensier che mi notrica il core
> d'una giovane donna ch'e' desia,
> per cui si fe' gentil l'anima mia,
> poichè sposata la congiunse Amore.

Conv. II, 2: « il mio beneplacito fu contento a disporsi a quella immagine ».

28. **cominciò a prendere** ecc. Amore cominciò a prendere sopra me tanta baldanza e tanto dominio per la forza [*vertù*] che gli veniva dal fatto che io aveva sempre presente l'immagine di Beatrice, ecc. (cfr. I, 33). Il SIMONETTI, fondandosi soprattutto sul presente luogo, sostiene che per Dante Beatrice non fosse che *un sostrato reale,* sul quale egli, con la virtù d'immaginazione, formasse l'idolo, la donna della mente. Ora, nessuno può negare che Dante con la virtù dell'immaginazione idealizzasse la fanciulla fiorentina, ma da questo ad amar solo l'immagine di lei e non lei ci corre. Il presente luogo

venia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. E' mi comandava molte volte ch'io cercasse per vedere questa angiola[29] giovanissima, ond'io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando; e vedeala di sí nobili e laudabili portamenti[30], che certo di lei si potea dire quella

come quello di xv, 9 mi pare non significhi altro se non che Dante, come ogni fervido amatore, spesso, quando la donna sua era lontana, la rivedova con l'immaginazione. Cfr. la xxx delle *Regulae* date da Andrea Cappellano (*De amore*, Havniae, 1892, p. 312): *Verus amans assidua sine intermissione coamantis imaginatione detinetur*.

29. **angiola.** Come è naturale, già altri poeti prima di Dante avean detta *angelo* la donna loro. Monte Andrea, *Ki ben riguarda* (D'Anc. e Comp. v, 169): *D'angiel sembianza in voi non mancône;* Anonimo (D'Anc. e Comp. IV, 35):

..... io credo in ciertanza
che Dio cole sue mani propiamente
formasse voi d'angielica sembianza.

Guittone (*Rime*, son. *Donque mi parto*, 11):... *angel di deo sembrate in ciascun membro*, e in una lettera (Monaci, *Crestomazia*, I, 170): «... maggiormente senbrate angelica criatura che terrena, in ditto e in fatto e in la sembianza vostra tutta.... ispecchio e miradore, ove se provedesse e agienssasse ciascuna valente e piaciente donna e prode homo, scifando visio e seguendo vertù». Chiaro Davanzati, son. *Non me ne maraviglio*, 11 14:

..... penso che divina maestate
a somiglianza d'angelo formata
abbia per certo la vostra beltate.

Ma, salvo qualche eccezione, come, per es., quella di Guittone, nella cit. lettera, lo scrittore non mostra nella sua frase coscienza piena dell azione che può esercitare la donna, nè « sentimento di fede vera e profonda » come i poeti dello stil nuovo: per es. Guido Guinizelli, canz. *Al cor gentil*, fine:

..... tenea d'angel sembianza,
chè fosse del to regno:
non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

Qui non hai una semplice immagine rettorica. Cfr. l'Azzolina, 93-99 e il Pascoli, 20-21.

30. **nobili e laudabili portamenti.** *Laudabili* non è inutile ripetizione di *nobili*, ma ne è conseguenza: nobili (« per opposizione ai vili e comuni delle donne volgari ») e quindi lodevoli. Non occorre, dunque, mutare il *nobili* in *nuovi* come proponeva il Todeschini. — **portamenti** intendo degli atti e de' movimenti del corpo, nel qual senso ricorre nel son. di Jacopo da Lentino, *Io m' agio posto*, 11-12 (D'Anc. e Comp. IV, 75):

veder lo suo bel portamento,
o lo bel viso e 'l morbido sguardare; —

nei sonn. *Ki ben riguarda*, 5; *Come il sol*, 4; *Tutta giente fate*, 3 di Monte Andrea (D'Anc. e Comp. v, 169-171), nel primo dei quali il poeta anche dice che le « grandeze » della sua donna par che « sian di paradiso »; nel secondo, che la gente « é tutta 'n erore » che ella possa essere « terena figura »; — e nella canz. del Petrarca *Chiare, fresche*, 53 sgg., dove si legge anche un'esclamazione simile a quella in cui Dante esce qui; e nel son. del Petrarca stesso *Oimè il bel viso*, 2. Altri crede che nel presente luogo *portamenti* significhi *costumi*.

parola del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d'uom mortale, ma di dio*[31]. E avvegna che[32] la sua imagine, la qual continuamente stava meco, fosse baldanza d'Amore a segnoreggiare me[33], tuttavia era[34] di sí nobilissima vertú, che neun'ora sofferse ch'Amore mi reggesse sanza 'l fedel consiglio de la ragione[35], in quelle cose là ove cotal

31. **quella parola** ecc. Allude al passo dell'*Iliade*, XXIV, 258 dove si dice di Ettore che « non pareva esser figlio di un uomo mortale, ma di un Dio ». Ma Dante « non conobbe mai il greco, e tutto quel po' che seppe, riducesi ad alcune parole, più o men bene apprese, più o meno puerilmente spiegate, e a qualche passo di autori, il tutto attinto unicamente o alle fonti romane o alle traduzioni o ai libri contemporanei, di cui naturalmente riproduceva i difetti » (Cfr. G. SPAGNA, *Dante e la lingua greca*, Siracusa, 1901). Ora ai tempi di Dante traduzioni d'Omero, e s'intende in latino, non ce n'erano. Delle suddette parole dell'Iliade egli ebbe notizia, secondo alcuni, da una versione latina dell'*Etica Nicomachea* di Aristotile, che le cita nel principio del VII libro. Ed esse pare facessero una grande impressione sull'animo suo, dacchè ei le cita altre tre volte, cioè in *Conv.* III,7; IV, 20; *De Mon.* II, 3. Dei quali luoghi riferirò il secondo, dove « quasi in risposta a un biasimo, chi sa? (congettura lo Scherillo), mossogli per aver assomigliata alla figliuola d'un Dio la fanciulla adorata, osserva: « E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice *ch'elli son quasi dei*; che,... così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini: e ciò prova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero poeta » ». Un'altra citazione Omerica si trova nella *V. N.* XXV, 67, ma derivante da Orazio; e un'altra nel *De Mon.* I, 7 da Aristotile (*Politica* I, I,2). Di tutto ciò discorre largamente lo SCHERILLO, 477-485. Il CHISTONI, 62, crede che la notizia d'Omero del presente paragr. facesse parte « di quell'insieme di cognizioni, che erano patrimonio comune » (cfr. il BARBI nel *Bull.* X, 317, n. 1). Su Dante e Aristotile in generale cfr. il MOORE I, 92 sgg.

32. **avvegna che**, sebbene.

33. **la sua imagine** ecc.; ripete in sostanza ciò che ha detto poco prima (cfr. I, 28): l'immagine di Beatrice, stando continuamente innanzi agli occhi della mia fantasia, faceva sì che Amore diventasse forte e prendesse sicuro coraggio a segnoreggiare me.

34. **era**. Non dimenticare che il sogg. è *la sua imagine*.

35. **neun' ora** ecc. Beatrice nel *Purg.* XXX, 122-123 ricorda gli effetti di lei sull'animo di Dante. S'intende che questi del consiglio della ragione (*fedele*, cioè che non può ingannare o condurre al male) ha coscienza ora, mentre scrive: a 9 anni l'avrà seguito, senz'accorgersene, mosso dalla « gentilezza » sua e di Beatrice. Cfr. *Conv.* III, 3, dal quale si può trarre conferma che l'amore per Beatrice era « per sensibile dilettazione » e non « razionale »: « E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di *rettore*, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente della vista e del tatto » (cfr. anche *Conv.* IV, 26). Quanto al son. a Cino ricordato nella n. 9, Dante, è vero, scrive in esso che fa cosa vana chi contro Amore « ragione o virtù ... spreme »; ma credo che abbia la mente soltanto alla sua volubilità e al suo amor sensuale dei tempi successivi alla morte di Beatrice (si richiami la domanda di Cino e la risposta di Dante contenuta propriamente nell'ultima terzina), non anche all'amore nato a 9 anni, e che a questo accenni non per altro che per indicare il remoto

consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine[36] pare alcun[37] parlare fabuloso, mi partirò da esse[38]; e, trapassando molte cose[39] le quali si potrebbero trarre da l'esemplo[40] onde nascono[41] queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi[42].

principio della sua esperienza e farla apparire più sicura. O vorremo credere che egli dicesse che sin dalla circolazion del sol sua nona ubbidisse ai sensi e amasse in modo contrario alla ragione? oh che avrà fatto? — **in quelle cose ecc.**, chè, dove non fosse utile, ossia dove non ci fosse alcun pericolo di offendere la virtù o il decoro, io operavo liberamente e francamente, come la natura mi dettava.

36. **soprastare ecc.**, l'intrattenersi intorno ai sentimenti e alle azioni di un'età così giovanile pare un narrar favole, ossia cose prive d'ogni fondamento di verità. Per questa ragione Dante dice di saltare i ricordi dai 9 ai 18 anni. Ma il Todeschini non si acqueta ad essa, e ritenendo che il matrimonio di Beatrice (nata, pare, nel gennaio 1266) con uno de' Bardi avvenisse dentro quegli anni, cioè prima del 1283, (le donzelle ai giorni di Dante pigliavan marito assai per tempo, cfr. *Par.* xv, 103-105 e anche Del Lungo, 67), pensa che « colla scusa di non volersi intrattenere sulle passioni ed atti di tanta gioventudine, Dante avrebbe trovato modo di passare in silenzio un avvenimento così rilevante e pur così spiacevole, e tanto contrario alla fervenza dell'amor suo come alle ragioni della poesia e dell'arte ». Il D'Ovidio (*N. Antologia*, 265), invece, avverte « che, siccome l'incontro puerile di Dante con Beatrice fu certo una di quelle reminiscenze che solo per un sentimento retrospettivo presero corpo e importanza nella mente del poeta, tanto più che ne risultava uno dei suoi cari *nove;* così si può tener lui pienamente sincero quando dice che omette quant'altro seguì a quel primissimo incontro sol per non indugiarsi su cose puerili ». Del resto, cfr. iii, 45 e xiv, 14. Lo Scarano invece intende *soprastare* nel senso di regolare, reggere, infrenare.

37. **alcun**, uno; cfr. xxiii, 2.

38. **esse**, concorda con *passioni* « per l'importanza maggiore che queste hanno in confronto degli *atti*, in quanto questi sono generati da esse » (cfr. Pasqualigo, 260).

39. **trapassando molte cose**, tralasciando, omettendo molti ricordi.

40. **esemplo**, il libro della memoria, da cui ha detto nel proemio di voler trascrivere i ricordi. Cfr. *Purg.* xxxii, 67-8. Non mi pare esatto (cfr. ora anche il Barbi nel *Bull.* xi, 33) quello che scrive lo Zingarelli, 374: « quello che egli tralasciava, non stava propriamente in quei ricordi, « esempio », ma erano discorsi, digressioni che avrebbe potuto trarre a proposito di essi, e non giusta il tema preciso del libro suo ».

41. **nascono**, derivano, sono tratte.

42. **sotto maggiori paragrafi**, in più lunghi paragrafi, chè più assai sono i ricordi. Così il Barbi. Altri invece: in paragrafi più importanti, più gravi che non i ricordi della prima età.

Appendice alla nota i, 7. — Per meglio intendere l'interpretazione data, si ricordi che, « vedendo passare una bella fanciulla, uno può esclamare: Oh angioletta: e la fanciulla appunto chiamarsi Angela ». « A che prò disse lo scrittore che la sua donna era chiamata Beatrice da molti, che non sapevano com'ella si chiamasse?... perchè era cosa singolare che

il nome dato a quella donna dagli strani per la sola vista della sua soave bellezza, fosse quello stesso che per ragioni di battesimo le davano i conoscenti » (Todeschini). FRANC. CIPOLLA (negli *Atti d. R. Istit. ven. d. sc. lett. ed arti;* s. VII, t. VII, p. 996; e cfr. anche *ivi*. t. VI, pp. 645-60 e 996-97; e il PELLEGRINI nel *Bull.* II, 124-5) crede di « trovare una bella conferma di questa interpretazione in *Par.* IX, 94: *Folco mi disse quella gente, a cui Fu noto il nome mio*. Chi ha avvertito come Dante ami di ripetere più volte i pensieri, capisce il parallelismo, che è tra questo luogo del *Paradiso* ed il luogo della *V. N.* Chi seppe il mio nome mi chiamò Folco; quelli che non sapevano cosa avesse nome, la chiamavano Beatrice ». La particella riflessiva posta innanzi al verbo *chiamare* esprime quasi « una partecipazione affettiva all'azione da esso indicata », cfr. XIII, 28: « non so ch'i' mi dica »; e l'infinito è quello stesso che troviamo in frasi come: *non so che fare, non so che mi fare* [lat. *nescio quid agam*]. Su questo infinito cfr. il CANELLO nella *Riv. di filol. romanza* I, 46 e il FLECHIA nella *Riv. di filol. e d'istruz. class.* I, 401. Del resto si potrebbe senza grave difficoltà leggere « non sapeano che *si* chiamare », ossia per la vista beatificante non sapevano chiamarla altrimenti che *così*, cioè Beatrice. E il BONGHI (11-14) aggiungerebbe: « quantunque il suo nome usuale fosse Bice ». Il presente luogo è esempio di quelle ingegnose speculazioni sul recondito significato dei nomi, delle quali parleremo in XIII, 13. Che Beatrice beatificasse Dante appare da parecchi luoghi, cioè I, 21, dove lo spirito animale parlando agli spiriti del viso dice: *Apparuit jam beatitudo vestra;* II, 6, V, 3; IX, 6; XXXIX, 15. Che beatificasse gli altri appare (per tacere dell'incerto v. 11 del son. *Ne li occhi porta* [§ XXI]) dal § XXVI: « quando passava per via, le persone correano per veder lei;... ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire nollo sapeano »; e, forse, dal § XL, 32: la città « ha perduta la sua Beatrice »; persino rese poi, morta, « più beati i beati del cielo », per dirla con lo Scherillo (p. 293): « Beato, anima bella, chi ti vede! (§ XXIII) ». Che se, quando Beatrice apparve la prima volta a Dante, egli non poteva sapere l'effetto di lei sugli altri, ben lo sapeva quando scriveva il passo di cui discorriamo. Il D'Ancona (e press'a poco come lui il Borgognoni, il Gaspary, lo Scherillo, lo Zingarelli) spiega: « il nome usuale della figlia di Messer Folco era Bice.., accorciamento, senza significato, di Beatrice. Nel testamento del padre si legge infatti: *Bici filiae suae* .. [tralascio altre testimonianze successive]. Or Dante, da *Bice* l'aveva cangiata in *Beatrice*, perchè questo nome aveva per lui un significato di *beatitudine*... Ma v'eran anche molti altri i quali pur essi la chiamavano, dal suo primitivo, *Beatrice*.... Questi però, così dicendo, *non sapeano che si chiamare;* non sapevan bene quel che di vero dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo che le davano senza pensarne il valore ». In altri termini, ignoravano « che essa era realmente anche la Beatrice, colei che dava la beatitudine ». Ma (cfr. il BARBI, nel *Bull.* X, 44) non pare opportuno che Dante al principio del suo libro, nel luogo solenne dove nominava la donna sua per la prima volta, dicesse che molti non sentissero beatitudine nel vederla. In favore di questa interpretazione sono stati citati i vv. 7-8 della canz. *Avegna ched el m'aggia* di Cino: *Già serai 'n ciel gita, Beata gioia, com' chiamava il nome!* Ma sono stati citati anche in favore della prima interpretazione: egli è che sono oscuri anch'essi; e del resto, comunque s'intendano [il PELLEGRINI, loc. cit.: « Già sarai gita in cielo, beata gioia, come il tuo nome stesso annunziava, diceva da sè »], parmi che, pur contenendo evidentemente un giochetto sul nome, non siano veramente in favore nè dell'una, nè dell'altra; tanto più che Cino non avrà scritto queste parole per volontario ricordo di quelle della *V. N.* a cui si vogliono ravvicinare, poichè « par verosimile che... non abbia atteso a consolar Dante della perdita di Beatrice quando

già era noto il libello della *V. N.* nella redazione attuale; ma che piuttosto scrivesse subito i suoi versi, come prima potè ammirare le canzoni amorose e dolenti [di cui, vedremo, mostra avere qualche ricordo] del suo grande amico ». « Rifacendosi a una buona chiosa del FANFANI (*Studi ed osservaz. sopra il testo delle opere di D.*, Firenze, 1874, pp. 289-97), il GASPARY [nel *Literaturblatt für germ. u. roman. Philol.* 1884, n. 4, col. 149-53] provò con molti esempii che in costrutti come quelli della frase dantesca, il verbo al modo infinito (*chiamare*) non esprime, presso i trecentisti e anche i cinquecentisti, un'azione da compiere, bensì un'azione concepita già nel' compimento. *Non sapeano che si chiamare* equivale dunque non a un *non sap. che dovessero chiamare*, ma a *non sap. ciò che essi nominavano, non avevano coscienza del significato del nome che pronunziavano* ». Cfr. lo SCHERILLO, *Il nome*, 5, n. 2; e nel *Bull.* IX, 180. Ma gli esempii recati dal Fanfani e dal Gaspary non sembrano tanto sicuri al BARBI nel *Bull.* IX, 44. Dell'interpretazione del D'Ancona ha creduto di trovare « una parziale conferma » lo ZINGARELLI (p. 82) « nel commiato della canz. *Doglia mi reca nello core ardire*, il quale per verità non è in tutti i manoscritti, ma dev'essere certamente autentico, dove il poeta dice che la gente nel chiamare i nomi di Bianca, Giovanna e Contessa, non sapeva che essi valessero quanto bella, saggia, cortese ». Il BARTOLI (IV, 187) scorge « una intima relazione tra questi *molti*, che chiamavano *Beatrice* la donna, a cui è consacrata la *Vita Nuova*, e quei molti, *i quali erano famosi trovatori in quel tempo*, ai quali l'Alighieri mandò il sonetto *A ciascun' alma presa e gentil core* [§ III]. Noi sappiamo che tra quei *molti* c'erano Cino da Pistoia e Guido Cavalcanti... Or se noi vedremo... essere uguale a quella del Cavalcanti e del Sinibuldi la donna dell'Alighieri, se potremo stabilire che la medesima idealità informa tutte queste creature, che la medesima beatificazione proviene da esse sullo spirito dei loro poeti, ci sarà chiaro perchè tutti chiamassero *Beatrice* la donna a cui non sapevano qual nome dare, perchè ella non avea nome alcuno ». Il DOBELLI (*Stud. lett.*, Modena, 1897, 12-14), ricordati i §§ IV e V della *V. N.* in cui Dante narra di non aver detto ai curiosi per cui l'avesse distrutto amore e di essersi confortato un giorno assicurandosi che il suo segreto non era comunicato, scrive: « non ispiegano bastantemente cotesti passi il dubbio luogo...? Molti amici, dice l'autore, parlavano con me e fra di loro intorno a questa donzella della quale conoscevano il solo nome; molti in Firenze ammiravano la potenza inspiratrice d'una Beatrice ignota ». Ma nel § IV Dante non dice che i curiosi avessero appreso il nome della sua donna. Dante lo tace ancora nella scena del § XXIII. L'AZZOLINA (p. 169) vede in questo passo un esempio dell' « intima e piena compenetrazione, ch'è in *Beatrice*, dell'ideale col reale », e scrive: « Nel modo di chiamarla seguito abitualmente da quei molti non s'intravede la donna conosciuta e reale, e dal loro non saper *che si chiamare* non traluce il simbolo che beatificava chi lo comprendeva? » Alcuni critici hanno creduto di dover emendare i codici; ma arbitrariamente, poichè i codici concordi hanno la lezione data da noi e, tutt'al più, non permettono che di mettere l'accento sul *si*. « Il Bressan suppone che Dante avesse scritto *che sì si chiamasse*, e che l'ommissione, fatta da un primo copista, del *si* cagionasse poi la mutazione del *chiamasse* in *chiamare* ». Si potrebbe citare § XXXIX, 14: *sì si rivolsero*. Il Fraticelli prima propose che invece di *i quali* si leggesse *e quali*, interpretando *ed altri*, vale a dire: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri non sapevano come chiamarla; ma non insistette in questa lezione, e credette fosse nel luogo una lacuna da colmare, p. es., così: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri v'avea, i *quali non sapeano che si chiamare*. Il Borgognoni crede che la giusta sia l'interpretazione del D'Ancona, ma vuol leggere: « li quali non sapeano che sì chiamare ella dirittamente si dovea ». Il RONCHETTI (nel *Giorn. Dant.* I, 330) vorrebbe leggere *da' molti*, cioè « dai molti che hanno occasione di nominarla »; e del resto accetta l'interpreta-

zione del D'Ancona. Il Davidson, invece di *si*, legge *sie* e l'Haller poco diversamente *sia:* su essi vedi lo SCHERILLO, *Il nome*, p. 5, e nel *Bull.* IX, 178-180; e la *Rass. bibl.*, 1902, 41-42. Chiuderemo questa nota, rispondendo alla seguente grave domanda: Beatrice era il nome vero della donna di Dante o un pseudonimo, un nomignolo, un *senhal* (cfr. SCARTAZZINI, nel *Giorn. Dant.* I, 97, sgg., il SANESI, ivi, I, 290 e il RONCHETTI, ivi, I, 330) che, mentre serviva a mantenere « il segreto » prescritto, « provvedeva al caso che quel nome non fosse molto poetico, e soddisfaceva la vanità dell'amante che si battezzava a modo suo la donna adorata, tenendo conto o delle sue più spiccate qualità fisiche e morali o degli effetti che il suo sguardo produceva su lui »? (cfr. SCHERILLO, *Il nome*, 8). No, risponde lo Scherillo, il *senhal* di Beatrice è *Amore* (cfr. XXIV, 29). Beatrice era il nome vero; e se fosse « un nomignolo suggestivo », Dante l'avrebbe scambiato anche col familiare *Bice* (XXIV, 27)? « Sarebbe come se, avendo messo nome *Francesca* a una sconosciuta solo perchè venuta di Francia, si finisse col chiamarla sora *Checca* »! E quel nome da Dante fu scritto solo quando non occorreva più mantenere il segreto, cioè in quelle tra le poesie che furono scritte dopo la morte di lei. Nelle poesie scritte vivente Beatrice, solo nel son. *Io mi senti' svegliar*, 9, ricorre quel nome, anzi nella forma familiare abbreviata Bice: *io vidi monna Vanna e monna Bice;* ma nemmeno qui Dante tradisce il segreto, perchè il detto sonetto « dovea rimaner certamente intimo » destinato a Guido Cavalcanti, cioè al suo segretario, ossia a quella persona cui, secondo le leggi di Andrea Cappellano, l'amante poteva confidare i proprii amorosi travagli per non crepare col gran segreto in corpo. Di solito, nelle rime « in vita » Beatrice è « indicata genericamente: *donna, madonna, bella gioia, la mia donna* o *la donna mia* o *nostra donna* » (SCHERILLO, *Il nome*, 15; cfr. anche il MOTT, 147 sg.). Quanto al sonetto *Guido i' vorrei*, il BARBI (*Un sonetto e una ballata d'amore; dal canzoniere di Dante*, per nozze Barbi-Ciompi, Firenze, 1897) ritiene che il v. 9 si debba leggere: *E monna Vanna e monna Lagia poi;* sebbene il LAMMA (*Di un frammento di codice del secolo XV*, Città di Castello, 1903, pp. 45-52) cerchi di sostenere la lez. *E monna Bice e monna Vanna poi*. Del resto, anche questo sonetto è diretto al segretario Guido (cfr. VI, 3). Nel serventese, poi, ricordato nel § VI, Dante pose sì il nome di Beatrice, ma non tradì il segreto poichè ricorse allo stratagemma di confonderlo con altri 59 di belle fanciulle fiorentine. Infine è parso di vedere il vezzeggiativo Bice nella terzina del *Par.* VII, 13-15 (cfr. anche G. FLECHIA, negli *Studi di filol. romanza*, vol. IX, 702); ma ivi « il *B* e l'*ice* non sono che il principio e il finimento del nome intero *Beatrice;* il quale vien pronunziato integralmente nel verso che segue: *Poco sofferse me cotal Beatrice*. Quella terzina vuol significare, secondo tutti i commentatori, « il rispetto », come dice p. es. il Blanc, « che s'impadronisce del poeta al solo suono di quel nome, anche quando si enuncia per metà o mutilato ».

II

Poi che fuoro passati tanti dí, che appunto eran compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto[1] di questa gentilissima[2], ne l'ultimo di questi dí avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di piú lunga età; e, passando per una via, volse gli oc-

II. — 1. **nove anni appresso.** L'*apparimento* del § I avvenne, pare, nel maggio 1274, quello del § II avvenne 9 anni dopo, ossia nel 1283, in quel tempo, cioè, in cui Firenze ebbe stato felice e cittadini più che mai disposti all'amore, come appare dalla descrizione che fa Giovanni Villani (*Cronica* VII, 89): « per la festa di S. Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di Santa Felicita oltrarno, onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e brigate di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche *con uno signore detto dell'Amore*. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di dame e cavalieri e di altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di diverse parti molti gentili uomini di corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze e' suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, e durò insino agli anni 1284, che si cominciò la divisione tra 'l popolo e' grandi, appresso tra' bianchi e' neri ».

2. **questa gentilissima,** Beatrice. *Gentile* nella nostra antica lingua significò spessissimo nobile, nè solo a proposito di amore; p. es. Dante, *Inf.* XXVI, 60: *de' Romani il gentil seme;* Petrarca, canz. *Italia mia,* 74: *Latin sangue gentile.* « D'animo squisitamente delicato e gentile, pare che Dante non conosca donne che non siano gentili. « Una gentile donna di molto piacevole aspetto » era quella che gli servì per « tanto tempo » da « schermo di tanto amore (§ 5); « una donna giovane e di gentile aspetto molto », la morta amica di Beatrice (§ 8); « gentili donne », quelle che gli domandano « il segreto del *suo* core » (§ 18); « donna giovane e gentile » la sorella che lo assiste (§ 23); « gentil donna di famosa beltà », la Vanna (§ 24); « gentil donna giovane e bella molto » (§ 36), e « donna gentile, bella, giovane e savia » (§ 39), la pietosa che lo riguardò dalla finestra; e « donne gentili », quelle due che gli mandano a chiedere le sue « parole rimate » (§ 41). Ma fra tante gentili, Beatrice era la gentilissima. A diciotto anni, « questa gentilissima » gli apparve « in mezzo di due gentili donne » (§ 3); e in chiesa, era lei sola la gentilissima (§ 5); e per la festa nuziale, « questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate » (§ 14); ed egli saluta le « gentili donne » quando s'assicura che la sua « gentilissima donna non era tra esse » (§ 18). E l'estasiato poeta finisce col chiamarla « la gentilissima » (§ 3, 4, 6, ecc.), e col crederla fonte d'ogni gentilezza. « Si fa gentil ciò ch'ella mira », e il

chi verso quella parte ov'io era molto pauroso[3]; e per la sua ineffabile cortesia[4], la quale è oggi meritata nel grande secolo[5], mi salutò molto virtuosamente[6], tanto che mi parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine[7].

suo sorriso « è nuovo miracolo gentile » (son. 11); e se essa si accompagna ad altre donne, « le face andar seco vestute Di gentilezza, d'amore e di fede » (son. 16); e, sognando che sia morta, l'innamorato esclamerà (canz. 2): *Morte assai dolce ti tegno; Tu dêi omai esser cosa gentile, Poi che tu se' ne la mia donna stata* ». Così lo SCHERILLO (pp. 252-253), il quale ricorda che anche i trovatori avevano chiamato « la più gentile » la loro donna; ma non lascia di rilevare che spetta al Guinizelli « il vanto d'aver raggentilito il sentimento e l'arte, e d'essere in certo modo il Battista di Dante . . . Il *dittato* di Guido [cfr. xx, 8 e 9] era come l'apoteosi della gentilezza ».

3. **pauroso**, s'intende, per amore. Qui e in XIV, 50 *(spiriti paurosi)* ha significato, per così dire, passivo; mentre in III, 3 (come nell'*Inf.* II, 90) lo incontreremo col significato attivo: che incute paura. Quanto alla paura per amore, cfr. I, 14 e la reg. XX di A. Cappellano: *Amorosus semper est timorosus.*

4. **cortesia**, larghezza, liberalità, non senza un tal sapore di onestà e nobiltà. Cfr. *Conv.* II, 11: « . . . larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno: e perocchè ne le corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano . . ., si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte ».

5. **meritata nel grande secolo**, premiata nella vita eterna. La voce latina *saeclum, saeculum* (dalla radice *se,* donde *sero, semen* etc.) ebbe originariamente il significato di *generazione* da cui derivarono altri (cfr. il vocabolario). « Notevoli in Dante i vari usi di questa parola *secolo,* senz'altro. Nel *Purg.* XVI, 135 vale una generazione o età umana: *In rimproverio del secol selvaggio;* ivi, XXX, 105 la società umana: *Passo che faccia il secol per sua via;* qui nella *V. N.* ball. *Morte villana,* la vita nel senso ecclesiastico: *Dal secolo hai partito cortesia* [VIII], e più oltre, col pron. dimostrativo, la vita transitoria in corrispondenza all'eterna: *Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo* [XXX]. La quale altra vita, in corrispondenza a questa già finita, è detta *secol novo* nel v. 5 st. 5 della canz. *Gli occhi dolenti* [XXXI]; e *secolo immortale,* senza definizione di condizioni, nell'*Inf.* II, 14; e, in relazione all'idea di merito, *Secol degno della sua virtute* nel son. *Venite a intender* [XXXII]; e qui più largamente ». Così il Carducci; ed occorre appena aggiungere che in Dante *secolo,* come per lo più oggi, vale anche spazio di cento anni o lunga serie di anni in generale, p. es. nel *Par.* VII, 28-30; XXIX, 38.

6. **virtuosamente**, qui ha doppio senso, esprimendo non solo « la grazia modestamente affettuosa, ma anche la potenza che il saluto di Beatrice aveva sull'anima di Dante » (Passerini). Cfr. il § XI, dove, come si propone nel § X, dà a intendere quello che il saluto di Beatrice in lui « vertudiosamente operava ». Cfr. anche FEDERZONI, 82.

7. **mi parve vedere**, non *vidi,* chè solo in cielo potea vederli veramente. — **tutti li termini** ecc., cioè il massimo grado della beatitudine. Nel *Par.* XV, 34-36 dirà:

> . . . dentro agli occhi suoi [di Beat.] ardeva un riso
> tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
> della mia grazia e del mio paradiso.

Dell'effetto di un primo saluto dato per via parla la penultima strofa della ball. *Io son chiamata nuova ballatella* attribuita da alcuni a Dante, da altri (soprattutto per l'epiteto di selvaggia dato alla donna) a Cino da Pistoia. Il

L'ora, che 'l su' dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente[8] nona di quel giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi[9], presi tanta dolcezza, che come inebriato[10]

Boccaccio, *Lett. a Fiamm.* p. 14 premessa alla *Teseide* cit. dal D'Ancona: « credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando, mi morrei ».

8. **fermamente**, certamente. Vuol fare intendere che, sebbene siano passati più anni, lo può affermare con certezza: cfr. il Barbi nel *Bull.* v, 171. — **nona di quel giorno**, cioè nona delle dodici ore assegnate al giorno, qualunque sia la durata del sole sopra l'orizzonte, ossia la terza dopo mezzogiorno; cfr. § xii, 44: *la nona ora del die*. Nel § xxxix, 2 dirà *ne l'ora de la nona*, cioè nell'ora in cui la Chiesa suona e dice l'ufficio di « nona », ossia « nel cominciamento della settima ora del dì », subito dopo mezzogiorno. Cfr. *Conv.* iii, 6; iv, 23.

9. **quella fu la prima** ecc. Dante, dunque, dai 9 ai 18 anni molte volte andò cercando Beatrice per vederla; ma niuna corrispondenza ebbe con lei (e se Beatrice era la Portinari e abitava quindi vicino al poeta, non deve far meraviglia, « essendo cosa frequente anche ai nostri giorni che due famiglie, per quanto prossime di abitazione, anzi per quanto dimoranti nella stessa casa, non abbiano veruna relazione fra loro » [Sanesi, nel *Giorn. Dant.* i, 297]): solo presso alla fine del suo diciottesimo anno per la prima volta le parole di lei « si mossero per venire ai *suoi* orecchi ». Quest'ultima frase non esclude già, ch'ei avesse sentito parlare talora anche per lo innanzi Beatrice; ma vuol dire che proprio a lui ella diresse la parola solo allora, o solo allora in modo da inebriarlo. Lo Zingarelli (p. 86) scrive: « bisogna saper ben intendere ciò che egli soggiunge, « quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi », per non averne argomento di meraviglia come mai egli, provando già da nove anni questa amorosa ammirazione, non avesse sin allora sentita la voce di Beatrice, che pur era sua vicina, e di famiglia con la quale alla propria non era difficile il contatto. Deve certo ripugnarci l'ammettere che una gentildonna « passando per una via » con altre amiche, possa rivolger la parola e il saluto ad un garzone non familiare, e in maniera che questi ne sentisse una vera trafittura amorosa e vedesse « tutti i termini della beatitudine ». L'astrarsi continuo di Dante dalla realtà effettiva, nel tempo stesso che vuole narrar le cagioni reali delle operazioni della sua mente e del suo cuore, fa sì che egli tocchi degli avvenimenti solo in quanto hanno immediata relazione col suo spirito. Egli avrà voluto in quel caso adombrare un fatto, il cui nocciolo è una breve conversazione con la donna amata, la prima che gli penetrasse il cuore e gli inebriasse la mente, e perciò, separandolo da ogni altro elemento reale, gli ha dato un grande risalto, quale ebbe per vero nel suo spirito assorto ». (Cfr. anche Pascoli 150-151).

10. **come inebriato** ecc. Qui l'ebrietà è viva commozione per dolce gioia come nel *Par.* xxvii, 1-7. Nel § xv, 27 troveremo « la ebrietà del gran tremore ». Il D'Ancona nota che « innanzi a Dante queste figure tratte dall'ebrietà, si trovano in soggetto religioso. Ad esempio nella *Scrittura*: *Isaia*, xvi, 9: *Inebriabo te lacryma mea;* xxix, 9: *obstupescite et admiramini, fluctuate et vacillate, inebriamini et non a vino: movemini, et non ab ebrietate*... - *Cantic. Cantic.*, v, 1:... *comedite, amici, et bibite, et inebriamini, carissimi*... E poi nelle leggende: *Vita di S. Antonio* (V. SS. PP. iii, 11): *Rapito e tutto ebro in orazione; Vita di S. Eufrosina* (id. iii, 105): *Ebro di amaritudine; Vita di S. Pelagia* (id. iii, 132): *Ebro di dolore*... Iacopone nella laude *O Francesco da Dio amato: L'amor dei-*

mi partìo da le genti, e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare[11] di questa cortesissima[12].

l'onnipotente Mi fa gir come ebriato... E via via, per significare ogni forza di affetto e rapimento di sensi, si arriva fino a capire e passare il *forte inebriato* del Manzoni ».

11. **mi partìo da le genti.** Non passi inosservato che chi ama fugga le genti e si ritiri in luogo solitario e, da nessuna cosa distratto, si immerga tutto nel pensiero della donna amata.

12. **cortesissima.** Per solito Beatrice, come abbiamo visto, è detta gentilissima, cioè nobilissima; qui *cortesissima* per aver salutato Dante, come ha detto poco fa, « per la sua ineffabile cortesia ». Cfr. anche XII, 7, e Pons de Capdueil (MAHN, *Werke*, I, 341):

Et avetz mais de cortezia.

Il LISIO, 131, rileva che questo paragrafo si apre con due endecasillabi e si chiude con una serie di settenari, e nota: « di versi il *Convivio* è poverissimo, come ricchissima è la *V. N.* In questa, se bene non mi sia riuscito trovare pure un capitolo senza versi, le parti dichiarative delle *Rime*, meglio rispondenti alle *razos* provenzali, ed alcuni capitoli di mero ragionamento, quali dal XXV al XXX, di solito ne vanno privi: tra le altre, quelle meglio esprimenti abbandoni lirici e di più soave e mesta ricordanza, più volentieri si adornano di vaghezza di suoni ». Per altro, cfr. anche il PARODI, nel *Bull.* X, 73.

III

E pensando di lei, mi sopragiunse un soave sonno, nel qual m'apparve una maravigliosa visione[1]: chè mi parea vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco[2], dentro a la quale i' discernea una figura d'un signore, di pauroso[3] aspetto a chi la guardasse. E pareami con tanta letizia[4], quanto a sé[5], che mirabil cosa era: e ne le sue parole dicea molte cose, le quali non intendea, se non poche[6]; tra le quali intendea queste: *Ego dominus tuus*. Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormir nuda[7], salvo che involta mi parea in un drappo

III. — 1. **E pensando ecc.** Dal pensare passa ad addormentarsi e infine a sognare anche nel *Purg.* XVIII, 141-145:

> Nuovo pensiero dentro a me si mise,
> del qual più altri nacquero diversi:
> e tanto d'uno in altro vaneggiai,
> che gli occhi per vaghezza ricopersi,
> e il pensamento in sogno trasmutai.

2. **nebula,** latinismo, nuvola. La visione dantesca « rassomiglia singolarmente, pel fondo e la figura principale, a parte della prima visione d'Ezechiele [I, 26-27], cioè all'aspetto dell'uomo sedente sul trono e circondato di fuoco » (Salvadori, 15). Aggiungi che nella detta visione Ezechiele vide prima di tutto una « grossa nuvola », e cfr. col Pasqualigo, 346, anche *Salmo* XCVII, 2-3; *S. Matt.* XVII, 5; *Fatti degli Apost.* I, 9.

3. **pauroso,** che metteva paura, cfr. II, 3.

4. **letizia;** *allegro* vedremo Amore anche nel § XXIV.

5. **quanto a sè** si contrappone a *a chi la guardasse.* Amore appariva terribile a chi lo guardasse; ma pareva lieto in sè stesso.

6. **dicea molte cose ecc.,** allegoricamente, nota il Casini, « vuol dire che nel principio di ogni affetto le percezioni e i sentimenti sono molteplici, ma per lo più non si intende che la forza d'amore, non si sente altro che il nuovo dominio [*ego dominus tuus, io il tuo signore*] che tiene lo spirito ».

7. **una persona dormir nuda, salvo che ecc.** Beatrice era nuda, senza camicia, perchè colta da Amore nel sonno; ma da lui stesso per pudore era stata involta in un drappo, ch'era di una leggera tinta sanguigna, rosea, come la veste con la quale era apparsa la prima volta a Dante (I, 10). Alcuni critici si sono meravigliati che Dante si lasci qui andare a un sogno

sanguigno leggeramente; la qual i' guardando molto intentivamente[8], conobbi ch'era la donna de la salute[9], la quale m'avea lo giorno[10] dinanzi[11] degnato di salutare. E ne l'una de le sue mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta[12]; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormía; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare questa

così poco pudico, mentre in XIX, 62 si mostrerà premuroso di levare « ogni vizioso pensiero », e quindi hanno concluso che la *donna nuda* non sia una donna reale, ma solamente e semplicemente una donna allegorica. Lo Scherillo invece ha opportunamente osservato che « il costume in cui Dante sognò che Beatrice dormisse è un tocco realistico veramente singolare e potente; e tale da sgannare, esso solo, tutti i più ferventi ... investigatori e sognatori di simboli e d'allegorie ... Poichè la bella dormente non s'era accorta della presenza di quel Signore, « tanto che solo una camicia » avesse potuto vestire, essa continuava nelle sue braccia a tranquillamente *dormire nuda*. Così appunto le donne (e gli uomini altresì) dormivano a' tempi di Dante: o che fossero madri amorevoli, come quella della similitudine di *Inf.* XXIII, 38; o gentildonne capricciosette, come quella di cui si legge nel *Decamerone*, III, 3; o *pulzelle*, come quelle ritratte in un affresco della chiesa di San Lucchese in Poggibonsi. Quel costume molto semplice e primitivo, che richiamava sì vivamente colei « il cui palato a tutto il mondo costa », era dunque così generale in Firenze, che Dante non sospetta possa ai fedeli o agl'infedeli d'amore sembrare sconveniente che la sua gentilissima non vi si sottraesse! ». Così lo SCHERILLO, nel *Bull.* IX, 181, del quale si può vedere anche *L'uso della camicia nei secoli* XIV e XV, *a proposito d'una similitudine dantesca*, nella *Lettura*, Milano, aprile 1902.

8. molto intentivamente, con molta tensione del senso, con molta attenzione, « a cagione dell'adombramento che gli fa la nebula ... e più perchè la donna che lo aveva salutato era *vestita* di colore *bianchissimo*, essendo questa all'incontro *nuda*, ed involta in un drappo *sanguigno* leggermente » (PASQUALIGO, 366).

9. la donna de la salute: ha contemporaneamente due significati: 1.° la donna del saluto; 2.° la donna che apporta la salvezza. Beatrice, infatti, non solo era la donna che lo aveva salutato, ma apportava salvezza (XIX, 34; XXXII, 20), anzi essa stessa si chiamava « gentilissima salute » (XI, 11). Nel doppio senso Dante adopera *salute* anche nei vv. 9-13 del son. *Di donne io vidi* ricordato in V, 14 e riferito in XXIV, 20. Gli antichi usarono spesso la *salute*, la *saluta*, le *saluti*, le *salute* nel senso di saluto, saluti; e spessissimo *salute* nel senso di salvezza. In latino, *salus* (da *salvus*) significò in generale integrità, incolumità, salute, salvezza, e in particolare salute augurata cioè saluto. Il D'Ancona nel presente passo legge: *la donna delle salute*, e nel § XI *la speranza delle mirabile salute* Ma vedi quel che ne scrivono il RENIER, nel *Giorn. st.* II, 372, e il D'OVIDIO nella *N. Antologia*, 266.

10. lo giorno, in quel giorno, in quello stesso giorno; lat. *illo die*. Nello stesso senso lo troveremo in V, 9.

11. dinanzi, non si lega con *lo giorno*, quasi Dante volesse dire *il giorno precedente*, ma coll'idea sottintesa della presente visione; vuol dire quindi: *prima della visione*; e dopo *giorno* si farà nella lettura una piccola pausa.

12. una cosa, cioè, come appare dalle seguenti parole latine (*vide cor tuum*, vedi il cuor tuo), il cuore di Dante che ardeva d'amore.

cosa che 'n mano l'ardea[13], la quale ella mangiava du-

13. le facea mangiare ecc. Che Amore dia a mangiare alla donna il cuore dell'amante, pare oggi orribile e strano; ma l'orrore e la stranezza vengon temperati, e forse spariscono, se si guarda più al significato allegorico dell'immagine che all'immagine, se si considera che si narra un sogno, non un fatto vero, e se si pensa che, essendo questa frequentemente adoperata nell'età di Dante, non faceva la repugnanza che fa in altri tempi e con altri costumi. Nella letteratura francese, nella provenzale e nell'italiana delle origini era stata accolta la leggenda, d'origine certamente asiatica, che l'uomo tradito, per vendetta, desse in pasto alla donna traditrice il cuore dell'amante. Si ricordino i casi di Guirone, d'Ignaurès, del Castellano di Couci, di Guglielmo di Cabestaing, della 62.ª nov. del *Novellino,* e della 9.ª della 4.ª giornata del *Decamerone.* Talora il cuore fu mangiato non per vendetta d'amore, ma per assimilarne le virtù. Così il Malaterra narra che i Saraceni, ucciso il duce avversario Serlone, ne strappano il cuore e lo mangiano, « ut audaciam eius, quae multa fuerat, conciperent » (*Rer. It. S.*, v, 575). E Sordello nel *Compianto* in morte di ser Blacas, credendo che per questa fosse avvenuta anche la morte di ogni virtù, non vede altro riparo a ciò se non che i vili baroni del suo tempo si cibino del cuore di quel grande:

> Qu'om li traga lo cor, e qu'en manjol baro
> Que vivon descorat, pueys auran de cor pro.

(Cfr. *Vita e poesie di Sordello di Goito* per CESARE DE LOLLIS, Halle a. S., 1896 p. 154 e vedi anche la p. 92 in cui il De Lollis scrive: « La figura .... e l'azione di Sordello nel *Purgatorio* furono inspirate a Dante dal *compianto* per la morte di Blacas » [su ciò cfr. anche D'Ovidio, 6-13, e i critici da lui citati]). Analogo al fine per cui i Saraceni mangiano il cuore di Serlone e i baroni dovrebbero mangiar quello di Blacas è il fine per cui Ezechiele mangia il rotolo di un libro ed Elia fuoco. Ezechiele (III, e cfr. la n. 2 di questo paragrafo) narra: «... colui [il Signore] mi disse: Figliuol d'uomo, mangia questo rotolo; poi va, e parla alla casa d'Israele. Ed io apersi la mia bocca, ed egli mi fece mangiar quel rotolo ... Ed io lo mangiai, ed esso mi fu dolce in bocca, come mele ... » (cfr. anche *Apocalisse,* x, 9-10 cit. dal PASQUALIGO, 390). S. Isidoro narra (*De vita vel obitu sanctorum* § LVI): « Helias Thesbites, de terra Arabum, cum esset in utero matris suae in Galaath, Suba pater eius somnium vidit: quod nascentem Heliam viri candidis utentes vestibus salutabant. Quem in igneis institis fascibus obvolvebant, atque pro cibo ignem ei ad nutriendum eum subministrabant. Hoc visum pater eius prophetis in Hierusalem indicavit, hocque ab eis recepit responsum: Ne timueris, inquiunt; erit enim natio eius lumen, verbumque eius sapientia. Iudicabit enim Hierusalem in gladio et igne ». Che il cuore venga mangiato nelle circostanze e col fine indicati da Dante, non si ha esempio prima di lui. Egli forse avrà contaminato l'idea generica di cibar la donna del cuore dell'uomo, l'idea o il fine specifico di assimilarne certe qualità; qualche scorcio o colore avrà tolto dalla leggenda di Elia che potè apprendere o da Isidoro o da Brunetto Latini che la narra nel *Trésor* (p. 56); (qualche ispirazione avrà avuta — questo pensa il CHISTONI, 74 — dal mistero della Eucaristia) e n'avrà formato la sua visione, significante che Beatrice, per quanto timidamente, facesse suo l'ardente affetto di Dante e quindi gli corrispondesse. Questo il costrutto o meglio il giudizio che ad illustrazione del luogo dantesco a me è parso di dover ricavare dalle notizie e dalle osservazioni che, a proposito del *cuore mangiato,* han fatto parecchi critici (D'ANCONA, 32-36; CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio,* Torino, 1887, pp. 58-59; SCHERILLO, 227-233; il RENIER nel *Giorn. st.* XV, 280; il TORRACA

bitosamente[14]. Appresso ciò, poco dimorava[15] che la sua letizia si convertía in amarissimo pianto[16]: e così piangendo si ricogliea[17] questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che si ne gisse verso il cielo; ond'io so-

nel *Giorn. Dant.* IV, 41, n.; il DOBELLI, *ivi*, IV, 335-336). Solo voglio aggiungere: 1.° che il *cibarsi del cuore*, non significando *innamorare* nei racconti noti, non va avvicinato all'azione espressa con le frasi comuni *prendere, rapire, possedere il cuore* (cfr. IX, 14); 2.° che per questa ragione e per altre dipendenti dall'interpretazione generale che io do di tutta la visione dantesca, non credo che il D'Ancona (p. 35) ben si apponga quando scrive che Dante abbia voluto significare « come l'amante si trasformasse nell'amata, pel pieno *possesso* da lei acquistato degli affetti onde la fonte è nel cuore »; 3.° che nelle imitazioni del *compianto* Sordelliano fatte da Bertran de La Manon e Peire Bremon (MAHN, *Werke*, III, 142 e 253) non si ritrova il *motivo* del cuore mangiato. L'uno canta

> Que las dompnas valens lo [cor] partran entre lor
> Et en luec de vertutz lo tenran per s'onor....

L'altro:

> Ieu partirai lo cors en mantas terras grans....

In fine, rileveremo (cfr. D'Ancona, p. 35) che della visione dantesca si è evidentemente ricordato il Boccaccio nel sogno del re di Marmorina, raccontato sul principio del libro del *Filocolo*, nel quale si adombra il destino dei due amanti Florio e Biancofiore.

14. **dubitosamente**, paurosamente. Nel v. 13 del son. seg.: *paventosa*. Cfr. anche XXIII, 76.

15. **dimorava**, stava.

16. **amarissimo pianto**. Col MANACORDA (*Giorn. st.* XLII, 192) ricordiamo che Amore piangerà per la morte di un'amica di Beatrice (VIII), sarà sbigottito e verrà sospirando pensoso per la fine del primo schermo (IX), sospirerà e piangerà pietosamente per il negato saluto (XII), cerchierà di corona di martiri gli occhi di Dante e tramortirà quando questi si pentirà dell'affetto per la donna gentile (XXXIX) e — s'intende — piangerà spesso anche per la morte di Beatrice (XXIII, XXXIV, XLI).

17. **ricogliea**, non è precisamente uguale a *raccogliea*. Il FORNACIARI (nel suo commento alle *Nov. del Boccaccio*, Firenze, 1884, p. 14, n. 5) scrive: « raccogliere e ricogliere, coi loro derivati, sono spesso sinonimi e si adoperano ne' più de' casi l'uno per l'altro. Nondimeno anche dove paiono sinonimi, non si può negare che l'uno non vi stia meglio dell'altro, e in molti luoghi poi non si potrebbero scambiare senza alterare il senso o la proprietà della lingua. Infatti i due verbi non sono intieramente uguali: *ricogliere* si compone della prepos. inseparabile *re* e non esprime altro che questo: *cogliere tirando in dietro*, o [come qui] *tirandosi in dietro*: *raccogliere*, oltre il *re*, ha anche incorporata la prep. *ad*, e val quanto *accogliere*, cioè implica, di più che l'altro verbo, il concetto di aggiunta, unione, collezione, o sim. L'uno pone meglio in chiaro il concetto di *pigliar da* (senz'altro); il secondo di *abbracciare pigliando, comprendere* e sim. I moderni, almeno nelle scritture, si son lasciati quasi perdere il verbo *ricogliere*, non senza danno della proprietà. Il popolo fiorentino, per molti significati di tal verbo usa invece *raccattare*, e dice exempligrazia *raccatta quel sasso, la levatrice mi ha raccattato una bimba*, dove gli antichi userebbero con maggior finezza *ricogliere*. » Cfr. anche il VACCALLUZZO, nella *Rass. crit.* I, 123 seg., il D'OVIDIO, 203 e L. PERRONI-GRANDE, *Un sonetto di Guido* ecc., Messina, 1901 p. 37, n. 1.

stenea sì grande angoscia, che[18] 'l mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe, e fui isvegliato. E mantenente[19] cominciai a pensare; e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata: sicchè appare manifestamente, ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte[20].

Pensando io ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti[21], li quali erano famosi trova-

18. **che**, complemento oggetto.
19. **mantenente**, subito.
20. **la prima ecc.** Poichè la notte è di dodici ore, la *quarta* di queste è la *prima* delle ultime nove. Quando Dante scrisse il v. 5 del son. seg., non pensava al nove; poi nello scrivere la presente prosa vi tirò quel numero coi denti. Cfr. XXIX, 13.
21. **propuosi di farlo sentire ecc.** « L'artificio di proporre una quistione d'amore, perchè gli altri « riscrivan suo parvente », apparteneva al genere delle *tenzoni*, vere sciarade di soggetto erotico da risolvere con gli arzigogoli della galanteria. Trapiantate, come tante altre forme della nostra antica lirica, dalla Provenza, le tenzoni avevano qui attecchito subito. Dapprima furon dibattiti di canzoni contro canzoni . . . Poi si contese con sonetti; i quali vennero per tal guisa a prendere il posto che nelle tenzoni occitaniche tenevano le strofi isolate. Disputarono così, nella corte di Federico II, il Gran Cancelliere, il notaio da Lentino e Iacopo Mostazzo falconiere dell'imperatore, intorno alla natura d'Amore. Dino Compagni rispondeva da Firenze a Guido Guinizelli, il quale avea preteso d'insegnare la maniera di conquistare il cuore dell'amata, che Amore vuole umiltà e cortesia. E anzi a Bologna e in Toscana la tenzone venne di mano in mano prendendo una fisonomia diversa; chè lì degenerò in una disputa scolastica, qui si restrinse troppo in un quistionario galante. E un oscuro notaio Bartolommeo chiedeva a un lucchese Bonodico quale sia preferibile per una dama, un amatore audace o un timido; e Bonagiunta poneva il quesito quale sia il primo affanno che l'amore produca; e Guido Orlandi, quale amore sia più forte, il coniugale, il carnale o il naturale; e il fiorentino Ricco, quale sia da presceglierе, l'amor d'una donna o d'una pulzella. Rispondevano vari e variamente, con sonetti che avevano per lo più le stesse rime; come in Provenza si rispondeva con istrofi di versi e rime uguali . . . Il sonetto dell'Alighieri entra in riga con tutti codesti. Non presenta però, come gli altri, il quesito amoroso nell'arida nudità d'una disputa scolastica; bensì lo riveste della seducente immagine d'un sogno. Il poeta assume così una forma quasi biblica; chè ognuno ricorderà di Faraone, che, avendo sognate le famose vacche (*Genesi* XLI, 8), « facto mane, pavore perterritus, misit ad omnes coniectores Aegypti, cunctosque sapientes, et, accersitis, narravit somnium ». Anche i trovatori avevan detto di sognare, e avean narrati i loro sogni; ma in verità, nel mistero della notte, avean così chiaramente immaginato di conseguire quello ch'era il loro costante desiderio della veglia, che non occorreva incomodar interpreti » (Cfr. SCHERILLO, 222-226; BIADENE, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, negli *Studi di filol. romanza*, IV, 96 sgg.; Gaspary, *Sc. poet.*, 124 sgg. e APPEL, in *Zeitschrift f. rom. Philol.* XXIII, 557. Allo studioso gioverà ricordare ancora che una particolare specie di tenzone si chiamava *joc partit* o *partimen*, quella cioè « in cui ognuno de' due poeti difendeva una delle due risoluzioni possibili », e che « le corrispondenze in sonetti rimasero una forma prediletta anche nei secoli se-

tori[22] in quel tempo: e, con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima[23], propuosi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'Amore[24]; e, pregandoli che giudicassero la mia visione[25], scrissi a loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto[26]:

guenti [al XIII e XIV], e in quanto esse ricevevano un novello contenuto serviron spesso alla espressione vivace del movimento intellettuale de' tempi » (GASPARY, I, 70). Infine, non si confondano con le suddette tenzoni i *contrasti*, « dialoghi tra la donna e l'amante » (cfr. XXII, 25).

22. **trovatori**. Così Dante chiama i poeti lirici italiani, i più famosi dei quali in Toscana erano ai suoi tempi Guittone d'Arezzo, Chiaro Davanzati, Bonagiunta Orbiciani, Guido Cavalcanti. Ma propriamente *trobaire*, nei casi obliqui *trobador*, si diceva il poeta lirico di Provenza, perchè trovava da sè le parole e i suoni delle sue poesie; e *art de trobar* o *saber de trobar* la sua arte, la sua scienza. « L'origine, secondo il Paris, sarebbe un termine dell'arte musicale, *tropus* = motivo melodico, aria; onde *trobar* sarebbe propriamente il *fare tropi*, inventare arie musicali ». Cfr. RESTORI, *Letteratura provenzale*, Milano, 1891, p. 37. *Trouvères*, poi, si chiamavano gli autori di *chansons de geste* in lingua francese.

23. **veduto** ecc., imparato da me stesso, senza l'aiuto di maestri, l'arte di scrivere parole rimate, ossia l'arte di far versi volgari, i quali si distinguono dai latini, fra l'altro, per la rima. Più innanzi (XXV 17): « Dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione ».

24. **fedeli d'Amore**, sono gl'innamorati, a cui Dante invia il suo sonetto, ossia « ciascun alma presa e gentil core », come dirà. « Concepir l'Amore come un potente signore, del quale fossero vassalli, uomini ligi, in fede, *fedeli*, gli amatori sottoposti all'autorità sua, era cosa conforme alle idee erotico-cavalleresche dei tempi, e alla maniera propria della poesia provenzale: e da quelle e da questa Dante non si discosta in queste prime rime della *V. N.* » (D'Ancona). Vedi quanto intorno alla espressione di *sers d'amor* in Provenza dice l'AZAÏS nella introduzione al *Breviari d'amor* (Beziers, 1862, vol. I, pp. XXVI-XXVIII) e cfr. *Giorn. st.*, II, 385, n.; e il MOTT, 112.

25. **visione**. Alcuni (cfr. SCHERILLO, 240 sgg.) credono imitazioni del dantesco tre sonetti che narrano una visione perchè venga spiegata da altri, cioè il son. di Dante da Maiano *Provvedi, saggio, ad esta visione*, quello di Cino *Vinta e lassa era già l'anima mia*, e quello di Franc. da Barberino *I' son sì fatto d'una visione*.

26. **questo sonetto**. È il primo della *V. N.*; ma forse non il primo che Dante facesse in vita sua, poichè già aveva imparata l'arte di far versi. Vario giudizio ne hanno dato i critici, favorevole alcuni, altri no. Forse sarà bene seguir la via di mezzo. « Come le altre poesie che seguitano sino alla canz. del cap. XIX, risente assai nel concepimento e nella forma dei difetti della vecchia scuola poetica fiorente in Toscana durante la gioventù di Dante; la rappresentazione della visione, sebbene non manchi di pregi stilistici, è appena abbozzata, il linguaggio è qua e là arcaico, e per tutto il sonetto non spirano quella freschezza e quella agilità del pensiero e della parola, che fanno mirabili altre poesie della *V. N.* » (Casini). « Nell'agilità delle movenze, nell'evidenza della rappresentazione e nella serietà del simbolismo, già, senza dubbio, si scorge l'unghia del leone » (SCHERILLO, 222). « Di fermate nemiche all'armonia finita abbonda più d'ogni altro il sonetto primo » (LISIO, 93). « Sembra composto a freddo » (BARBI, nel *Bull.* XI, 3).

[Sonetto I]

A ciascun'alma presa[27] e gentil[28] core
nel cui cospetto ven lo dir presente[29],
a ciò che mi rescriva in su' parvente[30],
4 salute in lor Segnor, ciò è Amore[31].
Già eran quasi che atterzate l'ore[32]
del tempo che onne stella n'è lucente[33],
quando m'apparve Amor subitamente[34],
8 cui essenza membrar mi dà orrore[35].
Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le bracci' avea
11 Madonna, involta 'n un drappo, dormendo[36];
poi la svegliava, d'esto[37] core ardendo[38]
lei paventosa umilmente[39] pascea:
14 appresso gir ne lo vedea piangendo[40].

27. **presa**, vinta da Amore, innamorata.

28. **gentil**, nobile, cfr. II, 2.

29. **nel cui cospetto ecc.**, nel primo di quei sessantun sonetti che il Salvadori (*La poesia giovanile e la canzone di Guido Cavalcanti*, Roma, 1895) attribuisce a G. Cavalcanti, si legge (cfr. il Pellegrini, nel *Giorn. st.* XXVI, 202):

Se 'n questo *dir presente* si contene
alcuna cosa che sia contra onore...
i' prego quei *nel cui cospetto vene*
che ciaschedun proveggia per amore...

30. **mi rescriva in su' parvente**, mi risponda secondo il suo parere, secondo il giudizio che farà del sogno. Altri: *mi riscrivan suo parvente*, ossia « ciò che lor ne pare ». Il senso è lo stesso.

31. **salute ecc.**, sia mandato da me un saluto nel nome del loro signore, cioè di Amore.

32. **quasi che atterzate l'ore, ecc.**, quasi era passata la terza parte delle dodici ore della notte, cioè era ancora la quarta di esse, come ha detto poco fa nella prosa.

33. **tempo che onne stella n'è lucente**, cioè la notte; *che*, usato qui assolutamente, in cui; *onne*, più vicino al latino *omnis*, ogni; *n'è*, ne è, ci è.

34. **subitamente**, improvvisamente.

35. **cui essenza ecc.**, il solo ricordare l'aspetto del quale (*cui*) mi mette grande paura. — **essenza**: a giudicar dalla prosa che precede, credo che Dante volesse indicare l'*aspetto* o, meglio, la natura di Amore rivelantesi nell'aspetto sin dal primo momento della visione. Al Gorra (p. 119) non pare che ciò si possa ammettere, « perchè al contrario Amore si mostra sorridente, umile, pietoso e piangente. Ad ogni modo l'*orrore* si dovrebbe riferire al pianto d'Amore e ai tormenti che al poeta questo pianto presagiva ». Ma non veggo una ragione, nè grave nè lieve, per rifiutare la spiegazione che Dante stesso dà nella prosa (cfr. la n. 5).

36. **dormendo**, dormiente, che dormiva. Il gerundio in senso di participio è frequentissimo negli scrittori antichi. Cfr., p. es., *Purg.* IX, 38; Petrarca, canz. *Una donna*, 16-17, ecc.

37. **esto**, dal latino *isto*, questo.

38. **ardendo**, ardente, cfr. la n. 36.

39. **umilmente**, con atti più proprii di servo che di signore qual'è Amore (cfr. Pascoli, 12), insomma con modi dolci, blandi, non con la forza o la violenza.

40. **piangendo**. Si noti che, essendo il convertirsi della letizia d'amore in

Questo sonetto si divide in due parti: ché ne la prima parte saluto e domando risponsione[41], ne la seconda significo a che[42] si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran* [v. 5].

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie[43], tra li quali fue risponditore quelli, cu' io chiamo primo de li miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere onne valore*[44]. E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe ch'io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici[45].

pianto la parte più importante del sogno, Dante apre la descrizione di questo con la voce *allegro* e la chiude con la voce *piangendo,* quasi per dare a queste parole due posti nei quali rivelino al lettore che più impressione fecero su di lui i fatti da loro significati.

41. **risponsione**, risposta, spiegazione del sogno.

42. **significo a che**, dico a quale cosa.

43. **fue risposto da molti ecc.** Molti poeti mandarono a Dante le loro risposte, spiegando la visione in diverso modo, vedendovi diverso pensiero. Di esse ci rimangono tre, quella di Dante da Maiano, quella attribuita a Cino e quella di Guido Cavalcanti. Gli altri risponditori, congettura lo SCHERILLO (pp. 236-238) che fossero Brunetto (il Colagrosso in *Giorn. st.* XXX, 448 lo « metterebbe da parte »), Cecco Angiolieri, Guido Orlandi (su quest'ultimo cfr. il RENIER, in *Giorn. st.* XV, 279). Nella sua risposta indecente Dante da Maiano (son. *Di ciò che stato sei dimandatore:* chi vuole, lo legga nell'ed. del Bertacchi, Bergamo, 1896) non spiegò il sonetto dell'Alighieri, ma s'indugiò a trattarlo da ignorante e farneticante; mentre Guido Cavalcanti e l'autore del son. *Naturalmente chere* gli risposero con ogni maggior cortesia. « Non vi par egli (scrive il RENIER, 76, e cfr. il GASPARY, I, 196) di vedere in questo fatto l'arroganza sospettosa ed accigliata del vecchio poeta conservatore e la franca e benigna accoglienza dei giovani, che forse in quel raggio di poesia presentivano la luce d'un futuro sole? » (cfr. a p. 35 l'appendice a questa nota).

44. **quelli, cu 'io ecc.**, Guido Cavalcanti (n. qualche anno prima del 1260, m. agli ultimi di agosto 1300), che, secondo i codici, è appunto l'autore del son. *Vedesti al mio parere*. Le sue rime vedile nell'ed. Ercole da me cit. o in quella del Rivalta, Bologna, 1902. Sulle relazioni tra lui e Dante, e specialmente sul famoso *disdegno* del primo (*Inf.* X, 63) e sul rimprovero da lui fatto al secondo cfr. almeno il D'OVIDIO, 150 sgg., 202 sgg. e i critici da lui citati. Qui basterà richiamare gli altri luoghi della *V. N.* in cui Dante parla del Cavalcanti: XXIV, 11; XXV, 48; XXX, 13; e ricordare quello che scrive il D'OVIDIO, nella *N. Antologia,* 253: « . . . quel modo soddisfatto con cui Dante accenna più volte al Cavalcanti nella *V. N.*, facendo intravvedere come tra loro corresse una grande concordia di criteri letterari e una grande intimità d'affetto, a me dà proprio l'idea di quella compiacenza profonda e tutta particolare che i giovani soglion provare quando possono vantarsi amici intimi di valentuomini molto più provetti di loro ».

45. **Lo verace giudicio ecc.** Quale fosse il vero significato, l'intimo senso della visione narrata nel sonetto, nessuno lo intese allorché esso fu divulgato, ma l'intendevano anche *li più semplici* quando Dante metteva insieme

il presente *libello*. Eppure esso per gl'interpreti posteriori è stato denso di tenebre. Riferisco qui, in breve, l'interpretazione che io ne diedi nel *Giorn. Dant.* III, 275 sgg., ma distinguendo ora il sonetto dalla prosa e badando prima a quello, poi a questa. Amore gli apparve in modo che solamente a ricordarlo prova orrore, ossia gli apparve di *pauroso aspetto,* a denotare le prime ansie e il primo sbigottimento di chi prende ad amare, o perchè in generale fonte di gravi pene (cfr. p. es. i vv. 7-10 del sonetto del § XIV). Ma, quanto a sè, Amore era allegro, contento di esercitare la sua potenza o 'l suo ufficio. Beatrice dorme, vuol dire che non conosce che Dante l'ama. È svegliata, vuol dire che viene a conoscerlo. Amore la pasce umilmente del cuore di Dante, cioè questi, dopo che ebbe a lei aperto l'animo suo, si adoperò con dolci e umili modi perchè fosse corrisposto. Beatrice si fa pascere, ossia corrisponde, ma paventosa, paurosamente, o per la ritrosia naturale alle giovinette gentili o perchè già si bucinasse di sposarla a Simone de' Bardi. Appresso Amore se ne va piangendo: Beatrice poco dopo, cioè nello stesso anno 1283, diventava la moglie o la fidanzata di Simone de' Bardi, di che Dante dovea aver dolore; onde colui che sente i piaceri e gli affanni di tutti, come prima era allegro, ora piange le pene del povero suo fedele. Nel sonetto, secondo me, Dante allude a fatti svoltisi in parecchi giorni e forse in qualche mese; ma, una volta riassuntili in una visione, amò poi chiedere spiegazione di cose che conosceva bene; e, nello scrivere la prosa del § III, amò far credere che quella visione avesse avuta nel pomeriggio di quel giorno in cui fu primieramente salutato. La visione, insomma, è una profezia *post eventum*. Nell'esporla in prosa Dante aggiunse alcuni particolari, tra cui: la « nebula di colore di fuoco », forse a significar meglio l'ardore della passione; le parole di Amore (*Ego dominus tuus, vide cor tuum*); il colore del drappo nel quale era involta Beatrice, che forse è semplice reminiscenza del colore della veste, con la quale ella primamente gli apparve (cfr. I, 10); lo sforzo di Amore per far mangiare a Beatrice il suo cuore, segno che Dante dovette stentar molto e ricorrere a mille mezzi perchè Beatrice rispondesse al suo affetto; l'indicazione del luogo verso il quale Amore se ne andò piangendo: « mi parea che si ne gisse *verso il cielo* »; il che denoterebbe che Beatrice, diventata moglie di Simone dei Bardi, non potesse per Dante essere più oggetto d'amore, se non platonico, celeste. *Lo verace giudicio... ora è manifestissimo a li più semplici,* perchè, quando Dante scrive la prosa (ed anche prima), il suo amore e la natura di esso sono già noti ai concittadini o per lo svolgimento dei fatti successivi al sogno, o per rivelazione che il poeta medesimo, cessato ogni pericolo ed ogni scrupolo, avrà potuto fare a questa od a quella persona, o per tutte e due queste cose insieme. Tale spiegazione è avvalorata da quello che narra Dante stesso nel § XVIII, che, cioè, molte persone avevano omai compreso lo segreto del suo cuore, e che a certe donne svelò egli l'antico e il nuovo fine del suo amore. Di più, colla risposta di una di loro (« Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette, in notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento ») vediamo perchè sino allora non si fosse compreso nè la natura dell'affetto del poeta, nè, quindi, il senso riposto della prima visione. Egli è che ai desideri, alle querele e alle gioie straordinarie manifestate da lui, si era attribuito un carattere sensuale che non avevano (cfr. anche la n. XI, 17). Vedi a p. 38 l'appendice a questa nota.

Appendice alla nota III, 43. — La risposta attribuita a Cino è la seguente:

> Naturalmente chere ogni amadore
> di suo cor la sua donna far saccente:
> e questo per la visïon presente
> intese di mostrare a te Amore,

in ciò che dello tuo ardente core
pasceva la tua donna umilemente,
che lungamente stata era dormente
involta in drappo, d'ogni pena fore.
Allegro si mostrò Amor, venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedea,
insieme due coraggi comprendendo;
e l'amorosa pena conoscendo
che nella donna conceputo avea,
per pietà di lei pianse partendo.

cioè, in sostanza, tu, amando la tua donna, volevi farglielo sapere; amore era allegro perchè appagava il tuo desiderio di confondere insieme il cuor tuo con quello di lei, ma, conoscendo l'amorosa pena che il suo cuore così avrebbe preso a soffrire, per pietà di lei se n'andò piangendo. Giusta, secondo me, la prima parte dell'interpretazione; ma non giusta l'ultima; epperò Dante (per il quale il convertirsi della letizia d'amore in pianto fu la parte più importante del sogno) poteva dire senz'altro che il vero significato di esso non fosse veduto allora nemmeno da chi aveva risposto *Naturalmente chere* ecc. Ma chi rispose così? Cino da Pistoia, secondo l'autorevole codice Chigiano L, VIII, 305 del sec. XIV e i suoi derivati. Ma Cino, secondo la testimonianza del secentista Arfaruoli, nacque « intorno al 1270 », e, secondo il PAPA (*Cino da Pistoia studente in Bologna*, Pistoia, 1899) da cui fu ritrovato studente a Bologna nel 1297, piuttosto dopo che prima; epperò, essendo il son. di Dante del 1283, avrebbe ad esso risposto « intorno » ai tredici anni, e anche ad un'età più piccola, in ogni caso, quando per lo meno non poteva esser creduto da Dante uno dei « *famosi* trovatori » di Toscana (cfr. SCHERILLO, 234). E se Cino veramente fosse stato l'autore del sonetto, Dante, il quale di lui parlò benevolmente nel *De vulgari eloquentia* (II, 2) « così da non indicar sè medesimo che quale *amicus eius*, e da proclamarlo il maggior poeta amoroso che l'Italia potesse contrapporre ad Arnaldo Daniello », « non si sarebbe certo dimenticato di nominarlo con Guido Cavalcanti nella *V. N.*.., non foss'altro pel gentile pensiero che l'*amoroso Cino* ebbe di recargli i conforti — sebbene un po' tardi — per la morte della donna . . . sua ». Per le esposte ragioni alcuni critici (tra cui recentemente il PAPA, *op. cit.* e ARMANDO FERRARI, *Le rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del sec. XIII*, Castelfiorentino, 1901) ritengono che autore del sonetto *Naturalmente chere* fosse non Cino, ma Terino di Castelfiorentino, fiorito verso il 1270 e ancora in vita nel 1300, a cui l'attribuisce il cod. Magliabechiano VII, 10, 1060 del sec. XV. Il PELAEZ (nella *Rass. bibl.* 1901, p. 142, e similmente il ROSTAGNO, nel *Bull.* IX, 46-47) di riscontro ha osservato: « non nego che la data del 1297 ritrovata nel documento bolognese non dia a pensare, ma non direi che le conseguenze che ne ricava il Papa siano assolutamente accettabili, perchè i computi ch'egli fa sull'età in cui Cino avrebbe cominciato i suoi studi a Bologna sono puramente congetturali (anch'egli non esclude infatti la possibilità che Cino sia andato tardi a Bologna) e d'altra parte la frase dell'Arfaruoli *intorno al 1270* significa o poco prima o poco dopo il 1270 se non proprio il 1270, e non esclude affatto una data anteriore. Ora se forti ragioni non ci fanno allontanare per l'anno della nascita di Cino da questi limiti e se consideriamo che il pistoiese come scrisse la canzone consolatoria a Dante qualche tempo dopo la morte di Beatrice, così potè scrivere qualche tempo dopo la divulgazione del primo sonetto di Dante la risposta ad esso (le parole del sonetto di Cino *la vision presente* si riferiscono non al tempo, ma all'argomento in discussione), l'attribuzione di questa a Cino non può per ora essere esclusa con tanta sicurezza, tanto più se si pensa che la tradizione manoscritta dà ad essa un saldo fondamento. Infatti . . . ognun vede

che il Chigiano di per sè ha tanta autorità da superare quella del Mglb. (Intorno all'autorità delle attribuzioni del Mglb. mostrò di dubitare lo SCHERILLO, 235). Non credo poi che abbia valore l'osservazione del Ferrari, che Dante non sarebbesi certamente dimenticato di nominare con Guido Cavalcanti, anche Cino . . . Nel capitolo della *V. N.* Guido è ricordato fra i risponditori per un'altra ragione: perché ei diventò amico di Dante proprio in quella occasione, e Dante che gli dedicava il *libello* volea farlo sapere ». E del resto, aggiungo io, nella *V. N.* Dante non nominò Cino nemmeno come autore della suddetta consolatoria, che pur gli appartiene certamente; e, se mai, lo indicò molto oscuramente nel § XXVIII, 12. E che Cino nel 1283 e anche qualche tempo dopo non fosse ancora « famoso », mi pare che non conti nulla, perché Dante chiama « famosi » propriamente i trovatori a cui si propose di far sentire ciò che gli era apparso, ma dei risponditori non dice se non che furon « molti »; ed in vero la visione poté esser letta e spiegata anche da chi « famoso » non fosse. A. CORBELLINI, che per ultimo si è occupato della presente questione in un lavoro (*Quistioni Ciniane e la V. N. di Dante*, Pistoia, 1904) che mi giunge mentre rivedo le bozze, alla testimonianza del codice Chigiano vorrebbe aggiungere quella della Giuntina del 1527, che attribuisce il sonetto a Cino e « rappresenta una tradizione di codici ben distinta, la quale non risale in nessun modo al Chigiano, nè a nessuno dei manoscritti da noi conosciuti che contengano il sonetto *Naturalmente chere* ». Su GUIDO PERSICO, *Cino da Pistoia e il primo son. d. V. N. di Dante* (*Rassegna naz.*, 16 gennaio 1902) cfr. il *Bull.* IX, 204-205. Il BARBI finalmente (*Bull.* XI, 6, n. 1) scrive: « Nè possiamo tenerci sicuri [sicuri, certo no; ma per dubitarne bisognerà pure che una buona ragione ci sia] che il son. *A ciascun alma* fosse proprio composto... nel 1283: e anche ciò deve farci cauti a dire che la risposta *Naturalmente chere* non può esser di Cino ». — La risposta del Cavalcanti è la seguente:

Vedesti, al mio parere, ogni valore
e tutto gioco e quanto bene om sente,
se fosti in prova del segnor valente
che segnoreggia il mondo de l'onore.
Poi vive in parte dove noia more
e tien ragion nella pietosa mente:
sì va soave per sonni a la gente
che i cor ne porta sanza far dolore.
Di te lo core ne portò veggendo
che la tua donna la morte chedea:
nodrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve che sen gía dogliendo
fu dolce sonno ch' allor si compiea,
che 'l su' contraro lo venia vincendo.

Sonetto oscurissimo, anche dopo gli studi di tanti valenti critici, epperò io presento con molta esitazione le due seguenti interpretazioni: Acquistasti, al mio giudizio, ogni pregio o virtù, provasti il massimo piacere e il più bell'affetto, se sentisti il dominio del nobile signore che governa il mondo dell'onore, poiché vive là dove non c'è noia (il D'OVIDIO, 210 intende *bassezza*, in contrapposizione a *valore* e *onore*: cfr. anche XII, 26), e governa secondo ragione la mente che è innamorata sì da far pietà. S'insinua tanto dolcemente, tra i sogni, negli uomini, che ne porta via i cuori senza far dolore. E così portò via il cuore dal tuo petto vedendo che la tua donna, non corrispondendoti, chiedea la tua morte; la nudrì di questo cuore, cioè si adoprò che ella ti corrispondesse, temendo di ciò, ossia che tu morissi per la mancanza di corrispondenza. Quando ti parve che se ne andasse piangendo fu che quel dolce sonno (dolce, significando la corrispondenza di Beatrice) finiva,

perchè lo veniva vincendo il suo contrario, cioè lo stato di veglia, ossia perchè ti venivi svegliando. Oppure: Amore portò via il cuore dal tuo petto vedendo che la morte chiedeva la tua donna (= la tua donna era per morire): e la nudrì di questo cuore, cioè si adoprò ch'ella ti corrispondesse, temendo di ciò, ossia che morisse troppo presto senza che tu avessi avuto il piacere della corrispondenza. Quando ti parve che se ne andasse piangendo, fu perché allora finiva la parte dolce del sonno, significante la corrispondenza di Beatrice, chè la seguiva la parte contraria, ossia amara, significante la morte di Beatrice. Ad ogni modo, qualunque sia l'interpretazione del sonetto del Cavalcanti, non dimentichiamo che questi, per detto di Dante, dinnanzi a che deve cedere ogni contraria argomentazione, non capì il vero significato del mutarsi della letizia di Amore in pianto. Interpretazioni diverse, poco o molto, da quelle che presento qui io, diedero l'Ercole (314 316), il Federzoni (103 n.), il Salvadori (10), il Pascoli (8-11), l'Azzolina (78-79), sul quale cfr. una mia osservazione nel *Giorn. Dant.* xii, 27. — Ultimo risponditore — curioso notarlo — è stato Gabriele D'Annunzio, che sul principio della *Francesca da Rimini* (Milano, 1902), riprodotto il son. *A ciascun'alma*, espone in nome di Paolo Malatesta un sonetto di risposta in cui spiega il pianto di Amore col presentimento della morte di Beatrice:

Poscia sen giva lagrime spargendo,
per subita pietate che 'l strignea,
ascosa morte in ella conoscendo.

Appendice alla nota iii, 45. — L'interpretazione data è, nella sostanza, quella da me messa fuori nel 1895 e parsa probabile alla *Rass. bibl.*, 1896, p. 60 e alla *N. Antologia* 1.° ottobre 1896, p. 559 (cfr. anche il Martinozzi, nel *Giorn. Dant.* viii, 557-561, dove sono ripetute e confermate alcune idee mie). Per altro, le furon fatte alcune obbiezioni, che mi corre l'obbligo di riferire e a cui mi sarà permesso di rispondere. *a)* È certo che Beatrice Portinari era moglie di Simone nel 1287, come appare dal testamento di Folco, ma non sappiamo se lo sposasse precisamente nel 1283. — Giusto, non lo sappiamo; e io non ho inteso di darlo per certo, ma l'ho ammesso per ipotesi, e ho ritenuto che la mia interpretazione avesse una probabilità proporzionata alla probabilità di questa ipotesi, la quale tutti riconoscono che sia grande, ricordando quanto per tempo le donzelle ai tempi di Dante prendessero marito (cfr. i, 35 e Del Lungo, 67), e rilevando che la differenza tra il 1287, termine massimo sicuro, e il 1283, termine minimo supposto, è di soli 4 anni. Forse le altre interpretazioni non si fondano *tutte* su una o più ipotesi, per così dire, cronologiche o psicologiche o d'altra natura? Del resto, con maggior facilità, possiamo anche ammettere che Beatrice nel 1283 fosse dalla famiglia semplicemente fidanzata con Simone. *b)* E perchè Dante avrebbe dovuto sentir dolore del matrimonio di Beatrice con altr'uomo? « E dove se ne va tutta la teoria dello stil nuovo, dove la tradizione amatoria della poesia del dugento, dove tutta la *Vita Nuova?* » (lo Zingarelli, nella *Rass. crit.* i, 104). Beatrice non è Carlotta, nè Dante un Werter (Scherillo, 330, n. 1). — Mi si conceda di dire che io non ho inteso confondere uomini e tempi, e di rilevare che Dante cominciò ad amare Beatrice prima che fiorisse lo stil nuovo, prima che concepisse la *V. N.*, e potè cominciare ad amarla, come amarono, amano ed ameranno sempre gli uomini del mondo. Il fine dei desideri di Dante fu il saluto di Beatrice, lo dice Dante stesso, ma lo dice, quando già egli l'ama platonicamente. Prima il fine dei suoi desideri poteva essere anche il matrimonio. Anch'io riconosco che « purissimi » Dante doveva dire e far credere i suoi sentimenti per Beatrice quando questa fu morta ed egli prese a compilare il suo libretto; ma il desiderio del matrimonio sarebbe forse impuro? equivale propriamente al « amor

sensuale »? Oltre di che non va dimenticato che l'allusione al matrimonio, se c'è, come credo, è così velata che non offende nè le persone, nè le ragioni dell'arte (cfr., del resto, una veramente ardita ipotesi del Gorra, *Soggettivismo*, 22, il fondamento della quale, però, è vero: Dante « non fu quell'amatore platonico che alcuni si pensano »). *c)* Che sia il cielo il luogo verso il quale Amore se ne va, non si legge nel sonetto, ma solo nella prosa scritta molto tempo dopo. Dove se ne andasse Amore, non lo seppe Dante, nello scrivere il sonetto; e non lo seppero i risponditori, nello spiegarlo; ma, morta Beatrice, quando Dante scrisse la prosa, lo sapeva lui e lo sapevano anche i più semplici: Amore se n'era andato in cielo piangendo, a denotare che Beatrice sarebbe morta e sarebbe andata lassù lasciando nel dolore il povero Dante. — Ora vorrei domandare: nel sonetto poteva e intendeva Dante significare il presentimento della morte di Beatrice? A giudizio di persone autorevoli (cfr. *Giorn. st.* xxviii, 249; Gorra, 113, 147-8, e anche D'Ovidio 331; Pascoli, 9) io ho dimostrato di no, con ragioni che qui debbo riferire brevemente: 1.° È oscura la spiegazione che della visione diede G. Cavalcanti; ma, se si ammette ch'egli attribuisse il pianto d'Amore alla morte di Beatrice, si deve escludere che a questa pensasse anche Dante, il quale disse in maniera recisa che nemmeno Guido aveva veduto il verace giudicio del sogno. 2.° Non pare naturale che l'uomo, giusto sul nascere dell'amore, senza speciale ragione pensi che l'oggetto del cuor suo deve morire. Se mai, sarà condotto a pensare che morrà egli a causa delle pene e degli affanni, che prevede gravi e insopportabili sin da principio. 3.° Beatrice non era malaticcia; aveva, sì, color di perla, ma *quale conviene a donna aver, non fuor misura* (cfr. xix, 37). 4.° Ammettiamo che il poeta nell'andata di Beatrice al cielo ne presentisse la morte, ammettiamolo pure; ma... Beatrice non parte sola, bensì in un con Amore, anzi è questi che la conduce seco, epperò bisognerebbe concedere un fatto assurdo, che, cioè, morta colei, si sarebbe spenta nel cuore del giovane poeta anche la fiamma della passione. Questa non poteva spegnersi, nè si spense. Dante stesso, quasi prevedesse l'errore dei commentatori, quando realmente morì la donna sua, cantò (xxxi, 18):

> E dicerò di lei piangendo, pui
> che si n'è gita in ciel subitamente
> *e ha lasciato* Amor meco dolente.

5.° È uso, vorrei dir, costante dell'Alighieri, notare, nella *V. N.*, quando ci siano, la ripetizione o la somiglianza delle cose che fa o che gli accadono (cfr. xii, 14). Se, quindi, prima che nel *vano imaginare* della *dolorosa infermitade* descritto nel § xxiii, egli avesse, fin dal giorno del saluto, presentito la morte di Beatrice, lo avrebbe forse notato, tanto più, quanto più è strano, come abbiamo detto, un tal presentimento in quel giorno. 6.° Se ammettiamo che lo avesse avuto, non sappiamo spiegare come, nel sonetto iii e iv, *villana* chiamerebbe la morte, ove questa avesse mostrato di voler *mettere il suo crudele adoperare* nella *gentilissima* Beatrice, quando, nel § xxiii, dice alla morte « tu dei essere *gentile*, in tal parte se' stata »; o come, per contrario, alla cagione di quell'epiteto (*villana*) che la crudele avesse osato rapire il *gentil* core dell'amica, non aggiungerebbe l'altra che minacciasse di rapire pur quello di Beatrice, la qual ragione dovea tanto più affacciargli spontanea, poichè di questa è fatto cenno nel sonetto iii e iv del paragr. viii. 7.° Nè sappiamo spiegare come il poeta non prima e sol dopo la visione della *dolorosa infermitade* abbia il desiderio di morire anch'egli, chiamando la dolcissima morte. Avrebbe dovuto averlo anche, e più, dopo il sogno del § iii. E poniamo che in questo non lo avesse avuto o, pur avutolo, non lo avesse espresso nei versi giovanili; l'Alighieri, che tutto meditava profondamente, avrebbe, poi, nel mettere insieme il suo librétto,

veduto quanto dalle convenienze dell'arte da lui vagheggiata fosse lontano il dipingersi così freddo la prima volta ch'ei pensasse alla morte della donna sua, e così caldo e inconsolabile la seconda volta; epperò, in un modo o nell'altro, avrebbe modificata l'operetta, che, abbia pure un fondo storico quanto si voglia, è senza dubbio dominata dal freno dell'arte. 8.° Se Dante, per concludere che « *Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice si muoia* », ha bisogno di sperimentare in sè che *debile* è la vita, e se a tale conclusione non è venuto quando morì o l'amica o il padre di lei; abbiamo una prova di più per affermare che egli, facendo quel ragionamento del § XXIII, poneva attenzione per la prima volta a ciò che finora gli era passato inosservato. Ora, se per tutte queste ragioni — di vario genere e di varia forza, sì, ma efficaci nel loro complesso — Dante non poteva e non intendeva significare il presentimento della morte di Beatrice nel sonetto, io ritengo che non lo significò nemmeno nella prosa. O dovremo credere ch'egli, significandolo in questa, volesse mostrare d'essere stato nel sonetto profeta a sua insaputa e fosse meravigliato che i risponditori non fossero stati indovini? Il modo in cui Dante si esprime alla fine del § III induce a credere che il verace giudicio del sogno dovesse essere uno nel sonetto e nella prosa, e nel primo abbiam detto non poter essere quel giudicio la morte di Beatrice; e l'ammettere che Dante modificasse nella seconda le idee manifestate nel primo è certamente pericoloso e, credo, arbitrario. E alcune delle ragioni da me sopra addotte per mostrare che nel son. non c'è presentimento della morte di Beatrice, valgono per mostrare che non c'è nemmeno nella prosa, e specialmente la quarta, che mi pare decisiva. *d)* Infine recentemente il MANACORDA mi ha chiesto (nel *Giorn. st.* XLII, 192): « il pensiero che la donna amata è tra le braccia d'un altro uomo solleva davvero lo spirito al platonismo sentimentale? » Ma nè Dante vide mai, nè io ho detto mai ch'egli vedesse, fosse pur con gli occhi della mente, Beatrice *tra le braccia* di Simone.

Ad ogni modo, ecco una breve notizia delle interpretazioni posteriori al 1895, e per prima quella notevolissima del CESAREO (p. 538): « Il senso di questo sonetto . . . era che Amore, l'Amore terribile, l'Amore sensuale, si impadroniva del cuor del poeta, sede del senso, e lo dava ardente a mangiare a Madonna, sperando d'infiammare lei pure. Ma com'ella lo mangia paurosamente « dubitosamente », nè dà segno di sentirsene accesa, la letizia d'Amore si converte « in amarissimo pianto ». Vale a dire, fuor di figura, che il potere casto e mirabile della donna sul poeta, lo liberava per sempre dalle insidie della concupiscenza: e Amore se n'andava piangendo, perchè quell'Amore, l'Amore sensuale, perdeva ogni speranza di sopraffare quell'anima ». Il GORRA crede « che si debba non di rado andare d'accordo » con me, e infatti — come ho detto — riconosce che nel sonetto non sia presentimento della morte di Beatrice; ma non vede l'allusione al matrimonio, sibbene « il presagio di tutti i tormenti che dovevano straziare il cuore di lui [Dante], ed ai quali chiaramente alluderà toccando delle aspre sue lotte interiori (§§ XIII e XVI) e delle molte sue sconfitte (§ XVIII) » (p. 121). « L'ascensione al cielo è un'aggiunta fatta dal poeta nella prosa, che egli dettò quando Beatrice era già morta, e già egli l'aveva intravveduta o immaginata fra gli angeli. Avvezzo a stabilire sempre, ove gli fosse possibile, una rigorosa corrispondenza o simmetria fra le diverse parti di ogni sua opera d'arte, volle Dante, a mio avviso, senza dubbio far sì che il primo sonetto del suo libro trovasse un riscontro e un conforto nell'ultimo; di questo anzi doveva riuscire come un'anticipazione; e l'ultimo alla sua volta il compimento, la necessaria conseguenza del primo. E perciò anche nell'ultimo sonetto attori sono Dante, Amore e Beatrice . . . La morte di Beatrice fece sì che come un presentimento di morte aleggiasse per tutto il libro, anche nella parte che canta Beatrice vivente, e tale presentimento venne il poeta insinuando nella prosa ». Il Gorra inoltre « persuaso che

ogni poesia di Dante è poesia d'occasione, intesa questa parola nel suo significato migliore; e che perciò qualche fatto reale ha molto probabilmente inspirato il sonetto », non credendo che esso fosse il matrimonio, crede che fosse quella figura d'Amore che (come narra G. Villani nel passo da me cit. in I, 9) per due mesi percorse con grande schiamazzo le vie di Firenze (p. 119-120; ma cfr. il BERTANA, nella *Rass. bibl.* 1900, p. 131). Il BUTTI (in *La biblioteca d. sc. ital.* IX, 148 sgg.) nell'ultimo verso del sonetto vede significata « la cessazione del *gradimento* amoroso da parte di Beatrice, quale, secondo l'alternarsi di *speranza* e *disperanza*, suole essere temuto in vaghi presagi su 'l principio d'amore dall'innamorato dubbioso ». Nella narrazione in prosa, scritta dopo che Dante, lasciato l'amore terreno e cavalleresco, aveva trasumanata e angelicata Beatrice, vede accennati « i dolori di lui massime per la perdita dell'unico contatto terreno, che egli avesse con la donna sua, già sommo bene per l'innamorato, cioè il saluto, e il concetto d'amore nuovo, più nobile, paradisiaco, a cui attraverso a molte lacrime si ridusse il poeta; i cui versi, a far capo dalla canz. *Donne che avete,* fanno ben *gir Madonna verso il cielo* ». Il PASCOLI (11-12): « il sonetto ... contiene un vero sogno di Dante, sogno che appunto perchè è vero, non si presta a interpretazioni, ma ha inoltre una circostanza inventata, la quale è un principio d'interpretazione che non poteva essere compiuta. Sembra che Dante volesse esprimere il comune concetto dell'amore che comincia con canti e suoni e finisce con lagrime, dell'amore che è gioia e dolore, che è dolce amaro ... Ora perchè tal concetto nel sogno potesse riferirsi a Dante che aveva sognato, bisognava che il cuore non lo avesse mangiato la donna, sì esso; o meglio, che la donna non volesse mangiarlo, sì che Dante restasse innamorato solo, senza speranza di mercede. Ma sì; lo mangiava, sebbene con qualche ribrezzo, *paventosa* ... Or dunque Dante giovinetto del suo sogno vero volle fare, con suoi versi alquanto impacciati, una visione che avesse senso, e non ci riuscì ». L'AZZOLINA (p. 87) crede che nel sonetto Amore pianga « come a presagio del pianto del cuore innamorato, della cui nuova condizione esso risente appieno », ma nella prosa pianga « indipendentemente dalle sofferenze del cuore ..., presagendo l'immatura morte di Beatrice ». Il GARGANO (88-90) crede che il son. fosse scritto non nel 1283 ma « quando a Dante cominciò a piacere di mettere nei suoi versi un senso filosofico o cabalistico ». e dice: « Se la donna che Amore reca in braccio è la *rectitudo voluntatis* causa di beatitudine, tutto il sonetto niente altro significa se non che la rettitudine ha conquistato il cuore del poeta, che brucia per essa d'amore; ma essa non è sicura che quel cuore sarà sempre lo stesso, è paventosa, prevede forse i futuri traviamenti; appunto perch'essa equivale alla beatitudine imperfetta di questa terra, beatitudine che si può perdere, come difatti avvenne per Dante. Amore piange perciò, prevedendo tale catastrofe, e si allontana verso il cielo, dove soltanto si può avere la perfetta beatitudine ». Il MANACORDA, nel *Giorn. st.* XLII, 193 sgg. crede che nel sogno sia, « non un fatto, ma un ciclo di fatti ..., tutta la storia dell'amore di Dante vista come in iscorcio, dal primo incontro del poeta colla donna fino allo morte di lei ». Pel colore sanguigno del *drappo* che richiama quello della veste con cui Beatrice fu vista da Dante, « pare ... proprio che la Beatrice del principio della visione sia la Beatrice di otto anni ». Beatrice dorme, vuol dire che in lei l'amore è ancora in potenza. « *Poi la svegliava ... poi!* dice Dante, e nella prosa: *quando egli era stato alquanto ...*; passano infatti nove anni tra il primo ed il secondo incontro con Beatrice, e allora Amore ... fece innamorare Beatrice svegliandola ..... Beatrice infine mangia del cuore di Dante, e questo mangiare del cuore ... non può voler dire altro se non innamorarsi. *Appresso gir ne lo vedea piangendo.* Si noti: appresso! passa adunque alquanto tempo prima che Amore fugga, e questo tempo corrisponde al periodo che va dal secondo incontro alla morte di Beatrice ...

Infine Amore (e qui diamo la mano al D'Ancona) piange per la morte di Beatrice. Infatti dove va Amore quando fugge? Al cielo, dice la prosa ». Ma, secondo la teoria del son. *Amore e cor gentil*, dorme e si sveglia Amore e lo spirito d'amore; sarà lecito ritrovarla nel son. *A ciascun'alma*, dove invece dorme e si sveglia Beatrice? E se Beatrice dormiva, come potevano i suoi occhi vedere un uomo valente, cosa necessaria secondo quella teoria? E se il fatto che Beatrice mangia il cuore di Dante vuol dire, come ho interpretato anch'io, che ella se ne innamora, lo svegliarsi di lei significherà la stessa cosa? E vale anche contro l'interpretazione del Manacorda, per tacer d'altro, l'obbiezione forte da me fatta poco addietro, che con Beatrice va in cielo anche Amore. Cfr., in fine, DURAND FARDEL, 134-141, lo ZINGARELLI, 87-88 e il BARBI nel *Bull.* XI, 3-4.

IV

Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito[1] ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data[2] nel pensare di questa gentilissima; ond'io divenni in picciol tempo poi[3] di sí fraile e debole condizione[4], che a molti amici pesava de la mia vista[5]: e molti pieni d'invidia[6] già si procacciavano[7] di sapere di me quello ch'io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare[8] che mi fa-

IV. — 1. **spirito naturale ecc.** In I, 23 prevede di dovere essere impedito; qui comincia ad essere impedito.

2. **data,** assorta.

3. **in picciol tempo poi,** dopo poco tempo, in breve.

4. **di sí fraile e debole condizione.** *Fraile,* da *fragile,* unito a *debole,* lo rende qui, per cosí dire, superlativo; chè *fraile* non vuol dire altro che *debole,* come appare chiaro dal confronto del v. 29 della canz. del § XXIII: *Mentr'io pensava la mia frale vita* con la prosa che lo spiega: « pensando a la mia debile vita ». — **condizione,** detto del corpo.

5. **pesava,** rincresceva. Gli amici, vedendomi cosí mal ridotto, provavan dolore. Cfr. *Inf.* VI, 58-59: *il tuo affanno Mi pesa sí, che a lagrimar m'invita.*

6. **pieni d'invidia:** pieni di desiderio di sapere, di curiosità. Il Giuliani crede che qui *invidia* indichi la *malignità,* da cui procedesse *il malvagio domandare* che molti facevano, « ma non adduce passi paralleli ». Il Carducci sarebbe tentato di dichiarare questa *invidia* con le parole che Dante si sentiva dir dietro molte volte: *Deo! per qual dignitate Cosí leggiadro questi lo cor have!* (*V. N.* VII, 21). Ma « è egli naturale che, vedendo un uomo smorto e malportante [come Dante descrive se stesso nel presente luogo], gli si *invidii* il bel privilegio d'essere cosí ridotto per causa d'amore? ». Pertanto al Renier sorriderebbe un'altra interpretazione, che io ho accettata. « Io prenderei, egli dice, invidia per un francesismo e gli darei appunto il senso che ha ancora *envie* in francese e che aveva *enveja* in provenzale, cioè di *desiderio.* Gli amici pieni di desiderio di sapere, di curiosità, chiedono a D. perchè egli sia cosí sparuto. Se D. ha presa nel *Par.* XII, 142 la forma provenzale del vocabolo per fargli dire cosa che più s'avvicina al significato francese che al nostro di *invidia,* non trovo difficoltà ad ammettere che senza alterarne la forma italiana ne tenesse il senso provenzale e francese in questo passo della *V. N.* » (*Giorn. st.* II, 370). *Inveggia,* dal prov. *enveja,* ma nel senso di invidia, usa Dante nel *Purg.* VI, 20.

7. **si procacciavano,** s'industriavano, facevan di tutto per . . .

8. **malvagio domandare.** Non di rado i nostri antichi poeti si dolgono di quella noiosa gente che cerca di conoscere i segreti d'amore per divulgarli. Cfr. p. es. i sonn. di Guittone d'Arezzo, che citerò in V, 11, a proposito dello schermo. L'esempio era loro venuto dai poeti della Provenza, per i quali rimando al GASPARY, *Sc. poet.*, 75 sgg. e allo SCHERILLO, 261-268, limi-

ceano, per volontà d'Amore, lo qual mi comandava secondo 'l consiglio de la ragione[9], rispondea loro, che Amore quelli che così m'avea governato[10]: dicea d'Amore, .ò ch' i' portava nel viso tante de le sue insegne[11], questo non si poría[12] ricovrire. E quando mi doman-

tandomi qui a riferire ciò che questi ricorda di Arnaldo Daniello e il giudizio che dà sulla condotta di Dante verso i curiosi. « *Fals lausengier*, Arnaldo impreca una volta fra tante (canz. 17), possa il fuoco bruciarvi la lingua, e un cancro corrodervi ambedue gli occhi!... Di tanto impedite l'Amore, che per poco non cade. Vi sperda Iddio, senza che ve ne accorgiate, poiché voi vi fate maledire e sprezzar dagli amanti. La disgrazia è quella che vi sostiene, o sconoscenti, che peggiori divenite quanto più vi si corregge! ». Poi allo sdegno fa succedere il disprezzo e la sfida... La Beatrice era troppo soave e gentile creatura perchè il suo trovatore potesse prendere anch'egli codest'aria da spavaldo e un accento così iroso contro i curiosi petulanti. Non già che questi non riuscissero alcuna volta a fargli del danno; chè, quand'ei cominciò a filare il nuovo amoruccio con la seconda donna della difesa, e « troppa gente » ne ragionò « oltre li termini della cortesia », la Beatrice « per questa cagione », egli racconta (§ 10), « cioè di questa soverchievole voce che parea m' infamasse viziosamente, ... passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare ». Con siffatta gente, Dante però si comporta mitemente e prudentemente; così che il suo modo di fare rassomiglia molto a quello tenuto da Guiraut de Salinhac [cfr. MAHN, *Werke*, III, 224-5]».

9. secondo 'l consiglio de la ragione, cfr. I, 35.

10. governato, ridotto malconcio, cfr. *Inf.* XXVIII, 126 e *Purg.* XXIII, 34-36. Si rilevi l'efficace collocazione di *Amore* (*Amore* era quelli ecc.) e, poco dopo, di *sorridendo* e *nulla* (LISIO, 155 e anche 211).

11. insegne, segni, indizi. Petrarca, sest. *Chi è fermato,* 23: *Vid'io le insegne di quell'altra vita.* Le *insegne* d'Amore di cui parla il Petrarca nella canz. *Amor se vuoi,* 14:

> Ritogli a morte quel ch'ella n'ha tolto
> e ripon' le tue insegne nel bel volto

e nel 1.° v. di un madrigale: *Perch'al viso d'Amor portavi insegna* non credo siano propriamente quelle di cui parla Dante qui, poichè significano « le nobilissime bellezze di Laura » nel 1.° luogo, « bellezza o vero segni d'animo inclinato ad amare » nel 2.° luogo. Quanto all'idea che l'amore non si può nascondere poichè se ne vedono evidenti i segni sul viso, cfr. i numerosi esempi raccolti nella mia *Difesa di F. Petrarca,* 63-64, dei quali riferisco qui solo quello del Cavalcanti, ball. *Vedete ch'i' son,* 7 sgg.:

> E spesse volte aven che mi saluta
> tanto di presso l'angosciosa morte
> che fa 'n quel punto le persone accorte
> che dicono in fra lor: quest'à dolore,
> e già, secondo che ne par de fore,
> dovrebbe dentro aver novi martiri.

12. non si poria, non si potrebbe. « Più regolarmente si direbbe ora *non si sarebbe potuto,* o, come fu corretto in altri testi, *non si potea:* ma lo scrittore considerò come presente e generale il fatto che non si nascondono i segni dell'amore, e però scrisse *non si poria* » (Casini).

davano: « per cui[13] t'ha cosí distrutto[14] questo amore? » ed io sorridendo li guardava[15], e nulla dicea loro[16].

13. per cui, per qual donna.
14. distrutto, iperbole naturalissima ed efficace. Cfr. il Cavalcanti, canz. *Io non pensava*, 47-50, son. *Voi che per li occhi*, 3, e Cino, XIII, canz. *L'uom che conosce*, 28.
15. ed io sorridendo li guardava. Contro il BARTOLI (IV, 198), il D'ANCONA (p. XXXVIII) scrisse opportunamente: « qui abbiamo uno dei più comuni fenomeni della vita reale. Amici più o meno discreti vedono taluno mal ridotto; indovinano che sia effetto d'amore: dimandano per chi. L'innamorato, geloso del suo segreto, risponde con un sorriso, che non nega nè assente, ma lo dispensa dal nominar persona. A chi ciò non è accaduto? ». Quanto all'uso di *e, ed* in proposizioni simili alla presente, cfr. XXIII, 6.
16. nulla dicea loro. « E più tardi (§ 18), benchè per la sua vista « molte persone avessero compreso lo segreto del *suo* cuore », non perciò egli lo rivela; e alla domanda: « A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? », egli risponde, badando a non dir troppo: « Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, *forse di cui voi intendete;* ed in quello dimorava la beatitudine e il fine di tutti i miei desideri ». Così facendo, non solo accontentava il suo cuore cui ripugnava che il sacro nome della donna amata fosse sulle bocche dei profani, ma ottemperava bensì a una delle principali norme della poesia amorosa di Provenza. « Qu' amors per decelar dechai », ammaestrava un trovatore; e Guiraut de Calanso [MAHN, *Werke*, III, 32] rassicurava la sua dama:

Nis cug, quem pas las dens
Uns mot descovinens »

(SCHERILLO, 263). Il Savj-Lopez mi comunica che egli ravvicinerà il presente paragrafo a un luogo del Sir di Navarra (canz. *Poine d'Amors*, e cfr. *De vulg. eloq.* I, IX, 3; II, V, 4, VI, 5):

Aucune gent m'ont demandé que j'ai,
que si porte pesme color el vis
et je lor ai respondu: — Je ne sai,
si ci muers, c'est d'estre fins amis. —
Ainsi mes cuers lor noie:
et por quoi lor diroie?

Il RIVALTA (*op. cit.* in III, 44), 31 vede una « relazione innegabile » tra il presente paragrafo e il 33.° son. del « trattato [?] d'amore » attribuito al Cavalcanti:

Alcuna giente, part'io mi dimoro
fra me medesmo lo giorno pensoso,
si traggie invèr lo loco ov' i 'mi poso
dicendo che mal fo che mi divoro.
— De! be' segnori — dich' io allor con loro —
credete voi che lo star doloroso
mi piaccia? Non; ma ne lo core inchioso
mi sento il male, ond'io languendo moro.
E ciò mi face amor sol perch'io l'amo
e stato sempre son su' servidoro,
e voi vedete il merito ch' i' n' aggio. —
Così dicendo fo mutar coraggio
a ciaschedun ched è riprenditore
de lo penser ch' i' fo co' stato gramo.

E perciò e per alcuni altri « ricordi » del « trattato » nella *V. N.* opina che Dante abbia preso questo « quasi a tenue guida ». Ma, in vero, quella relazione non é più che una vaga analogia: del resto, la « giente » parla al « trattatista » per riprenderlo che mal si faccia divorare dai pensieri; gl' « invidiosi » parlano a Dante per ben altro fine e con ben altro tono; — con quella il « trattatista » vuole scusarsi e sfogarsi, Dante con maliziosetto sorriso si schermisce dalla curiosità di questi. La narrazione del nostro, mentre riproduce la realtà (cfr. la n. 15), ha relazione con ben altro (cfr. la n. 8 e i vv. cit. del Sir di Navarra) che col sonetto ora riferito. Le altre simiglianze, poi, indicate dal RIVALTA, 31, se si tolgono quella col son. 1.° *Se 'n questo dir* rilevata in III, 29 e quella col son. 35.° *Morte gientil* rilevata in XXIII, 37, non ben si vedono; sicchè, per ora almeno, non mi pare si possa trarre da esse alcuna conclusione necessaria o sicura (cfr. anche il RENIER nel *Giorn. st.* XLIII, 127).

V

Un giorno avvenne che questa gentilissima[1] sedea in parte, ove s'udiano parole de la Reina de la gloria[2], ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine[3]: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare[4], che parea che sopra lei terminasse[5]; onde molti s'accorsero del

V. — 1. **questa gentilissima,** Beatrice. Cfr. II, 3. Sul primo periodo di questo paragrafo cfr. LISIO, 179.

2. **in parte ecc.,** in un luogo, cioè in una chiesa, nella quale si cantavano lodi e preghiere a Maria. Dal presente passo e da XXVIII, 4 si ricava che Beatrice ebbe devoto culto per Maria; e allorchè morì se n'andò a gloriare sotto la insegna di Maria (cfr. XXVIII, 3), nel ciel de l'umiltate ov'è Maria (cfr. il v. 4 del primo cominciamento del son. del § XXXIV). E a Maria, come la donna del Cavalcanti (son. *Una figura della Donna mia S'adora, Guido, a San Michele in Orto*... e cfr. ERCOLE, 334; AZZOLINA, 26), somiglia non poco Beatrice. Beatrice è gentilissima, Maria è nobile più che creatura. « Quella « fu distruggitrice di tutti i vizi e reina de le virtudi ». Questa è una stella che « *fovet virtutes, excoquit vitia* »... Avanti l'angiola fuggono superbia ed ira (*V. N.* son. 11): Maria, come Gesù,... ha con l'umiltà per virtù precipua la mitezza. L'angiola è meraviglia che si vede nel mondo, è venuta di cielo in terra a miracol mostrare (*V. N.* c. 1. s. 15): Maria, per usare le parole di Dante, è « baldezza e onore dell'umana generazione » (*Conv.* 4, 5). Chi ha parlato all'angiola, non può finir male...: Maria salva i peccatori nell'ora della morte; nel nome di Maria finisce la parola di chi a Dio si converte (*Purg.* V, 111)... Maria è *mater salutis*, è quella che propinò agli uomini e alle donne l'antidoto della salute, è il legno di vita che solo fu degno di portare il frutto di salute. L'angiola era una gentilissima salute che salutava;... nel saluto era salute. Maria è madre di carità;... di carita ell'è meridiana face (*Par.* XXXIII, 10). Quando l'angiola « apparia... giugnea una fiamma di caritade... » (*V. N.* XI; PASCOLI, 181-182). « L'apoteosi della donna nel dolce stil nuovo si riannoda senza dubbio al culto della Vergine ». E anche in ciò non si può dire che gl'italiani fossero novatori nello stretto senso della parola, chè « dopo le guerre degli Albigesi e l'invasione francese, per così dire, sorse una nuova scuola di Trovatori che cantarono la donna immacolata, raffigurandola nella Vergine » (CHISTONI, 77); e d'altra parte, « il cantar la Vergine togliendo a prestito i modi e le forme dell'amor cortese è tutt'altro che raro nella lirica provenzale » (SAVJ-LOPEZ, *Jaufre Rudel,* Roma, 1902, p. 10 e cfr. anche il SAVJ-LOPEZ stesso nella *Miscellanea di st. crit. ed. in on. di A. Graf*, 387, e il Carducci in *Opere*, Bologna, 1893, VIII, 63 sg. e Zingarelli, 47).

3. **la mia beatitudine,** cfr. la p. 20.

4. **sguardare,** « è propriamente guardare continuamente, senza mai rivolgere gli occhi altrove » (Casini).

5. **terminasse,** finisse, si posasse, fosse rivolto.

suo mirare. Ed in tanto vi fue posto mente, che[6], partendomi di questo luogo, mi sentío dire appresso di me: « Vedi come cotale[7] donna distrugge la persona di costui »; e nominandola, intesi che dicea di colei, ch'era stata nel mezzo de la ritta linea la qual movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne gli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che 'l mio segreto[8] non era comunicato, il giorno[9], altrui per mia vista[10]. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade[11]; e tanto ne mostrai in poco di

6. **in tanto vi fue posto mente**, che, la gente ci badò tanto che.
7. **cotale**: « la tale. Dice *cotale*, per non porre il nome della gentildonna fiorentina che fu il primo schermo dell'amor suo » (Passerini).
8. **'l mio segreto**, l'amore per Beatrice che volevo e dovevo tener segreto.
9. **il giorno**, quel giorno, cfr. III, 10.
10. **altrui per mia vista**, agli altri a causa del mio continuo guardare.
11. **schermo de la veritade**, riparo, mezzo per nascondere il vero amore, cioè quello per Beatrice. Le circostanze con cui Dante descrive la scena e il fatto inducono a credere reali l'una e l'altro; se anche egli si accorda ad un'usanza più o meno generale della lirica amorosa. Lo ZINGARELLI (*La personalità storica di Folchetto*, Bologna, 1899, p. 45, n. 65) scrive: « c'è qualche caso di codesto schermo, si ritrova ogni tanto qua e colà, ma è ben lontano dall'essere una consuetudine ed una regola dell'amore e della poesia cavalleresca ». Ma il TORRACA (*N. Antologia* 1.° maggio 1897, p. 157), di riscontro, crede che « non a torto » il D'Ancona ponesse lo schermo come un « canone principalissimo nelle leggi dell'amore e della poesia cavalleresca ». Ad ogni modo, gli esempi che ormai ne conosciamo non sono pochi e credo utile raccoglierli qui. Arnaldo Daniello accenna un po' oscuramente allo schermo nelle canz. 2 e 7, ma chiaramente nella c. 13 citata dallo SCHERILLO, 269: « Va! ben son pazzo! E che vado cercando di meglio? Poichè io non voglio, se non per infinta, amoreggiare con altre [Qu'ieu non vuoil jes mas per geing treu aillors] ». Quanto a Folchetto, lo Zingarelli ritiene che dalla sua biografia antica, una cosa soltanto risulti, che egli mentre offriva il suo omaggio a Madonna Adelaide, moglie di Barral, corteggiò e amò Madonna Laura, sorella di costui; ma il Torraca, e non egli solo, inclina a consentire che Folchetto « fingesse di amare una delle sorelle di Barral per schermo ». Di Uc Brunet è citato un esempio dallo Zingarelli, ma non è chiaro. Il Torraca ricorda « i caldi ringraziamenti di Cadenet a quelli che, ciarlando troppo d'un suo supposto amore, con la loro menzogna *coprivano il vero* [cfr. MAHN, *Werke*, III, 61:

> Lauzengier, benastr' aiatz,
> quar m'etz de tan bon' ajuda,
> qu' ab vostre mentir m' onratz,
> e vertatz non es saubuda].

L'autore del *Joufrois* era lietissimo di avere sviato l'attenzione persistente e pericolosa de' *losengier*, de' *mencongier*, de' *jangleor*, dando loro a intendere, *au senblant et au bel mentir*, di avere per amica altra donna, non quella da lui adorata,

> don riens nè sevent diviner,
> ne ge ne lor en oi parler,
> ainz ont mis autre part lo bruit;

tempo, che il mio segreto fu creduto sapere da le più

e l'opinione falsa gli tornava *a grant desduit* ». Il Luciani (pp. 58 sgg.) aveva citato l'esempio di Guillem de Saint Didier, che, mentre amava con fortuna la marchesa di Polignac dimentica dei suoi doveri coniugali, per gettare un po' di cenere in bocca ai ciarloni che cominciavano a sparlare, avrebbe finto d'amare un'altra nobile donna; e « la marchesa, a torto o a ragione ingelosita, ne avrebbe preso vendetta non tanto onesta quanto pratica ». Ma l'esempio non è stato preso in considerazione da altri critici (cfr. anche il Renier, nel *Giorn. st.* II, 379). Il De Lollis, nella *Rassegna bibl.* v, 129, nota che qualche traccia dell'uso dello schermo si rinviene pure nella poesia portoghese, « che singolarmente si dilettò di derivar dalla provenzale simili formalità. In una *cantiga de amigo* di don Dionisio (ed. Lang, Halle a. S., 1894, n.° LXXXVII) una fanciulla si consola dell'apparente infedeltà del suo amico protestando che *feze-o por encoberta:* e proprio *ricoprirsi* è il termine che adopera l'Ottimo a proposito delle finte di Folchetto ». Dei nostri, Migliore degli Abati, cit. dallo Zing., son. *Sicome il buono arcier*, 9-14 (Monaci, *Crestom.*, 285):

Chè faccio vista d'amare e sembianti,
e mostro in tale loco benvolglienza,
che giamai non vi sciese il mio coraggio,
per li noiosi falsi mal parlanti
ch'enfra li fini amanti danno intenza:
non sanno onde move il mio alegraggio.

Di Guittone il Torraca ha già richiamato i vv. 31-39 della canz. x, *Manta stagione veggio*.

E ciascun ch'amar vòle
tegna altrui in tal gabbo,
com'eo faccio e fatt'abbo:
ché là 've amo ò ' n vista
ch'eo mai facciali vista,
nì cosa ch'om far sóle.
Ma 'n altra parte fo
d'amor sembranza e modo,
ove non sent'eo pro [e].

Ma in Guittone trovo altri notevoli esempi, nei sonetti LXV, LXVI, LXXIX, di cui debbo limitarmi a riferire il primo:

Ai, como ben del meo stato mi pare,
mercede mia, che non d' è folle a paro!
Ch'eo mostro amor in parte, che me spare
e là dov'amo quasi odioso paro.
Ed emmi grave ciò; ma pur campare
vòi dai noiosi, e da lor noi' mi paro,
A onor de lei, che 'n beltate pare
no li fo Elena che amao Paro.
Or non so perch'eo mai cosa apparasse
s'eo non apparo a covrir, sì non non para,
ciò che m'auciderìa quando paresse.
Ma 'l cavaler, che ad armi s'apparasse
com'eo faccio en ciò, sempre campàra,
senza cosa che nente li sparesse.

Più tardi il Boccaccio farà uso dello schermo nel Madrig. 2.° cit. dal D'Ancona e nel *Decam.* III, 6 (cfr. Dobelli, *Studi* cit., 103 e Scherillo, *Il Nome*, p. 13, n.). Coi costumi odierni, notò argutamente il D'Anc., il fatto non è di prammatica, ma può accadere in qualche caso.

persone che di me ragionavano[12]. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi[13]; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima[14], le quali non

12. **tanto ne mostrai ecc.**, « tanto procurai di mostrarmi amante di quella gentildonna, che in breve tempo molti di coloro che si occupavano de' fatti miei credettero di conoscere sicuramente il vero oggetto del mio amore » (Passerini). Il *ne* si riferisce all'idea di *amore per quella gentildonna* implicita nelle parole precedenti.

13. **Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi.** « Chi fosse codesta donna, non si sa: Dante la chiama dello *schermo* o *difesa*, nè avrebbe mai rivelato il suo nome, per dire di averla cavallerescamente ingannata. Ma questo amore dello schermo fu una semplice finzione? Mettiamo pure che cominciasse per un caso; la corrispondenza di lei, le rime che le scriveva il giovine ventenne, e d'altra parte il contegno onesto di Beatrice, potevano accendere negli « alquanti anni e mesi », che durò la relazione, facilmente una fiamma amorosa a danno della prima, senza che questa si spegnesse del tutto. Dante, anche senza staccare il pensiero da Beatrice, molto probabilmente amò davvero la cosiddetta donna della difesa » (ZINGARELLI, 100, cfr. anche il FLAMINI, nella *Riv. d'It.*, 232; e il PASCOLI, 52 n.; e la n. 6 del § x). Lo Scartazzini, senza buon fondamento, credette che questa donna dello schermo fosse da identificare con la Matelda, simboleggiante la vita attiva, che appare a Dante sul paradiso terrestre prima di Beatrice (*Purg.* XXVIII, 40 sgg.). A questo proposito, ricordiamo qui che, pur senza buon fondamento, furono da altri identificate con la Matelda o la donna compianta nel § VIII, o quella che nel § XVIII, 9 domanda a Dante a qual fine egli ami Beatrice, o la Giovanna-Primavera incontrata nel § XXIV, o la *donna gentile* dei §§ XXXV sgg. (cfr. il PARODI, nel *Bull.* VI, 158-9). Ma, taccio per d'altro, si obbietta, p. es., dal Picciola, « da prima Dante non mostra di conoscere la giovine donna [Matelda]; . . . a questa volge la parola come a persona affatto sconosciuta . . . Una sola cosa dicono a lui i sembianti di Matelda: che ella si scalda a' raggi d'amore; non gli ridestano memorie di soavi affetti o di timidi infingimenti, non le passioni e i tremori dell'età giovanile. Se la riconoscesse, la chiamerebbe egli Matelda, non aspetterebbe di udirla chiamare così da Beatrice ». Cfr. lo ZINGARELLI, 540-545; lo SCHERILLO, nel *Bull.* X, 370-383; gli scritti da loro citati, ed ora anche il SANTORO, nel *Giorn. Dant.* XII, 65.

14. **certe cosette per rima.** « Delle rime scritte per costei e lasciate fuori della *Vita Nuova* pare la ballata *Donne, io non so di che mi prieghi Amore,* di bella fattura, ma con immagini tutte della vecchia poesia, e dove dice com'egli fu ferito da una saetta, e che se ella sapesse i suoi dolori, ne avrebbe pietà; e la esalta in fine perchè subito si segnala quando appare tra le altre donne . . . Nella ballata *Deh violetta che in ombra d'amore,* domanda pietà a questa violetta, e dice che se ella pose il fuoco nella sua mente, e col sorriso dandogli speranza glielo mitigava, non debba guardare a questo refrigerio che gli dà, sibbene al fuoco con cui lo brucia, e non farlo morire come molte donne crudeli hanno fatto ai loro amanti, soffrendone poi pena. Ma la *violetta* pare che nasconda un'allusione a donna diversa da Beatrice, e questa sarà delle cosette per rima scritte per la donna della difesa. Leggendo invece secondo le antiche edizioni *nuvoletta* la ballata acquistava tale vaporosa idealità che era impossibile non riferirla alla gentilissima Beatrice, richiamando anche l'espressione simile che è in una canzone, ma in altro senso » (Cfr. Zingarelli, 99-101 e A. Zenatti, *Violetta e Scochetto,* Catania, 1899). Il CARDUCCI (ed. D'Anc. p. 45), lo SCHERILLO (p. 271 e *Il Nome*, p. 11) e il FLAMINI (*Riv. d'It.*, 231) credono che fra queste *cosette* sia da porre anche il son. *Di donne io vidi* (cfr. III, 9 e XXIV, 20), ma

è mio intendimento di scriverle qui, se non in quanto facesse[15] a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa[16] ne scriverò, che par che sia loda di lei[17].

non lo crede, e forse con ragione, il BARBI nel *Bull.* IX, 43. Altri (cfr. ZINGARELLI, 710 e 712, nn. alle pp. 100 e 121; ma anche Barbi nel *Bull.* XI, 35) pensa che la *primiera* di cui si parla in questo sonetto sia la Giovanna-Primavera del § XXIV. Per altro si può vedere il BARTOLI, IV, 178 (su che CANETTA, *La V. N. di Dante,* nel *Corriere Ticinese* I, 1895, N.° 15) e il RENIER nel *Giorn. stor.* II, 383 e 385.

15. **facesse**, servisse, convenisse. Ricorda la frase: *ciò fa al caso mio* = ciò serve al caso mio.

16. **alcuna cosa**, « cioè alcuna parte delle *cosette per rima,* qualcuna delle poesie composte per la donna dello schermo: sono il sonetto II e il serventese accennato nel cap. seguente » (Casini).

17. **di lei**, della donna dello schermo.

VI.

Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore[1], quanto da la mia parte[2], sí mi venne una volontà di volere ricordare il nome di quella gentilissima, e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna[3]; e, presi li nomi di sessanta[4] le piú belle donne de la cittade, dove

VI. — 1. **di tanto amore**, di sí grande amore, cioè di quello per Beatrice.

2. **quanto da la mia parte**, quella donna era schermo solo per me, ché, quanto agli altri e a lei stessa, tutti credevano che ella fosse il vero oggetto dell'amor mio. Dante ama spesso restringere o limitare il suo pensiero in simil modo. Già del sole ha detto: « era tornato quasi a uno medesimo punto, *quanto a la sua propia girazione* » (I, 3), e di Amore: « pareami con tanta letizia, *quanto a sè* » (III, 5), e delle poesie per la donna dello schermo: « non è mio intendimento di scriverle qui, se non in quanto ecc. (V, 15); e altri esempi ce ne darà in VIII, 38; IX, 5; XIV, 7; XV, 8; XVIII, 27; XIX, 57; XXXV, 5.

3. **del nome di questa gentile donna.** Per metterlo in maggior luce e giovare alla sua finzione, Dante gli diede il trentesimo posto, come si argomenta dal v. 10 del son. *Guido, i' vorrei,* dal quale inoltre riceve conferma l'ipotesi che Dante amasse più che per finzione la donna dello schermo: con lei, con Guido Cavalcanti, Lapo Gianni e le loro donne vorrebbe esser tratto per forza d'incanto nell'oceano immenso, « e quivi ragionar sempre d'amore ». Riferisco il sonetto secondo la lezione datane dal BARBI nell'opuscolo *Un sonetto* ecc.:

> Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
> fossimo presi per incantamento,
> e messi in un vasel, ch'ad ogni vento
> per mare andasse al voler vostro e mio;
> sí che fortuna od altro tempo rio
> non ci potesse dare impedimento,
> anzi vivendo sempre in un talento,
> di stare insieme crescesse 'l disio.
> E monna Vanna e monna Lagia poi
> *con quella ch'è 'n sul numer de le trenta*
> con noi ponesse il buono incantatore:
> e quivi ragionar sempre d'amore,
> e ciascuna di lor fosse contenta,
> siccome credo che saremmo noi.

4. **sessanta.** Perché giusto sessanta? O che fossero proprio tante, e non una di più le belle donne di Firenze allora? Lo SCHERILLO (pp. 291 segg.; *Il Nome,* p. 15, n. 2) richiama alcuni passi della *Chanson de Roland* e dell'*Aiol,* in cui ricorre il numero sessanta, ricorda che son *sessanta* le

la mia donna fue posta da l'altissimo sire[5], compuosi una pistola[6] sotto modo di serventese[7], la quale io non scri-

pietre preziose della corona ond'è redimita la donna allegorica dell'*Intelligenza*, e che, essendo un cavaliere tradito ricorso alla Contessa di Champagne, questa, come narra Andrea Cappellano, « *sexagenario* accersito sibi numero *dominarum*, rem tali iudicio definivit ». Ma « quello che . . . fa più al caso nostro è un celebre luogo del *Cantico dei cantici* (VI, 7). Fra le lodi che il fervido poeta orientale fa d lla soave amica sua, è pur questa che Dante medesimo così traduce nel *Convivio* (II, 15): « Sessanta sono le regine, e ottanta le amiche concubine, e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia ». Anche in Firenze vi saranno state parecchie regine di bellezza, ma l'amica del poeta, la perfetta sua, era quella capitata al numero nove. E se questa « fu chiamata da molti *Beatrice*, i quali non sapeano che si chiamare », ciò potè anche avvenire per ricordo della bruna Sunamita, la quale « viderunt filiae, et *beatissimam* praedicaverunt » (VI, 8) ». Ugo da S. Vittore (cfr. *Par.* XII, 133) « *sessanta* virtù fa germogliare dalla radice dell'umiltà » (GRASSO, 67-8).

5. **de la cittade** ecc. « Che codesta città sia Firenze, non è dubbio. È vero che in tutta la *V. N.* non è nominata; ma non può essere altra, poichè è evidente che Dante intende della città dove egli abitualmente risiedeva ». (D'OVIDIO, *N. Antol.*, 267). - **sire**, signore: così è chiamato Dio anche in XIX, 20; XXII, 1; nell'*Inf.* XXIX, 56 ecc.: « dal lat. *senior* attraverso il fr. *sire* »: ZINGARELLI, *Parole*, 133.

6. **pistola**, epistola.

7. **serventese**. Questa parola, che significava servitore, servente (cfr., p. es., la canz. *Amorosa donna fina*, v. 59 di Rinaldo d'Aquino e la canz. anonima *Dispietata morte e fera*, v. 34, in MONACI, *Crestom.*, 84 e 96), denota qui uno speciale componimento poetico, sull'origine e sullo svolgimento del quale in Provenza e in Italia cfr. PINI, *Studio intorno al Serventese*, Lecco, 1893; il PELLEGRINI, nel *Giorn. st.* XXII, 399 sgg., il VANDELLI, nella *Rass. bibl.* II 11 sgg. e un'osservazione del CESAREO, negli *Studi di filol. rom.* IX, 133. Qui ci limitiamo a ricordare che il *sirventes* fu così detto, secondo alcuni, perchè « poesia di servizio ad un padrone ed in seguito ad un partito politico e religioso »; secondo altri, perchè « si adattava alla musica di altro canto già in voga, era in *servigio* di questo canto, di cui ripeteva la misura delle strofe, dei versi e talora perfino le rime »; secondo altri, per altro. Checchè s'abbia a pensare dell'etimologia del nome, « questo resta assodato, che tra il *sirventes* provenzale e il *serventese* italiano corre poco maggiore analogia che quella evidente della identità del nome. Quanto al resto, il serventese nostro è un genere a sè . . . *Serventese* in italiano può dirsi, senza tema d'errare, sol quella determinata forma detta *caudata semplice* da Gidino [AAA b, BBB c, . . .], con poche affini e derivate » (PELLEGRINI, 397 e 399). Il serventese italiano non fu esclusivamente narrativo, ma anche lirico, e, « se trattò argomenti politici e storici, si prestò però assai bene a cantare anche gli idillii più dolci d'amore » (PINI, 56). Nello scrivere il suo serventese, Dante ha avuto un modello? E quale? Non possiamo dirlo, poichè quello non ci è pervenuto; ma possiamo vederne, in generale, la prima origine nelle rassegne di donne belle fatte dai trovatori per uno scopo o per un altro. Bertran de Born, « nuovo Zeusi, andò cercando *a totas las bonas domnas*, che ciascuna gli desse un pregio che fosse in lei segnalato, per comporne *la soa domna c'avia perduda* ». Rambaldo di Vaqueiras nel *Carros* aveva nominato le più belle e giovani donne di Italia e di Provenza che fecero lega per muovere guerra alla bellissima Beatrice, figliuola del marchese di Monferrato, dalla quale vennero messe in fuga (cfr. il RENIER, in *Giorn. st.* XV, 282). Albertetz de Se-

verò[8]: e no n'avrei fatto menzione se non per dire quello, che componendola maravigliosamente addivenne[9], ciò è

stairon scrisse « una schiva e cinica canzone (alla quale rispose Aimeric de Belenoi) in biasimo dell'amore, in cui passa a rassegna, suppergiù alla maniera del Vaqueiras, le più celebrate dame del suo tempo, per concluderne però che nessuna di esse era veramente degna di amore ». Guglielmo de la Tor nella *Trevà* aveva radunate da tutte le parti dell'alta e della media Italia le più belle e decantate signore perchè facessero fare, se non la pace, una tregua fra due sorelle disputantisi l'eccellenza nel pregio. Bertran de La Manon, nella sua imitazione del *compianto* di Sordello, aveva enumerato le donne valenti che dovean divider tra loro il cuore di *ser Blacas* (cfr. III, 13). Conosciamo componimenti posteriori al serventese di Dante, come quello di Antonio Pucci, una semplice ed arida enumerazione; il capitolo *Contento quasi ne' pensier d'Amore* attribuito al Boccaccio descrivente una *danza;* il componimento di Franco Sacchetti descrivente una *battaglia delle vecchie colle giovani*. Debbo limitarmi a riferire il principio e la fine del serventese del Pucci « che possiamo supporre calcato su quello smarrito di Dante, chi sappia quanto codesto poeta popolano fu studioso e imitatore dell'Alighieri ». « Antonio Pucci per ricordo de le bele done ch'erano in Firenze nel MCCCXXXV ne fe' il Sermintese che è scritto di qua:

> Legiadro Sermintese, pien d'amore,
> nomando va per la città del fiore
> tutte le donne più degne d'onore
> in tal maniera.
> Neron di Nigi dia questa bandiera
> a la sua donna, madonna Lottiera;
> però che fia real confaloniera
> di tal setta.
> Di Daldo Marignoli è mona Letta,
> quella piacente e bella giovinetta
> che chi la guarda con gli occhi saetta,
> e ma' non sana...
> Ond'io ne prego tutti i Fiorentini,
> comunemente, grandi e piccolini,
> che, quando van per via, ciascun le 'nchini
> a vostro onore.
> Amen, Amen ».

Per maggiori notizie su le cose qui discorse cfr. il D'ANCONA, nella sua edizione, 45-53, il CARDUCCI, ivi, 53-56 e in *Opere*, Bologna, 1893, VIII, 24 (dove si ricorda anche *la Caccia di Diana* poemetto attribuito al Boccaccio) e 128; il RAJNA, nella *Bibl. d. sc. it.* II, 163, n., e lo SCHERILLO, 276-291; e *N. Antologia* 1.° sett. 1897, p. 87.

8. **la quale io non scriverò.** Allo SCHERILLO (*Il Nome*, 16) par verosimile che Dante lo escludesse dalla *V. N.* « perchè tra i sonetti e le canzoni alate di cui ora il commosso poeta componeva un serto per la donna angelicata, quel componimento troppo mondano, enumerante con Beatrice altre cinquantanove giovanette, gli sarà parso una stonatura e una profanazione. E peggio forse; se si pensi che o tutte o la più parte di quelle cinquantanove, o già in quegli anni o poco dopo, saranno state del novero delle « sfacciate » così amaramente biasimate da Forese. Senza poi dire che, con una filza di sessanta nomi, neppur lui, Dante, sarà riuscito a costruire altro che una litania, o un quissimile d'un *Trionfo* petrarchesco, dov'è accalcata più gente ».

9. **maravigliosamente addivenne.** La meraviglia, secondo me, Dante non

che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in sul nove, tra li nomi di queste donne[10].

l'ebbe allorchè compose il serventese, ma più tardi, dopo che ebbe notato il ricorrere del numero 9 in certi fatti riguardanti Beatrice e, fra l'altro, nel serventese, ed ebbe meditato sul misterioso significato di ciò (cfr. XXIX, 13).

10. **in alcuno altro numero non sofferse ecc.** Può parere che Dante avrebbe dovuto porre Beatrice o nel primo posto, se voleva cominciare con la più bella; o nel trentesimo, che, essendo quasi al mezzo, era posto d'onore e utile alla cabala del tre, radice del nove; o nell'ultimo, se con la più bella voleva finire; ma in ciascuno di questi casi avrebbe facilmente corso il pericolo di fare intendere ai lettori qual fosse tra le 60 la donna sua, e avrebbe tradito il segreto. Per evitar ciò, si propone di confonderne il nome tra gli altri, dove che sia, e per ragioni di rima o di verso non riesce a porlo che nel nono posto; di che in seguito per la ragione detta nella nota 9 si meraviglierà. Si rilevi l'efficace collocazione delle parole nella fine di questo periodo: « quel che più colpisce Dante è *in alcuno, stare, nove:* e a noi fa lo stesso effetto » (Lisio, 155).

VII.

La donna, co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade[1], convenne[2] che si partisse de la sopradetta cittade[3], e andasse in paese molto lontano: per che[4] io, quasi sbigottito de la bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai[5] più ch'io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se de la sua partita[6] io non parlassi[7] alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto[8] del mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in un sonetto[9], lo quale io scriverò; acciò che[10] la mia donna fue immediata cagione di certe parole[11], che nel sonetto sono, sì come appare a chi

VII.—1. **la mia volontade**, il mio vero amore, il mio vero affetto.

2. **convenne**, non si sa perchè, forse per andare a marito, forse per accompagnare il marito, forse per altro.

3. **sopradetta cittade**, quella che nel precedente § VI, 5 ha indicato con la perifrasi: « la cittade, dove la mia donna fue posta da l'altissimo sire ».

4. **per che**, per la qual cosa.

5. **assai me ne disconfortai.** *Assai*, si noti, ciò che può esser segno che Dante ormai avesse in lei più che un semplice schermo. Quest'avverbio acquista rilievo per la posizione (LISIO, 155).

6. **partita**, partenza.

7. **parlassi**, « parlare è usato qui genericamente per dire in rima » (Casini).

8. **sarebbero accorte**, per si sarebbero accorte. Il BARBI (*Bull.* IV, 34) ricorda *Inf.* XII, 80-81, dove lo stesso verbo è usato senza la particella riflessiva:

> Disse ai compagni: *Siete voi accorti*
> che quel di retro move ciò ch'ei tocca?

Cfr. anche il Petrarca, son. *Solo e pensoso*, 6. — **più tosto**, più presto.

9. **propuosi di farne alcuna lamentanza in un sonetto.** Nell'antica poesia il lamento per la partenza o per la lontananza della persona amata era un tema frequente. Cfr. p. es. il Lamento per la partenza d'un cavaliere crociato di Rinaldo D'Aquino: *Giammai non mi conforto*, e il Lamento della sposa padovana per la lontananza del marito crociato (in MONACI, *Crestom.*, 82 e 386) e vedi anche il CESAREO, *Le origini della poesia lirica in Italia*, Catania, 1899, pp. 52 sgg.

10. **acciò che**, perciò che, poichè.

11. **certe parole**, i versi 7-12, e con essi forse anche i vv. 13-20; cfr. la nota 31.

lo intende[12]: e allora dissi questo sonetto che comincia[13]:

[Sonetto II]

O voi, che per la via d'Amor passate[14],
attendete, e guardate[15]
s'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
e prego sol, ch'audir mi sofferiate[16];
e poi imaginate
6 s'io son d'ogne tormento ostale e chiave[17].

12. **si come appare a chi lo intende.** Quest'aria di mistero, ora più, ora meno, ora per una ragione, ora per un'altra, spira spesso nella *V. N.* Cfr. VIII, 12,38; XII, 22; XIV, 57; XIX 65, XXXIII, 7.

13. **e allora dissi questo sonetto che comincia.** Il Rajna, nella *Bibl. d. sc. it.* II, 163-164 rileva « la rispondenza di certe frasi usate non di rado dall'Alighieri per introdurre le poesie, con quelle che si adoperano allo stesso scopo dai biografi trovatoreschi. L'uno, per esempio, scriverà « E dissi allora questo sonetto che comincia *Venite a intender* » (§ 32 ecc.); gli altri « E si fetz aquesta chanson que ditz » [biografia di Guiraut de Borneil]. L'espressione occorre con lievi varietà un numero infinito di volte ». « E adoncs fetz aquest sirventes que ditz ». « E... si fetz... aquest sirventes que comensa » [biografia di Bertran de Born]. « A rigore il « comincia », « comensa » non sarebbero a proposito là dove le poesie son riportate per disteso: quindi non nella *Vita Nuova,* non nella vita di Bertran (cfr. l'introduzione). Però all'una ed all'altra esse parrebbero derivare dalle biografie in cui si dessero solo i cominciamenti; e potrebbe anche darsi che al biografo di Bertran fosse qui da assegnare l'ufficio di mediatore ». Quello che segue, poi, non è un sonetto comune, ma *doppio,* formato coll'intromettere un settenario dopo ciascun verso dispari delle quartine e dopo ciascun verso pari delle terzine di un sonetto comune, settenario rimante coll'endecasillabo precedente: così, preso come fondamento un sonetto con lo schema ABAB, ABAB; CDC, DCD, n'è stato formato uno con lo schema AaBAaB, AaBAaB; CDdC, DCcD. Ne troveremo un altro simile nel § VIII. Pare che il sonetto doppio sia stato inventato da Guittone d'Arezzo; dopo il sec. XIV cadde in disuso; ai nostri giorni lo hanno rinnovato, ma non con molta fortuna, E. Scarfoglio e G. D'Annunzio. Per le sue varietà cfr. i manuali di metrica e specialmente il Biadene, negli *Studi di filol. romanza,* IV, 44 sgg. Nel giudicare il presente sonetto, credo che i critici siano stati troppo rigidi; p. es., il Casini, di esso scrive: « questo sonetto, per la mancanza di sentimento vero e di fantasia, e per la ricerca più artificiosa delle difficoltà metriche e della lingua più arcaica, è da ricongiungere alla lirica d'imitazione provenzale e alla poesia di scuola guittoniana, alla quale appartenne nella sua gioventù anche l'Alighieri ». A me pare che di sentimento non manchi, che scorra piano e in qualche punto agile.

14. **O voi ecc.**; cfr. la n. 30.

15. **attendete e guardate,** fermatevi e guardate, o rivolgete la vostra attenzione e quindi guardate. Cfr. la n. 30.

16. **audir ecc.,** consentiate di darmi ascolto.

17. **s'io son ecc.**; se io sono albergo di (= ho dentro di me) ogni dolore e se ne risento i gravi effetti. Il Barbi (*Bull.* IV, 34) conferma la lezione *ostale* con l'esempio dell' *Intelligenza* CXII, 7-8:

chè non guerreggian per pro comunale,
ma ciascun per tener maggior su' ostale;

Amor, non già per mia poca bontate[18],
ma per sua nobiltate[19],
mi pose in vita sí dolce e soave[20],
ch' i' mi sentía dir dietro spesse fiate:
« Deo! per qual dignitate
12 cosí leggiadro questi lo cor have[21]! »
Or[22] ho perduta tutta mia baldanza[23],
che si movea d'amoroso tesoro[24];
ond'io pover[25] dimoro
16 in guisa, che di dir mi vien dottanza[26].

e nel *Bull.* VIII, 31 scrive: « *ostale* sarà ospizio, rifugio ». Altri leggono *ostello* (dal franc. antico *hostel*, lat. *hospitalis*, donde anche *ostale*: cfr. Diez, *Etym. Wörterb.*, 4.ª ed., p. 230), che nel medesimo senso (albergo) ricorre nel *Purg.* VI, 76: *Ahi, serva Italia, di dolore ostello!* Quanto a *chiave*, si ricordi che « esser chiave di qualche affetto o qualità vuol dire averne il possesso, risentirne gli effetti ecc. [e, vorrei aggiungere, esserne come dispensiere]. Il trovatore provenz. Arnaldo di Maroill chiama la sua donna *chiave di fin pregio* (BARTSCH, *Chrest. prov.*, col. 98 [*claus de fin pretz*]); Baldo da Passignano (*Ant. rim. volg.* III, 203): *e voi che siete d' ogni gioia chiave Potetemi donare alegramento* » (Casini). E cfr. XII, 69 e, per altro, la mia *Difesa di F. Petrarca*, 97-99 e ZINGARELLI, *Parole*, 135.

18. **non già** ecc., non già per merito mio, che è poco, scarso. Un pensiero simile in simil modo espresso trovo in Guittone, canz. *Lasso, pensando quanto*, 20-25:

..... sua mercene,
non guardando meo stato,
m'avea a sì pareggiato en gioi' d'amore,
per sua gran cortesia;
non già perchè mertato
l'avesse .....

19. **ma per sua nobiltate**, per sua cortesia, per sua generosa bontà.

20. **mi pose in vita sí dolce e soave**, mi fece vivere una vita così lieta e gioconda. *Sì dolce e soave* è attributo di *vita*, non predicato riferito a *mi*. Cfr. il Frescobaldi (*Cod. Chig.*, 385): *la mia nova vagheçça Mi tiene in dolce e in soave vita.*

21. **Deo! per qual** ecc. Dio! per qual merito costui ha il cuore così esultante? (GIANNINI A., *Noterella Dantesca*, Siracusa, 1896). La qual cosa la gente arguiva dall'aspetto esterno ilare, da que' sembianti *Che soglion esser testimon del core*. Cfr. a p. 60 l'appendice a questa nota.

22. **Or**, ora che è partita la donna mia.

23. **baldanza**, col Giannini (loc. cit.) non credo abbia il puro e semplice significato di « gioia interna del cuore », ma dica qualche cosa di più, cioè « quel che dell'interna contentezza poteva trapelar di fuori nel portamento franco, sereno, ilare della persona ».

24. **che si movea** ecc., che procedeva, che derivava dalla donna amata, la quale per me era un tesoro. Il Petrarca chiamerà « il bel tesoro mio », « il mio amato tesoro » Laura (son. *Cercato ho*, 11; canz. *Amor, se vuo'*, 5).

25. **pover**, misero, senza il *tesoro*, e quindi infelice. Nella prosa ha detto: « assai me ne disconfortai ».

26. **di dir mi vien dottanza**, temo di manifestare in versi il dolore dell'animo mio. *Dire* qui, come altrove (cfr. XVII: « e non dire più »; XIX, 2; e anche *proemio*, 6 e VII, 7), ha il significato speciale di far versi. — *dottanza* e *dotta*, timore.

Sì che, volendo far come coloro,
che per vergogna celàr lor mancanza[27],
di fuor mostro allegranza[28],
20 e dentro da lo core struggo e ploro[29].

Questo sonetto ha due parti principali: ché ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole[30] di Geremia profeta che dicono: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus;* e pregare che mi sofferino d'audire. Ne la seconda narro[31] là ove[32] Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti[33] del sonetto non mostrano: e dico ch' i' ho ciò[34] perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già* [v. 7].

27. **per vergogna** ecc., vergognandosi, per ritegno nascosero qualche loro difetto: *celar* mi pare perfetto gnomico equivalente a *sogliono celare*.

28. **allegranza**, allegrezza. « I due suffissi *-anza* (*antia*) ed *-enza* (*entia*) non sono meno italiani che provenzali... ». Cfr. GASPARY, *Sc. poet.*, 272.

29. **ploro**, piango.

30. **per quelle parole**, per mezzo di quelle parole delle lamentazioni di Geremia I, 12 « O voi tutti, che passate per la via, fermatevi (o, col significato del latino classico, rivolgete la vostra attenzione) e guardate se c'è dolore come il dolor mio », che risuonano anche in un passo del Rutebeuf, in qualcuno dei poemi francesi su Tristano, nel *Poema della passione*. Il Redi imitò il passo di Dante. Dante si ispirò a Geremia anche nello scrivere la lettera di cui farà cenno nel § XXX, del quale cfr. la n. 7.

31. **ne la seconda narro** ecc., nella seconda parte, cominciante col v. 7, apparentemente narro che avevo gioia per l'amore verso la donna dello schermo, la quale è l'oggetto dei miei pensieri nelle estreme parti (cfr. la n. 33) del sonetto; ma lo narro *con altro intendimento*, con l'intenzione cioè di dire che la gioia mi veniva dall'amore per Beatrice (cfr. la n. 11 e 12). Che l' *intendimento* nascosto cominci dal v. 7 non può parer dubbio a chi consideri bene ciò che Dante dice nel presente luogo della *divisione*. Se poi quello si estendesse anche ai vv. 13-20, allora, mettendoli in relazione col v. 14 del 1.° sonetto (cfr. p. 35), vorrei spiegare così: nei vv. 13-20, apparentemente piango a causa della partenza della donna dello schermo, ma in realtà intendo piangere a causa della partenza di Beatrice per le regioni celesti, ossia perchè, andata moglie questa ad un altro, ho perduto tutta la mia gioia, e sono stato costretto ad amarla soltanto platonicamente. Il D'Ancona disse di non veder chiaro nelle parole di Dante. Il Casini, senza però veder la causa nel matrimonio di Beatrice, spiegò già in modo simile al mio, scrivendo che Dante piange « realmente perchè il suo amore vero non conseguiva una soddisfazione piena ed intera ». Il FLAMINI (*Rivista d'It.* 231, n. 1) crede che l'allusione a Beatrice il presente sonetto originariamente non la contenesse; e lo ZINGARELLI (103): « Nella prosa (Dante) vuol farci credere che fingesse, ma l'intonazione alta e seria mostra che diceva da senno, e la particella del sonetto che egli dice riferirsi a Beatrice, sta invece in pieno accordo col resto, e non può staccarsene ».

32. **là ove**, cioè *in vita sì dolce e soave*.

33. **estreme parti**, gli ultimi otto versi.

34. **ciò**, un po' liberamente l'intende riferire a *vita sì dolce e soave*, idea implicita nelle precedenti parole *là ove Amore m'avea posto*.

APPENDICE ALLA NOTA VII, 21. — « Si ha una naturale corrispondenza tra due luoghi della *V. N.*: la gente, cioè, notava ora la contentezza nell'aspetto del poeta come già ne aveva notato la mestizia e il deperimento, nel luogo « ove s'udiano parole de la reina de la gloria (§ V) ». D'altra parte, come nel v. 12 del presente sonetto Dante accenna alla sua esultanza d'un tempo, nel v. 13 dirà d'averla perduta, ciò che conferma la suddetta spiegazione. Primo il Todeschini credette che *dignitate* qui avesse il significato di *ragione d'esser degno d'alcun bene, merito,* significato insolito, ma non arbitrario, chè, come egli citò il *De vulg. eloq.* II, 2, 2, così osservò il Giannini: « il latino « dignitas » ha precisamente, per primo, il significato di « merito » (cfr. honos dignitate impetratus; laudare pro dignitate); e... ben più altri e più crudi latinismi sono nella stessa *V. N.* Del resto, a quest'accezione non corrisponde quella dell'aggettivo « degno »? » Quanto alla voce *leggiadro,* « se comunemente ha soltanto il significato di « grazioso (cfr. § XVIII), vago, ben proporzionato », specie detta delle cose e delle forme esteriori, può però ben essere intesa, specie se riferita, come qui, ad uno stato dello spirito, per « non grave, non oppresso, sollevato »; quindi, con un processo ideologico semplicissimo, per « gaio, allegro, esultante ». Così il Giannini, il quale giustificò questa sua chiosa con l'etimologia. « Da una supposta forma « leviardo » (base lat. *levis*) poi « leggiardo » è, per metatesi di *r*, « leggiadro ». Il D'OVIDIO (575-8) ha confermato che l'etimologia è tutt'altro che avversa a quel significato, tanto più se la s'intende come escogitò lui (nella *Romania,* XXV, 305, dove egli si domanda « se *leggiadria,* dal quale poi si può esser estratto *leggiadro,* non sia il prov. *leujaria-jairia* ant. fr. *legerie,* rifatto ad orecchio in Italia ....) ed ha invocato « il confronto assai efficace d'un altro aggettivo. È il francese *joli,* che oggi vale soltanto « grazioso, leggiadro », ma in antico valse anzitutto « gioioso », ed ebbe accanto *joliver* « far festa ». Il nostro *giulivo* è certamente un gallicismo, sì pel suo sapor d'eleganza, e sì perchè, come spesso tali antichi gallicismi fanno e come fa l'inglese *jolly,* è rimasto fedele al primo significato francese..... *Joli* e *giulivo* attestano ampiamente la confluenza del doppio significato che l'interpretazione del Giannini ci mena a porre in *leggiadro* ». Ma abbiamo altri esempi di leggiadro per *esultante?* Il PARODI (*Bull.* V, 112) ha richiamato un *per lizaria* significante *per sollazzo,* additato dal Salvioni in un antico testo dell'alta Italia. Il D'OVIDIO chiede « se nel luogo del *Paradiso* (XXXII, 109):

Baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in angelo ed in alma
Tutta è in lui, e sì volem che sia.....

non valga appunto *galante esultanza* questo *leggiadria* accompagnato a *baldezza,* e richiamante insiem con essa la precedente *allegrezza* (88) ed il *con tanto giuoco* (103, e cfr. XX, 117) ». E richiama due begli esempi del Petrarca: son. *Sennuccio, i' vo,* 7: *Or vestirsi onestate or leggiadria,* cioè: « or star contegnósa, or mostrarsi di buon umore ed affabile »; son. *Qual paura ho,* 9: *Deposta avea l'usata leggiadria,* cioè l'usata gaiezza, non la bellezza, chè bella era sempre, se nei vv. 6-7 la rivede *Tra belle donne, a guisa d'una rosa Tra minor' fior.* Non altrettanto opportuni mi paiono, con reverenza il dico, gli altri esempi petrarcheschi da lui citati. Nel son. *Quando fra l'altre,* 12, poichè la virtù dell'anima, non la letizia, guidava il poeta in paradiso, spiegherei *animosa leggiadria* per *balda bellezza, purezza, bontà,* cioè dell'anima, a cui appunto il poeta parla (Cfr. anche Dante, *Conv.* III, 15: « li costumi sono beltate dell'anima », e la canzone di lui *Poscia ch'Amor,* 15 16, 76, 111, dove della *leggiadria* si dice:

Ella è verace insegna
la qual dimostra u' la virtù dimora...
Sarà virtute o con virtù s'annoda...
E virtù per esempio ha chi lei piglia;

e 115 sgg., dove si descrivono le doti dell'uomo leggiadro). Nel son. *Qual donna,* 6, spiegherei: una donna può imparar da Laura ad unir con la bellezza l'onestà, ma imparare ad esser bella non può, chè la bellezza non s'impara, ma si ha dalla sorte; e collegherei pertanto questo passo, dove si parla di qualità che Laura aveva nello stesso tempo, non col v. 7 del son. *Sennuccio, i' vo'* dove si parla di qualità che Laura aveva in tempi distinti, successivi (*or, or*), ma con i vv. 1-2 del son. *Due gran nemiche* e con i vv. 89-90 del *Tr. d. Pud.:*

> E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
> V'era con Castità somma beltade.

A intender nel son. *Qual donna* la voce *leggiadria* per *bellezza* m'induce anche la 1.ª quartina del *precedente* sonetto *In tale stella,* dove gli occhi *belli* son detti *pien di onestate* e *leggiadri nidi*. Agli esempi già dati mi pare si possa aggiungere uno che traggo da Cino, LXXXII, canz. *La dolce vista,* 5-9, dove *leggiadro* ha senso affine al seguente *gai*:

> E 'n vece di pensier leggiadri e gai
> ch'aver solea d'amore,
> porto desii nel core
> che nati son di morte
> per la partita che mi duol sì forte.

Stimo utile in fine ricordare che Dante nella canz. *Poscia ch'Amor*, 108-109 (cfr. anche il v. 89) dice, fra l'altro, che la leggiadria

> ...in donar vita è tosta
> col bel *sollazzo* e co' begli atti nuovi.

Delle altre interpretazioni già date di questo passo della *V. N.*, prima oscurissimo, farò solo un cenno. Todeschini: « Per qual merito è concesso a costui di amare sì leggiadra donna? » Giuliani: « Per qual privilegio costui ha l'animo così fatto all'amore? ».

VIII

Appresso lo partire[1] di questa gentil donna, fu piacere del signore de li angeli[2] di chiamare a la sua gloria una donna giovane[3] e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa[4] in questa sopradetta cittade[5]; lo cui corpo io vidi giacere sanza l'anima[6] in mezzo[7] di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente[8]. Allora, ri-

VIII. — 1. **Appresso lo partire** ecc. Con quello che Dante narra in questo paragrafo « intende a mostrarci come l'amore di Beatrice non si fosse frattanto allentato, e quasi risorgesse dopo la partenza della donna dello schermo; facendoci intravveder *lei* come velata attraverso il compianto della morta, in pio atteggiamento, le serba quel carattere ideale che le appropria sin dal principio. E sebbene questi compianti funebri siano pure un tema consueto, la speciale situazione che è in questi due, e che risulta non solo dal racconto prosastico, li ricollega strettamente alla realtà. Solo rimane il dubbio che la morte dell'amica non avvenisse precisamente in quel tempo » (ZINGARELLI, 103).

2. **signore de li angeli**, Dio. Molte sono le perifrasi di cui si serve Dante per indicare Dio; vedile raccolte in L. BETTINI, *Le perifrasi della Divina Commedia*, Città di Castello, 1895. E cfr. A. VECOLI, *Saggio di uno studio sul vario modo di nominare Dio nella D. C.* Potenza, 1899.... Nel *Par.* X, 53 lo dice il *sole degli Angeli*. Per le relazioni tra Dio e gli angeli, cfr. le idee esposte da Dante nel *Conv.* II, 6.

3. **una donna giovane** ecc., non sappiamo chi sia.

4. **graziosa**, gradita, cara. Oggi *grazioso* non si suol dire che di persona che abbia grazia e avvenenza; ma ai tempi di Dante aveva anche un senso affine a benigno, favorevole come forse in *Inf.* V, 88: *O animal grazioso e benigno,* e certo nel *Decam.*, nov. 18: « m'è di tanto Amore stato grazioso che... »; e quello di in grazia, grato, accetto, come nel *Purg.* VIII, 45: *grazioso fia lor vedervi assai* e nel *Decam.*, nov. 98: « Tito... a tutti i Romani grazioso ». A spiegare per *gradita* il *graziosa* del presente luogo non tanto m'induce l'osservazione che la qualità di avvenente l'Alighieri l'aveva rinchiusa nella espressione *di gentile aspetto* e quindi non aveva bisogno di ripeterla, quanto l'aggiunta *in questa sopradetta cittade:* una donna non è avvenente in un dato luogo.

5. **sopradetta cittade**, cfr. VII, 3.

6. **sanza l'anima**, cioè morto.

7. **in mezzo**, cioè circondato da molte donne.

8. **pietosamente**, in modo da far pietà. « Per noi son troppi i relativi di questo periodo [cfr. *proemio,* n. 3]; ma insomma il pensiero principale è per Dante « fu piacere del Signore... di chiamare ecc. », e tutti gli altri pensieri, come secondarii, sono subordinati ad esso per mezzo di relativi, anche quello che avrebbe potuto diventar principale a sua volta: « lo cui corpo io vidi... ». Nulla impediva di dire: « e il suo corpo io vidi... », ma Dante volle che l'idea « fu piacere ecc. » conservasse il suo predominio » (cfr. il PARODI nel *Bull.* X, 71).

cordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima[9], non poteo sostenere[10] alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dire alquante parole de la sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna[11]. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole ched io ne dissi[12], sì come appare manifestamente a chi lo 'ntende: e dissi allora questi due sonetti[13]; de li quali comincia il primo *Piangete amanti*, il secondo *Morte villana.*

[SONETTO III]

Piangete, amanti[14], poi che piange Amore[15],
udendo qual cagion lui fa plorare[16]:

9. **quella gentilissima**, Beatrice.
10. **non poteo sostenere**, non potei trattenermi dal piangere.
11. **in guiderdone** ecc., cioè in premio dell'averla qualche volta veduta in compagnia di Beatrice. Col far compagnia a Beatrice le aveva fatto piacere, e di ciò merita ricompensa.
12. **E di ciò** ecc. E dell'averla veduta qualche volta in compagnia di Beatrice toccai, feci un breve e velato cenno negli ultimi due versi (19 20) del secondo sonetto. In questi infatti e parla appunto della « compagnia » della morta e, come avverte (vedi la nota 38), intende parlarne a persona definita nella sua mente, cioè a Beatrice. Che l'ultima parte cui Dante qui accenna siano i vv. 9-14 del son. *Piangete,* non mi pare, 1.° perchè essi sono il mezzo « delle parole che disse », non la fine; 2.° perchè essi non alludono alla « compagnia » della morta; 3.° perchè Dante non fa per essi quell'avvertenza che fa per i versi che sono veramente la fine delle « parole » che disse.
13. **questi due sonetti** « sebbene per i particolari di lingua e di stile non siano spregevoli,... così per la materia come per la forma rientrano nel gruppo delle poesie di Dante che risentono l'influenza dei poeti anteriori » (Casini). Il secondo di essi *Morte villana* è un sonetto *doppio* fatto con la norma indicata in VII, 13; senonchè, avendo qui come fondamento un sonetto con lo schema ABBA, ABBA; CDC, CDC, è riuscito con lo schema AaBBbA, AaBBbA; CDdC, CDdC.
14. **Piangete, amanti,** ecc. Cfr. Catullo III:

> Lugete, o Veneres Cupidinesque
> et quantum est hominum venustiorum.

Simile mossa presero altri scrittori prima e dopo di Dante: vedi gli esempi citati nella mia *Difesa di F. Petrarca*, 66.
15. **poi che** ecc. Gli amanti debbono piangere, perchè sono suoi *fedeli* (cfr. più sotto). *Amore,* qui e in tutto il sonetto, è il dio, non Beatrice, sebbene di Beatrice abbia assunto la figura. Dante vuol far due lodi: della morta, col dir che è pianta dallo stesso dio Amore; di Beatrice, col dire che se questi volle assumere sembianze umane, non scelse che quelle di lei. Quanto alla ripetizione (*piangete-piange; amanti-amore*) in questo verso, non credo sia noiosa (cfr. LISIO, 144).
16. **plorare,** piangere.

Amor sente a pietà[17] donne chiamare,[18]
4 mostrando amaro duol per li occhi fore;
perchè villana[19] morte in gentil core
ha messo il suo crudele adoperare,[20]
guastando ciò ch'al mondo è da laudare
8 in gentil donna, fora de l'onore.[21]

17. a pietà, da muovere a pietà, pietosamente.

18. chiamare, lamentarsi gridando; cfr. Cicerone: *clamat de uxoris interitu*. Nella prosa Dante dice: « le quali piangeano assai pietosamente ». Altre volte *chiamare* vale pregare, come nel *Purg.* VIII, 71: *Di' a Giovanna mia, che per me chiami*. Altre volte dar nome, come forse nel § I, 5; pronunziare, come nel § XXIII, 64.

19. villana, in contrapposizione al *gentil*. Jehan Erars, in SPRINGER, *Altprovenzalische Klagelied*, Berlin, 1895, p. 106, comunicatomi dal Savj Lopez:

Mors, villaine ies, en toi n'a gentillece.

Cfr. la n. 26.

20. ha messo ecc., ha esercitato la sua spietata azione, ha spietatamente tolto la vita.

21. guastando ecc., guastando, ad eccezion (*fuora*) dell'onore (*cortesia e virtù*) — che, essendo dote spirituale, non può essere toccato dalla morte —, tutto ciò che al mondo è lodevole in una gentil donna, cioè la gioventù, la bellezza ecc. Cfr. Cino, CVII, canz. *L'alta virtù*, 49 sgg.:

Veggiam che morte uccide ogni vivente,
che tenga di quell'organo la vita
che porta ogni animale:
ma pregio che dà virtù solamente
non può di morte ricever ferita,
perchè è cosa eternale.

L'eccezion dell'onore Dante l'avrà fatta esplicitamente, chi lo sa? forse per fare uno scorno alla morte, per trovar così un po' di conforto al dolore: è morta la bellezza del corpo, ma non muore la bellezza dell'anima. Questi due pensieri e il loro contrasto sono impliciti anche nella fine di questo sonetto: Amore piange sovra la morta imagine avvenente, ma riguarda nel cielo l'alma gentile. E sono espliciti nei vv. 13-14, 15-16 del seg. sonetto; ciò che conferma la suddetta spiegazione. Altri invece interpretano: guastando ciò che, *oltre l'onore*, si deve lodare in una donna gentile. Il Carducci credette probabile che, come proponeva il Dionisi, si dovesse leggere: *suora dell'onore*. Aimeric de Pegulhan (MAHN, *Werke*, II, 175):

Totas honors e tuig fag benestan
foron *gastat* e delit e mal mes
lo jorn que mortz aucis lo miel presan...

Pacino Angiolieri (canz. *Qual'è che per amore*, MONACI, *Crestom.*, 282), detta fallace, spietata, crudele la morte, aggiunge:

Ma Dio no lo dovea già consentire
che tanta bieltà fosse
per te, morte, così tosto *guastata*.

Lapo Gianni, canz.

O morte della vita privatrice,
O di ben guastatrice...
O ultimo accidente destruttivo.

Udite quanto Amor le fece orranza[22];
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera[23]
11 sovra la morta imagine avvenente,
e riguardava verso 'l ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era,
14 che donna fue di sí gaia sembianza[24].

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Ne la prima chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere; e dico del signore loro che piange, e dico udendo la cagione perch' e' piange, acciò che s'acconcino piú ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore[25], che Amor fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente* [v 3], la terza quivi: *Udite* [v. 9].

[Sonetto IV]

Morte villana, di pietà nemica[26],
di dolor madre antica,
giudicio incontastabile[27], gravoso[28],
poi che hai data matera al cor doglioso,

22. **Udite** ecc. Il Casini ricorda Cino, XLII, son. *Vedete, donne,* 13-14:

> Ch'io veggio Amor visibil che l'adora,
> e falle riverenza; sì è bella.

— **orranza**, onoranza. Così *orrevole* per onorevole.

23. **in forma vera**, in persona reale o corporea, impersonato in Beatrice, poiché questa gli somiglia tanto, che si chiama anch'essa Amore, come vedremo in XXIV, 29.

24. **che donna fue** ecc., la quale anima fu in terra signora (*donna*) di un corpo così avvenente. « *gaia,* bella, si dice — nota il Casini — di una donna in quanto la sua bellezza è principio di gaudio all'uomo; ed è in questa significazione parola venuta ai nostri poeti dai provenzali ».

25. **alcuno onore**, cioè quello di piangere in forma vera.

26. **Morte villana**, ecc., verso similissimo a questo di Giacomino Pugliese: *villana morte che non hai pietanza;* che è il 5.° della canz. *Morte, perchè mi hai fatta sì gran guerra* (D'Anc. e Comp. I, 379), la quale insieme con le canzoni citate di Pacino Angiolieri e di Lapo Gianni appartiene ad una serie non piccola di invettive contro la morte. Nel § XXIII Dante loderà la morte e la chiamerà *gentile.*

27. **giudicio incontastabile**, sentenza incontrastabile, inevitabile, ché, come dice Lapo Gianni, canz. *O morte* cit.: *non ci vale argomento al suo valore.* Cfr. il Rajna in *Riv. di filol. rom.* I, 226; il D'Ancona, 66 e il Barbi, nel *Bull.* V, 171.

28. **gravoso** e a chi muore e a chi gli sopravvive.

ond'io vado pensoso[29],
6 di te blasmar la lingua s'affatica[30].
E s'io di grazia ti vo' far mendica,
convienesi ch'io dica
lo tuo fallar,[31] d'ogni torto tortoso[32];
non però ch'a la gente sia nascoso,
ma per farne cruccioso
12 chi d'Amor per innanzi si notrica[33].
Dal secolo hai partita cortesia[34],

29. **poi che** ecc., poichè al mio cuore addolorato (o già per sè, o per effetto della morte di quella giovine) hai offerto materia, argomento di cui vado pensoso. Cfr. Cino, CVI, *Da poi che la natura,* in fine: .. *gente pensosa Della singular morte dolorosa.*

30. **blasmar**, biasimare, dir male. Lapo Gianni, canz. cit., 74: *ond'io ti vo' blasmare.*

31. **E s'io** ecc. Intendi: E se io voglio far che ti manchi grazia presso il mondo, cioè, come dice il Dionisi, « se voglio farti odiosa e abominevole al mondo, non basta ch'io m'affatichi a dirti *villana e di pietà nemica,* ma bisogna che per me si palesi l'enorme fallo da te commesso in far morire quella donna ». *Mendica,* povera, priva; cfr. Lapo Gianni, canz. *Amor, nova,* 27-28: *Amor mendico del più degno senso, Orbo nel mondo nato, eternalmente;* e Petrarca, canz. *Amor, se vuo',* 5-6. Altri, come il Giuliani, leggono: *E se di grazia ti vuoi far mendica,* e interpretano: e se non ostante i vituperi da me contro te lanciati, tu vuoi ancora mendicar grazia, bisogna ecc. Ma osserva il Carducci: « lasciamo la inopportunità o almeno la lontananza strana del concetto: ma *mendicare* e *mendico,* nel senso che vorrebbe dargli il Giuliani, non sono della lingua antica, o almeno mancano gli esempii ».

32. **d'ogni torto tortoso**, tortoso d'ogni torto, colpevole d'ogni colpa, iniquissimo. Qui il sostantivo rafforza l'aggettivo della stessa radice. Più spesso gli antichi si dilettarono del giochetto, per così dire, contrario, ma mirante allo stesso fine di esprimere colla maggior forza un concetto: legarono e riferirono, cioè, ad un sostantivo l'aggettivo della stessa radice; per es., Guittone scrive *piacer piacente* e *piacente piacer* rispettivamente nel son. *Donque mi parto* e nel son. *Dica, o dir faccia; noiosa noia* nel son. *Villana donna;* comincia con *Gioia gioiosa* i sonetti L e LXI e la canz. XXII. E così si trova *amarore amaro, cortese cortesia,* ecc.; in Dante stesso, *Inf.* I, 5 *selva selvaggia;* in Dante che di giochetti fondati sulla ripetizione di qualche parola o della radice di essa non si mostrò schivo, cfr. *Inf.* I, 36; XIII, 67 e sgg.; XXVI, 65; *Purg.* XX, I; XXXI, 136; XXXIII, 143; *Par.* III, 57; V, 139 e XXI, 49. « L'estremo in tal arte [*replicacio*] fece un certo Maglio da Firenze ..: *O alta dell'altezze più altera, Cortese di cortese cortesia,* ecc. » (Gaspary, *Sc. poet.*, 135).

33. **non però** ecc., « non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, che lo sa, ma perchè s'adiri contro di te chi da quinci innanzi sarà seguace d'amore; chè ne sarai abominata non solo dall'età presente, ma anche dalle future » (Dionisi). — **cruccioso**, adirato, indignato contro te. — **d'amor ... si notrica**, è innamorato, sarà innamorato. — **per innanzi**, per l'avvenire.

34. **Dal secolo** ecc. Quanto al significato della parola *secolo* cfr. II, 4, e ricorda Pacino Angiolieri, canz. cit., 7-8: ... *l'avvenente dolce donna mia È del secol partita.* Quanto a tutto il pensiero, intendi: hai allontanata dal mondo (non guastata o distrutta) la cortesia e la virtù (la parte spirituale della giovane nel precedente sonetto indicata con la parola onore, e locata nel cielo) ed hai distrutta la bellezza nel suo fiore (la parte corporea cor-

e, ciò ch'è in donna da pregiar, virtute[35];
in gaia gioventute
16 distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Piú non voi' discovrir qual donna sia,
che per le propietà sue canosciute:
×chi non merta salute,
20 non speri mai d'aver sua compagnia[36].

Questo sonetto si divide in quattro parti; ne la prima parte chiamo la morte per certi suoi nomi propî[37]; ne la seconda parlando a lei, dico la cagione per ch'io mi movo a blasimarla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a parlare a indifinita persona, avvegna che quanto al mio intendimento sia difinita[38]. La seconda comincia

rispondente alla morta immagine avvenente su cui Amore piange). Talora altri poeti, nello scagliarsi contro la morte, non hanno messo in rilievo la differenza tra la sorte delle doti spirituali e quella della bellezza corporea. Cosí Giacomino Pugliese nella cit. canz., 33 sgg.:

Ov'è madonna e lo suo insegnamento,
la sua bellezza e la gran conoscianza,
lo dolce riso e lo bel parlamento,
gli occhi, e la bocca, e la bella sembianza,
l'adornamento e la sua cortesia,
e la sua nobil gientilia?

Petrarca, son. *Ov'è la fronte,* 5-8 e *Tr. d. Morte,* I, 163: *Virtù morta, bellezza e leggiadria,* sebbene in qualche modo corregga sè stesso dicendo che lo spirito con le virtù se n'era andato in cielo.

35. Lascio le due virgole in questo verso, perchè mi pare che, essendo la sua forma e il suo pensiero paralleli a quelli dei vv. 7-8 del prec. sonetto, *pregiare* valga lodare. Il BARBI invece, nel *Bull.* VIII, 31, toglierebbe le due virgole e intenderebbe: « e ciò che in donna è da reputar virtù, è da avere in conto di virtù ». Il D'ANCONA nei vv. 13-16 crede sia evidente la rimembranza dell'*Eneide* V, 344:

Gratior et pulcro veniens in corpore virtus.

36. Più non ecc. Qual donna fosse quella che tu, morte, ci hai rapita, non voglio manifestarlo più apertamente che per le doti (gentil donna, imagine avvenente, alma gentil, gaia sembianza; cortesia, virtù, gaia gioventute, amorosa leggiadria) da me già fatte conoscere: basterà far la somma di esse, e rilevarne, per concludere, la conseguenza ch'ella è in cielo, e che perciò non allieterà della sua compagnia (come già allietò Beatrice) se non chi del cielo sarà fatto degno. - propietà, qualità, doti. - merta salute, merita salvezza, è degno del cielo.

37. nomi propî, epiteti appropriati, convenienti alla morte, quali son quelli che Dante le dà nei primi tre versi.

38. ne la quarta ecc.: « Parlando secondo la lettera a *indifinita persona,* ma secondo il suo *intendimento* a Beatrice, egli le vuol far comprendere questi sensi: tu avesti talvolta la compagnia della giovane donna defunta: d'ora

quivi: *Poi che hai data* [v. 4]; la terza quivi: *E s'io di grazia* [v. 7]; la quarta quivi: *Chi non merta salute* [v. 19].

in poi non si speri d'averla mai se non chi si meriti la salute eterna. Volea Dante chiudere l'episodio della giovane col porla in cielo, e volea nel tempo stesso rammentare la compagnia che si ebbe Beatrice in terra, e da ciò fu tratto ad esprimere che ormai la sua compagnia non potea godersi che dagli eletti » (Todeschini). Il FLAMINI (*Riv. d'It.*, 231, n. 1) crede che nemmeno questi versi originariamente contenessero allusioni a Beatrice. Il GRANDGENT (cfr. *Bull.* XI, 235) crede che la persona « difinita » sia Dante stesso, e che i vv. 19-20 gli diano questo avvertimento: « A meno che tu non meriti *saluto* (o, forse, *beatitudine*), non sperar di godere la *compagnia che essa aveva* (cioè la compagnia di Beatrice) ».

IX

Appresso la morte di questa donna alquanti díe[1], avvenne cosa[2], per la quale me convenne partire de la so-

IX. — 1. **Appresso** ecc., cioe alquanti giorni dopo. *Die* ricorre spesso in Dante, specie al singolare come in XXIV, 1. Cfr. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, p. 49 e ZINGARELLI, *Parole*, 24.

2. **avvenne cosa**, pare una spedizione militare: la *ritornata* (XI, 1) correlativa all'andata e il *verso quelle parti* sono espressioni proprie delle spedizioni militari; che fosse un'andata doverosa e imposta appare dal *me convenne* (*cogantur ire* si dice nel documento riferito dal DEL LUNGO, 148); che non fosse una piccola compagnia, quasi di gente che andasse a diporto, si può rilevare da *in compagnia di molti;* e *cavalcai quel giorno* pare improprio se si trattasse di altro che di un lungo cammino a tappe. Ma di quale spedizione militare qui si tratta? Pare di quella in soccorso de' Senesi contro gli Aretini per una guerricciuola (cominciata sul cadere del 1285 e finita nell'aprile del 1286) intorno ad un forte castello di loro frontiera, Poggio Santa Cecilia, per andar nel quale si poteva costeggiare l'Arno (Cfr. il D'Ancona e inoltre il DEL LUNGO, 32 sgg., 144 sgg., e lo ZINGARELLI, 109). Il Casini crede invece che Dante parli qui « di una cavalcata fatta per diporto nei dintorni di Firenze in compagnia di amici »; ma su ciò cfr. il DEL LUNGO, 94; bastando qui rilevare che Dante nel § XIX « assai men determinate parole appropria ad altro suo *passare per un cammino*, fuori della città, *lungo il quale correva un rivo chiaro molto:* e questa può essere una semplice passeggiata a diporto, o per cagion di poco rilievo e tutta personale »; e che, ammessa nel presente paragr. l'ipotesi del Casini, non s'intenderebbe come al poeta dispiacesse tanto l'andare, mentre nessuno gl'impediva d'esimersene (cfr. il SALVADORI, 49). Il Del Lungo scrive che, se paragoniamo il contenuto e la forma di questo capitolo « al fatto reale che in esso è adombrato, noi intenderemo tanto bene, quanto forse su nessun altro punto della *Vita Nuova* potremmo, in quali termini Dante, scrivendola, si collocasse fra la realtà storica e le idealità o misticità, che dir si vogliano, dell'amor suo. Paragoniamo. Ecco il fatto. Le cavallate fiorentine procedono lungo il corso dell'Arno, al loro cammino: Dante è coi suoi compagni d'arme, giovane tra giovani... Dinanzi son date al vento le bandiere... Ed ecco il racconto della *Vita Nuova*. A Dante è « convenuto partire... ». La cagione del partirsi, la qualità e forma dell'andata; le condizioni della città..., tutto, in questo racconto, sparisce. « Avvenne cosa per la quale mi convenne partire »: quella cosa è la guerra guelfa... Ma nel racconto che abbiamo dinanzi, queste realtà solenni e tragiche svaniscono, e sottentrano ad esse i fantasmi ideali del romanzo d'un'anima. Dante « è a la compagnia di molti »: i suoi compagni perdono ogni personalità individua; sono i « molti », e basta: le cavallate cittadine, i cavalieri gentili uomini, co' loro compagni e i cavalli coverti, sono una « compagnia » non specificata: Dante non è solo; nient'altro. Anzi, anche questo è troppo: non è solo, « quanto a la vista », esteriormente, in apparenza; ma nel segreto dell'anima sua egli è solo, solissimo, perchè sola sua, sola degna, compagnia sono i suoi pensieri d'amore... Ma potete voi credergli? Vi riesce,

pradetta cittade, ed ire verso quelle parti, dov'era[3] la gentile donna ch'era stata mia difesa, avvegna che[4] non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quanto ell'era. E tutto ch'io fossi a la compagnia di molti quanto a la vista[5], l'andare mi dispiacea sí, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia[6], che il cuor sentía, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore[7], il qual mi segnoreggiava per la vertù[8] de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggeramente vestito, e di vil drappi[9]. Elli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora

uno di quei fieri uomini del Duecento, sotto le bandiere del suo Comune, figurarvelo, storicamente, così? — Era poeta. — Sì: ma poeta, che il giglio della sua Firenze cantò non dover mai essere per man di nemici « posto a ritroso »... Questo il poeta vero, e nel poeta l'uomo. Nella *Vita Nuova*, dove (a rovescio) l'uomo è il rimatore, sull'ordito dei fatti reali è intessuta la fittizia prammatica dell'amore per rima, son ricamate le gracili malinconiose imagini di essa; e se n'ha un fioro il cui fondo è reale, ma il colorito, le figure, l'azione, sono interamente fantastici. Tanto fantastico, quindi, quel Dante sospiroso fra i cavalieri di cavallata, quanto il personaggio che, invisibile a tutti fuori che a lui, si aggiunge alla comitiva, e chiama il Poeta, e gli favella e lo istruisce di schermi e infingimenti amorosi, e gli ispira un sonetto. Il personaggio è Amore, il quale, vestito con poveri panni di pellegrino, viene da quella più lontana città dov'è ita la gentildonna. Egli è sbigottito, con gli occhi a terra, un poco sogguardando le acque lucenti dell'Arno. Non però che l'Arno sia nominato altramente che siccome « uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gia lungo questo cammino là ove io era », per il solito scrupoloso e perifrastico astrarre dalla storica realtà. Come della mescolanza di essa coi fantasmi psicologici segno caratteristico è ciò: che questa d'Amore sia chiamata apparizione (« ne la mia imaginazione apparve... disparve questa mia imaginazione »); anzi la stessa figura dell'iddio pellegrino finisca col diventare un mero sentimento del poeta; ma ciò non toglie, che sin che è figura ella sia rappresentata riguardosa della gente con la quale il poeta è accompagnato: « E sospirando pensoso venía, Per non veder la gente, a capo chino »... ».

3. **dov'era** ecc. Abbiamo già visto partire la prima donna dello schermo nel § VII; ma dove ella fosse andata allora, dove fosse ora, non sappiamo.

4. **avvegna che** ecc., sebbene. Vuol dire che la dimora di quella donna era, sì, la direzione del suo cammino, ma non il termine di esso, chè questo termine non era tanto lontano quanto colei.

5. **tutto ch'io** ecc., « quantunque fossi in compagnia di molti (per quanto dicea la vista, cioè *in apparenza*, chè in realtà io non badavo agli altri, ma ero solo in compagnia del mio pensiero doloroso) l'andare mi dispiacea ecc. » (RENIER, nel *Giorn. st.* II, 371). — **quanto a la vista**, apparentemente; cfr. VI, 2 e XXXV, 5.

6. **li sospiri** ecc., i sospiri non erano sufficiente sfogo dell'esuberante dolore.

7. **signore**, cioè Amore.

8. **per la vertù**, per la forza; cfr. I, 28.

9. **apparve come peregrino** ecc. Amore si presentò in un abito che non era il suo vero, perchè doveva consigliare un « simulato amore »; in abito di

li suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente e chiarissimo[10], lo quale sen gía lungo questo cammino[11] là ov'io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: « Io vengo da quella donna, la quale è stata tua lunga difesa, e so che 'l suo rivenire non sarà a gran tempi[12]; e però quello cuore, ch'io ti facea avere a lei[13], io l' ho meco, e portolo a donna[14], la qual sarà

peregrino, perchè faceva, come nota il Carducci, « errare [Dante] da un amore all'altro o da una sembianza all'altra ». « *Leggeramente* ... adombra la leggerezza e varietà di siffatti amori; e *di vil drappi* significa che quel nuovo amore fu indegno ». « Comune è assai nella poesia popolare italiana il travestimento dell'amatore in pellegrino, per potere avvicinarsi e parlare all'amata » (Cfr. RENIER, 130 e la nota del D'Ancona a p. 72). Nè soltanto nella poesia popolare: così Jaufre Rudel sogna di venire innanzi alla sua bella come pellegrino (*Lanquand*, v. 33; cfr. SAVJ LOPEZ, *Jaufre Rudel*, Roma, 1902, p. 4, 5, 15). E Troilo vorrà andare da Griseida « di pellegrino in abito leggiero », Filostrato, c. VIII, st. 4 (cfr. DOBELLI, 18, n.). Ma in Dante si traveste Amore stesso e per una ragione diversa.

10. **sbigottito ecc.** « Perchè Amore è rappresentato *sbigottito*, e, come Virgilio nell'*Inf.* VIII, 118, cogli *occhi alla terra e le ciglia rase d'ogni baldanza*? Forse perchè la bontà degli avvolgimenti da lui consigliati a Dante era adesso messa in forse dalla partenza della donna-schermo, sebbene Amore provvedesse a trovare altra che facesse il medesimo ufficio. Ma perchè poi si volgeva al fiume? Forse il correre del fiume era un simbolo della mutabilità delle cose umane »? (D'Ancona). « Era *sbigottito*, come quello che non era sicuro di riuscire, e talora *guardava la terra* come quello che non aveva un nobil fine, o *ad un fiume corrente*, perchè passeggiero, e pur *bello*, perchè attratto da bellezza, *chiarissimo*, perchè sapeva il suo fine » (Bonghi). Secondo l'AZZOLINA (p. 175), questi particolari tendono a far rilevare « come Amore si trovi franteso nel vaneggiare del poeta, per cui assume apparenza di viltà, mentre la sua natura tende a ciò ch'è bello e puro come fiume corrente e chiarissimo ».

11. **cammino**, via, strada, come nell'*Inf.* II, 142.

12. **'l suo rivenire ecc.**, il suo ritorno non avverrà per lungo volger d'anni, ossia ella non tornerà più.

13. **quello cuore ecc.**, « ho meco quel cuore che finora io ti faceva tenere da quella donna. Il *ti* vale quanto: per tuo conto, per utile tuo » (D'Ancona).

14. **portolo a donna**, e induco il tuo cuore ad amare un'altra donna. « Molto si dilettarono i trovatori di significare gli effetti d'amore sotto la immagine del cuore che si stacca dal petto dell'amante per andarsene a stare presso la persona amata: certo, in fondo, il concetto è semplicissimo, e ne ricorre spontanea l'espressione in ogni poesia, anche popolare: ma esso è singolarmente materializzato presso i trovatori, in ispecie quelli del secolo XIII che personificano e fan peregrinare il cuore, considerandolo spesso anche quasi come un essere a sè, vincolato alla donna da quella stessa soggezione feudale che caratterizza in genere le relazioni d'amore nel mondo cavalleresco. Chiaro scrive (canz. CCXL v. 9): Prendi lo core e me ne la tua balglia » (DE LOLLIS, *Sul Canzoniere di Chiaro Dav.* ecc., p. 102 e cfr. anche il suo *Sordello*, 282, ai vv. 9-12). E Rustico Barbato (nota il TORRACA, nel *Giorn. Dant.* IV, 41, n.1) raccontò di sè stesso che viveva pur non avendo più il cuore, *e questo è per la forza del Signore, Che 'l* N'HA PORTATO, *ch'è*

tua difensione[15], come questa era (e nominollami per nome sí ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch'io t'ho ragionate[16], se alcuna cosa ne dicessi, dillo nel modo che per loro non si discernesse il simulato amore, che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altri ». E dette queste parole, disparve[17] questa mia imaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve che Amore mi desse di sé[18]: e, quasi cambiato ne la vista mia[19], cavalcai quel giorno pensoso ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno[20] cominciai di ciò questo sonetto[21], il quale comincia:

tanto possente, Che lo partio dal corpo, ciò fu Amore, E miselo in balia dell'avvenente. E Francesco Da Barberino nel *Reggimento* (p. 97): *Io per me sono un suo servo fedele, Cui ella non sdegnò colle sue mani D'aprir lo petto e* PORTARSENE IL CORE.

15. **difensione**, difesa, schermo. Dunque, scrive lo ZINGARELLI (p. 104), « riuscito a bene il primo espediente dello schermo, Dante pensò a un secondo, o più probabilmente trovò subito dove collocare il suo cuore libero ».

16. **ragionate**, dette.

17. **disparve**, si dileguò. Cfr. *Purg.* XVII, 43: *Così l'imaginar mio cadde giuso.*

18. **per la grandissima parte** ecc. La causa per la quale si dileguò la visione d'Amore fu che questi con le sue parole gli avea dato grandissima parte di sè, ossia del suo sbigottimento. Il BONGHI molto diversamente: « vuol dire che, quando Amore gli ebbe detto la donna a cui in iscambio della prima portava il suo cuore, egli s'innamorò di questa; e quel fantasma d'Amore, peregrino, scomparve ». E similmente il PASCOLI, 49: « Dante si innamorò, cioè concepì amore, cioè l'amore gli entrò dentro, e perciò e' non poteva più esser fuori di lui in figura extrasoggettiva di peregrino ».

19. **quasi cambiato** ecc. Mentre prima di vedere Amore, pur essendo pensoso e sospirando (cfr. la n. 6 e 23), non rivelava nell'aspetto l'angoscia del suo cuore, riuscendo a dissimularla; ora, dopo le parole di quello, aggiuntosi lo sbigottimento, la rivelava, sebbene non molto chiaramente (« *quasi* cambiato »). Credo d'aver tolte così le difficoltà di questo passo. Del resto (con un po' di sottigliezza, però) si potrebbe anche intendere che Dante, mentre prima (IX, 6) nell'apparenza (*quanto a la vista*) era accompagnato da molte persone (e solo internamente era raccolto col suo dolore), ora da esse non fosse accompagnato quasi nemmeno nell'apparenza, chè non poteva più celare il dolore divenuto più grande per le notizie avute da Amore, e lo rivelava anche esternamente: *quasi*, perché in modo assoluto non avrebbe potuto dire che anche nell'apparenza non fosse accompagnato da molte persone. Quei critici che pensano che Dante fosse cambiato nell'aspetto già prima di vedere Amore e che il cambiamento di cui parla qui non si riferisca all'aspetto delle ore precedenti, ma a quello abituale, sono costretti ad ammettere che Dante si dimenticasse d'aver detto già (secondo loro) d'essersi cambiato.

20. **Appresso lo giorno**, dopo quel giorno. Non credo precisamente *il giorno seguente*, poichè dal 1.° v. del son. pare che lo scrivesse non un giorno dopo, ma alcuni giorni dopo.

21. **questo sonetto.** « Comincia già a farsi sentire la nuova intonazione della poesia dantesca, sebbene l'espressione sia ancora qua e là involuta e il fantasma poetico indeterminato e mal sicuro » (Casini).

[SONETTO V]

Cavalcando l'altr'ier[22] per un cammino,
pensoso de l'andar, che mi sgradía[23],
trovai Amore in mezzo de la via,
4 in abito leggèr[24] di peregrino.
Ne la sembianza mi parea meschino[25],
come avesse perduta signoria;
e sospirando pensoso venía[26],
8 per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
e disse: « Io vegno di lontana parte,
11 ov'era lo tuo cor per mio volere[27];
e recolo[28] a servir[29] novo piacere »[30].

22. **l'altr'ier**, pochi giorni fa, or è poco; nel *Purg.* XXIII, 118-119: *Di quella vita mi volse costui Che mi va innanzi l'altr'ier...*, cioè 5 giorni fa.
23. **pensoso**, « afflitto da quel viaggio che io facea di malavoglia (*mi sgradìa*) » (Passerini).
24. **legger**, letteralmente ognuno l'intende; quanto all'allegoria, vedi la nota 9. Anche Ser Noffo notaio, canz. *Vedete s'è pietoso*, 7-20 (NANNUCCI, I, 61), dolente per il suo « lontan gire », aveva incontrato Amore:

eo stava sì doglioso
ch'ogn'uom diceva: el muore,
per lo meo lontan gire
da quella in cui io poso
piacer tutto e valore
dello mio fin gioire.
E stando in tal maniera,
Amor m' apparve scorto,
e 'n suo dolce parlare
mi disse umilemente:
prendi d' amore spera
di ritornare a porto:
nè per lontano stare
non dismagar neente.

25. **meschino**, servo, come — lo spiega subito dopo — chi ha perduto signoria. Nell'*Inf.* IX, 43 le Furie, serve di Proserpina, son dette *meschine Della regina dell'eterno pianto*. Cfr. anche *Inf.* XXVII, 115.
26. **pensoso venia**, camminava pensieroso. Si noti lo *stacco* tra *pensoso* e *a capo chino* efficace a dar rilievo alla rappresentazione (LISIO, 160).
27. **di lontana parte**, cioè dalla prima donna dello schermo che se n'era andata lontano.
28. **e recolo**, cfr. la n. 14.
29. **servir**, qui, come presso i provenzali e i nostri antichi rimatori, è sinonimo di *amare*. Così Federico II, *Poi ch'a voi piace, Amore*, 26-27: *Ed ho fidanza che lo mio servere Aggia a piacere a voi, che siete fiore.*
30. **novo piacere**, una nuova bellezza, un'altra bella donna. « Piacere nel senso di bellezza per la quale si piace altrui, è usitatissimo dai nostri antichi » (D'Ancona). Cfr. *Inf.* V, 104 e *Purg.* XXXI, 50. E Cavalcanti, ball. *In un boschetto*, 8: *Er'adornata di tutto piacere.* Nel v. 11 del presente son. manca la pausa, terminando il periodo al v. 12.

Allora presi[31] di lui sí gran parte,
14 ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sí com'io trovai Amore, e quale mi parea; ne la seconda dico quello ch'elli mi disse, avvegna che non compiutamente[32], per téma ch'avea di discovrire lo mio segreto; ne la terza dico com'egli mi disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide* [v. 9]; la terza quivi: *Allora presi* [v. 13].

31. **presi.** « Nel testo prosaico [IX, 18] l'Amore è l'agente (*Amore mi disse*): qui invece l'autore (*presi di lui*) » (Witte).

32. **non compiutamente,** infatti poche cose e oscuramente riferisce di quelle dettegli da Amore. Sopra tutto tace il particolare che « simulati » fossero e il primo e il secondo amore.

X

Appresso la mia ritornata[1], mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio segnore m'avea nominata nel cammino de' sospiri[2]. E acciò che 'l mio parlare sia piú brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia[3]; onde molte volte mi pensava[4] duramente. E per questa cagione, ciò è di questa soverchievole voce[5], che parea che m'infamasse viziosamente[6], quella gentilissima, la qual fu di-

X. — 1. **ritornata**, ritorno; cfr. IX, 2 in princ.

2. **nel cammino de' sospiri**, nella via per la quale io avevo cavalcato *accompagnato da molti sospiri* (IX, 19), nella via del dolore. Più oltre, il luogo ove sfogherà la piena del dolore, lo chiamerà *la camera de le lagrime* (XIV). E il suo cuore sarà *lo cor de' sospiri* (XL, 31). « Nulla v'ha di strano ed incomprensibile in tali denominazioni, osserva il D'Ancona, dacchè quanti fortemente sentono sogliono strettamente connettere speciali denominazioni a' luoghi che destarono in essi certi affetti, e mantengono certe memorie. Così il Leopardi, per citare un caso fra tanti, aveva ad una strada di Pisa posto nome *Via delle rimembranze*... (*Epistol.*, II, 71). Questa via aveva dunque pel Leopardi una reale esistenza in Pisa, come per Dante ne' contorni di Firenze il *cammino dei sospiri*, ma senz'altre indicazioni niuno saprebbe meglio determinarle: pur nonostante pei due poeti c'erano realmente coteste due vie! ».

3. **ne ragionava oltre li termini ecc.**, « ne chiacchierava soverchiamente, al di là dell'onesto » (Passerini).

4. **pensava**, pesava, addolorava. Qui *pensava* (dal latino *penso*, intens. di *pendo*, peso) è usato nel senso etimologico.

5. **di questa soverchievole ecc.** si lega con la parola *cagione* e spiega il dimostrativo (*questa*) che la precede; *soverchievole*, perchè oltrepassava i termini dell'onesto.

6. **m'infamasse viziosamente**, mi desse turpe fama di uomo vizioso. « Dante era trascorso troppo oltre: l'aver fatto di quella donna sua *difesa, tanto* che la gente ne parlasse, e l'onor di quella fosse, com'oggi direbbesi, compromesso, gettava su di lui nota viziosa d'infamia. In questi due amori, sebbene l'uno si presenti come nato dal mero caso dell'esserne la donna che ne fu l'oggetto *mezza nella linea retta* (§ V), e l'altro consigliato da Amore stesso, a noi sembra trovare la conferma di ciò che il Boccaccio scrisse, Dante cioè essere stato prono ad amori, non sempre spirituali, specialmente in gioventù. Dovendo egli in questo libretto far le sue *confessioni*, non poteva tacere di quei due affetti giovanili: solamente, volendo anche mostrare la fatalità e la perennità dell'amore a Beatrice, li collegò con questo rappresentandoli quali *schermi* all'occhio e ai commenti altrui, anzichè come debolezze della carne inferma. Che intanto la giovinetta, idealmente e puramente amata, *della quale fu l'anima* sua *innamorata* (*Convi-*

struggitrice di tutt' i vizii e reina de le vertudi[7], passando per alcuna parte mi negò lo suo dolcissimo salutare[8], nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente[9], voglio dare a 'ntendere quello che 'l suo salutare in me vertudiosamente operava[10].

vio II, 9), per queste deviazioni sensuali, che infamavano viziosamente Dante, scemasse verso di lui l'affetto e la stima, è cosa più che naturale ». Così il D'Ancona, e, se la sua opinione, « come pare, si ha da ritener per giusta, Dante non avrebbe rivissuto, per deliberato proposito, la vita d'amore del trovatore [cfr. v, 11], ma al racconto della propria avrebbe dato una veste provenzalesca, avrebbe ricamato sul canovaccio dei fatti proprii un romanzo da poeta occitanico » (Cfr. il COLAGROSSO, in *Giorn. st.* XXX, 450; e il Braun nella n. 13 del § XII).

7. **distruggitrice ecc.**, distruggitrice dei vizi altrui, signora delle virtù essa stessa. Dante non lo dice qui tanto per lodare Beatrice, quanto perchè dal contrasto tra il *vizio* di cui si dava carico a lui e la *virtù* di lei apparisse più forte ed evidente la causa per la quale ella gli negò il saluto. Che Beatrice distrugga i vizi altrui lo leggeremo altre volte, per es. nel § XIX, 33, e XXI, 13. Quanto alla frase *reina de le virtudi,* vedi XII, 7 e ricorda il Cavalcanti, son. *Chi è questa,* 10-11:

> . . . a lei s'inchina ogni gentil vertute
> e la beltate per suo dio la mostra.

8. **mi negò lo suo dolcissimo salutare.** La ragione di ciò l'ha detto Dante stesso poco prima. Tuttavia recentemente il DOBELLI (p. 19 sgg.), movendo da un'antica ipotesi dell'Amati e di altri, ha opinato che vera cagione della negazione del saluto fosse il fidanzamento di Beatrice con Simone, così come nel § XIV ne ha veduto nascosto il matrimonio. La nostra opinione su ciò è a p. 35 e 38.

9. **uscendo ecc.**, ossia allontanandomi un po' dall'argomento che sto trattando, cioè la negazione del saluto. Ad essa tornerà nel § XII per descrivere il dolore che ne ebbe. Cfr. la nota al *Proemio,* 4.

10. **vertudiosamente operava,** credo voglia dire: aveva la forza, la potenza (la *vertude;* cfr. I, 28; IX, 8; XXVII, 15) di produrre in me (cfr. II, 10). Altri intende *vertudiosamente* « per effetto delle virtù di Beatrice ».

XI

Dico[1] che quand'ella apparía da alcuna parte, per la speranza de la mirabile salute[2] neun nemico mi rimanea[3], anzi mi giugnea una fiamma di caritade[4], la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione[5]

XI. — 1. **Dice** ecc.; « quanto agli effetti, il salutare di Beatrice è considerato in tre momenti distinti: la speranza del saluto, che induce nell'animo di Dante il sentimento della pace e della carità; la vicinanza del saluto », che gli fa tremar gli occhi e lo priva di tutte le altre facoltà sensitive; « e l'atto del saluto, che ha tanta efficacia da togliergli il dominio del corpo » (cfr. Casini). Ciò che Dante scrive in questa prosa intorno al saluto risente di una condizione d'animo posteriore al tempo cui la riferisce; ma se questa non avesse avuto radice conveniente già in quel tempo, non sarebbe germogliata (cfr. ZINGARELLI, 104).

2. **de la mirabile salute**, del meraviglioso saluto e della meravigliosa salvezza, che ne derivava; cfr. III, 9.

3. **neun nemico mi rimanea.** Nel § XXI, 14 dirà che dinanzi a Beatrice fugge l'*ira*. Occorre appena avvertire, che nella *Commedia* e un po' anche nel *Convivio* l'odio è una delle fiamme che scaldano il petto di Dante. Qui, nella *V. N.*, tutto è « pace » e « umiltà ». Unica traccia d'odio, odio *sui generis*, contro la morte e i propri occhi è in VIII, 26 sgg. e XXXVII, 5 e 11; unica traccia d'ira in XII, 53. Cfr. anche GORRA, *Soggettivismo*, 16 ecc.; SCHERILLO, 107 sgg. Salvadori, 23.

4. **mi giugnea** ecc., diventavo amorevolissimo, affettuosissimo anche verso chi m'avesse offeso. Il FLAMINI (*Riv. d'It.*, p. 219), parlando della mistica idealità, ch'è il carattere più cospicuo della lirica del *dolce stile*, scrive: che questa « è l'arcano melodioso linguaggio che parlavano alle anime la voce solenne dell'organo e la voce argentina dei cori femminei echeggianti per la silenziosa oscurità delle cattedrali gotiche. Ed è un linguaggio d'amore: chè d'amore purissimo verso ogni cosa creata ridondava il cuore dei nuovi asceti d'Italia, men chiusi e arcigni d'una volta, secondo l'esempio del Serafico d'Assisi; e tutto un inno grande d'amore pareva salire dalle floride valli, dai declivi verdeggianti, per l'Umbria, per la Toscana, su verso l'arco luminoso del cielo. Questo *foco d'amore* come Jacopone lo chiamava, che nelle laudi del « giullare di Dio », volgendosi alle cose celesti, assume anche forme e sembianze materiate, quasi sensuali; nei poeti del *dolce stile*, mentre ha per oggetto invece la donna, è puramente spirituale, e si confonde a volte [come nel presente luogo] col sentimento cristiano della carità ». Il D'Ancona ricorda che « questo fenomeno della « fiamma di caritade », che investe il sincero amante nel fervore della gioventù, è stato descritto anche del De Musset, *Confess. d'un enfant du siècle* cap. III) ».

5. **la mia risponsione** ecc.; il Carducci nota che « tutto questo luogo fu imitato dal Niccolini nel *Giovanni da Procida*, a. I, sc. 2.ª ».

sarebbe stata solamente: « Amore », con viso vestito d'umiltà[6]. E quand'ella fosse alquanto propinqua al salutare,

6. **con viso vestito d'umiltà**, con viso dolcemente sereno e tranquillo. Simile espressione, ma con significato un po' diverso, incontreremo nel § XXVI, 29. *Umiltà* per i poeti dello stil nuovo spesso ebbe un significato non propriamente uguale a quello ordinario, ma da esso chiaramente derivato; significò, cioè, lo stato serenamente tranquillo dell'animo, la mancanza di appetiti o passioni, la dolcezza e mitezza di sentimenti; e *umile* si disse da loro chi fosse in quello stato. (Analogamente, talora, *superbia* « adoperavasi in senso di *ira, commozione violenta* d'animo. Tav. Rot. 25: *Lancialotto per gran superbia va a ferire il castellano* ». Cfr. il FORNACIARI, p. 182 dell'op. cit. in III, 17. E il Cavalcanti, son. *Chi è questa*, 7-8:

Cotanto d'*umiltà* donna mi pare
Ch'ogn'altra veramente la chiam'*ira*).

Così nel § XIX, 34 Beatrice *umilia* chi è degno di veder lei, cioè lo volge a dolci, miti sentimenti, *sì che ogni offesa oblia*. E cfr. XXIII, 35, 36 e XXVII, 19. Dante stesso nel *Conv.* III, 15, a proposito del v. 71 della canz. *Amor che nella mente*, scrive: « mirando costei (dico la sapienzia) in questa parte [che morale filosofia si chiama], ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato ». Ma subito prima, a proposito dei vv. 68-70 della stessa canz.:

Però qual donna sente sua beltate
biasmar per non parer queta ed umile,
miri costei ch'è esemplo d'umiltate,

scrive: « quale anima sente sua beltà biasimare per non parere qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ove è da sapere che li costumi sono beltade dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta *per vanità o per superbia* si fanno meno belle o men gradite, siccome nell'ultimo trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov'ella è esemplo di *umiltà*, cioè in quella parte di sè che morale filosofia si chiama ». Il che confermerebbe, se occorresse, che non sempre (come forse qualcuno crede) *umiltà* e *umile* ebbero presso i poeti dello stil nuovo il suddetto significato, ma spesso (e talora accanto a questo, come nei vv. 68-70 della canz. *Amor che nella mente* ora cit.) quello ordinario di *modestia, non superbo, non vanitoso, non sdegnoso*, come, credo, in I, 10; XV, 9; XXI, 16; XXVI, 29, 46; XXXI, 25; XXXIV, 18. Ed in XXII, 27 *umile* mi pare abbia non poco del significato latino di basso; e nel v. 24 della canz. del § XXIII *umilemente* vale con quella garbata sommissione propria di chi prega, e qualche cosa di simile l'*umilemente* del § III, 39. Inoltre è da rilevare che l'umiltà attribuita alla donna è « dote tutta provenzalesca. Il Faidit, per esempio (canz. *Ara cove que'm conort*), chiama la sua donna: « d'umil parven ». Appel, *Chrest.*, 69. La canz. *Lem platz emes ien* termina: « Qe iai soi lasaz Per tal on eus beutatz, Pretz et *humilitaz* ». DE LOLLIS, *Il canzon. provenz. O*, Roma 1886, n. 76 » (Scherillo, 363). Aggiungo un altro solo dei numerosi esempi che si potrebbero citare: Guillem de Cabestaing (MAHN, *Werke*, I, 112):

Qu'elh eis dieus, senes falhida,
la fetz de sa eissa beutat,
e mandet qu' ab humilitat
fos sa grans valors grazida.

uno spirito d'Amore[7], distruggiendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fori li deboletti[8] spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare la donna vostra »; ed e' si rimanea nel luogo loro[9]. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de gli occhi

Vero è che presso i poeti dello stil nuovo l'umiltà, soprattutto per l'esempio di quella di Maria (cfr. v, 2), spesso prende come una tinta mistica.» L'umiltà si presentò ai nostri antichi poeti velata sotto il dolce sorriso della bellezza femminile: e fu insieme la manifestazione dell'opera d'educazione che la donna esercitava sull'uomo spetrando l'orgoglio feroce della barbarie e riducendolo all'umiltà e alla mitezza, cioè all'umanità, della civiltà vera » (SALVADORI, 88 e cfr. anche AZZOLINA, 91, e i due ragionamenti che il TOMMASEO, fa seguire al suo commento del canto XI del *Purgatorio* [*Commedia di D. Al. con ragion. e note di N. Tommaseo*, Milano, 1854, pp. 360-361]. — Quanto all'uso di *vestire*, cfr. *Purg.* VII, 34; Cino, X, 1 sgg.:

> Deh moviti, Pietate, e va' incarnata,
> e della veste tua mena vestiti
> questi miei messi ecc.

Petrarca, son. *Sennuccio, i' vo'*, 7: *Or vestirsi onestate or leggiadria;* son. *Tranquillo porto*, 3-4: *la età matura e onesta Che i vizii spoglia, e vertù veste e onore*. S'intende che *vestire* in senso metaforico è più opportuno dove è detto « dell'apparire al di fuori di una virtù interna e d'uno stato dell'animo », come certo nel presente luogo, nel § XXVI, 29 e nel penultimo esempio cit. del Petrarca.

7. uno spirito d'amore ecc., in altri termini, il sentimento amoroso [*uno spirito d'amore*], privandomi di tutte le altre facoltà sensitive [*spiriti sensitivi*], stimolava, esaurendola, la facoltà visiva [*pingea fori li deboletti spiriti del viso*, cfr. I, 23] ad ammirare [*onorare*] Beatrice, e si manifestava [*conoscere ... lo potea*] nel tremore dell'organo [*occhi*] di essa facoltà, alla quale si sostituiva. L'AZZOLINA, rilevando il contrasto tra la ragione e il senso nella *V. N.*, scrive a proposito di questo passo (p. 174): « Dante non s'indugia su questi particolari a discuterli, a ragionarvi sopra per ricavarne degli ammonimenti. Ma è evidente che essi tendono a far rilevare come la virtù di Beatrice agisca diversamente nelle varie parti dell'anima del poeta, combattendo sempre quella sensitiva, di cui risparmia gli spiriti visivi solo perchè propri del senso spirituale per eccellenza ». E subito dopo (p. 175): « E se esso, quando Beatrice è vicina, si pone abitualmente negli occhi del poeta, è perchè ancora in quest'ultimo la parte intellettiva, che può sola comprendere l'alta virtù della donna e quindi affisarvisi, rimane offuscata dalla parte sensitiva, che predomina ».

8. deboletti, quasi insufficienti a mirare la bellezza di Beatrice. Più tardi Dante ebbe veramente debole il senso della vista, ma per la soverchia lettura. Cfr. *Conv.* III, 9: « per affaticare lo viso molto a studio di leggere, intanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate ».

9. si rimanea nel luogo loro, intendo nel luogo degli spiriti del viso, luogo lasciato libero per la partenza di questi. Il Carducci ravvicina al presente passo ciò che « con figure più fiere » il poeta dice nei vv. 7-11 del son. del § XIV, e ciò che più dolcemente il Petrarca dice nella canz. *Gentil mia donna*, 42-45:

> .... de lo mio core,
> quando tanta dolcezza in lui discende,
> ogni altra cosa, ogni penser va fore,
> e solo ivi con voi rimansi Amore.

miei.[10] E quando[11] questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo[12], che potesse obumbrare[13] a me la intollerabile[14] beatitudine, ma[15] elli quasi per soverchio di dolcezza divenía tale, che 'l mio corpo, lo quale era tutto allora sotto 'l suo reggimento[16], molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sí che appàre manifestamente che ne le sue salute abitava la mia beatitudine[17],

Il Lisio, 135, cita la prima parte di questo paragrafo e il periodo *Allora queste donne* ecc. del § xviii come esempi delle « alliterazioni più frequenti in *-ea* e *-are -ere -iri* ecc. », e aggiunge che « non si contano tutte le altre in *-one -ato -asse -ento* e simili ».

10. **lo tremore de gli occhi miei,** naturalissimo effetto della commozione del cuore nel guardare la donna amata; e segno o espressione evidente della commozione stessa. Il Petrarca (canz. *Gentil mia donna*, 74) spera di intender la corrispondenza di Laura da' begli occhi « al fin dolce tremanti ». Sul periodare di questo paragr. cfr. Lisio, 210.

11. **E quando** ecc. Il senso generale di questo periodo è: quando Beatrice mi dava il saluto, lungi dall'essere Amore (per trovarsi al posto della facoltà visiva) un ostacolo che valesse a impedirmi la stragrande beatitudine proveniente da quel saluto, io per lui ne sentivo tanta dolcezza che molte volte ecc.

12. **tal mezzo,** tale ostacolo, posto fra me e Beatrice.

13. **obumbrare,** latinismo, coprire d'ombra, velare, nascondere.

14. **intollerabile,** stragrande, è spiegato dalle parole seguenti: « la quale [beatitudine] . . . . . passava e redundava la mia capacitate ». Invita a meditare quello che il Pascoli scrive a pag. 190: « il salutare di Beatrice nella *Vita Nova* è ricordo della salutazione angelica, che fece beata Maria: *ex hoc beatam me dicent* . . . La parola *obumbrare* è presa dal racconto di Luca evangelista: *Spiritus sanctus superveniet in te et virtus Altissimi* obumbrabit *tibi*. E che si tratti del medesimo concetto, riuscirà chiaro leggendo in San Bernardo: « L'ombra del Cristo ritengo sia la carne di lui, della quale fu *obumbrato* anche a Maria, affinchè per il suo riparo *(eius obiectu)* il fervore e splendore dello Spirito fosse a lei temperato ». Dante traduce *obiectus* con « mezzo », e rende con le parole « intollerabile beatitudine » quel fervore e splendore soverchio che occorreva temperare ».

15. **non che . . . ma . . .** Non che (secondo alcuni, formola abbreviata per *non occorre dire che*) serve a una gradazione di pensiero. Cfr. *Inf.* v, 44-45:

> Nulla speranza gli conforta mai,
> *non che* di posa, *ma* di minor pena.

Errano coloro che adoperano *non che* nel senso congiuntivo, così: Egli conosce Giulio *nonchè* [=e] Paolo.

16. **reggimento,** governo, signoria, potestà.

17. **sì che** ecc. « Da più luoghi del libro chiaramente risulta che non pochi a quei dì giudicavano sensuale l'amore di Dante anche per Beatrice; la stessa insistenza sua nel ripetere, nel protestare che il suo ultimo fine altro non era che il saluto di questa gentilissima donna basterebbe a metterci sull'avviso. A quest'uopo egli spende tutto il cap. xi, il quale termina colle parole: « *sì che appare manifestamente* che ne la sua salute abitava la mia beatitudine » (Gorra, 137).

la quale molte volte passava e redundava la mia capacitate.[18]

18. **redundava**, soverchiava, eccedeva le mie forze. Cfr. Cino, LII, *Se' l viso mio*, 5-6: *la beltà vostra, pellegrina Qua giù tra noi, soverchia mia natura*. Il Lisio, 142, rileva l'effetto artistico che Dante in questo paragrafo fa derivare dalla ripetizione di *salute* e *salutare* e *Amore*: « quel prepotente dominio, che alcun concetto doveva aver preso nel cervello di lui...., la sua prosa esercita su di noi, là dove egli martella con insistenza su l'espressione medesima ».

XII

Ora tornando al proposito[1], dico che, poi che la mia beatitudine mi fu negata[2], mi giunse tanto dolore[3], che, partito me da le genti[4], in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poi che alquanto mi fue sollenato[5] questo lagrimare, misimi[6] ne la mia camera là ov'io potea lamentarmi sanza essere udito. E quivi chiamando misericordia a la donna de la cortesia[7], e di-

XII. — 1. **al proposito**, cioè all'argomento della negazione del saluto, dal quale mi son allontanato nel § XI. Cfr. X, 9.

2. **la mia beatitudine ecc.**, fui privato del dolcissimo saluto di Beatrice e quindi della beatitudine (X, 8; XI, 17) che da esso mi veniva.

3. **mi giunse ecc.**, fui preso da sì grande dolore. La negazione del saluto è « una situazione nota alla poesia amorosa; ma gli effetti che ne derivano nel caso nostro sono in tutto diversi; non sdegni tremendi, fatti tragici di separazione e di morte, ma purificazione morale e sollevamento intellettuale. Il diniego del saluto, e il mostrare d'aver tolto a lui la stima, senza ostentazione di sdegno, ma in modo semplice ed umile, parve agli occhi suoi tal segno di amore, e fu tale castigo, che divenne scuola edificante dell'animo suo. Allora assalito da fiero turbamento, ruppe quella relazione e divenne e rimase l'amante nobile ed onesto di Beatrice. Nell'anima sua fantastica si schiudono da allora orizzonti nuovi, s'inizia un accordo pieno e intimo di sentimenti alti e onesti » (ZINGARELLI, 104).

4. **partito me da le genti**, allontanatomi dalla compagnia degli uomini, come, per la gioia, nel § II, 11; ma osserva che questa volta Dante prima di chiudersi nella sua camera, va a piangere in un luogo solitario.

5. **sollenato**, lenito, calmato, così anche nel § XXXIX, 19; cfr. Chiaro Davanzati cit. dal Casini (*Ant. rim. volg.* III, 43): *Faccio per sollenar lo grande ardore Ch'io sento per amar là ond'io inciendo*. Cfr. ora anche il Toynbee nel *Bulletin italien*, IV, n. 3, pp. 181-5.

6. **misimi**, mi rinchiusi.

7. **donna de la cortesia**, Beatrice, signora, regina, posseditrice della cortesia, come nel § X, 7 *reina de le vertudi;* e come nel presente § XII, 17 Amore sarà detto *Signore de la nobiltade*, e nel § XLII, 4 Dio *sire de la cortesia*. Altri intendono *donna cortese,* essendo « una proprietà della lingua italiana il sostituire talvolta all'aggettivo l'astratto che significa la qualità con la preposizione *di*...: *Inf.* II, 76: *O donna di virtù;* XXIV, 129: *io il vidi uomo di sangue e di crucci* »; ed altri esempi si hanno in altri autori, e nel latino classico [*luxuriae domus*] e nell'uso comune [*uomo d'onore*] (Carducci). Ma il Casini, forse giustamente, osserva che in tutti questi esempii la preposizione non ha l'articolo. Il PASCOLI (pp. 42 e 193): « molto probabilmente la signora della cortesia, cui nella *Vita Nuova* Dante chiama Misericordia, è la Madonna; non Beatrice, chiamata altrove sì cortese e cortesissima (*V. N.* 2), ma per la sua somiglianza alla Madonna;

cendo: « Amore, aiuta il tuo fedele[8] », m'addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando[9]. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere ne la mia camera lungo me sedere un giovane[10] vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto quanto alla vista sua[11], mi riguardava[12] là dov'io giacea, e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra*[13]. Allora mi parea ch'io

la quale è, essa, « Donna della cortesia », come « sire della cortesia » è Dio (*V. N.* 42). Nella grande preghiera suona (*Par.* 33,16):

> La tua benignità non pur soccorre
> a chi domanda, ma molte fiate
> liberamente al domandar precorre ».

8. **Amore, aiuta il tuo fedele.** Nel pres. luogo la voce *fedele,* rilevando in Dante quella qualità per cui egli implorerà perdono a Beatrice (XII, 63), mi pare abbia un'importanza speciale, che non ha p. es. nel § III, 24 dove è suggerita solo dal frasario dell'amore cavalleresco. Parlando a Beatrice, *Inf.* II, 98: *or ha bisogno il tuo fedele Di te; Purg.* XXXI, 133: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele.*

9. **come un pargoletto ecc.** In questo « mirabile » periodetto Dante « non divide soltanto le parti dell'azione, ma la chiude con una [*lagrimando*] su cui meglio ci fermiamo, per essere in ultimo e per la interposizione che le precede, e meglio quindi ne comprendiamo il momento psicologico » (Lisio, 155). Nel *Decam.* IV, 1, Tancredi piange sì forte come farebbe un fanciullo ben battuto (cfr. DOBELLI, 103).

10. **lungo me ecc.**, vicino a me, rasente a me, sedere Amore; cfr. XXIII, 44: *lungo 'l mio letto; Inf.* X, 53: *lungo questa,* ecc. — **un giovane ecc.**; ricorda *Conv.* IV, 22: « ... uno giovane trovano in bianchi vestimenti ..., angelo di Dio ... Questo angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene », e cfr. su ciò SCARANO, 51.

11. **e pensando ecc.**, pensieroso, quanto all'apparenza, per quello che si vedeva. Il *pensando* può avere qui valore di gerundio, ma anche di participio presente; cfr. III, 36.

12. **mi riguardava**, non *mi guardava di nuovo,* ma *mi guardava continuamente e ripetutamente;* sicchè subito dopo dirà: « *m'avea guardato alquanto* ».

13. **Fili mi ecc.**, figliuol mio, è tempo che si tralascino le finzioni nostre, cioè i simulati amori (§ IX: « il simulato amore ») delle donne della difesa. *Simulacra* (da *similis, simulo*), oltre che immagini, può significare anche *finzioni,* come abbiamo spiegato noi. La lezione *simulata nostra* avrebbe lo stesso senso. Dice *nostra,* perchè le finzioni eran fatte da Dante, suggerite da Amore. E. BRAUN (*Le « donne dello schermo » nella V. N. di D.* nel vol. *Pod snamenem nauki* ed. in onore di Nic. Storogenko, Mosca, 1902: cfr. *Bull,* X, 445), partendo dalle idee che abbiamo esposto in V, 13 e X, 6, ritiene che *simulacrum* abbia qui duplice significato: « È il *finto amore* del trovatore, se si risguarda la forma letteraria con cui il Poeta rivestì tutto il suo episodio, ed è anche il *simulacro d'amore* dal punto di vista dell'apprezzamento che Dante fece dei suoi passeggeri affetti dopo la morte di Beatrice »: « in quei giorni difatti in cui Beatrice non era più per lui altro che una santa . . ., gli dovettero sembrare cosa indegna del nome di

il conoscesse, però che mi chiamava così, come assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato[14]. E raguardandolo parvemi che piangesse pietosamente[15], e parea che attendesse da me alcuna parola; ond'io assicurandomi[16], cominciai a parlare così con esso: « Signore de la nobiltade[17], e perchè piangi tu? » E quelli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic*[18].

amore i suoi trascorsi passati. Dovettero parergli soltanto un *simulacro, una finzione d'amore* in confronto di quello vero provato per la sua Beatrice ». Il BARBI (*Bull.* XI, 3-6) sospetta che la ballata del presente paragrafo sia stata composta da Dante « dopo la sua risoluzione a rappresentare l'amore per Beatrice come l'unico amore della sua vita ». A lui « piace pensare che Dante abbia servito successivamente due gentildonne..., e che da ultimo sia comparsa Beatrice, della quale il poeta avrebbe ricevuto una così profonda impressione da sembrargli che quello solo fosse vero amore, e da immaginare volentieri che il suo spirito fosse in comunicazione miracolosa con quella gentilissima sin da che ella comparve alla luce... L'apparire di Beatrice a 9 anni e il riapparire a 18 è invenzione e non realtà ». Cfr. I, 9, 24 e l'introduzione.

14. **ne li miei sonni.** Accenna a un fatto frequente, che nella *V. N.* ha registrato solo nel § III (dove Amore gli parla in sogno) e forse nemmeno lì, se nel presente luogo, come argomento da tutto il contesto e specialmente dalle parole *così come,* accenna non all'azione del chiamare o del parlare, ma al modo (*fili mi*) del chiamare. Ad ogni modo, si rilevi che Dante nella *V. N.* suole notare, quando ci siano, la ripetizione o la somiglianza delle cose che fa o che gli accadono: cfr. anche § XXXI, canz. *Li occhi dolenti,* vv. 7 sgg.; § XXXVI: « mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia »; § XXXIX, in principio; e i luoghi in cui, volendo accennare alla ripetizione con certa brevità, dice: *molte fiate, spesse fiate*... Altri leggono *ne li miei sospiri,* cioè nei momenti di dolore, e richiamano il § IX, dove Dante, mentre sospira, sente chiamarsi da Amore; ma anche lì non rileva il modo di chiamare.

15. **piangesse**; la ragione di questo pianto, a richiesta di Dante, sarà detta da Amore stesso più innanzi, 18. — **pietosamente**, per pietà.

16. **assicurandomi**, prendendo animo.

17. **Signore de la nobiltade.** L'amore, secondo Dante e le dottrine del suo tempo, era principio e cagione di tutte le virtù (*Conv.* III, 8); ma queste procedono da nobiltà, come effetto dalla causa (*Conv.* IV, 18); quindi amore può esser detto signore de la nobiltade. E qui infatti rimoverà Dante dal male e lo indurrà al bene. Che se esso stesso aveva suggerito i finti amori (« simulacra *nostra* »), certo non nobili, anche se Dante non fosse trascorso troppo oltre; questi, consapevolmente o no, dimentica ora ciò, e in lui vede solo il consigliere di virtù. Il passo del *Conv.* III, 8 è questo: « amore... cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici ». E nella *V. N.*, XIII, 8 leggeremo: « buona è la signoria d'Amore, però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le vili cose ».

18. **Ego tamquam** ecc., io [sono] come il centro del cerchio, dal quale le parti della circonferenza sono equidistanti; ma tu non [sei] così. Ma qual'è il concetto nascosto in queste parole e in generale in tutto il dialogo tra Dante e Amore? « Il dirsi Amore centro di un circolo, deve essere in re

Allora pensando a le sue parole, mi parea che m'avesse

lazione al chiamarsi *signore della nobiltà,* e la ragione del suo pianto deve essere tutta in quell'avversativa « *tu autem non sic* », cioè che Dante non è il centro del circolo, com'è Amore « Vediamo: « Io sono, è vero, *signore della nobiltà,* che equivale al centro di un cerchio, il quale è equidistante da tutti i punti della circonferenza, e sono quel punto medio in che consiste ogni virtù, equidistante da tutti gli estremi, che sono i vizii. Ma tu no; ossia tu non sai trovare il centro del cerchio: il che è difficile, mentre è facile allontanarsene in infiniti modi. Epperò sei trascorso, nel mio consiglio, oltre i termini della virtù, perchè è difficile trovar quel punto medio, in cui sono io appunto, Amore, retto appetito. Ecco, perchè piango, per te, che non sei ancora sciente, ossia virtuoso. È necessario, dunque, correggerti e guidarti a toccar quel centro. Lasciamo questi vani simulacri nostri, che ti fanno errare lontano dal punto medio della virtù, senza toccarlo; e mettiti innanzi a Beatrice, *distruggitrice di tutti i vizii e reina de le virtudi,* perchè in tal modo lo toccherai. Ad essa, però, prima spiegherai tutto, chiamando me in testimone, per tua discolpa. Questo parlare sembra oscuro a D., ed è infatti tale per i non intendenti di filosofia: ma Amore gli risponde: « Non domandare più che utile ti sia »; la quale risposta si spiega anche chiaramente, perchè ad Amore non premeva di spiegare a D. una parte del trattato di etica: bensì di fargli capire soltanto che avea errato, epperò doveva giustificarsi con Beatrice ». Questa interpretazione recentissima e forse giusta è del PROTO (nella *Rass. crit.* VII, 193 sgg.), il quale, messo in via dal Federzoni, perviene ad essa dopo di aver posto in rilievo alcune idee filosofiche di Dante o di Aristotele e di S. Tommaso da Dante raccolte, e che così riassume: « Abbiamo visto la bella convenienza della similitudine del cerchio, in cui è un punto equidistante da tutte le parti della circonferenza, col concetto di perfetta nobiltà; perchè, essendo questa cagione di ogni virtù, nell'esercizio delle quali è la rettitudine, *che non sarà, se non in tutte le circostanze in debito modo ordinate,* essendo la virtù il mezzo fra tutti gli estremi; il cerchio è la sua rappresentazione perfetta, perchè in esso è un punto equidistante dagli estremi. Ora, poichè Amore, il retto appetito, è principio di ogni virtù, esso deve, per conseguenza, occupare il centro del cerchio. E il centro del cerchio deve toccare ognuno, che voglia essere perfettamente virtuoso: che si può essere in un sol modo, appunto come unico è il centro del cerchio; mentre si può peccare in infiniti modi, come infiniti sono i punti del cerchio, oltre quell'unico centrale. Ma toccare quell'unico punto è difficile ed è dello sciente, cioè del vero virtuoso, mentre è facile sfuggirlo in molti modi. Ecco perchè D., nuovo seguace d'amore, non avea saputo toccarlo, ma avea errato, nel l'andar troppo oltre in quel suo *amore schermo,* tanto da far parlare di quella donna oltre i limiti di cortesia, che è tutt'uno con l'onestà (*Conv.* II, 11). Epperò non avea ottenuto il saluto di quella gentilissima, *la qual fu distruggitrice di tutti i vizii e reina de le virtudi.* Ecco la ragione del piangere di Amore ed ecco così chiarita la sua risposta ». Il ricordo delle idee di Aristotele e di S. Tommaso può essere utile e opportuno; ma è dubbio che Dante quando scriveva la *V. N.* le avesse apprese già dalle fonti direttamente. Ed è da rilevare che il Chistoni, 55 sgg., mostra che il centro del circolo soleva essere spesso adoperato come termine di paragone. Delle altre interpretazioni di questo debbo passo limitarmi a dare le indicazioni bibliografiche. Quelle del Giuliani, Witte, Notter, Todeschini, sono ripetute nei commenti del D'Ancona e del Casini. Vedi inoltre: il BONGHI, 13-14; il RENIER nel *Giorn. st.*, II, 391-392; DELLA GIOVANNA, in *Frammenti di studii danteschi,* Piacenza, 1896, pp. 1-7; il MARUFFI, nel *Giorn. Dant.* III, quad. II; il MOTT, 150; il BUTTI, nel *Giorn. Dant.* VI, 128-130; il SALVADORI, 51; il PASCOLI, 47 sgg.; il GARGANO, 104; lo SCARANO, 42; il BOFFITO nel *Bull.* X, 266 e nei *Rendic. d. R. Istit. Lomb.* del 1903.

parlato molto oscuramente[19], sí ch'io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: « Che è ciò, Signore, che mi parli con tanta oscuritade?[20] » E que' mi dicea in parole volgari[21]: « Non domandare piú che utile ti sia[22] ». E però cominciai con lui a ragionare de la salute, la qual mi fue negata, e domandàlo[23] de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udío da certe persone, di te ragionando[24], che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri[25], ricevea da te alcuna noia[26]; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie[27], non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa[28].

19. **m'avesse parlato molto oscuramente**, non perchè usasse il latino, che Dante in altri discorsi (§§ I, III) ha mostrato d'intendere, ma perchè esprimeva il pensiero con oscurità. Ma s'intende che a questa contribuiva un po' anche la lingua latina, per la qual cosa Amore, subitò dopo, lascerà questa per l'italiana.

20. **Che è ciò** ecc. Cfr. *Purg.* XXXIII, 82-84.

21. **in parole volgari**, cioè italiane; cfr. la n. 19. Altri intendono alla buona, senza l'usata solennità. Ma le parole dette qui da Amore, soprattutto le prime « Non domandar più che utile ti sia », a proposito delle quali Dante rileva il cambiamento, mi paiono dette tutt'altro che alla buona.

22. **Non domandare** ecc.; cfr. la n. 18, e il detto di S. Paolo (cit. dallo SCARANO, 42): *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.*

23. **domandàlo**, lo domandai, lo interrogai.

24. **di te ragionando**, di te ragionanti, le quali parlavano di te. Per il gerundio usato nel senso del particip. cfr. III, 36.

25. **la donna** ecc., quella che Amore nominò a Dante nel § IX.

26. **ricevea da te alcuna noia**, riceveva da te qualche molestia, qualche danno perchè divenuta oggetto di biasimo a causa della tua cattiva condotta (vedila descritta nel § X). Quanto al vocabolo *noia* (derivante da *in odia:* cfr. ZINGARELLI, *Parole,* 128), scrive il D'Ancona, « è di più significazioni, affini però assai fra di loro. E le noie sono molte: tanto che Antonio Pucci ne fece un lungo catalogo in terza rima, e prima di lui l'antico poeta Pateclo da Cremona. E Beatrice era contraria di *tutte le noje.* Andando poco oltre qui nella *V. N.* troveremo: *lo perdonare se le fosse a noja;* e poi: *fuggi, se il perir t'è noja* [XV, 24]. E nell'*Inf.* I, 76: *perchè ritorni a tanta noja?* e nel *Purg.* IX, 87: *'l venir su non vi noj;* e presso il Petrarca *Tr. d. Morte* II, il *morir* di Laura *annoja* l'amante, per non citare tanti altri passi di poeti antichi, dove, cioè ne' passi, le *noje* abbondano, e per fra Guittone sono perfino *nojose,* ch'è tutto dire! ». Del Petrarca aggiungo l'esempio del son. *Ma poi che,* 12, e del Boccaccio quello del principio dell'introd. al *Decamer.* (« noioso principio »). Cfr. anche XXXI, 28 e il D'OVIDIO, 210.

27. **è contraria di tutte le noie**, rifugge da tutti i danni, ossia non vuole che un uomo come te arrechi molestia, dànno, nè ad altre donne nè a lei. Ebbe un po' di dispetto amoroso? Dante non lo dice.

28. **temendo non fosse noiosa**, temendo che la tua persona arrecasse molestia o danno anche a lei o direttamente o anche, come se a lei venisse offesa dall'offesa fatta ad altra, indirettamente. Allo ZINGARELLI, 104, sovviene qui la situazione presentataci in *Par.* XXVII, 31-34.

Onde[29] con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei[30] alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza ch'io tegno sopra te per lei[31], e come tu fosti suo tostamente[32] da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa[33], e come tu prieghi[34] lui che glile dica: ed io, che son quelli, volontieri le ne ragionerò[35]; e per questo sentirà ella la tua volontà[36], la quale sentendo, conoscerà le parole[37] de li ingannati[38]. Queste parole[39] fa che siano quasi un mezzo, sí che tu non parli a lei immediatamente[40], che non è

29. **Onde** ecc. Onde, sebbene ella per lunga esperienza [*consuetudine*] conosca bene [*alquanto*] in modo conforme al vero [*veracemente*] che tu solo per finzione prendesti ad amare altra donna [*segreto*], tuttavia (poichè ora la gente le fa credere che tu abbia amato ed ami questa più che per finzione) voglio ecc.

30. **sia conosciuto per lei**, da lei; cfr. § XVI, 3; *Purg.* XII, 120: *per me fatica andando si riceve;* Boccaccio, *Decam.*, introduz., verso la fine: *quelle vivande . . . apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte.*

31. **voglio che tu dichi** ecc., Arnaut de Marueil (MAHN, *Werke*, I, 151; e cfr. lo Scarano negli *Studi di filol. rom.* VIII, 278):

> Cest cosselh m'a donat Amors
> a cui deman tot jorn secors;
> Amors m'a comandat escrire
> so que 'l boca non ausa dire. —

tu comprendi ecc., tu raccolga tutta, esprima compiutamente la potenza che io ho sopra di te per l'affetto che porti a lei. — **forza**, potenza, signoria o virtù (cfr. I, 28).

32. **tostamente**, per tempo; cfr. I, 9.

33. **colui che lo sa**, cioè Amore.

34. **tu prieghi**. Invece di Dante, lo pregherà la ballata nei vv. 38-42.

35. **le ne ragionerò**, « le dimostrerò, distruggendo le fuggevoli impressioni col ragionamento e colle prove del continuo e costante amore, che quello che parve amore per altra donna, fu amoroso strattagemma: ed essa *sentirà*, conoscerà qual'è l'animo tuo, e farà il debito caso delle parole di coloro che restarono presi all'inganno » (D'Ancona).

36. **la tua volontà**, il tuo amore per lei.

37. **conoscerà le parole**, saprà che conto fare delle parole.

38. **ingannati**, perchè avevano creduto (e avevan fatto credere a Beatrice) che Dante amasse davvero la seconda donna dello schermo, sì che questa ne ricevesse molestia o danno.

39. **queste parole**, non quelle ora dette da Amore, ma *quelle certe parole per rima* che dovrà dire Dante.

40. **fa che siano** ecc., procura che il tuo componimento sia un mezzo per farle intendere il tuo pensiero, fingi che le parli esso, sì che tu non le parli immediatamente o direttamente. Infatti la ballata, non Dante, rivolgerà il discorso a Beatrice.

degno[41]; e nolle mandare in parte sanza me, dove[42] potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia[43], ne la quale io sarò tutte le volte che sarà mestiere ». E, dette queste parole, disparve, e 'l mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del díe[44]; e anzi ch'io uscisse de la detta camera[45], propuosi di fare una ballata, ne la quale io seguitassi ciò che 'l mio Segnore m'avea proposto[46], e feci poi questa ballata[47], che comincia così:

41. **non è degno**, non è conveniente, potendo ella per ora, nello stato di animo in cui si trova, disdegnare le tue parole. Più chiaramente Dante esprime il suo pensiero nella poesia, vv. 8-14.

42. **nolle** ecc., non le mandare senza di me in luogo (*parte*) dove ecc.; cfr. v, 2.

43. **falle adornare** ecc., « *falle intonare*, come dicevasi allora, falle mettere in musica da alcun maestro. Le ballate specialmente, com'è la poesia che segue, erano fatte per essere musicate e cantate » (Carducci). Amore qui lo comanda esplicitamente a Dante perchè vuole che a placare lo sdegno di Beatrice concorrano con la loro soavità insieme poesia e musica. Ma è curioso che introduce il suo comando in modo da far credere che dall'esecuzione di esso dipenda ch'egli si trovi insieme con il componimento poetico (*nolle mandare... sanza me,... ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò...*); e analogamente la ballata dirà ad Amore: *Per grazia de la mia nota soave Reman tu qui con lei.* Su Scochetto che *dette il suono* alla vaga ballatina di Dante *Deh, Violetta,* e chi sa a quante altre rime dei poeti dello stil nuovo, cfr. ZENATTI A. *Violetta e Scochetto,* Catania, 1899; e su Casella che intonò la canz. *Amor che nella mente mi ragiona,* cfr. *Purg.* II, 106-112.

44. **ne la nona ora del die**; cfr. II, 7.

45. **de la detta camera**, da quella nella quale s'era rinchiuso.

46. **seguitassi** ecc., secondassi ciò che Amore m'avea proposto, ossia lo compiacessi, eseguissi il suo consiglio.

47. **questa ballata**. Il D'Ancona avverte esser questa la prima poesia propriamente indirizzata a Beatrice: « difatti i sonetti dei §§ III e VIII e il sonetto doppio del § VII sono indirizzati ai fedeli d'Amore; il sonetto doppio del § VIII è contro la morte; ed il sonetto del § IX è narrativo di una avventura, alla quale Beatrice è estranea ». « Questa ballata, aggiunge il Casini, è forse la più brutta delle poesie della *V. N.* per le durezze dello stile, per la lingua qua e là ricercata o arcaica, e per la mancanza di quella lucida perspicuità che, anche nelle cose giovanili dell'Alighieri, è osservabile: del resto Dante nell'uso della ballata non ebbe mai la viva semplicità del Cavalcanti, nè la composta eleganza di Cino e rimase di molto inferiore ai suoi due amici ». Il giudizio è troppo severo. In particolare, non voglio che passi inosservata la bellezza del v. 42: *fa' che li annunzi un bel sembiante pace.* Pel desiderio di riveder sereno, non sdegnato, il volto di Beatrice, pel desiderio della pace Dante veramente scriveva, e per essi trovò l'espressione estetica adeguata. Cfr. anche ZINGARELLI, 361, e il LISIO, 108, il quale rileva nella presente ballata « alcuna imperfezione per le inopportune fermate al v. 28 e 42 ». Essa consta di una ripresa (ABBA) e di quattro stanze (CdE. CdE: EFFA).

[BALLATA I]

Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore[48],
e con lui vade a madonna davante,
sí che la scusa mia, la qual tu cante,
4 ragioni poi con lei lo mio Segnore[49].
Tu vai, ballata, sí cortesemente,
che senza compagnia
dovresti avere in tutte parti ardire[50]:
ma, se tu vuoli andar[51] sicuramente,
retrova l'Amor pria,
ché forse non è bon[52] senza lui gire:
però che quella, che ti dee audire,
se, com'io credo, è vêr di me adirata[53],
e tu di lui non fossi accompagnata,
14 leggieramente ti faría disnore[54].
Con dolce sono[55], quando se' con lui[56],
comincia este parole,
appresso che averai chèsta pietate:
« Madonna, quelli[57], che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed elli ha scusa, che la m'intendiate[58].
Amore è qui[59], che per vostra bieltate

48. Il Casini nota che anche Chiaro Davanzati (*Ant. rim. volg.* III, 132) immaginò che Amore potesse andare dalla donna a difendere la sua causa.

49. **sí che ecc.**, sí che Amore (*lo mio Segnore*) mostri chiara e convincente (*ragioni*) la scusa mia, che tu esprimi nei tuoi versi.

50. **ardire**, sicurezza, ché, per la tua cortesia, nessuno oserebbe offenderti.

51. **andar**, qui va inteso limitatamente, andar da Beatrice. In tutte parti la ballata sola potrebbe andare sicuramente; da Beatrice, se vuole sicurezza, sarà bene che ci vada accompagnata da Amore.

52. **non è bon**, non è prudente, non è conveniente.

53. **è vêr di me adirata.** Ciò tacque Dante nella narrazione prosastica, fatta quando già aveva scritto (§ XXI, 14): *fugge dinanzi a lei... ira,* e vagamente disse: « è contraria di tutte le noie » (XII, 27).

54. **leggieramente ecc.**, facilmente, di leggieri ti farebbe disonore, mal ti accoglierebbe.

55. **Con dolce sono**, « con la soave armonia di che sarai adornata » (Passerini).

56. **con lui**, con Amore.

57. **quelli**, cioè Dante.

58. **la m'intendiate**, la ascoltiate a me. Quel *mi* è un *dativo etico* che si adopera quando chi parla vuole significare la sua speciale premura per una cosa.

59. **Amore è qui**, cioè con me. Altri leggono *è quei;* ma alla ballata qui non premeva di dire chi fosse quel Dio che per la bellezza di Beatrice commoveva Dante, bensí, per la ragione esposta nei vv. 10-14, che davanti a lei fosse anche Amore.

lo face, come vol, vista cangiare[60]:
dunque[61], perché li fece altra guardare,
24 pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core[62] ».
Dille: « Madonna, lo suo core è stato
con sí fermata fede[63],
che 'n voi servir l'ha pronto ogne pensero[64]:
tosto fu vostro[65], e mai non s'è smagato[66] ».
Sed ella non ti crede,
di', che domandi Amor, sed egli è vero[67]:
ed a la fine falle umil preghero,
lo perdonare se le fossi a noia,
che mi comandi per messo ch'eo moia;

60. **lo face**, lo fa ora come sempre, e voi lo vedete; cfr. XIV, 52: *Ond'io mi cangio in figura d'altrui;* e *Purg.* XIX, 14-15: *lo smarrito volto, Come amor vuol, così le colorava.*

61. **dunque** ecc. Poichè Dante (*da ch'ei*) innanzi a voi si commuove, è segno che non vi ha cambiata con un'altra, pertanto (*dunque*) vi è facile imaginare perchè Amore gli fece guardare un'altra donna, cioè solo per finzione. Come ho mostrato nella spiegazione, con *da ch' ei* è introdotta un'idea che logicamente deve precedere la conclusione (*dunque* ecc.).

62. **non mutò 'l core**; cfr. Guittone, canz.: *Si mi destringe,* vv. 35-37: *Ma non mi de' blasmare; che però già non muto Lo core meo.*

63. **fermata**, ferma, costante.

64. **che 'n voi servir** ecc., che gli ha disposto ogni pensiero a servirvi, ossia, che non lo fa pensare ad altro che ad amar voi. Credo che soggetto di *ha pronto* sia *il core*, e che *l'* stia per *gli*. Altri ordina diversamente: che ogni pensiero lo [riferito a *core* o a Dante] ha disposto a servir voi. Altri legge: *lo pronta,* su che vedi BECCARIA CES., *Di alcuni luoghi difficili o controversi della D. Comm.,* Savona, 1889, e cfr. *Purg.* XIII, 20:

s'altra ragione in contrario non pronta.

E vedi anche il PARODI nel *Bull.* III, 136. Il Beck: *'n voi servir ha 'mpronto.*

65. **tosto fu vostro**, cfr. la n. 32.

66. **mai non s'è smagato**, sott. *del servirvi*, cioè non è mai venuto meno al vostro amore, non se ne è mai allontanato. Il verbo *smagare* (fr. *esmaier,* prov. *esmagar*) « non è che il gotico *magan*, e l'alto tedesco *magên* [potere] con la privativa latina *es* o *des* o *s* (ex) » (Carducci); e il suo senso (« perder le forze sì del corpo come dell'anima, venir meno ») meglio si capisce leggendo l'esempio del § XXIII, 73 e quelli di *Inf.* XXV, 145-146; *Purg.* X, 106; XXVII, 104.

67. **sed egli è vero**, se è vero ciò che tu dirai. Il *sed* ha quel *d* eufonico che si trova spesso in *ched* (che) (cfr. più sotto, 78), in *ned* (nè) ed è rimasto preposto a *esso* in *desso, ove* in *dove*. Con i vv. 29-30 sono da confrontare quelli che scrisse Lapo Gianni, rivolgendosi alla canzone *Donna, se 'l prego* (vv. 98 sgg.):

e s'ella sorridendo non ti crede,
dille: Madonna, ecc.,

e quelli del Petrarca, canz. *S' i' 'l dissi mai,* 50-51:

Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
dinne quel che dir dêi.

34 e vedrassi ubbidir ben servidore[68].
E di' a colui, ch'è d'ogni pietà chiave[69],
avante che sdonnei[70],
che le saprà contar mia ragion bona[71]:
« Per grazia de la mia nota soave[72]
reman tu qui con lei,
e del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
e s'ella per tuo prego li perdona,
fa' che li annunzi un bel sembiante pace[73] ».
Gentil ballata mia, quando ti piace,
44 movi in quel punto, che tu n'aggie onore[74].

Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei dov'ella vada, e confortola però che vada più sicura[75];

68. ed a la fine ecc., infine, se non le piacesse (*fossi a noia*) di perdonarmi, rivolgile umilmente la preghiera che con un messo mi comandi di morire, e si vedrà un servitore ubbidir subito (*ben*); cioè io, da ubbidientissimo servo di lei, morrò. Frasario esagerato e non bello, che Dante aveva appreso dagli antichi poeti provenzali e italiani. Peire Vidal: *Si m'aucizetz, honratz sui e jauzens*. Cfr. GASPARY *Sc. poet.*, 64-65. Onesto Bolognese, *La partenza*, 29 sgg. (NANNUCCI, I, 155 *Rime d. poeti bologn.* ed. Casini, p. 84), nel mandare il suo « pianto alla donna gli dice:

Di' che scovra ver me so volere:
se'n piacere gli è ch'eo senta morte,
a me forte gradisce esser morto.

69. colui ecc. Amore che apre i cuori a pietà; cfr. VII, 17.
70. avante che sdonnei, prima che tu, o ballata, lasci di parlare alla mia donna. *Sdonneare* significa *lasciare la conversazione con donna*, essendo il contrario di *donneare* (prov. *domnejar* = **dominicare*) che significa propriamente parlare di amore con donna (come in Dante stesso, canz. *Poscia ch'Amor*, 52: *Per donneare a guisa di leggiadro*) e che con senso da questo derivato ricorre nel *Par*. XXIV, 118 e XXVII, 88.
71. che le saprà, cioè che saprà difendermi, scolparmi innanzi a lei.
72. Per grazia ecc. Per grazia dei miei dolci versi e della mia dolce musica. Il Carducci: « per la impressione, per la efficacia della poesia e della musica soave, un senso, un pensiero, una voglia d'amore rimanga con lei, e le parli di pietà ».
73. fa' che li annunzi, procura che il volto di Beatrice, facendosi sereno, raddolcendosi per le tue persuasive parole, mostri a Dante che ella abbia lasciato ogni sdegno, abbia fatto pace con lui. Altri leggono *in bel sembiante* e fanno *ella* soggetto di *annunzi*. Cfr. la fine della n. 47 e ricorda che la pace, per varie ragioni e in varie occasioni desiderata, sarà una delle aspirazioni supreme dell'autore della *Commedia* e del *De Monarchia* (cfr. GORRA, *Soggettivismo*, 23).
74. movi ecc., « va', mettiti in cammino nel momento che ti parrà più propizio » (Passerini).
75. e confortola però che vada più sicura. Credo che queste parole accennino limitatamente ai vv. 5-7 e vogliano dire: le do animo affinchè vada più sicura che se io non gliene dessi. Così la prima parte si suddividerebbe in tre: 1.ª vv. 1-4; 2.ª vv. 5-7; 3.ª vv. 8-14. Se le suddette parole si volessero riferire a tutti i vv. 5-14, allora significherebbero: le fo una dolce esortazione, la induco, cioè, a mettersi nella compagnia di Amore.

e dico ne la cui compagnia si metta[76], se vuole sicuramente andare, e sanza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello, che lei s'appartiene di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la sua fortuna[77]. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce sono* [v. 15]; la terza quivi: *Gentil ballata* [v. 43]. Potrebbe già l'uomo opporre[78] contra me e dire, che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro, che queste parole ched io parlo[79]: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere[80] e dichiarare in questo libello ancora in parte piú dubbiosa[81]: e allora intenda qui chi piú dubita, e chi qui volesse opporre[82], in questo modo[83].

76. **ne la cui compagnia ecc.**, in compagnia di chi debba mettersi.

77. **ne le braccia de la sua fortuna**, perché ha lasciato libera la ballata di muoversi quando vorrà.

78. **Potrebbe l'uomo opporre**, potrebbe opporsi; cfr. la n. XL, 33.

79. **che non sapesse ecc.**, che non sapesse a chi fosse rivolto il mio discorso in seconda persona, poiché la ballata, a cui è rivolto, non è persona, ma il mio discorso stesso; in altri termini, non sapesse come io parli ad una cosa che non è persona (cfr. *Conv.* III, 9). — **parole ched io parlo**, parlar parole, come *vivere una bella vita, sognare un bel sogno*, nelle quali frasi l'oggetto interno, come si chiama, suole essere accompagnato da una parola determinante. La quale nel passo presente è il pronome *queste*.

80. **solvere**, sciogliere, spiegare.

81. **ancora in parte più dubbiosa**, cioè nel § XXV, dove Dante spiegherà come egli tratti Amore, che è accidente in sostanza, quale persona viva. Credo che giudichi la personificazione d'Amore « più dubbiosa » che non quella della ballata, perché, a differenza della ballata, Amore non è nemmeno una cosa materiale che si possa vedere; e perché l'una non parla né ride, l'altro e parla e (in XXV, 11 si rilevi *spezialmente*...) ride. Vero è che Dante dice alla ballata: « comincia este parole...; dille...; di'... »; ma non la rappresenta proprio nell'atto del dire (come invece rappresenta Amore nel son. del § XXIV); e nel luogo che stiamo spiegando ha l'occhio soltanto al fatto che parla lui alla ballata (« non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona»), non al fatto che anche questa, per soddisfare al desiderio di lui, dovrà parlare. — Sottigliezza! Ma qui la sottigliezza è al suo posto.

82. **e allora intenda qui chi più dubita**, « chi ha ancora qualche dubbio sulle mie parole quando sarà al § XXV *intenda qui*, si richiami cioè alle difficoltà offerte dalla ballata di questo § XII e potrà leggermente spiegarle, aiutandosi di quelle dichiarazioni che io farò in quel luogo » (Casini).

83. **in questo modo**, ora detto, *che non sapesse a cui fosse* ecc.

XIII

Appresso di questa soprascritta visione[1], avendo già dette le parole[2], che Amore m'avea imposte di dire[3], mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare[4], ciascuno quasi indifensibilemente[5]: tra li quali pensamenti quattro m'ingombravano[6] piú lo riposo de la vita. L'uno de li quali era questo: « Buona è la signoria d'Amore[7], però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da

XIII. — 1. **questa soprascritta visione**, quella narrata nella prosa del paragrafo preced.

2. **le parole**, cioè quelle della ballata del paragrafo preced.

3. **m'avea imposte di dire**, quando m'apparve in visione.

4. **a combattere ed a tentare**, a travagliarmi e a cercar di riportar ciascuno sugli altri la vittoria nella mia mente. L'Azzolina scrive (175-176): « ferito a sangue, nel segreto del suo dolore Dante riflette... Già la mente scandaglia, osserva, analizza; son dapprima dubbî che la stimolano, poi bagliori di verità che ad intervalli la illuminano; la ragione intanto farà capolino, arrischierà i primi giudizii, occuperà il campo. Essa sarà terza con Amore e con Beatrice a operare per il trionfo e il predominio della parte più nobile del poeta: l'intelletto. Il contrasto tra la mente e il senso ha principio e trova eco nella coscienza ». Ma la ragione Dante vuol farci credere che *facesse capolino* già quando egli avea nove anni (§ I).

5. **indifensibilemente**, senza che io potessi difendermi.

6. **m'ingombravano**, m'impedivano. Cino, XI, son. *Uomo, lo cui nome,* 7-8:

> ma non lo lascia di viltà tremore,
> per che gl'ingombra angoscia l'intelletto.

7. **Buona è la signoria d'Amore**; cfr. XII, 17. Già i Provenzali e i loro imitatori avevano cantato i buoni effetti dell'amore; e qualcuno ne aveva dubitato. Pons de Capdueil (Mahn, *Werke,* I, 348):

> Astrucx es selh cui amors ten joyos,
> qu' amors es caps de trastotz autres bes,
> e per amor es hom guays e cortes,
> francs e gentils, humils et orgulhos...

Aimeric de Pegulhan (Mahn, *Werke,* II, 165):

> Enquera truep mais de be en amor,
> qu' el vil fai pros e 'l nesci gen parlan,
> e l'escars larc e leyal lo truan,
> e 'l folh savi e 'l pec conoissedor,
> e l'orgulhos domesg' e humilia.

tutte le vili cose[8] ». L'altro era questo[9]: « Non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele piú fede li porta, tanto piú gravi e dolorosi punti[10] li conviene passare ». L'altro era questo: « Lo nome d'Amore è sí dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propia operazione[11] sia ne le piú cose altro che dolce[12],

Guilhem Montanhagol (J. COULET, *Le troubadour G. M.* Toulouse, 1898, p. 70):

Ben devon li amador
de bon cor servir Amor,
quar amors non es peccatz,
anz es vertutz que · ls malvatz
fai bos, e · lh bo · n son melhor,
e met om' en via
de ben far tot dia;
e d'amor mou castitatz,
quar qui · n amor ben s'enten
no pot far que pueis mal renh.

Dei nostri, oltre Bonaggiunta, canz. *Ben mi credea,* 33 sgg. (cfr. NANNUCCI I, 142, e la sua n. 10, e GASPARY, *Sc. poet.*, 80 e 131), citiamo Guittone, canz. IV, str. 2.ª dell'ed. di Firenze, 1828:

Lo vil pro, parlador lo nesciente
e lo scarso mettente
e leal lo treccante e 'l folle saggio
dicon che fai, e valere 'l selvaggio;
ma, chi ben sente, *il contrar vede aperto;*

e Chiaro Davanzati (D'Anc. e Comp. IV, n.º 557):

Molti omini vanno ragionando
dicendo che l'Amore *è degna cosa*
e face il folle assai gire ammendando,
lo scarso largo con grazia copiosa,
lo nescie ben saccente sermonando,
lo vile pro e la noia gioiosa...

8. trae lo 'ntendimento ecc., impedisce che l'innamorato intenda a cose ignobili, ne lo distoglie.

9. L'altro era questo ecc. Cfr. Petrarca, son. *Padre del ciel,* 10-11:

ch'io fui sommesso al dispietato giogo,
che sopra i più soggetti è più feroce.

10. punti, passi, intende il Passerini e richiama *Inf.* XXXIV, 93: *Qual' è quel punto ch' io avea passato.*

11. la sua propia operazione, la sua azione e gli effetti di essa.

12. dolce. Spessissimo, com'è noto, i poeti dicono dolce l'amore, anche se per esso soffrono. Per es., Guirautz d'Espanha (MAHN, *Werke,* III, 329) scrive:

Chantarai del mal d'amor
que m'a tan doussa sabor...
Tant es la dolors plazens
qu' el dous mal d'amor mi dona...

Guido delle Colonne, canz. *Amor, che longiamente m'hai menato,* 9-10:

Ben éste affanno dilettoso amare
e dolce pena ben si può chiamare.

con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose[13], sì com'è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*[14] ». Lo

13. **li nomi seguitino le nominate cose,** cioè siano conseguenza delle qualità proprie delle cose a cui son dati. Dante, quindi, dalla dolcezza del nome *Amore* deduce quella della sua azione. Guittone (son. 209 dell'ed. di Firenze, 1828) ad Onesto di Bologna: *Credo, saprete ben, messer Onesto, Che proceder dal fatto il nome dia* ecc. Il giudice Ubertino (Monaci, *Crest.*, 192) a Guittone: *Se 'l nome deve seguitar lo facto, Vera vita è la tua, o Fra Guittone* ecc. Già in I, 7 dicemmo come Dante speculasse sul nome Beatrice. « Un antico parlando — nota il D'Ancona — della b. Beatrice d'Este: *Gratia et nomine Beatricem.* E il Monaco Padovano: *Re ac nomine Beatrix.* E sul sepolcro della madre della Contessa Matilde: *Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix* ». Più o meno ingegnose speculazioni su altri nomi Dante farà nel § XXIV della *V. N.* e nel *Conv.* IV, 24: « la seconda [età] si chiama gioventute, cioè età che può giovare cioè perfezione dare »; nel *Purg.* XIII, 109 (*Savia non fui, avvegna che Sapìa Fossi chiamata*); nel *Parad.* XI, 53 a proposito della patria di S. Francesco; e nel *Parad.* XII, 67 sgg. a proposito di S. Domenico e dei suoi genitori Felice e Giovanna. Simili speculazioni dovevano essere frequenti: recentemente (oltre quelle indicate dallo Scherillo, 53 sgg.) ne sono state rilevate in Servio, in S. Agostino (cfr. Gargano, 83-85), in S. Pier Damiano (cfr. E. Anzalone, *Dante e Pier Damiano,* Acireale, 1903, p. 157). Dei provenzali ricordiamo G. Montanhagol che giocò sui nomi di Gauseranda, Esclarmonda e su altri (cfr. J. Coulet, *op. cit.*, p. 65, n. 9). Dei nostri autori Cino da Pistoia giocò sul nome Selvaggia, Francesco da Barberino sul nome Costanza, il Petrarca sui nomi Laura, Rodano (cfr. il son. *Rapido fiume* e il comm. del Carducci, e Scherillo, 55), Corregio, Eletta; il Boccaccio sui nomi Fiammetta, Andrea ecc. Come saggio delle speculazioni su *Amore* ricordo Peire Milon (Mahn, *Werke,* III, 333):

> En amor trob pietat gran,
> e 'l diz un pauc en sospiran,
> car la prima lettra d'amor
> apellon A, e nota plor,
> e las autras qui apres van
> M, O, R, et en contan
> ajostas las e diran Mor.
> Donc qui ben ama plangen mor.

Guittone, canz. *Ai! Deo, che dolorosa,* 17 sgg.: *Nome, lasso! àve Amore: Ai Deo, ch'è falso nomo* ecc., *Chè, segondo me pare, Amore quanto* a morte *vale a dire*...

14. Nomina ecc. I nomi sono conseguenza delle cose. « Assioma della scuola che allora poteva udirsi di sovente nelle dispute fra Nominalisti e Realisti (Förster). « C'imbattiamo difatti in essa spessissimo (aggiunge il Chistoni, 55): nel libro I *Peri hermenias* lect. 4.ª, *d*: « Nomina sunt naturales similitudines rerum »; nella Metafisica V, 5.ª, *c*: « Nomina sunt intellectuum signa »; 22.ª, *d*: « Voces sunt signa rerum »; VII, 1.ª, *c*: « Intellectus sunt similitudines rerum, voces intellectuum ». « La dottrina contenuta in queste parole non è d'Aristotele, anzi è contraria alla sua. Non è neanche quella di Platone nel Cratilo: è una delle due tra le quali questa tramezza; quella che vuole che i nomi avessero ragione nella natura delle cose che esprimono; che fossero, cioè, come i Greci dicevano, non νόμῳ ma φύσει. Il testo dev'essere in qualche scrittore arabo o neoplatonico, di cui ai tempi di Dante esistesse la traduzione, o già passato in qualche dottore

quarto era questo: « La donna per cui Amore ti stringe cosí, non è come l'altre donne, che leggeramente si mova del suo core[15] ». E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde se ne vada[16]. E sed io pensava di volere cercare una comune via di costoro, ciò è là dove tutti si accordassero, questa era molto inimica verso me, ciò è di chiamare e di mettermi ne le braccia de la pietà[17]. Ed in questo stato[18] dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate; e dissine allora questo sonetto[19], lo qual comincia:

scolastico » (Bonghi). Il D'Ovidio (486 sgg.), fra l'altro, richiama il luogo del Genesi a cui la massima dantesca « in qualche maniera somiglia (II, 19, 20, 23) », e il proverbiale pentametro *Conveniunt rebus nomina saepe suis* o *Respondent* ecc.; e fa qualche utile considerazione sul modo onde vengono introdotte da Dante le citazioni. Lo Scherillo, 53, ricorda Cicerone, *De inventione,* II, 9: « De nomine nonnumquam aliquid suspicionis nascitur ».

15. **che leggeramente** ecc., che facilmente cangi pensiero e volere; insomma, che facilmente lasci lo sdegno e faccia la pace. « Qui *core* tiene un po' del significato di pensiero, come in quel luogo del *Novellino,* 34: *E così pensando, l'uno core gli diceva: Sì, darae, e l'altro gli dicea: Non darae;* e più del significato di desiderio, volere, genio, come in quel del Bocc. *Am.*, 71: *un giovane secondo il suo core* » (Carducci).

16. **mi combattea tanto che** ecc.; in altri termini, mi travagliava tanto che, pur volendo appigliarmi a un d'essi, per l'incertezza non sapevo a quale. Cfr. *Purg.* II, 132: *Com'uom che va, nè sa, dove riesca;* il Petrarca son. *Quand'io son,* 7: *Vommene, in guisa d'orbo, senza luce, Che non sa ove si vada, e pur si parte;* e il Frezzi, *Quadriregio* I, 3: *Come chi va nè sa dove cammina.* Ovidio, *Fast.* V, 3-4: *Ut stat, et incertus qua sit sibi, nescit, eundum, Cum videt ex omni parte viator iter* (cfr. Scarano in *Studi di filol. rom.* VIII, 332). — **stare**, sott. dubbioso, incerto. — **onde se ne vada**, per qual via debba mettersi.

17. **E sed io** ecc., se io volevo accordare i quattro pensieri diversi, non potevo altrimenti che invocando aiuto dalla pietà, la quale però era sorda alle mie preghiere (*inimica*), ossia invocando pietà da Beatrice, la quale però non era disposta a concedermela. — **questa**, cioè questa via. — **inimica**, in altri termini, non accessibile a me (la pietà, insomma, era sorda alle preghiere di Dante; cfr. § XIV, 49 e il Renier nel *Giorn. st.* II, 373). Si dipartono dal vero quelli che pensano che Dante chiamasse inimica la via della pietà o la pietà perchè rifuggisse dal ricorrere alla protezione di lei. Se nella ballata del paragrafo preced., v. 17, fa che essa ballata prima di ogni altra cosa chieda pietà a Beatrice! — **di chiamare** ecc.; si lega con *via*; la grammatica, poi, avrebbe voluto che lo scrittore avesse detto: di chiamare la pietà e di mettermi ne le sue braccia; cfr. *Purg.* III, 122.

18. **in questo stato**, di dolorosa incertezza.

19. **questo sonetto**: « è uno dei più brutti della *V. N.*: il contrasto degli affetti non è rappresentato, ma esposto scolasticamente; la espressione involuta e imprecisa; la lingua povera e arcaica » (Casini). In particolare, sono noiosi o freddi quattro *altro* in quattro versi (3-6) di seguito (Lisio, 144).

[Sonetto VI]

Tutti li miei penser parlan d'Amore[20],
e hanno in loro sí gran varietate[21],
ch'altro mi fa voler sua potestate[22],
4 altro folle ragiona il suo valore[23],
altro sperando m'apporta dolzore[24],
altro pianger mi fa spesse fïate[25];
e sol s'accordano in cherer pietate[26],
8 tremando di paura ch'è nel core[27].
Ond'io non so da qual matera prenda;
e vorrei dire, e non so ch' i' mi dica[28]:
11 cosí mi trovo in amorosa erranza[29].

20. **parlan d'amore**, riguardano l'amore. Il 1.° v. si può riscontrare con uno di G. Faidit: *En amor son fermat tuit miei cossir* (Mahn, *Werke*, II, 105, *Tot me cugiei*, 19), con uno di Raimon de Miraval: *D'amor son totz mos cossiriers* (ivi, 118), con uno di Raimon Jordan: *D'amor son tug miei cossir* (ivi, III, 301), e con uno di Peire Vidal: *Tuiz mei consir son d'amor et de chan* (Mahn, *Gedichte*, I, 151, n.° 250; cfr. il Salvadori 123 e lo Scarano negli *Studi di filol. rom.* VIII, 276).

21. **varietate**, diversità.

22. **ch'altro** ecc., che uno mi fa amare la signoria di lui, cioè di Amore, dicendola buona.

23. **altro** ecc., un altro mi dice folle la signoria di lui, cioè mi dice essere amore irragionevole e cosi da far soffrire i suoi fedeli tanto più quanto più sono fedeli. Altri leggono *forte* e intendono gravoso. Folle ricorre spesso nella *Commedia:* cfr. *Inf.* II, 35; VIII, 91; XII, 49; XIX, 88, ecc.

24. **altro** ecc., un altro mi dà gioia [*dolzore*], facendomi sperare col dire che Amore, avendo dolce nome, deve produrre effetti dolci. Dolzore (prov. *dolsor*) usarono gli antichi poeti per indicare « la dolcezza morale, la gioia serena dell'animo soddisfatto » (Casini).

25. **altro** ecc., quello, cioè, che Beatrice non avrebbe fatta la pace.

26. **in cherer**, nel chiedere (lat. *quaerere*).

27. **paura**, di che? di non ottener la pietà? L'Azzolina (p. 176) scrive: « la lotta cui assiste, gli consiglia *la pietà* come unico rifugio, ma un'oscura previsione ch'essa è premio soltanto del giusto intendimento da seguire, non ancora però trovato, gliela fa disperare ». O trema Dante di quella paura, mal definibile, degl'innamorati? cfr. I, 14. Per il periodo dei vv. 1-8 cfr. Lisio, 107. — **Ch'è nel core** pare una zeppa messa per la rima (Lisio, 171).

28. **Ond'io** ecc., per il contrasto dei diversi pensieri non so quale scegliere nel parlar d'Amore; non so che giudizio dar (*dire*) di questo e della sua azione. I vv. 8-11 corrispondono alla prosa *E ciascuno mi combattea* ecc. Il Casini: « non so da quale dei quattro pensieri io debba prendere argomento a parlare ». — **matera**, materia, argomento; come anche nel § XVII, 10; XXV, 23.

29. **amorosa**, cagionata dai varî pensieri d'amore. — **erranza**, guardando al luogo corrispondente della prosa, credo che con questa parola Dante voglia dire il camminare incerto della strada da pigliare. *Erranza* o *errore* « si adoperò frequentemente per indicare il travaglio in cui si trova l'amante » (Gaspary, *Sc. poet.*, 91).

E se con tutti voi' fare accordanza,
convenemi chiamar la mia nemica,
14 madonna la pietà, che mi difenda[30].

Questo sonetto in quattro parti si divide: ne la prima dico e soppongo[31], che tutti li miei pensieri parlano d'Amore; ne la seconda dico che sono diversi, e narro[32] la loro diversitade; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino; ne la quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli matera; e se la voglio pigliare da tutti, conviene ched io chiami la mia nemica, madonna la pietade, e dico madonna, quasi per disdegnoso modo di parlare[33]. La seconda parte comincia quivi: *E hanno in loro* [v. 2]; la terza quivi: *E sol s'accordano* [v. 7]; la quarta quivi: *Ond'io non so* [v. 9].

30. **E se** ecc. Ripete, in sostanza, quello che ha detto poco fa, nel v. 7. — **voi'** per *voio*, forma arcaica da *volo* = voglio. — **convenemi**, bisogna. — **chiamar**, col fine di pregare, cfr. VIII, 18

et a me ne convien chiamar pietate.

— **che mi difenda**, si lega con *chiamar;* e cfr. il v. 22 della canz. del § XIX. Cino, XIX, son. *Madonna, la beltà vostra,* 11:

31. **soppongo**, pongo sotto gli occhi del lettore (lat. *suppono; sub* e *pono*).

32. **narro**, spiego.

33. **quasi per disdegnoso modo di parlare**, quasi per ironia della quale si veste il mio discorso per lo sdegno che in me nasce dal vedere che la pietà non vuol proteggermi. La chiamo *mia madonna*, ma ella, come si vede dalle parole precedenti (*mia nemica*), non è veramente mia *madonna*.

XIV

Appresso la battaglia de' diversi pensieri[1], avvenne che questa gentilissima[2] venne in parte[3], dove molte gentili donne erano raunate; a la qual parte io fui condotto per[4] amica persona[5], credendosi fare a me grande piacere[6] in quanto[7] mi menava[8] là ove tante donne mostravano le lor bellezze[9]. Onde io quasi non sappiendo[10] a

XIV. — 1. **battaglia**, travaglio dell'animo prodotto da quei diversi pensieri che, come dice nel § XIII, lo *combattevano*. Questa metafora e altre analoghe sono frequenti nel linguaggio d'amore. Cfr. lo SCARANO negli *Studi di filol. rom.* VIII, 270-71, e ricorda, p. es., Arnaut de Marueil (MAHN, *Werke*, I, 153):

> Si m destrenh, dona, vostr'amors
> tot jorn suefri aital batalha;

G. Guinizelli, son. *Vedut' ho*, 9-11:

> Et eo da lo so amor son assalito
> con si fera battaglia di sospiri
> ch'avanti a lei di dir non seri' ardito, ecc.

2. **questa gentilissima**, Beatrice.
3. **in parte**, in un luogo; cfr. V, 2; XII, 50.
4. **per**, da; cfr. XII, 30.
5. **amica persona**, non sappiamo chi fosse (cfr. la n. 8).
6. **credendosi**, ecc., poichè si pensava di fare a me gran piacere.
7. **in quanto**, per questo, che.
8. **mi menava**, ecc. « In ambedue gli *Ordinamenti* fiorentini [cfr. la n. 16], è ammesso che chi va « all'invitata, vada solamente con un compagno »: ma se fosse cavaliere, può condurre seco quattro compagni, e due se giudice o medico. Forse l'amico di Dante non era nè cavaliere nè giudice o medico, o non approfittò di tutto il suo diritto: ad ogni modo, le leggi gli concedevano di condur seco Dante, che, a quel che pare, non solo non era fra gli invitati, ma neppure fra i conoscenti della famiglia ove facevansi le nozze » (D'Ancona).
9. **mostravano**, ecc., facevano pompa delle loro bellezze! Ognuno sente il piccante sapore di realismo di tutto questo periodo e nella sostanza e nella forma.
10. **quasi**, dice quasi, chè, se in quel luogo eran belle donne, in qualche modo poteva intender da sè per qual fine l'amico ce l'avesse condotto. Per me, il *quasi*, con la domanda e la risposta seguenti, è prova evidente che egli, col dire *quasi non sappiendo a che*, ecc., non accenna a quello che li capitò poi e che ignorava *assolutamente*, non *quasi*.

ch'io[11] fossi menato, e fidandomi ne la persona, la quale un suo amico a l'estremità de la vita condotto avea[12], dissi a lui: « Perché siamo noi venuti a queste donne? » Allora que' mi rispuose: « Per far sí ch'elle siano degnamente servite[13] ». E 'l vero è, che raunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna, che disposata era[14] il giorno[15]; e però, secondo l'usanza[16] de la sopradetta cittade, con-

11. **a ch'io ecc.**, a qual fine, perchè io ecc.

12. **e fidandomi ecc.**, affidandomi al compagno, il quale per tal modo (come vidi poi) aveva condotto a morire (certo, senza che egli lo volesse e senza che io lo sospettassi) un suo amico, una persona cara quale ero io, gli chiesi ecc.

13. **servite**, il verbo *servire* non ha qui lo stesso senso che nel § XII, 64, ma uno affine, come onorare, usar le debite cortesie. Più sotto, 17, troveremo *servigio*.

14. **una gentile donna che disposata era.** Dante tace chi sia questa donna che si era sposata quel giorno, perché il dirlo non entra nel suo proposito, e perchè forse non lo seppe nemmeno lui: certo noi non lo sappiamo. Il Lubin (e recentemente il DOBELLI, 223) crede che ella sia Beatrice, e che Dante abbia voluto celare qui il matrimonio di lei. Il D'ANCONA (p. LIII), che abbiam visto già propenso all'ipotesi del Todeschini che il matrimonio avvenisse durante gli anni di cui Dante tace i ricordi (cfr. I, 36), non è contrario nemmeno a questa del Lubin. « Ma, obbietta il D'OVIDIO (*N. Antologia,* 265), per verità lì (cioè nel § XIV) Dante non fa che descrivere più vivamente del solito gli effetti che sempre in lui si riproducono per la vista di Beatrice; e che fosse lei la sposa di quel giorno non risulta proprio da nulla. Anzi quando tocca d'*una gentil donna che disposata era quel giorno,* pare che intenda di persona a lui indifferente ». Ed io vorrei aggiungere che, se ella fosse stata Beatrice, egli avrebbe detto non *entile* ma *gentilissima*, come sempre e come poco prima (al principio del paragrafo) e poco dopo; nè ben mi spiegherei tutta la sua maniera di narrare: « avvenne che *questa* gentilissima [= Beatrice] venne in parte, dove molte donne erano raunate.... E il vero è, che raunate quivi erano a la compagnia d'*una* gentile donna [= Beatrice?] ». Del resto il D'Ovidio troncherebbe ogni congettura con una *pregiudiziale:* « Noi *a priori* non dobbiamo aspettarci nella *V. N.* il menomo cenno dello stato matrimoniale di Beatrice! Giusta la poetica erotica del tempo, un cenno siffatto sarebbe stata una stonatura; sarebbe parso allora un tratto troppo *realistico;* avrebbe urtato le più stabilite consuetudini del buon gusto lirico. La donna amata era sempre, nella lirica d'allora, campata in aria: sempre era rappresentata indipendentemente da ogni rapporto domestico. Ancora nel Petrarca siamo allo stesso punto! Che la bella fosse maritata, era in massima un sottinteso.... » Per me Beatrice nella festa di questo paragrafo è sposa già da alcun tempo: cfr. pp. 35 e 38.

15. **il giorno,** quel giorno; cfr. V, 9.

16. **secondo l'usanza ecc.** Gli *ordinamenti intorno agli sponsali e mortori* pubblic. dall'EMILIANI-GIUDICI (*Storia dei Municipi ital.*, append. Firenze, 1853) stabiliscono che « a le nozze non possa avere nè essere più di venticinque donne, delle quali ne sieno le diece dalla parte della donna novella, e quattordici da la parte de lo marito: e non s'intenda nel detto numero madre, sirocchia, o altre donne, femmine o fanciugli che sieno residenti nella casa dello marito a uno pane e uno vino », e che alla mensa

venía che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo[17]. Sí ched io, credendomi fare piacere di questo amico[18], propuosi di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento parvemi sentire uno mirabile tremore[19] incominciare nel mio petto da la sinistra parte[20], e distendersi di súbito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico ched io poggiai la mia persona simulatamente[21] ad una pintura, la qual circundava questa magione[22]: e temendo che altri non si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e, mirando le donne[23], vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Al-

« alle dette nozze non possa avere più di tre vivande ..... non intendendosi per vivanda frutti e confetti ..... salvo che a le nozze di cavalieri possano avere quelle donne e uomini che loro piacerà, e dare di quattro vivande e confetti, ecc. ». « E negli *Ordinamenti* del 1356 volgarizzati dal Lancia (*Etruria*, 1, 370), vietati i desinari o cene il dì delle sposalizie, si concedono il dì delle nozze, limitando il numero delle donne a sedici, sei dalla parte della sposa e dieci da quella dello sposo, salvo le parenti strette: ma niuna eccezione trovo per le fanciulle ... » (Cfr. il D'ANCONA, p. 102; D'ANCONA e BACCI, *Manuale d. lett. it.* I, 489, n. 2; e *Par.* XXV, 103-105).

17. **nel primo sedere** ecc., la prima volta che sedeva a tavola nella casa del nuovo sposo; **magione** « è la casa o una parte di essa, in quanto è considerata come il luogo della dimora abituale; nel senso cioè del fr. *maison* (dal lat. *mansionem*) » (Casini); **novello**, perchè sposato appena quel giorno.

18. **fare piacere di questo amico**, accontentarlo.

19. **tremore**, cfr. I, 14; XXIV, 3; e *Purg.* XXX, 28 sgg. Il BARTOLI (IV, 193): « Crederebbero realmente [i difensori della Beatrice storica] che il poeta anche prima di vedere Beatrice ... sentisse il *mirabile tremore* »? E il D'ANCONA (p. XXXVII, n.): « E perchè no? ... non è un fenomeno amoroso ..? » Di questo paragrafo in generale il FLAMINI (*Riv. d'It.*, 231, n. 1): « Certo, la storia vi è colorita romanzescamente; ma solo perchè, oltre alle rime, anche gli episodi del suo amore Dante nel mettere insieme la *V. N.* ha adattati al concetto che in ciò lo guidava ».

20. **da la sinistra** ecc., ossia *da quella parte onde il cuore ha la gente* (*Purg.* X, 48), insomma nel cuore.

21. **simulatamente**, senza far intendere ai presenti la vera ragione per cui mi appoggiai, per non attirare i loro sguardi.

22. **pintura** ecc., « storie dipinte a fresco intorno intorno nelle pareti della sala ». Così interpreto col Passerini e col Renier, e non « una serie di arazzi figurati » come vorrebbe il Casini; chè il RENIER (*Giorn. st.* XXXVII, 141) fa « riflettere che ai tempi di Dante gli arazzi non erano punto frequenti in Italia. Nessuna fabbrica allora se ne aveva nella penisola, sicchè con grande spesa si facevano venire di Francia e di Fiandra, lusso che si permettevano appena le comunità e i principi (cfr. MÜNTZ, *La tapisserie*, p. 128) ».

23. **e mirando le donne**. Contro certe idee del BARTOLI (IV, 196) il D'ANCONA (p. XXXVII) scrive: « Nulla vieta, certo, di immaginar quello che più piace; ma quanto più piane procedono le cose, raffigurandole come Dante le de-

lora[24] fuoro sí distrutti li miei spiriti[25] per la forza ch'Amore prese veggendosi in tanta propinquitade[26] a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita piú che li spiriti del viso[27]; ed ancora questi rimasero fuori de li loro strumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna[28]: e avvegna ched io fossi altro che prima[29], molto mi dolea di questi spiritelli[30], che si lamentavano forte, e diceano: « Se questi non ci infolgorasse cosí fuori del nostro luogo[31], noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, cosí come stanno gli altri nostri pari[32] ». Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si comin-

scrive! Abbiamo una scena naturale e, possiamo dire, comune: un amante che entra in una ragunanza di belle donne, e presente quasi la venuta dell'amata, sicchè il cuore gli batte, e tramortisce, e le altre donne di ciò si avvedono, e ridono. Ma no: secondo il Bartoli, le donne sono vive e vere, la ragunanza festiva è una realtà: ma Dante entrato in mezzo alla festa, per prima cosa astrae dall' aspetto di quelle belle donne la particella che compone l'immagine compiuta dell'alta donna, e poi trema e tramortisce per questa, la quale « non esiste che dentro alla sua mente, alla sua fantasia, al suo spirito », e con la quale poi, non si sa come facessero a parlare le altre ».

24. Allora ecc. Tutti questi effetti della presenza di Beatrice sono stati descritti nel § xi, con questo che lì è detto il fine per cui gli spiriti del viso son cacciati e non è detto che Amore volesse vedere. « Potrebbersi porre a confronto coi passi ove Dante parla della potenza e degli effetti della presenza dell'amata sulla persona dell'amatore, altri assai di antichi autori che riguardano l'amor divino o gli ascetici rapimenti. Fra i tanti ricordiamo questo delle *VV. SS. PP.*: *E la Maddalena rizzò gli occhi e guardollo nel viso* (a Cristo), *ed ecco una saetta d'amore nel suo cuore si smisurata che tutta ne divenne stupefatta*: *Vit. S. M. Maddal.*, ed. Silvestri, IV, 40 » (D'Ancona).

25. li miei spiriti, le mie facoltà sensitive.

26. propinquitade, vicinanza.

27. li spiriti del viso, la facoltà visiva; cfr. I, 19.

28. e ancora questi ecc., la facoltà visiva rimase fuori degli occhi, nei quali in vece sua si mise Amore per vedere Beatrice. Cioè, alla presenza di Beatrice, la facoltà visiva rimase impedita dal grande affetto, e Dante, non potendo usar d'essa, la guardò, anzi la contemplò con l'occhio interiore dell'animo ardente d'amore. Cfr. il Bonghi, 18 e il Pascoli, 58.

29. e avvegna ched io ecc., quantunque io, per così dire, non fossi più io, ecc. È spiegato nei vv. 12-14 del seg. son.

30. questi spiritelli, intendo limitatamente quelli *del viso*, ossia la facoltà visiva.

31. Se questi ecc. Se Amore non ci cacciasse violentemente, a guisa di folgore, fuori dalla nostra sede naturale, ossia dagli occhi.

32. gli altri nostri pari, intendo le facoltà visive delle altre persone presenti e non trasfigurate. Non possono essere « gli altri sensi » di Dante, chè essi erano stati *distrutti* (§ XIV, 25), e taccio che il *vedere* non sarebbe proprio di essi.

ciarò a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me[33]

33. e ragionando ecc., e parlando della mia trasfigurazione, ridevano di me. Io amo ravvicinare la scena del presente paragrafo a quella del paragrafo XVIII, in cui certe donne, appena visto Dante, ricordando le sue « sconfitte », si rideranno tra loro, non certo per beffarsene, se poco d po anche sospireranno per lui e se egli risponderà loro con dolce garbo. Inoltre vorrei far notare: 1.° Anche oggi una persona, sia pur grave e di animo nobile, nel vedere un innamorato trasfigurarsi, può sorridere o ridere, senza che con ciò intenda propriamente beffarlo o schernirlo, senza che da alcuno sia accusato di villana volgarità o trivialità. 2.° Beatrice nella presente scena, come dal momento che negò il saluto a Dante, non è una donna che senta o debba sentire per lui almeno un po' di compassione; ma una donna cui egli ormai è affatto indifferente; una donna, gentilissima sempre, sì, ma, nei rapporti con lui, una donna come le altre; e come le altre può ridere vedendolo trasfigurato. 3.° Anzi appunto dall'esempio di queste, amo credere, è indotta o costretta a ridere anche lei; ed in vero esse spiccano più di Beatrice, nella prosa, perchè in un luogo sono il soggetto e vengono menzionate per prime (« *molte di queste donne*... si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima »), e in un altro subito dopo son le sole menzionate (« fuori de la veduta *di queste donne* »); nella poesia, perchè con esse questa si apre (« *con l'altre donne* mia vista gabbate »). Che se Dante dice: « se questa donna sapesse .., io non credo che così gabbasse », lo dice poi, allorchè, nella sua camera meditando sulla scena, rivolge l'occhio e il pensiero sul gabbo di Beatrice soltanto, com'é naturale, perchè di quello di lei soltanto o di lei soprattutto doveva essere addolorato. 4.° Beatrice nel presente paragrafo, per quanto bella nel corpo e nell'anima, ha ancora del terreno, cominciando a innalzarsi al cielo propriamente solo nel § XIX. 5.° Se pure *gabbarsi* nel presente paragrafo vorrà credersi significhi più che *ridersi*, è lecito pensare che quelle donne e Beatrice, gentili le une, gentilissima l'altra, e in una gentile festa, in realtà niente più facessero che ridere, e che soltanto all'occhio o, meglio, al cuore dell'innamorato commosso, il loro riso, innocente quanto a sè, apparisse vestito, per così dire, dei colori del gabbo e lo addolorasse profondamente. — Anche altri poeti parlarono del riso o del gabbo — vario, secondo i casi, s'intende — della loro donna. Bernart de Ventadorn, che vede ridere la sua donna, esclama: « Poi ch'ella non lascia il ridere, a me ne viene dolore e danno, chè in tal giuoco mi ha messo onde io ho due tanti il peggio. Ahi! perduto è l'amore che è sol da una parte! » (Cfr. CARDUCCI, *Opere,* VIII, 415, e SCHERILLO, 262 e il testo dato dal DE LOLLIS negli *Studi di filol. rom.* III, 262, n.° 241, vv. 8-13). E il medesimo nella canz. *Amors e que us es vejayre* (in MAHN, *Werke,* I, 38, cit. dal SALVADORI, 124):

> No faitz mais gabar e rire,
> Dona, quan ren vos deman.

Peirol (in MAHN, *Werke,* II, 17):

> Ans quan li sui denan
> maintas vetz quan s' eschai
> dic: dona, que farai?
> no m respon mas *guaban*.

Jacopo da Lentino, son. *Chi non avesse,* 12-14 (NANNUCCI, I, 118):

> E certo l'amor fa gran villania.
> che non distrigne te, che vai gabbando;
> a me, che servo, non dà sbaldimento.

con[34] questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l'amico mio di buona fede[35] mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, sí mi domandò che io avesse. Allora io riposato alquanto, e

Guittone d'Arezzo, son. *Me piace dir,* 9-11: *Penser l'avanza e lo cresce e rinova E vallo sempre in sua ragion fermando E falli fare e dir giochevol prova;* ossia, spiega il Pellegrini, « l'assiduo pensarci..... fa che l'amante compia degli atti e dica delle parole, di cui la gente spassionata può prendersi giuoco ». Lapo Gianni, canz. *Donna, se 'l prego,* 51, parlando dei suoi « desiri », dice:

Donna, voi li gabbate sorridendo.

E Francesco da Barberino (*Del Reggimento,* p. 68) cit. dal D'Ancona:

Egli è venuto un tempo
che quella si tien buona
e crede esser cotanto maggior, quanto
più intenditori le vanno dintorno;
e di certi si gabba
e di certi si ride
e di certi altri fa coll'altre beffe:
e tanto va così d'intorno al fuoco
che quel ch'è beffa si converte in vero.

E Cino da Pistoia nel principio di un son cit. dal Carducci (p. 117 dell'ed. Bindi e Fanfani, Pistoia, 1878):

Se voi udiste la voce dolente
de' miei sospir, quando ch'escon di fuore,
non gabbareste la vista e 'l colore
ch'io cangio allor quando vi son presente.

E altrove, LXV, madrig. *Guardate, amanti,* 10-11:

E sol mi mostra tanto il suo bel viso,
Ch'io veggia che 'l mio duol le muova riso.

« Gabbarsi, gabbo [qui] significano *burlarsi, burla,* e non, come ora è più in uso, *ingannare, inganno.* Anche in antico francese *gaber* e *gab* vale *burlarsi* e *burla,* e *les gabes* sono il titolo di un noto episodio del *Voyage de Charlemagne à Jérusalem* dove si tratta delle burlesche vantazioni dei paladini » (D'Ancona). *Gabbo* per inganno è usato da Guittone nei versi riferiti a p. 49. Il BARTOLI (IV, 195) e il RENIER (*Giorn. st.* II, 382-383) e altri credettero inesplicabile il gabbo descritto in questo paragrafo, se Beatrice fosse donna reale; e ne trassero conferma alla loro ipotesi che non fosse reale. Il SALVADORI (55) si domanda: « Fu inconsapevole crudeltà di donna che gode di vedere un uomo ai suoi piedi? o fu compatimento di donna savia che compiange certe debolezze alle quali si sente superiore? » Io dissi già il mio pensiero. L'AZZOLINA (p. 177) scrive che il gabbo di Beatrice « ad altro non mira se non a far più rilevare la inferiorità della parte sensitiva dell'anima di lui ».

34. **con**, insieme con: molte di queste donne... *e* questa gentilissima. Invertendo i termini, nel son. seg. Dante dirà: *Con l'altre donne... gabbate.*

35. **di buona fede ecc.**, si lega con *l'amico mio,* non con *mi prese,* e significa: l'amico mio, che aveva creduto di condurmi a festa, e senza volerlo mi aveva condotto a morte. Egli non prevedeva l'incontro di Beatrice e le sue dolorose conseguenze.

resurressiti[36] li morti spiriti miei, e li discacciati[37] rivenuti a le loro possessioni[38], dissi a questo mio amico queste parole: « Io tenni li piedi in quella parte de la vita, di là da la quale non si può ire più per intendimento di ritornare[39] ». E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime[40], ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me medesimo dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo che molta pietà le ne verrebbe ». Ed in questo pianto stando così, propuosi di dire parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa[41], e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungnerebbe altrui[42]: e propuosile di dire, disiderando che venissero per avventura ne la sua audienzia[43]. Ed allora dissi questo sonetto[44], il quale comincia così:

[SONETTO VII]

Con l'altre donne mia vista[45] gabbate,
e non pensate[46], donna, onde si mova[47],

36. **resurressiti**, risorti, tornati alle loro funzioni, quelli che prima ha detto essere stati *distrutti*.

37. **li discacciati**, quelli del *viso*, che prima ha detto essere rimasti *fuori de li loro strumenti*.

38. **rivenuti a le loro possessioni**, ritornati *al loro luogo* (XIV, 31), negli occhi.

39. **Io tenni ecc.**, fui agli estremi della vita, fui lì lì per morire. « Assomiglia a quel di Lucret., VI, 1155: *Languebat corpus leti iam limine in ipso;* e di Catul., LXVIII, 4: *Sublevem et a mortis limine restituam;* e di Virg., *Culex*, 222: *te Restitui superis leti jam limine ab ipso* » (Carducci).

40. **camera de le lagrime**, quella dove, piangendo, solevo sfogare il mio dolore; cfr. XII, 6, 25.

41. **ella non è saputa**, ella, cioè la cagione del mio trasfiguramento, non è conosciuta.

42. **pietà ne giungnerebbe altrui**, ne deriverebbe agli altri in genere, e a Beatrice in ispecie. Il D'Ancona ricorda il Cavalc., son. *L'anima mia*, 12-14:

Qualunque quei che più allegrezza sente
li spiriti vedesse fuggir via,
di grande sua pietate piangeria.

43. **venissero ecc.**, pervenissero al suo orecchio.

44. **questo sonetto**, « dei migliori fra i giovanili di Dante, è di quelli che risentono troppo da vicino, così per l'intonazione generale, come per certe particolarità di stile e d'imagini, i sonetti del Guinizelli » (Casini).

45. **mia vista**, il mio aspetto trasfigurato.

46. **non pensate**, non considerate.

47. **onde si mova**, donde proceda, perchè avvenga.

ch'io vi rassembri sí figura nova[48],
4 quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non poría pietate
tener piú contra me l'usata prova[49];
ché Amor, quando sí presso a vo' mi trova,
8 prende baldanza[50] e tanta securtate,
che fere tra' miei spiriti paurosi,
e quale ancide, e qual pinge di fore,
11 sí che solo remane a veder vui[51].
Ond'io mi cangio in figura d'altrui[52],
ma non sí, ch'io non sente bene allore
14 li guai de li scacciati tormentosi[53].

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia[54] de la

48. ch'io ecc., che io vi paia una figura tanto diversa dalla ordinaria mia e degli altri uomini, e quindi strana. *Nuovo* in questo senso è frequente; cfr., per es., la nov. 192 del Sacchetti.

49. Se lo saveste ecc.; cfr. la prosa: *Se questa donna sapesse* ecc. — l'usata prova, la solita resistenza; cfr. XIII, 17. *Prova* per resistenza, dal provarsi in arme dei cavalieri, come nell'*Inf.* VIII, 122, e in Cino, XXXVI, 1-4:

Se conceduto mi fosse da Giove,
io non potrei vestir quella figura
che questa bella donna fredda e dura
mutar facesse dell'*usate prove*.

50. prende baldanza, prende ardire; cfr. I, 41.

51. che fere ecc., che ferisce i miei spiriti tremanti, e alcuni ne uccide, altri caccia fuori dalla loro sede, sì che, occupando questa, rimane solo a veder voi. Guittone, son. CXVIII, 1-8:

Eo sono sordo e muto ed orbo fatto
per uno acerbo amore che m'à priso.
Ed a ragione il vi dirò io matto:
chè sordo son quando li sono al viso;
e muto a lei parlare, [ch]e non batto
lingua nè polso sì sono conquiso,
e orbo, quando la veggio, son trasatto,
chè non credo che me veggia nel viso.

Per il periodo dei vv. 5-11 cfr. Lisio, 107. Nel v. 11 *solo* anteposto a *remane* ha più efficacia (Lisio, 160).

52. Ond'io mi cangio ecc., prendo la sembianza di non so chi.

53. ma non sì ecc., « ma non tanto mi trasfiguro, da non sentir sempre i dolorosi (*tormentosi*) lamenti (*guai*) de' discacciati spiriti » (Passerini). Sulla lezione *fore* e *allore* dei vv. 10 e 13 invece di *fora* e *allora* cfr. il Barbi nel *Bull.* IV, 34. A proposito del *fuore* che si legge nel *Purg.* III, 138; XXIV, 49 ecc., il Parodi (*Bull.* III, 98) nota che « è meno legittimo di fuori » e « si trova esser la forma predominante anche nel toscano occidentale e meridionale, per analogia di altri avverbi in *e*; cfr. *sopre*, Petrarca, *Tr. d. Fama,* II, 37 ».

54. aprire la sentenzia, spiegare il senso oscuro.

cosa divisa: onde, con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione[55] assai sia manifesto, e però non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole, dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole[56]; ciò è quando dico, che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvero a chi non fosse in simile[57] grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che[58] 'l mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio[59].

55. **ragionata**, detta, narrata, cioè nella prosa. — **cagione**, il fatto che diede occasione al sonetto.
56. **dubbiose parole**, quelle di questo paragrafo *allora fuoro si distrutti* ecc., oscure a chi non fosse innamorato quanto me.
57. **simile**, sott. al mio.
58. **acciò che**, perciò chè, poichè.
59. **sarebbe indarno**, per chi non sente l'amore in simile grado; **di soperchio**, per chi lo sente.

XV

Appresso la nova[1] trasfigurazione mi giunse uno pensamento forte[2], lo quale poco si partía da me, anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco[3]: « Poi che tu pervieni a così dischernevole vista[4] quando tu se' presso di questa donna, perchè pur[5] cerchi di vedere lei? Ecco che[6] tu fossi domandato da lei: che avrestú da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude, in quanto tu le rispondessi[7]? » Ed a costui rispondea un altro umile[8] pensero, e dicea: « S'io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto ch'io le potessi rispondere, io le direi, che sí tosto com'io imagino[9] la sua mirabile bellezza, sí tosto[10] mi giugne un disiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude[11], che uccide[12] e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lùi si potesse levare[13]; e però non mi ritraggono le pas-

XV. 1. — **nova**, strana, non mai veduta; cfr. XIV, 48.

2. **forte**, credo che si contrapponga all'*umile* che incontreremo poco più sotto (cfr. la n. 8), anche considerando il tono che assume nella forma interrogativa. Altri crede che qui *forte* significhi grave, intenso, continuato.

3. **era di cotale ragionamento meco**, mi faceva il seguente ragionamento, mi rivolgeva la seguente domanda ragionata. Infatti essa comincia con *poichè*. Nel son. il pensiero (v. 4) è detto da Amore (v. 3), consigliato da la ragione, com'è aggiunto nella *divisione*.

4. **pervieni** ecc., assumi un aspetto che eccita lo scherno, che fa ridere.

5. **pur**, tuttavia, ossia non ostante ciò.

6. **Ecco che** ecc., poniamo che tu fossi interrogato da lei su ciò.

7. **ponendo** ecc., pur amettendo (cosa impossibile alla sua presenza) che tu avessi le tue facoltà (*vertudi*) non impedite, non turbate (*libere*), tanto almeno che (*in quanto*) tu le potessi rispondere ecc.

8. **umile**, qui *non baldanzoso*, quasi *dimesso*, tanto che comincia: *S'io non perdessi le mie vertudi* ecc. Cfr. XI, 6.

9. **imagino**, ricordo con l'immaginazione.

10. **sì tosto com'io imagino... sì tosto**. La ripetizione serve a mostrare meglio l'immediata successione della seconda azione alla prima, e quasi la loro contemporaneità.

11. **di tanta vertude**, di sì grande forza; cfr. I, 27.

12. **uccide**, metaforicamente. Così fra poco vedremo che il gabbo *ancide* la pietà. Cfr. *Inf.* XI, 55-56.

13. **ciò che** ecc., il ricordo dei dolori già altre volte sofferti innanzi a Beatrice.

sate passioni da cercare la veduta di costei[14] ». Onde io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, ne le quali, scusandomi[15] a lei[16] da cotale riprensione[17], ponessi anche di dire di quello[18] che mi diviene[19] presso di lei; e dissi questo sonetto[20], il quale comincia così:

[Sonetto VIII]

Ciò che m'incontra, ne la mente more
quand' i' vegno a veder voi[21], bella gioia[22],
o quand'io vi son presso, io sento Amore[23],
4 che dice: « Fuggi, se 'l perir t'è noia[24] ».

14. **e però ecc.**, e quindi « le passate passioni, i sofferti affanni essendo uccisi e distrutti nella memoria dell'autore dal desiderio di rivederla, non possono ritenerlo dall'esporsi di nuovo all'istesso cimento » (Witte).

15. **scusandomi**, la scusa è quel desiderio esposto or ora nella prosa e ripetuto nei primi 2 versi del son. seg.

16. **a lei**, con lei.

17. **cotale riprensione**, cotale rimprovero, quello implicito nella domanda *Poi che tu pervieni* ecc.

18. **ponessi** ecc., mi proponessi di dire intorno a quello ecc.

19. **mi diviene**, m'accade, m'incontra.

20. **questo sonetto.** Dei meno belli di Dante, e, diciamolo pure, dei più brutti. Il contrasto dell'animo suo egli ce lo narra appena nella 1.ª quartina, ma non ce lo fa sentire; poi viene a parlar del suo trasfiguramento e dell'indifferenza o del gabbo altrui. Talora nella forma è troppo ardito, e nell'ordine delle idee poco facile.

21. **Ciò** che ecc. Intendo: Il trasfiguramento che in me suole avvenire (*ciò che m'incontra*, ciò che mi avviene) [sott. alla vostra presenza], si dilegua dalla memoria, quando [sott. per effetto del desiderio di veder la vostra bellezza] vengo a veder voi, ossia quando dal desiderio di veder la vostra bellezza son indotto a venire a veder voi; [e quindi torno sempre a vedervi]. Nota: 1.° la corrispondenza del sonetto con la prosa: *lo quale* [*disiderio*] ... *uccide* [ricorda: *more*] *e distrugge ne la mia memoria ciò che contro lui si potesse levare* [ossia il ricordo del trasfiguramento]; 2.° che con le parole *quand' i' vegno a veder voi* del 2.° v. il poeta indica il momento in cui quasi comincia a muoversi col desiderio o per effetto del desiderio di veder Beatrice, non il momento in cui la vede già o le è presso, chè questo lo indica subito dopo con le parole *e quand'io vi son presso* del v. 3. Non si può intendere: si dilegua dalla memoria *quando vi veggo*, perchè allora anzi il trasfiguramento si rinnova, per tacere che il poeta verrebbe a indicare uno stesso momento colle parole *quand' i vegno a veder voi* e *e quand'io vi son presso*. Altri interpunge, ordina e spiega in modo diverso, ma, credo, non rettamente.

22. **bella gioia**: anche altri poeti hanno chiamato *gioia* la loro donna, per es. Guittone nel son. *Ai dolce gioia* e nel son. *Gioi' amorosa, amor, sempre* e nel son. *Gioia amorosa, amor, pensando.*

23. **Amore**, consigliato dalla ragione, come spiegherà nella divisione.

24. **Fuggi** ecc. Allontanati da Beatrice, se t'è increscioso (*t'è noia*, cfr. XII, 36) il morire, se non vuoi morire. Cfr. Cino, XLIII, son. *Questa donna*, 5 sgg.: *Ella m'ha fatto tanto pauroso ... Ch'io levo presso e riguardar non l'oso.*

Lo viso mostra lo color del core[25],
che, tramortendo, ovunque può s'appoia[26];
e per la ebrietà del gran tremore[27]
8 le pietre par che gridin: « Moia, moia[28]! ».
Peccato face chi[29] allor mi vide[30],
se l'alma sbigottita[31] non conforta,
11 sol dimostrando che di me gli doglia,
per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide,
la qual si cria ne la vista morta
14 de gli occhi, c'hanno di lor morte voglia[32].

25. **Lo viso** ecc. Il volto manifesta fuori nel suo pallido colore la passione che porto dentro il cuore. Nella divisione dirà « manifesta lo stato del cuore per exemplo del viso ». Ma qui arditamente immagina che il cuore abbia anch'esso i suoi colori *varii* secondo le passioni e gli affetti. Cfr. XXXI, 39.

26. **che** ecc., il quale cuore, sentendosi venir meno, si appoggia ovunque può. Così dice il poeta, con ardita brevità, ma certo vuol che s'intenda che non il cuore, ma la sua persona, nella quale il cuore vien meno, si appoggia, come nel § XIV. Senza buona ragione è stato negato che il presente luogo sia collegato col § XIV. Il Casini intenderebbe: « il quale cuore sentendosi morire si apprende al rimedio che può avere, quello cioè di cercare *la veduta di costei* ». Ma se il cuore tramortisce o si sente venir meno, appunto perché ha già veduta e vede Beatrice! — **appoiarsi** « è voce viva nel dialetto siciliano, donde forse la trassero i poeti fiorentini, per tradizione dei loro antecessori dell'isola » (D'Ancona). Cfr. anche LUMINI A. *Il dialetto calabrese nella Div. Comm.* in *L'Alighieri*, II, 507, e il PARODI nel *Bull.* III, 99.

27. **e per l'ebrietà** ecc., « per l'eccesso di quel tremore che rassembra allo stato dell'ebrietà, che mi fa parer ebro » (Carducci).

28. **le pietre**, ecc., anche le pietre, persino le pietre, commosse, pare che, come male minore del presente, m'implorino la morte, pare che gridino: oh! morisse! così finirebbe di soffrire! Opportuno qui credo questo pensiero, sebbene sia iperbolico in sè, tanto più iperbolico nella forma speciale in cui è espresso (parlar le pietre!), non poco lontana dalle frasi comuni *muovere a pietà le pietre, piangono anche le pietre*. Al D'Ancona e ad altri « parrebbe che il p. volesse significare come perfino le pietre gli sieno nemiche, lo respingano quand'egli, tramortito, si appoggia alle pareti ». Il BONGHI (p. 81): « Iddio mi perdoni, ma credo che al poeta pare che gridin così, allo scotimento che cagiona loro il suo appoggiarsi, o forse in pena di quello ».

29. **chi**, colui che, detto di qualunque persona indeterminatamente. Lo confermano i pronomi indeterminati della divisione *quelli che, altri, altrui*, dopo il quale ultimo pronome Beatrice è indicata determinatamente con *questa donna*.

30. **mi vide**, perfetto (cfr. il D'OVIDIO, *N. Antologia*, p. 267), o presente calcato su *videt*; cfr. anche XXI, 17 e *Inf.* V, 64 67. Il Passerini col Chig. legge *vede*; ma la corrispondenza della rima: (*ancide*)? Al v. 9 il SALVADORI, 124 richiama Bernart de Ventadorn, canz. *Lo gens temps de pascor* (in RAYNOUARD, *Choix*, III, 52): *E si per so 'm fai mal Pechat fai criminal.*

31. **l'alma sbigottita**. Cfr. Cino, LXII, 1-2:

> L'anima mia vilmente è sbigottita
> della battaglia ch'ella sente al core.

32. **sol** ecc., anche soltanto, almeno col mostrar che abbia compassione

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione, per che non mi tengo[33] di gire presso di questa donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *E quand'io vi son presso* [v. 3]. Anche, si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni[34]: ché ne la prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice[35] quando le sono presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per exemplo del viso[36]; ne la terza dico, sí come ogni sicurtà mi viene meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà di me, acciò che[37] mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perchè altri dovrebbero avere pietà, e ciò è per la pietosa vista, che ne li occhi mi giungne; la qual vista pietosa è distrutta, ciò è non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, lo qual trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà[38]. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra* [v. 5]; la terza quivi: *E per la ebrietà* [v. 7]; la quarta: *Peccato face* [v. 9]; la quinta: *Per la pietà* [v. 12].

di me per la pietà — uccisa dal vostro gabbo, non sentita dagli altri a causa del vostro gabbo — la quale pietà nasce o dovrebbe nascere (*si cria*) dall'aspetto smorto dei miei occhi, che hanno desiderio [o son contenti?] di morire. Per il periodo dei vv. 9-14 cfr. Lisio, 107. « La forma *cria*, crea (*Inf.* xi, 63; Purg. xvi, 80) è comune alla poesia e alla prosa toscana dei primi secoli, e si trova ancora nel Petrarca, son. *Fontana di dolore*, 6 (cfr. sonn. *Que' ch'infinita*, 3; *Quando 'l pianeta*, 12). Sta per * *criea*... » (Parodi nel *Bull.* III, 98).

33. **non mi tengo**, non mi trattengo, non mi astengo.

34. **secondo** ecc., quante sono le cose che vi narro.

35. **quello che Amore... mi dice**, cioè: *fuggi, se 'l perir t'è noia* (v. 4).

36. **per exemplo del viso**, « per la prova che il mio volto dà dello stato mio interno » (Passerini). « Per l'imagine che dello stato dell'animo rende il mio volto » (Casini).

37. **acciò che**, per ciò che, poiché.

38. **lo qual trae** ecc., il quale *gabbare* di questa donna induce a far quello che fa lei, cioè a rider di me, coloro che forse avrebbero pietà di me. Altri leggono: *la qual*. Cfr. il Barbi nel *Bull.* iv, 36.

XVI

Appresso ciò ched io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà[1] di dire anche parole, ne le quali io dicessi quattro cose ancora sopra 'l mio stato, le qua' non mi parea che fossero manifestate ancora[2] per[3] me. La prima de le quali[4] si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia a imaginare quale Amor mi facea[5]: la seconda si è ch'Amore spesse volte di subito m'assalía sí forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensero, che parlava di questa donna[6]: la terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava cosí[7], io mi movea, quasi discolorato tutto, per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta

XVI. — 1. **questo sonetto mi mosse ecc.**, questo sonetto fece nascere in me il desiderio ecc. Altri pongono la virgola dopo *sonetto* e mettono questo principio in raffronto con quello del § XXI. Ma *appresso ciò ched* può significare *poscia che?*

2. **le qua' non mi parea ecc.** E veramente, chi ben guardi alle circostanze particolari delle prime tre cose, riconoscerà che Dante tal quali non le ha ancora manifestate. Egli ci aveva detto, sì, quale Amor lo facea (XIV e XV), ma non ci aveva detto ancora che spesso rivedesse ciò con la fantasia, e nel rivederlo provasse dolore; ci aveva detto, sì, che tutti i suoi pensieri parlavano d'amore (XIII) e che Amore rimaneva solo a veder Beatrice (XIV), ma non ch' « Amore spesse volte ecc. »; ci aveva detto, sì, ch'ei si discolorava per amore, e che dimenticava gli effetti della vista di Beatrice (XV), ma non che nella febbre dell'amore la cercasse per la ragione che credeva guarire. Quanto alla quarta cosa, l'aveva detta quasi tal quale nel § XV.

3. **per**, da; cfr. XII, 30.

4. « **La prima de le quali**, è espressa nei versi 1-4 del son.; *la seconda* nei v. 5-8; *la terza* nei v. 9-11, e *la quarta* nei v. 12-14; con una precisione di distribuzione del pensiero nei periodi metrici, che è una nuova prova delle tendenze scolastiche di Dante » (Casini).

5. **che molte volte ecc.**, che spesso mi dolevo quando i ricordi del passato eccitavano la fantasia ad immaginare, ossia quando per via dei ricordi io rivedevo nella immaginazione, in quale stato Amore mi riduceva. — **movesse**, eccitasse, facesse passare dalla potenza all'atto.

6. **ch'Amore ecc.**, che spesse volte lontano da Beatrice sentivo così fortemente amore, che (diventando inerti tutte le facoltà) non rimaneva in me altro segno di vita che il pensare a questa donna; la mia vita si raccoglieva nel pensare a lei.

7. **che quando ecc.**, che quando questo travaglio d'amore che ora ho detto mi opprimeva così. Per *battaglia* cfr. XIV, 1.

da questa battaglia, dimenticando quello che a propinquare a tanta gentilezza[8] m'addivenía: la quarta si è come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita[9]; e però dissi questo sonetto, il qual comincia:

[SONETTO IX]

Spesse fïate vegnonmi a la mente[10]
l'oscure qualità[11] ch'Amor mi dona;
e vienmene pietà sicchè sovente
io dico: « lasso! avvien egli a persona[12]? »
Ch'Amor m'assale subitanamente
sicché la vita quasi m'abbandona[13]:
campami un spirto vivo solamente,
8 e que' riman, perché di voi ragiona[14].
Poi mi sforzo, ché mi voglio aitare[15]:
e così smorto, d'onne valor vòto[16],
11 vegno a vedervi, credendo guerire[17]:
e[18] s' i' levo gli occhi per guardare,
nel cor mi si comincia un terremuoto[19],
14 che l'anima da' polsi fa partire[20].

8. propinquare ecc., nell'avvicinarmi a donna tanto gentile.
9. finalmente disconfiggea ecc., compiva la distruzione della mia vita; cioè se io ero mezzo morto, essa finiva di uccidermi. Cfr. la n. 20.
10. a la mente, alla memoria; cfr. I, 3.
11. l'oscure qualità: « il tremor del cuore, la pallidezza del viso, il venir meno degli spiriti sensitivi, e generalmente la schernevole... vista » (Witte); *oscure*, tristi, angosciose, come ogni cosa priva di luce; cfr. XXXV, 17; *qualità*, condizioni, modi di essere; cfr. IVI e XXXI, 24.
12. lasso! ecc., ohimè! accade ad altri ciò che accade a me? c'è altri che per Amore abbia le stesse *oscure qualità* che ho io?
13. la vita m'abbandona, per l'arrestarsi delle funzioni delle facoltà.
14. campami, mi salva dalla morte soltanto il pensiero di voi. Nella prosa: « non rimanea altro di vita, se non un pensero, che parlava di questa donna ».
15. mi sforzo, perchè non potrei, essendo stato abbandonato quasi dalla vita. — mi voglio ecc., cerco di rimettere in esercizio le facoltà.
16. d'onne valor voto, privo di tutte (*onne*, cfr. III, 33) le forze.
17. credendo guerire, credendo che la vostra vista mi ridia le forze, le facoltà.
18. e, qui lega al precedente un pensiero avversativo.
19. terremuoto, tremore violentissimo. Qui Dante adopera un'espressione un po' esagerata come nell'*Inf.* XXXI, 106-8:

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre così forte,
come Fialte a scotersi fu presto.

20. che l'anima da' polsi ecc., ossia che mi fa morire. Si confronti il son. *Io sentia* del Petrarca, rilevandone la diversa contenenza e la diversa into-

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: imperò che son di sopra ragionate, non m'intrametto[21] se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti[22]; onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch'Amor* [v. 5]; la terza quivi: *Poi mi sforzo* [v. 9]; la quarta quivi: *E s' i' levo gli occhi* [v. 12].

nazione (vedi la mia *Difesa di F. Petr.*, 48 sgg.): il poeta, che non ha visto da alcun tempo Laura, per non morirne si induce a cercarla, sebbene tema di esserle molesto; la rivede e ne ha tanto di vita:

> ... mi condusse vergognoso e tardo
> a riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
> per non esser lor grave, assai mi guardo.
> Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio
> tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
> e poi morrò, s'io non credo al desio.

Si può confrontare anche il son. di Dante *Dagli occhi della mia donna* (ZINGARELLI, 379).

21. m'intrametto, « mi occupo; come in un antico rimatore (*Ant. rim. volg.* I, 422): *Chi 'ntra noi partimento S'intramise di fare Agian da Dio tal guerra;* dove è certamente un provenzalismo » (Casini).

22. distinguere le parti, così leggo come propone il BARBI nel *Bull.* VIII, 30. La lezione del Chigiano L, VIII, 305 *strignere le parti* potrebbe spiegarsi: raccoglierle tutte in breve spazio indicandole con le parole con cui cominciano e tralasciando di accennare alla loro contenenza.

XVII

Poi che dissi questi tre sonetti[1], ne li quali parlai a questa donna[2], però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato[3], credendomi tacere[4] e non dire piú[5] però che mi parea di me aver assai manifestato, avvegna che[6] sempre poi tacesse[7] di dire a lei[8], a me convenne[9] ripigliare matera nuova e piú nobile[10] che la passata[11]. E però che la cagione[12] de la nova materia è dilettevole a udire, la dicerò quanto potrò piú brievemente.

XVII. — 1. **questi tre sonetti**, i son. VII, VIII, IX dei §§ XIV, XV, XVI, i quali sono legati come in unità, descrivendo tutti e tre quello che in Dante soleva produrre la presenza di Beatrice.

2. **parlai a questa donna**, rivolsi il mio discorso direttamente a questa donna (cfr. son. VII, 2: *e non pensate, donna, onde si mova;* VIII, 2: *quando vegno a veder voi, bella gioia;* IX, 11: *vegno a vedervi*).

3. **però che fuoro** ecc., poiché esposero quasi tutta la mia condizione, cioè quale divenivo guardando Beatrice. Questa è la ragione per cui Dante credette *tacere;* così come nelle parole *però che mi parea di me aver assai manifestato* è forse la ragione per cui credette *non dire più*.

4. **credendomi**, sebbene credessi, mentre ritenevo giusto.

5. **e non dire più**, non far versi più; innanzi al *non* ripeti *credendomi*.

6. **avvegna che**, sebbene.

7. **tacesse**, lasciassi, mi astenessi; cfr. Guittone, canz.: *Sì mi destringe forte*, 56-57: *E dolente mi taccio Di ciò pensare* (ed. Firenze, 1828, I. 196; ma nell'ediz. del Pellegrini questo passo si legge diversamente).

8. **a lei**, « di fatto colla canzone che viene appresso Dante incomincia a parlare di Beatrice indirettamente, volgendo il discorso *a donne in seconda persona;* cfr. § XIX, 5 » (Casini).

9. **a me convenne**, sentii il bisogno. Osserva bene l'organismo di questo periodo, certo non facile. L'idea principale. s'intende, è *a me convenne* ecc.; ad essa è preposta un'idea avversativa *credendomi* ecc. (mentre credevo di tacere... tuttavia sentii il bisogno...); tra l'una e l'altra è messa una idea correttiva *avvegna che* ecc. (ripigliai sì a parlare, *ma*, come m'ero proposto, non più a lei).

10. **matera nuova e più nobile**, cioè, come dirà nel § XVIII, 25, « quello che fosse loda di questa gentilissima ». Quanto a *matera*, cfr. XIII, 28.

11. **che la passata**: « Le dieci poesie contenute sino a questo punto del libro, appartengono *pel tempo,* ai primi anni della gioventù di Dante [1283-1287 circa]; *per l'arte,* alla sua prima forma, anzi al periodo nel quale egli non aveva ancora trovato la sua propria forma di poetare: e *per la storia dell'amor suo*, alla prima e più naturale maniera dell'affetto per Beatrice » (D'Ancona; e cfr. l'introduzione).

12. **la cagione**, è quella che narrerà nel seg. paragrafo.

XVIII

Con ciò sia cosa che per la vista mia[1] molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore[2], certe donne, le quali raunate s'erano, dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore[3], però che ciascuna di loro era stata a molte[4] mie sconfitte[5]. Ed io passando appresso di loro, sí come da la fortuna menato[6], fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era di molto gentile parlare e leggiadro. Sí che quand'io fu' giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne eran molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro[7]. Altre v'erano, che mi guardavano aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano simigliantemente[8] che parlavano tra loro, de le quali una[9] volgendo li suoi occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste

XVIII. — 1. per la vista mia, per il mio aspetto, per ciò che argomentavano dall'aspetto che assumevo innanzi a Beatrice.

2. lo segreto del mio cuore, il mio amore per Beatrice. Ognuno sente quanto è affettuosa quest'espressione: cfr. la n. 1, 6.

3. sapeano bene lo mio cuore, conoscevano bene la sensibilità e le commozioni del mio cuore.

4. a molte, per es. a quella narrata nel § XIV.

5. sconfitte, indica così il suo venir meno per la forza d'amore. Per analoga metafora ha usato già le voci *battaglia* e *combattere;* cfr. XIII, 3; XIV, 1; XVI, 7.

6. come da la fortuna menato, « non già in compagnia di un amico, come l'altra volta, o per mia volontà, ma a caso, senza che io avessi cercato quella radunanza » (Casini).

7. certe che si rideano tra loro, cfr. XIV, 33.

8. simigliantemente, parimenti.

9. una: Il D'ANCONA, nella *Rass. bibl.*, 1899, p. 107, contrastando l'opinione del Rocca che la Matelda del Paradiso Terrestre sia la gran Contessa di Toscana, ripete che l'identificazione di quella rimane sempre oscura, ma tuttavia si sentirebbe inchinato alla ipotesi del Borgognoni che vi ravvisa la donna, la quale nel presente paragrafo « colla sua dimanda a Dante circa il fine dell'amor suo, segna il momento della trasformazione ideale di Beatrice e del nuovo carattere dell'affetto e della poesia di Dante ». Cfr anche V, 13.

parole: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene[10] che sia novissimo[11] ». E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista[12] la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete[13]; ed in quello[14] dimorava la beatitudine, che era[15] fine di tutti li miei desideri. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio Signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venire meno[16] ». Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro[17]: e sí come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, cosí mi pare udire le loro parole uscire mischiate di sospiri[18]. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, queste parole: « Noi ti preghiamo che tu ci dichi dov'è

10. **conviene che sia**, è necessario che sia, deve essere.

11. **novissimo**, interamente diverso dal fine degli altri amori; cfr. XIV, 18.

12. **cominciarono ad attendere in vista**, cominciarono ad avere, assunsero l'aria di attendere; presero a dimostrare nel sembiante che aspettavano. *In vista*, al sembiante esterno, all'aspetto, come nel *Purg.* I, 32, 79; XIII, 101.

13. **forse di cui voi intendete**, della quale voi *forse* intendete parlare. Dante sa che le donne intendono parlare di Beatrice, tuttavia non vuol per bocca sua confermare loro che non sbagliano, che hanno bene compreso il suo segreto; e quindi si esprime con quel *forse* dubitativo.

14. **in quello**, cioè nel saluto; cfr. il § XI.

15. **la beatitudine ecc.**, quella beatitudine, quella beatitudine particolare la quale era ecc. (cfr. la n. 19), non la beatitudine in genere, nel quale caso avrebbe dovuto scrivere *è*, perché, anche mentre parla con le donne, aspira alla beatitudine, solo ponendola in altro oggetto. E spiegando *la quale era il fine* ecc., non credo faccia cadere Dante in contraddizione: egli viene a dire: io aspiravo a una beatitudine particolare, ma essa era nel saluto, dunque aspiravo al saluto. Il Casini invece legge: *chè era*, soggetto *il saluto;* ma, in vero, ci vorrebbe un po' di sforzo per ricavarlo dal precedente complemento *in quello* o dal preced. predicato della proposiz. « lo fine... fue... *lo saluto* »: e non bene si chiuderebbe il periodo. Il D'Ancona legge: *che è*.

16. **in quello che ecc.** Dante spiega poco dopo questa frase cosí: « in quelle parole che lodano la donna mia ».

17. **tra loro**, non vale, secondo me, in segreto o a bassa voce, sí che Dante non potesse udire (ciò che sarebbe stato scortesia), ma indica semplicemente ch'essi sospendessero un po' di rivolgersi a Dante per far qualche considerazione su quello che già avevano sentito.

18. **mi pare ecc.**, mentre scrivo, dopo tanto tempo mi par di sentire ancora la dolcezza di quelle parole e di quei sospiri. Era desideroso di trovar pietà, la trovava finalmente in quelle donne sospiranti per lui, e ser-

questa tua beatitudine[19] ». Ed io rispondendole dissi cotanto[20]: « In quelle parole che lodano la donna mia[21] ». Allora mi rispuose questa che mi parlava: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette, in notificando la tua condizione, avrestú operate con altro intendimento[22] ». Ond'io pensando a queste parole[23], quasi vergognoso mi

bava quindi vivo il ricordo della dolce impressione ricevuta. — **udire.** « Dante volle raffrontare l'acqua mischiata di neve alle parole accompagnate da sospiri, non già il cadere di quella all'uscita di queste, e però disse *vedemo* di un fenomeno che colpisce la vista, e *udire* nel senso più generale di sentire » (Casini). Altri legge: *vedere*, e il Rajna nota: « se le parole si veggono, si vedranno all'*uscire*, sulla bocca di chi parla e sospira: ma se si odono, l'*uscire*, ossia l'atteggiamento della bocca, non ci avrà più che fare ».

19. **questa tua beatitudine.** Osserva che non dicono *la tua beatitudine*, ma *questa tua beatitudine*, questa particolare che hai oscuramente indicata poco fa.

20. **cotanto**, soltanto questo: *Nov. Ant.* 3, cit. dal Carducci: « Lo cavallo è di bella guisa; ma *cotanto* vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'asina ». Nel § XXII, 33 e nell'*Inf.* XV, 91 e nel *Par.* XVIII, 13 ricorre in tal senso il semplice *tanto*.

21. **In quelle parole ecc.** « Il poeta veramente non dimostra in che cosa la beatitudine della loda consistesse. È facile però immaginare com'essa gli dovesse derivar da estatica contemplazione della bellezza morale della donna sua, e quindi dall'intimo gaudio dell'artista a riprodurla nelle sue rime » (SCARANO, 45). E il PASCOLI, 185: « ... La lauda di Beatrice somiglia alle laudi di Maria; e qual sorta di beatitudine sia nel recitare le laudi della Vergine, ognun sa ».

22. **Se tu ne dicessi vero, ecc.** « Se fosse vero quello che tu di', che la tua felicità stia nel lodare la donna tua, le parole che tu n'hai dette le avresti foggiate in altra guisa, le avresti volte ad esprimere altri concetti, altra sentenza (*intendimento*), e non le avresti ragionate in forma di querele e di lamenti, come hai fatto nei sonetti, ne' quali hai resa nota la tua condizione » (Todeschini); sonetti scritti dopo che la donna ti aveva negato il saluto, ossia dopo che, come vuoi far credere, avevi riposto la tua beatitudine nella lode di lei. Queste ultime parole esplicative da me aggiunte all'interpretazione del Todeschini fanno venir meno, credo, l'obbiezione mossale dal RENIER, che nel *Gior. st.* II, 374 propose un'altra interpretazione. Il Bonghi vorrebbe levar la virgola dopo *vero*, scrivere *operato* e interpretare *intendimento* per *intenzione*. — **in notificando**, così leggo, come suggerisce il BARBI (*Bull.* VIII, 31), cioè nel notificare. L'*in* col gerundio oggi si usa solo nella poesia, mentre, come è noto, in francese *en attendant*, *en parlant* e simili sono comunissimi anche in prosa. Altri legge: *innotificando*. — **con altro intendimento**, con altri concetti, con altre sentenze; cfr. XIX, 64 e *Purg.* XXVIII, 59. Il BARBI (*Bull.* V, 171) par che prenda *intendimento* nel senso di proponimento, intenzione, poichè spiega così il presente luogo: « avresti rimato con altro intendimento, ti saresti proposta la lode di Beatrice invece di narrare il tuo stato ».

23. **pensando a queste parole**, riflettendo a queste parole che mi aveva dette ora quella donna (*Se tu ne dicessi vero* ecc.). — **vergognoso**, un po' d'essere apparso bugiardo, ma soprattutto della cosa che le parole di quelle donne gli avevano fatto rilevare, cioè d'aver mostrato i suoi affanni e i suoi turbamenti invece di far, come avrebbe voluto e dovuto, la lode di Beatrice; cosa che a sè stesso rimprovera, nell'andarsene, così: *Poi ch'i' ebbi* ecc.

partío da loro; e venía dicendo fra me medesimo: « Poi ch' i' ebbi tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio[24]? » E però propuosi di prendere per matera del mio parlare[25] sempre mai[26] quello che fosse loda di questa gentilissima e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me, sí che non ardía di cominciare, e cosí dimorai alquanti dí con disiderio di dire e con paura di cominciare[27].

24. **Poi ch'i'ebbi** ecc. Dante qui, riconoscendo giusta l'osservazione fattagli da quella donna, « si duole di non aver dette cose diverse da quelle che disse nei precedenti sonetti, di non aver espresso un'altra sentenza, un altro concetto ». Il passato *ebbi* conferma quello che Dante ha detto poco avanti, che cioè la sua beatitudine stette nella lode di Beatrice sin da quando questa gli negò il saluto. Vero è, però, che il proposito di celebrare questa lode diventa chiaro, forte, e vien messo da lui in pratica solo ora dopo che l'osservazione di quella donna lo ha scosso; e perciò nel paragrafo prec. fece intendere essere cagione di esso, ossia *de la nova materia*, il caso narrato nel presente paragrafo.

25. **prendere per matera**, ecc. « Non più desiderii, non più querele, non più gioie straordinarie: ma continua e beata contemplazione della bellezza in ciò ch'ell'ha di più sovrasensibile, in quanto si manifesta operatrice di bene non pur su l'anima del poeta ma in tutto che l'appressa ». Così il Carducci esprime il passaggio dalla precedente materia alla nuova.

26. **sempre mai**, ha qui una forza speciale, vuol dire: senza cadere nemmeno per poco nell'errore o nella sconvenienza in cui caddi scrivendo i 4 son. dei §§ XIII-XVI.

27. **troppo alta matera quanto a me ecc.** Il dubbio di avere impresa troppo alta materia e la paura di cominciare si trovano in altri poeti. P. es., Elias Cairel (MAHN, *Werke*, III, 90-91) cantò:

> Del sieu belh cors grail' e sotil,
> blanc e gras, suau, len e dos
> volgr' ieu retraire sas faissos;
> mas gran paor ai de falhir
> quan ieu remir
> son gen cors cui dezir,
> sa saura crin pus que aur esmeratz...

Cfr. lo SCARANO che negli *Studi di filol. rom.* VIII, 315 cita un altro esempio provenzale. Dei nostri vedi Loffo Bonaguidi (NANNUCCI, I, 360):

> Provato ho assai, Madonna, di ciausire
> vostra biltate e lo piacer piacente,
> ma allasso sol la mente,
> ch'io non la posso propiamente dire.
> Provato ho di laudar vostra biltate,
> e lo saver, ch'è 'n voi oltra misura,
> e non la posso dir com'è vertate:
> però di voi laudar prendo paura;

Lapo Gianni, ball. *Questa rosa novella*, 5-10:

S' i' fossi sofficiente
di raccontar sua maraviglia nova,
diria come natura l'ha adornata;
ma io non son possente
di saper allegar verace prova:
dil' tu, Amor, che serà me' laudata;

Sennuccio in *Rime di Cino* ecc., p. 239, canz. *Amor tu sai,* str. 2.ª:

Ben cominciai, allor che pria m' avvenne,
che della neve nacque ardente foco
a dir di lei alquanto in rima e in prosa:
ma un pensier discreto mi ritenne
veggendo lei da molto e me da poco,
puosi silenzio alla mente amorosa;

e il Petrarca, son. *Quando io movo,* 5-8 e son. *Vergognando,* 5-14, su che cfr. la mia *Difesa di F. Petr.*, 43.

XIX

Avvenne poi che, passando io per un cammino, lungo lo quale sen gía un rivo chiaro molto[1], a me giunse tanta volontade di dire[2], ched io incominciai a pensare lo modo ch'io tenesse[3]; e pensai che parlare di lei non si convenía[4] ched io facesse, sed io non parlassi a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e che non sono pure femine[5]. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sé stessa[6] mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amo-*

XIX. — 1. **passando io ecc.** Accenna ad « una passeggiata nei dintorni di Firenze, lungo alcuno dei tanti torrenti del contado ». Cosí crediamo col D'Ancona, e non confondiamo il rivo di cui Dante parla qui con quel *fiume bello e corrente e chiarissimo* [l'Arno] di cui parla nel § IX, 10: rivo non è fiume. Verò è che Dante chiamerá *fiumicel* l'Arno nel *Purg.* XIV, 17, ma lì avrà l'occhio al suo nascere, quando esso è veramente piccolo. Ad ogni modo, recentemente il PASCOLI (703) ha ripetuta l'ipotesi che il *fiume* del § IX, il *rivo* del presente paragrafo, e il *fiumicel* del *Purg.* XIV, 17 siano tutt'uno. Del PASCOLI cfr. anche la p. 712.

2. **dire**, far versi e, s'intende, in lode di Beatrice. Cfr. VII, 7.

3. **lo modo ch'io tenesse**, la maniera che io dovessi seguire, cioè se dovessi rivolgere il mio verso direttamente a lei o no.

4. **non si convenía**, non sarebbe stato conveniente, o « perché voleva un distacco assoluto delle nuove rime da quelle rimproverategli dalla donna nel § XVIII, 22, nelle quali egli si volgeva direttamente a Beatrice » (Casini, e cfr. XVII, 8); o « perché, avendogli Beatrice negato il suo saluto, temeva ch'ella avesse a disdegno le rime direttamente rivolte a lei dal poeta » (Witte, Passerini).

5. **coloro che ecc.**, quelle che hanno nobiltà d'animo e di cuore, ossia son veramente *donne* (nell'alto senso etimologico di questa parola, *dominae*, signore), e non sono solamente, semplicemente (*pure*) femmine. « L'ira del poeta contro queste « pure femine » è notevole nella *V. N.*... Perciò quelle parole, Dante non può averle scritte senza una grave ragione, e se pensiamo che la prosa in cui esse si leggono fu dettata alcuni anni dopo la poesia, e dopo la morte di Beatrice, dobbiamo riconoscere che ancor pungente e doloroso era il ricordo dell'occasione che lo spinse a dettare la sua canzone. Chi sa, forse egli fu bassamente deriso, forse all'orecchio del marito di Beatrice fu bisbigliata qualche voce poco gradevole » (GORRA, 139). A donne gentili Dante si rivolgerà anche nel v. 4 del son. del § XXI e nel 1.° dei due son. del § XXII; da esse si fa rispondere nel 2.° di questi. Cfr. la canz. *E' m'incresce,* 85 sgg. Si noti, in fine, che *femina* non sempre ha senso dispregiativo.

6. **per sè stessa**, da sè stessa (cfr. XII, 30), da proprio, spontaneo impulso. Per altro, non passi inosservato che il cominciamento *Donne ch'avete intelletto d'amore* viene sulle labbra a Dante dopo che egli ebbe « volontà di dire » ed ebbe « pensato » al modo da tenere e con chi convenisse parlare: l'ispirazione qui è preceduta e preparata dalla volontà e dal pensiero (cfr. anche AZZOLINA, 8).

re[7]. Queste parole io ripuosi[8] ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento[9]: onde poi ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti dí[10], cominciai una canzone con questo cominciamento, ordi-

7. **Donne ch'avete intelletto d'amore,** donne che intendete amore. Come si vede dalla osservazione fatta da Dante subito prima, egli usa questa perifrasi per dire *o donne gentili,* poichè, essendo amore proprio dei cuori gentili, non possono comprendere che cosa esso sia, se non i cuori gentili. (Fraintendono Dante coloro che scrivono, p. es., Tizio ha fatto ciò *con intelletto d'amore,* per dire *con amore, con premurosa diligenza*). Lo ZINGARELLI, a proposito di quello che Dante narra nel principio di questo paragrafo e nel precedente, scrive (p. 106): « Così il poeta ha spiegato per qual cagione reale egli cominciasse a lodar la sua Donna secondo il costume poetico, e perchè si rivolgesse alle donne. In tutta la *Vita Nuova* non vi è nulla che si pareggi a questo tratto per la complessità degli elementi cavallereschi che esso contiene. Quelle donne che sembrano raccolte in una corte d'amore [cfr. anche il MOTT, 146], i vari atteggiamenti delineati con leggerezza di tinte, e con senso quasi di adorazione, e la passeggiata lungo il rivo, in pensieri di poesia e di amore, e il verso che sgorga spontaneo, come canto d'uccelli, ci portano in un mondo fantastico. Che altri rimatori si fossero rivolti alle donne per raccomandarsi loro, si sa bene: alcune rime di Dante, che sono certo anteriori a questa canzone, parlano anche a donne in qualche parte; ma da ora in poi egli si rivolge sempre a loro, in tutte queste poesie. Eppure, non solo l'avvenimento non ha nulla di straordinario, ma anche questo ha il fondamento nelle condizioni reali: Dante pare che abbia così elevato questo sentimento della femminilità, che una parte dell'alta nobiltà di Beatrice tocca anche a quelle donne: dalla gentilezza e leggiadria con cui egli parla a loro, s'intende meglio ancora l'adorazione per colei che gli sembra la più bella e più adorna, la più umile e più onesta. Infine, è naturale che Dante si accingesse a trattare il difficile tema solo quando aveva ormai padronanza della forma e originalità di concetti ». In questo periodo e nel seguente rileva certe ripetizioni (*dico, parlò, disse, parole, pensando, cominciamento, pensando, cominciai, cominciamento*) non rare nella *V. N.*, dovute (pare al LISIO, 14; e cfr. il PARODI nel *Bull.* X, 72) a negligenza e a povertà: « di artificioso, e quindi voluto usare ad ornamento, io non saprei scovare, in tutta la *V. N.*, altro che il seguente bisticcio: « E quando questa salute salutava [cfr. § XI, 18] » e un altro: « Io so bene che ella non è saputa, e che se fosse saputa ecc. [§ XIV] » ».

8. **ripuosi,** serbai.

9. **per mio cominciamento,** cioè come principio della mia poesia, della poesia che volevo fare.

10. **e pensando alquanti dì.** Alla prima ispirazione di quel giorno seguì la meditazione di *alquanti dì;* e dopo nacque la celebre canzone, la quale, pertanto, non è frutto di quella, ma e di quella e di questa. Il MAZZONI (*Bull.* V, 182, n.) osserva che, quando si rilegga la fine del § XVIII e il principio del XIX in riscontro con l'ultimo, « è chiara una precisa e voluta corrispondenza tra i due luoghi: là Dante ha bisogno di più giorni di meditazione e d'una ispirazione poetica per mutar il tono della lirica amorosa levandone i concetti alle lodi della sua Bice angelicata; qui ha bisogno di « alquanti anni » e d'una ispirazione divina nella « mirabile visione » per poter lodare la Beatrice sublimata in modo « che mai non fue detto d'alcuna » ». Il SALVADORI, 42 scrive: « anche la canzone di lode non nacque d'un tratto bella e compiuta, ma fu preparata da tentativi lasciati poi da essa nell'ombra... », e ritiene che uno di questi tentativi fosse la canz. *La giovene donna cui appello Amore.*

nata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone[11] comincia così:

11. la canzone. Questa canzone, che Dante stesso, nel paragrafo seg., farà intendere essersi presto divulgata e aver fatto nascere di lui « speranza oltre che degna », è ricordata con ammirazione da Bonaggiunta da Lucca nel *Purg.* XXIV, 49 come quella con la quale Dante trasse fuori le sue nuove rime (cfr. l'introduzione); ed è citata da Dante stésso nel *De Vulg. Eloq.* II, VIII, 7 come esempio tipico di canzone, e ivi II, XII, 3 come esempio di canzone tutta d'endecasillabi. Si trova trascritta in parte fra documenti del 1292 in un memoriale del notaio bolognese Pietro Allegranza (su che cfr. lo SCHERILLO, 344, il quale ritiene possibile che essa vi fosse trascritta più tardi, chè « fra documenti notarili i versi non potevano entrare che di contrabbando, ed allogarsi timidamente soltanto dove ci fosse un posticino vuoto »). Di essa ricordava alcuni versi Cino da Pistoia nella canzone in morte di Beatrice (cfr. XXVIII, 12). In risposta ad essa fu scritta la canzone *Ben aggia l'amoroso e dolce core* del codice vaticano 3793. Il SALVADORI (*La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti,* Roma, 1895 e *Sulla vita giovanile di Dante,* pp. 76 sgg.) e il FEDERZONI (3 sgg.) vorrebbero attribuirla a Dante; il D'ANCONA (in *Ant. rim. volg.* III, 361 sgg.), il PELLEGRINI (nel *Giorn. st.* XXVI, 195 sgg.), il MAZZONI (nel *Bull.* II, 81 sgg.), il BARBI (nel *Bull.* X, 99 sgg.), il BELLONI (nel *Giorn. st.* XLI, 387), il LAMMA (*Di un frammento di codice del sec.* XV ecc., Città di Castello, 1903), e il PARODI (nel *Bull.* XI, 255 sgg.) no. Invero, manca l'argomento chiaro e netto per decidere tra il sì e il no; ma nel dubbio io propendo per il no. La riproduco nella lezione datane recentemente dal Federzoni (si noti, però, che il Barbi leggerebbe *mercè* invece di *mente* nel v. 14, e il Parodi *e* invece di *e'* nel v. 21, *ched in piacer* invece di *che di piacer* nel v. 40, e *più gio' v'ha* invece di *più giova* nel v. 54) e per la retta interpretazione di essa rimando al commento del Federzoni medesimo e alle illustrazioni particolari degli altri già nominati.

Ben aggia l'amoroso e dolce core
che vuol noi donne di tanto servire,
che sua dolce ragion ne face audire
la qual è piena di piacer piacente;
chè ben è stato buon conoscidore,
poi quella, dov'è fermo lo disire
nostro per donna volerla seguire
perchè di noi ciascuna fa saccente,
ha conosciuta sì perfettamente
e 'nchinatosi a lei col core umile;
sicchè di noi catuna il dritto stile
terrà, pregando ognora dolcemente
lei, cui s'è dato, quando sia co' noi
14 ch'abbia mente di lui cogli atti suoi.
Ahi Deo, com'have avanzato 'l suo detto
partendolo da noi in alta sede!
E com'have 'n sua laude dolce fede,
chè ben ha cominciato e meglio prende!
Torto serìa tal omo esser distretto
o malmenato di quella al cui piede
istà inchino: e' si perfetto crede
dicendo sì pietoso; e non contende,
ma dolci motti parla sì ch'accende
li cori d'amor tutti e dolci face;
sicchè di noi nessuna donna tace,

[Canzone I]

Donne, ch'avete intelletto d'amore[12],
io vo' con voi de la mia donna dire;

ma prega Amor che quella a cui s'arrende
sia a lui umiliata, in tutt'i lati
28 dov'udirà li suoi sospir gittati.
Per la vertù che parla, dritto ostelo
conoscer può ciascun ch'è di piacere,
chè 'n tutto vuol quella laude compièro
ch'ha cominciata per sua cortesia,
ch'unqua vista nè voce sott'un velo
sì vertudiosa come 'l suo cherère
non fu ned è, per che de' om tenere
per nobil cosa ciò che dir disìa;
ché conosciuta egli ha la dritta via,
sì che le sue parole son compiute.
Noi donne sem di ciò in accordo essute,
chè di piacer la nostra donna tria,
e sì l'avem per tale innamorato
42 ch'amor preghiam per lui in ciascun lato.
Audite ancor quant'è di pregio e vale:
chè 'n far parlare Amore sì s'assicura,
che conti la beltà ben a drittura
da lei, dove 'l suo cor vuol che si fova.
Ben se ne porta com'om naturale:
nel sommo ben disìa ed ha sua cura,
nè in altra vista crede nè in pintura,
nè non attende nè vento nè piova;
per che faria gran ben sua donna, po' v'ha
tanta di fè, guardare a li suoi stati,
poi ched egli è infra gl'innamorati
quel che 'n perfetto amàr passa e più giova.
Noi donne il metteremmo in paradiso,
56 udendol dir di lei ch'ha lui conquiso.
Io anderône, non già miga in bando,
in tale guisa sono accompagnata;
chè sì mi sento bene assicurata,
ch'i' spero andare e redir tutta sana.
Son certa ben di non irmi isviando;
ma in molti luoghi sarò arrestata.
Pregherolli di quel che m'hai pregata
sin ched i' giungerò a la fontana
d'insegnamento, tua donna sovrana.
Non so s'io mi starò semmana o mese,
o se le vie mi saranno contese:
girò al tuo piacer presso e lontana;
ma d'esservi già giunta io amerei,
70 perchè ad amor ti raccomanderei.

La canzone *Donne ch'avete* consta di 4 stanze con questo schema ABBC. ABBC: CDDCEE e di un commiato uguale alla stanza senza partizioni. Cfr. il Biadene, *Il collegamento delle due parti principali della stanza*, ecc. in *Scritti vari di filol. ed. in onore di E. Monaci*, Roma, 1901, p. 29 e n. 1; e anche il Mari, *Riassunto e dizionarietto di ritmica italiana* ecc., Torino, 1901, p. 94. La risposta *Ben aggia* ha naturalmente lo stesso schema; senonchè manca della pausa dopo l'8.° verso della 1.ª stanza.

12. Donne ecc., cfr. la n. 7.

non perch'io creda sua lauda finire[13],
ma ragionar per isfogar la mente[14].
Io dico[15] che, pensando 'l suo valore,

13. **lauda finire**, fare compiutamente la lode. Cfr. XVIII, 27.

14. **ragionar** ecc., parlare di lei per isfogo della mente che, come si ricava dal v. seg., pensa 'l suo valore. Beatrice è « ora più che mai divenuta oggetto di amore intellettuale, alieno interamente dai sensi ». Cfr. Cino, XL, *Lasso! che amando*, 2: *E già non saccio sfogar la mia mente*. Per altro, Dante nel v. 8 del son. del § XXXII vorrà sfogare anche *lo cor*.

15. **Io dico** ecc. Intendo: Io dico che, ogni volta che immagino (cfr. XV, 9), ossia vedo coll'immaginazione o col pensiero la virtù di lei nella sua interezza, sento per l'amore tanta dolcezza nell'animo mio che se allora, cioè nel contemplare quella virtù tutta quanta è, non restassi smarrito, confuso (sott. per quel sacro terrore che mi prende come innanzi a cosa divina), e potessi quindi parlare di essa virtù, ne parlerei con altrettanta dolcezza (quanta è quella che sento io), sì che farei innamorare la gente. Ed io non voglio ora contemplare e descrivere la sua virtù tutta quanta è (*altamente*), sì che venissi meno pel terrore suddetto (e, sottintendi, dovessi quindi smetter di parlare), ma dirò della sua nobiltà poche e poco alte cose (*leggeramente*) in paragon di quelle che dovrei dire (*a respetto di lei*). Così intendo tutto questo difficile passo, consigliato anche da quello simile della canz. *Amor che nella mente* 59-62, dove parlando delle bellezze della filosofia Dante dice:

> Elle soverchian lo nostro intelletto,
> come raggio di Sole un fragil viso:
> e perch'io non le posso mirar fiso,
> mi convien contentar di dirne poco.

Io metto in generale i vv. 9-12 in stretta relazione con i vv. 5-8, e in particolare il v. 10 col v. 7, che è illustrato dal v. 5; come mi suggeriscono anche le parole della *divisione* « ne la seconda [vv. 5-8] dico quale me pare avere a me stesso quand'io penso lo suo valore, e come io direi [cioè in modo da fare innamorar la gente] s'io *non perdessi l'ardimento;* ne la terza [vv. 9-12] dico come credo dire, acciò ch'io *non sia impedito da viltà* ». E Dante perdeva l'ardimento (v. 7) ossia era impedito (v. 10) non per altro che per il pensiero del valore di Beatrice (v. 5). E parlare altamente o leggeramente non altro significa quindi che esprimere questo valore tutto o solo in parte. Cfr. anche XVIII, in fine: « ... troppo *alta* matera ..., sì che *non ardìa* di cominciare ». Che poi Dante, contro il suo modesto proposito, abbia parlato di Beatrice nella canzone tutt'altro che leggeramente, mi par cosa tanto naturale, che non so come qualcuno se ne sia meravigliato. Cfr., infine, il Cavalcanti, ball. *Veggio negli occhi*, 13-20:

> Là dove questa bella donna appare
> s'ode una voce che le ven davanti,
> e par che d'umiltà il su' nome cantì
> sì dolcemente, che s'i' 'l vo' cantare,
> sento che 'l su' valor mi fa tremare:
> e movonsi nell'anima sospiri
> che dicon: Guarda, se tu costei miri,
> vedra' la sua virtù nel ciel salita.

E Cino, LXXXVIII, canz. *La bella stella*, 26 sgg.:

> Più bella assai la porto nella mente
> che non sarà nel mio parlar udito,
> perch'io non son fornito
> d'intelletto a parlar così *altamente*,
> nè a contar il mio mal perfettamente.

Amor sí dolce mi si fa sentire[16],
che, s'io allora non perdessi ardire,
farei, parlando, innamorar la gente.
E io non vo' parlar sí altamente,
ch'io divenissi per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
a respetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui[17],
14 ché non è cosa da parlarne altrui[18].
Angelo clama il divino intelletto[19]

il Casini, indipendentemente dai vv. 5-8, ha spiegato cosí i vv. 9-12: « non voglio parlar di lei con sí alto stile quale converrebbe se io le rivolgessi direttamente i miei discorsi, perché so che discorrendo con lei resterei vinto da un subitaneo timore che mi renderebbe vile e spregevole · perciò ne tratterò parlando a voi in una forma meno alta ».

16. **Amor** ecc. Cfr. la canz. II del *Conv.*, vv. 1 sgg.:

Amor, che nella mente mi ragiona
della mia donna disïosamente,
move cose di lei meco sovente,
che l'intelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona . . .

17. **donne** ecc. Ripete, come dirà nella divisione, a quali persone intende parlare e aggiunge la cagione perché parla a loro; **donzelle**, giovinette; **amorose**, che intendete amore, gentili.

18. **ché** ecc., perchè di Beatrice non sarebbe conveniente parlar con le semplici femmine (cfr. la n. 7).

19. **Angelo clama** ecc. Un angelo prega Dio. Cosí il poeta si apre la via ad esaltare la sua donna col dire che la desiderano persino i celesti; *angelo*, un angelo; alcuni intendono il complesso degli angeli, ed in vero più sotto troveremo espressioni plurali o di significato plurale (*lo cielo, ciascun santo, diletti miei*); *clama*, cioè chiama, prega come in XIII, 17; alcuni leggono *chiama* e intendono o cosí o grida, esclama. — **il divino intelletto**, Dio, « prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola è intellettuale » (*Conv.* II, 7); alcuni leggono *in divino intelletto*, e di questi il Carducci spiega: « per quel che vede in Dio », e il D'Ancona, movendo dall'interpretazione del Witte, scrive cosí: « a parer nostro, l'istanza dell'angelo . . . si fa al cospetto di Dio, guardando in Dio, nella mente di Dio, inluiandosi in Dio; e l'istanza è accolta nel *divino intelletto*, che ad essa risponde come segue ». « Questa scena oltremondana tra Dio, gli angeli, i santi è inaspettata: è come la nota più alta, più acuta nel grido d'ammirazione che esce dal p tto del poeta, e, presa di slancio, son mancate le altre note che avrebbero dovuto precederla ». (COLAGROSSO in *Giorn. st.* XXX, 452). La concezione drammatica celeste di questa strofa, poiché « in fondo è una contesa innanzi al trono di Dio fra l'Angelo che chiede l'anima di Beatrice accompagnato dal grido di mercede di tutto il cielo, e Pietà che sola nostra parte difende », si può, se si vuole, avvicinare al genere dei contrasti tanto comuni nel medioevo illustrati dal ROEDIGER (*Contrasti antichi, Cristo e Satana*, Firenze, 1887). Ma, dopo maturo esame, mi par molto dubbio quel che recentemente ha sostenuto il SALVADORI (*N. Antologia*, 16 genn. 1904, pp. 307 sgg.), che cioè essa derivi dal sermone primo *in festo Annunciationis* di S. Bernardo (*Opera*, Venetiis, MDCCL, vol. II, coll. 255-261), dalla terza delle Meditazioni di S. Bonaventura sulla vita di

e dice: « Sire[20], nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto, che procede[21]
d'un'anima, che 'nfin quassú[22] risplende ».
Lo cielo, che non ha altro difetto
che d'aver lei, al suo Segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede[23].

Gesù Cristo (*Opera*, Romae, MDXCVI, tom. VI, pp. 350-351) e dal poemetto drammatico di Jacopone che é il n.° XLIII dell'ediz. principe e quindi di quell adel Modio (Napoli, 1615, pp. 109-124). In vero, le somiglianze dal Salvadori rilevate tra la concezione di Dante e quella di questi tre autori mi paiono vaghe o generiche; mentre é soprattutto notevole questa differenza, che nell'una il contrasto, é intorno al richiamar subito o no in cielo una bell'anima, Beatrice; nell'altra intorno alla salvazione dell'uomo perduto. Che se anche si ammettesse col D'Ancona che nel v. 27 Dante venga da Dio condannato all'inferno (cfr. p. 142), non però il contrasto sarebbe intorno alla sua salvazione, né Beatrice sarebbe lasciata ancora sulla terra « a principio di salute » per lui, ma solo a conforto della sua immancabile dannazione.

20. Sire, signore, cioè Dio; cfr. VI, 5.

21. maraviglia ne l'atto, la meraviglia quasi incarnata in una persona; una donna, che é proprio la meraviglia. Cfr. XXXV, 6. « Una meraviglia creata e vivente » (FEDERZONI, 317). « Non solamente in potenza, ma dedotta in atto, cioè effettiva, che nello stesso tempo produce miracoli in altrui » (Witte). Cfr. il v. 26 della canz. del § XXXIII. — che procede, che muove, deriva.

22. anima, quella di Beatrice, s'intende. — 'nfin quassù, sino nel cielo.

23. Lo cielo, cioè quelli che stanno in cielo, i quali non mancano (*han difetto*) di altro che di lei, la chiedono a Dio; e ciascun d'essi, ciascun santo la domanda con forte preghiera (*grida*) in grazia (*merzede*). Secondo alcuni, questi tre versi, 19-21, son messi in bocca all'angelo come i tre precedenti. Bonifazio Calvo (ed. dal PELAEZ nel *Giorn. st.* XXIX, 337; cfr. lo SCARANO negli *Studi di filol. rom.* VIII, 320 e il SAVJ-LOPEZ nella *Rivista d'Italia*, luglio 1904, p. 35) dice che il paradiso non sarebbe completo senza madonna:

... car al mieu senblan non seria
lo paradis gent complitz de coindia
senz leis; per q' eu non tem ni dupti ges
que dieus non l'aj' ab se lai on el es,
nim plaing mas car sui loing de sa paria.

E in un notevole passo di Pons de Capdueil (MAHN, *Werke*, I, 345) gli angeli dimostrano affettuosa premura per madonna, essendo allegri e godenti della morte di lei e lodandola con gioia e con canto:

E podem be saber que l'angel sus
son de sa mort alegre e jauzen;
qu' auzit ai dir, e trobam ho ligen:
« cui lauza pobles lauza Dominus ».
Per que sai be qu' ilh es el ric palais,
en flors de lis, en rozas et en glais;
la lauzon l'angel ab joy et ab chan:
selha deu ben, qui anc no fo mentire,
en paradis sobre totas assire.

Al SALVADORI, 15, pare che il v. 21 traduca le parole del salmo 31: *Pro*

Sola pietà nostra parte difende[24];
ché parla Dio, che di madonna intende[25]:
« Diletti miei[26], or sofferite in pace,
che vostra speme sia quanto mi piace[27]
là, dov'è[28] alcun che perder lei s'attende,

hac orabit ad te omnis sanctus. Un sonetto « mala mente attribuito da F. TRUCCHI, *Poesie ital. ined.* I, 56, a Giacomo da Lentino » comincia:

Re glorioso, pien d'ogni pietate,
non guardate a' prieghi che fanno i santi,
nè agli angeli che vi stanno davanti,
che per lor gioi' questa donna chiamate

(CESAREO, *Su le « poesie volgari » del Petrarca,* Rocca S. Casciano, 1898, p. 140, n. 1). Il Petrarca nel son. *Quando dal proprio,* 14, dirà di Laura: *Il bel viso dagli angeli aspettato*, e nel son. *Chi vuol veder,* 70: *Questa, aspettata al regno degli Dei.*

24. **Sola pietà**. Solo la misericordia di Dio difende contro l'istanza dei celesti la parte nostra, la causa nostra, cioè di me e di voi, donne gentili. I commentatori, non ricordandosi che Dante parlava a queste, interpretano *nostra* per *di noi che siamo quaggiù, di noi mortali in generale.*

25. **chè parla**, chè Dio, il quale comprende (*intende*) che la maraviglia desiderata dagli angioli è madonna, ossia Beatrice, così dice contro di essi e in favor nostro (*parla*). Il D'Ancona spiegò diversamente questo passo: « dopo la difesa di Pietà, Iddio il quale sa, conosce, intende qual sia Beatrice e perchè rimanga in terra e debba ancora rimanervi, parla nel modo che segue. In forma più chiara il costrutto sarebbe questo: Perchè, per la qual cosa, cioè per la difesa di Pietà, Iddio, che intende di madonna, parla così ecc. ».

26. **Diletti miei**, ecc. « Sono diletti [cari] a Dio gli angeli perchè le prime creature da lui create; cfr. *Purg.* XI, 2 » (Casini). In questa 2ª stanza, in cui tutto il cielo è messo in moto dal desiderio di Beatrice, il LISIO, 203, rileva « il succedersi, come in sussulto, delle azioni: *Angelo clama... e dice: Lo cielo ... la chiede; e ciascun santo ne grida mercede: Sola pietà... difende, chè parla Dio* ecc.; il qual Dio così discorre in tono calmo e misurato, adatto al momento sentimentale e musicale dell'anima di Dante: *Diletti miei* ecc. ».

27. **or sofferite** ecc., or sopportate serenamente che Beatrice cui sperate d'aver compagna (*vostra speme*) rimanga quanto credo in terra.

28. **là, dov'è** ecc., là, sulla terra, dov'è alcuno (cioè Dante; sull'uso di questo pronome cfr. XXIII, 2) il quale (comprendendo che ella è cosa di cielo, venuta in terra per grazia divina, e perciò può e deve essere richiamata alla sua vera e solo degna patria) si attende di perderla, e in un suo viaggio nell'inferno dirà: o malnati, io vidi la speranza dei beati (cioè Beatrice sperata, desiderata dai celesti). Qui, pare, Dante allude a un componimento in cui avrebbe parlato dell'inferno e immaginata una scena, nella quale avrebbe detto ai dannati quelle parole o per accrescer lo strazio di questi, o per fare intendere che la sua dimora laggiù fosse provvisoria, certo per far risonare anche nell'inferno la lode di Beatrice, quella lode a cui è tutto rivolto mentre scrive la presente canzone. Se quel che pare corrisponde al vero, in questi versi è il primo germe di quel poema che *poi* fu la *Commedia*. Ma di che natura sarebbe stato il componimento che *allora* pensava di scrivere? Si senta il D'OVIDIO (327-329) che un tempo inclinava all'interpretazione che abbiamo data: « bisognerebbe... supporre ch'ei [il detto componimento] si riducesse soprattutto ad un Inferno, secondo l'esempio di

e che dirà ne lo inferno: — o malnati[29],
28 io vidi la speranza de' beati. —
Madonna è disiata in sommo cielo:
or voi' di sua virtú farvi sapere[30].
Dico[31]: qual vuol gentil donna parere

Virgilio e di parecchi dei visionisti cristiani, nel quale l'amore entrasse solo di sbieco... Un sesto dell'*Eneide* cristianizzato avrebbe dunque potuto essere la sua primiera ambizione. Né, si osservi, tornerebbe assolutamente inverosimile che lo volesse fare in latino...: quando scriveva la prosa della *Vita Nuova*, le sue opinioni sull'uso del volgare erano tuttavia anguste, e ben avrebbe potuto in quell'età sognare di dar una veste virgiliana ad una visione del genere di quelle che i monaci scrivevano in prosa latina. Via via gli sarebbe venuta l'idea d'un poema più largo, più compiuto, più originale, ed in veste volgare ». Le altre interpretazioni di questi versi vedile a pp. 140 sgg. nell'appendice alla presente nota.

29. **o malnati.** Così leggo in corrispondenza dell' interpretazione data di tutto questo luogo. Ma il Mazzoni avverte che, se *alcun* è un vero dannato, è da leggersi *a' malnati*, « perchè nessuno volgendosi a' compagni di pena oserebbe chiamarli con tale invocazione: O voi, nati in vostro danno! che gli sarebbe rimbeccata e ricadrebbe su lui stesso ». « I codici...: consentono l'una e l'altra lezione ».

30. **Madonna ecc.** Come argomento dalla divisione, Dante lega questa stanza alla precedente così ragionando: vi ho fatto conoscere l'effetto che la meraviglia di madonna produce *in cielo*, ora (*or*) voglio farvi conoscere gli effetti della sua virtù *in terra*. Non mi par giusta quindi l'interpretazione del Casini: « Poiché la donna è desiderata in cielo, il poeta vuol dire quali mai sieno le sue virtù ».

31. **Dico ecc.** Già alcuni poeti provenzali avevano accennato ad effetti morali derivanti dalla donna: chi la vede o le parla, se è villano, diventa cortese; se ignorante, savio; e l'amante per lei intende al cielo, per lei è salvato. Pons de Capdueil, Raimon de Miraval, Guillem de Saint-Didier, Uc de Saint-Circ, Bernard de Ventadorn avevano cantato rispettivamente (MAHN, *Werke*, I, 341; II, 121, 40, 150; BARTSCH, *Chrestom. prov.*, col. 60; e cfr. Mott, 96; SCARANO negli *Studi di filol. rom.*, VIII, 288; e CARDUCCI, *Opere*, VIII, 424, che di Bernard de Ventadorn scrive: « conchiude il suo messaggio d'amore alla altrui sposa carezzante due amanti alla volta con una di quelle enfasi mistiche che si credevano di tutta pertinenza alle Beatrici de' comuni d'Italia dopo san Bonaventura. Verrebbe voglia di pigliarla per una burla »):

Qu' el plus vilans es quan vos ve
cortes......
— Lo plus nescis hom del renh
que la veya ni remir
deuria esser al partir
savis e de belh captenh...
— Qu' el mon non es vilas tan mal apres,
si parl' ab lieys un mot, non torn cortes...
— Que ma vida m fatz esmenda,
bella de dura merce,
ab sol que sufratz de me
qu' eu per vos al cel entenda.
— Mos Bels Vezers, per vos fai deus vertutz
tals c'om nous ve que no si' ereubutz
dels bels plazers que sabetz dir e faire.

vada con lei; ché, quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che ogne lor pensero agghiaccia e père[32];
e qual soffrisse di starla a vedere

Dei nostri (cfr. CARDUCCI, AZZOLINA, 103 sgg.) Guido delle Colonne, canz. *Ancor che l'aigua,* 51-52 (NANNUCCI, I, 77) fuggevolmente dice all'amata:

Cà mentre viva sete
Eo non poria fallire.

Galletto di Pisa (D'Anc. e Comp. II, p. 61), più preciso e più esplicito:

L'occhio strano mi cura,
di vano amor m' à mondo,
e son più fermo e sagio
poichè misi in voi cura,
sovrana d'esto mondo,
che d'amor siete sagio.

Guido Guinizelli, son. *Voglio del ver,* 9-14, molto meglio:

Passa per via adorna e sì gentile,
ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,
e fa 'l di nostra fè, se non la crede,
e non si po' appressar omo ch'è vile;
ancor ve dico c'ha maggior vertute:
null'om po' mal pensar fin che la vede.

Chiaro Davanzati (D'Anc. e Comp. III, 110 e 151), sforzandosi forse di secondare il Guinizelli, canz. *La gioia e l'alegranza,* 13-14:

Chè tanto c'om la vede,
nom poria mal pensare,

e canz. *Per la grande,* 21 sgg.:

E chi avesse in sè nulla mancanza
di penitenza ch'avesse fallata,
vegiendo lei, emenda le peccata:
per quel veder gli è fatta perdonanza.
Ed ancor più: chè, quando omo la vede,
già mai non po' pensar di cosa ria:
chè nullo n'è formato in tal resia,
che non tornasse fermo ne la fede;

e, intorno alle relazioni con le altre donne, son. *La splendente luce,* 9-11:

E l'altre donne fan di lei bandiera,
imperadrice d'ogni costumanza,
perch'è di tutte quante la lumiera.

32. gitta ecc. Amore (cioè Beatrice, cfr. XXIV, 29) suscita negli animi, ai quali è sconosciuta la virtù della gentilezza, un senso di riverenza (*gelo*) per il quale ogni loro pensiero malvagio perde la forza (*agghiaccia*) e vien meno (*père*). Il *perire* è conseguenza dell'*agghiacciare* e l'*agghiacciare* è conseguenza del *gelo*.

diverría nobil cosa, o si morría[33]:
e quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute;
ché li avvien ciò che li dona salute,
e sí l'umilia, ch'ogni offesa oblía[34].
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato,
42 che non può mal finir chi l'ha parlato[35].
Dice di lei Amor[36]: « Cosa mortale

33. qual ecc., e qual di questi cuori villani avesse forza (*sofferisse*) di starla a guardare, o diventerebbe nobile o morrebbe. Guido Cavalcanti, ball. *Gli occhi di quella*, 20-21:

> .... ella si vede
> tanto gentil che non po 'maginare
> che om d'esto mondo l'ardisca mirare
> che non convegna lui tremare in pria:
> ed i' s' i' la sguardasse, ne morria.

34. e quando ecc., e quando Beatrice s'imbatte in (*trova*) qualcuno che sia degno di veder lei, ossia qualcuno gentile, quegli sperimenta gli effetti della sua virtù (*prova sua vertute*), chè gli accade questo, ch'ella gli dà il saluto e la salvezza (*dona salute*, cfr. III, 9) e lo volge a dolci, miti sentimenti (*l'umilia*, cfr. XI, 6), sì ch'ei dimentica ogni offesa. *Alcun che degno sia di veder lei* è detto in opposizione a *cor villani*. La somiglianza, nel pensiero e nelle parole, di questo luogo con il principio del § XI, mi distoglie dal ritenere giusta l'osservazione del GORRA (129) che in questo luogo *salute* non valga anche saluto; nè credo che Dante pensi alla possibilità che coloro di cui parla « possano un giorno o l'altro esser dannati all'inferno ». Dante qui non parla di chi vede Beatrice, ma di chi *è degno* di vederla.

35. Ancor ecc. Inoltre per maggior grazia Dio le ha dato questa virtù benefica: che non può morire nel peccato chi ha parlato con lei. Il MAZZONI rileva la corrispondenza tra il *mal finir* del v. 42 col *mal nati* del v. 27: in quello il paradiso, in questo è l'inferno. In questa stanza è « uno scorrere saltellante di proposizioni, che sembrano onde affollantisi in gorgo attorno a Beatrice *quando va per via:* e le onde si arrestano di botto, poi ripigliano e si fermano ancora a lasciar solo, con stacco sapiente, l'effetto finale: *Ancor le ha Dio* ecc. » (LISIO, 204).

36. **Dice di lei Amor.** Dopo di aver parlato delle virtù dell'anima di Beatrice, in questa stanza parla delle bellezze del suo corpo: una creatura mortale come potrebbe essere tanto bella (*adorna*, del corpo) e tanto nobile (*pura*, dell'animo) quanto Beatrice? ossia è Beatrice una creatura mortale, una creatura di quelle che sono sulla terra? In seguito a questa domanda che meravigliato fa a sè stesso, Amore torna a guardare (*reguarda*) Beatrice, e risponde risolutamente, assolutamente, senza alcun dubbio (*giura*) che Dio, creando lei, abbia avuto l'intenzione di creare una cosa non mai vista sulla terra (*nuova*). Anche di questa stanza si possono trovare i germi nei poeti anteriori e contemporanei. Quanto alla prima parte di essa, già i poeti provenzali avevan detto che la loro donna fosse la più gentil creatura formata da natura, che Dio la aveva fatto con le sue mani, della sua stessa bellezza: vedendo lei, l'amante credeva di vedere Dio (cfr. MOTT, 84, 91, 94 e SCARANO negli *Studi di filol. rom.* VIII, 280). Bernart de Ventadorn (MAHN, *Werke*, I, 27, e Canz. prov. A negli *Studi di filol. rom.* III, 263):

> Hom no 'l pot lauzar tan gen,
> cum la saup formar natura.
> — Cui dieus formet ab sas mans.

come esser può sí adorna e sí pura?»
Poi la reguarda, e fra sé stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi in forma, quale

Guillem de Cabestaing (MAHN, *Werke*, I, 112):

Qu' elh eis dieus, senes falhida,
la fetz de sa eissa beutat.

Arnaut de Marueil (ivi, 155):

Dona, la genser creatura
que anc formes el mon natura.

Peire Vidal (DIEZ, *Poesie der Troubadours*, Leipzig, 1883, p. 144, n. 4; cfr. anche MAHN, *Werke*, I, 224):

Bona dompna, dieu cuig vezer,
quan lo vostre gen cors remir.

Gaucelm Faidit (MAHN, *Werke*, II, 90):

E pens com no volc assire
dieus en una sola re
la beutat qu' ilh a en se,
e 'l gen parlar e 'l dous rire...

Dei nostri cfr. Guittone, canz. I, *Se de voi*, 16 sgg.:

Ai Deo! con sì novella
pote a esto mondo dimorar figura,
ched' è sovra natura?

Monte Andrea (D'Anc. e Comp. V, 170) son. *Come il sol*, 7 sgg.

... la giente n'è tutta 'n erore
che terena figura esser possiate.....
angiola siate di divina altura,
o che Dio volle mostrar sua possanza
de le bellezze in la vostra figura.

Chiaro Davanzati (D'Anc. e Comp. III, 111), canz. *La gioia e l'alegranza*, 49 sgg

Ben credo dio volesse,
quando la fe' im primero,
che 'l suo visagio altero
sovr'ogne altro paresse.

E poi Cino, XIV, son. *Gli occhi*, 9-14:

Come potea di umana natura
nascere al mondo figura sì bella
com' sete voi? maravigliar mi fate!
E dico nel mirar vostra beltate
— questa non è terrena creatura:
Dio la mandò dal ciel; tanto è novella!

convene a donna aver, non for misura[37];
ella è quanto de ben può far natura;

37. Color ecc. Ordino: Ha color quasi in forma di perla ecc., e intendo: ha un colore quasi della maniera di una perla, quale conviene che una donna abbia (perchè sia bella), non oltre la giusta misura (chè allora parrebbe come malaticcia). Il *quasi* attenua la simiglianza del color di Beatrice con quello della perla, ed è, per così dire, spiegato da ciò che segue: *quale convene* ecc. Altri, come il D'Ancona, ordina diversamente le parole del 1.° verso e intende: « ha in sè, possiede, dimostra *quasi in forma* sua propria, come effettuato in figura parvente, quel colore di perla che temperatamente conviene a donna perchè sia bella ». Comunque si legga e s'intenda, è indubitato che Beatrice avesse un colore mitemente pallido, un color « quasi come d'amore », per anticipar qui un'espressione che spiegheremo in XXXVI, 1. « Sembra a noi... di riconoscere in lei una di quelle purissime figure di Madonne pennelleggiate da Giotto o dal beato Angelico, che par che abbiano la nostalgia del cielo, o una di quelle donne soavi, delicate, diafane, forse tutte di fantasia, effigiate da Simon Memmi o da Taddeo Gaddi... Beatrice interrompe la tradizione delle snelle e grasse e liscie e morbide e fresche donne che avean mandato in visibilio i dicitori d'amore in lingua d'oco e in lingua d'oil. Quelle belle faccie rosate non erano fatte per consigliar mistiche contemplazioni! Se pur qualcuno, come Guglielmo IX conte di Poitiers, aveva accennato a una bianchezza d'avorio: *Que plus etz blanca qu' evori,* o, come un altro di quei rimatori, Guillem de Saint Gregori: *Plus a 'l cors blanc que nulhs escacx d'evori*, donde poi Sennuccio del Bene ripeterà: *Nel suo bel viso di color d'avoro*; nessuno, che io sappia, ricorda il color di perla. Tutti gli altri invece parlan di rose, di rubini, o del fior del melagrano... Non potevano esser diverse le madonne degli antichi dicitori in lingua di sì. Uno diceva: *Gigli e rose novelle Vostro viso ha portate;* il Guinizelli (son. *Vedut'ho la lucente*...): *Viso di neve colorato in grana*... Ma quando, in quella primavera della poesia italiana, comparve la pallida e pensosa Beatrice, come se davvero per esempio di lei si fosse dovuto provar la beltade, codesti visi da rose aulentissime impallidirono, desiderosi di acquistar la trasparenza perlacea di lei... Una delle donne dell'*Ameto* ha, fra tanti altri pregi, anche « le guance non d'altro colore che latte, sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia.... avvegnachè quello colore a lei nel viso dal caldo sospinto, riposata, partitosi, la rendesse di essenza d'oriental *perla, quale a donna non fuori di misura si chiede* ». Non solo il colore, ma la frase della *Vita Nuova!* Sennonchè qui il color perlaceo importa una più raffinata seduzione; chè gl'ideali femminili dell'amator di Fiammetta non eran nè mistici, nè diafani! E tutt'altro che diafana era Laura. Per quanto il Petrarca si sforzi di spirar nella sua lirica la gentilezza olezzante dello stil nuovo, e immagini la Laura bambina simile ad una perla [canz. *Tacer non posso*, 80 sgg.]..., la vera Laura gli scappa di mano bianca e rossa: « rose sparse in dolce falda Di viva neve » [son. *O d'ardente virtù* e canz. *In quella parte,* 71 sgg.] proprio quali erano state le sue connazionali, per lo meno nei versi dei loro poeti... Essa è bensì bianca come le altre signore provenzali e come la *pleno teneram candore puellam* lodata da Properzio (II, 25, 41); non però pallida, quale insomma era Beatrice. Anzi, a volergli credere, neanche la morte valse a farla divenir tale [*Tr. d. Morte*, I, 166-8]... E pur una delle donne dello stil nuovo, la principale dopo Beatrice, la Vanna, era stata dal suo poeta vantata di sorpassare in bellezza *Aria serena quand'appar l'albore, E bianca neve scender senza venti*. Se bambina poteva esser paragonata ad una perla, Laura adulta non può ricordare quel colorito spirituale se non nei « diti schietti, soavi,... Di cinque perle oriental colore » (il resto della mano e la parte

per exemplo di lei bieltà si prova[38].
De gli occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore infiammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,
e passan sí che 'l cor ciascun retrova[39].

del braccio coperta dal guanto è « netto avorio e fresche rose »), nel riflesso perlaceo delle trecce bionde, e specialmente nella duplice fila dei denti bianchissimi... Fu pur naturale poi che tutte le donne dei petrarchisti, d'ogni tempo, d'ogni paese e d'ogni valore avessero d'allora in poi perle orientali invece di denti... Non era stato il Petrarca il primo a pensare a una tale somiglianza; chè se in un poemetto provenzale, che descrive quali debbano esser i pregi della donna per esser piacente, sono nominati senz'altro confronto « las dents paucas e menudetas », Chiaro Davanzati, della scuola del Notaio e di Guittone, morto prima del 1280, mette già in rilievo che nella sua amata *Li denti minotetti Di perle son serrati* » (SCHERILLO, 316 sgg.).

38. per exemplo ecc., ella dimostra che cosa sia la bellezza, è tipo di bellezza. Il Canevazzi: « sol vedendo Beatrice si può dire, si può esperimentare che cosa sia bellezza ». Il Casini: « al paragone di Beatrice si giudica la bellezza ».

39. De gli occhi ecc. Dai suoi occhi, in qualunque modo li muova, escono ardenti spiriti d'amore, che feriscono gli occhi a colui che allora la guardi, e glieli attraversano sì che ciascun d'essi perviene al cuore di lui; in altri termini, Beatrice, movendo gli occhi, innamora chi la guardi (cfr. XX, 17); *allor*, quando ella muove gli occhi. Il SALVADORI, 122, raffronta i vv. 51-52 con un passo della *Vita fratris Massei: Franciscus videbatur ex facie et oris hiatu quasi flammas amoris emittere*. Per la virtù degli occhi cfr. Guido Guinizelli, son. *Dolente, lasso,* 9-14:

> Apparve luce che rendè splendore,
> che passao per li occhi e 'l cor ferio;
> ond'eo ne sono a tal condizione:
> ciò furo li belli occhi pien d'amore
> che me feriro al cor d'uno disio,
> como si fere augello di bolzone.

Cavalcanti, ball. *Veggio,* 1-3:

> Veggio negli occhi de la donna mia
> un lume pien di spiriti d'amore
> che porta uno piacer novo nel core;

Cino, son. *O voi che siete,* 9-11 (ed. BINDI e FANFANI, p. 80):

> Nel tempo che de' suoi occhi si mosse
> lo spirito possente e pien d'ardore,
> che passò dentro sì che 'l cor percosse;

L. Gianni, ball. *Angelica figura,* 5-7:

> Dentr' al tuo cor si mosse un spiritello;
> esci per gli occhi e vennem' a ferire,
> quando guardai lo tuo viso amoroso.

Il FEDERZONI nelle pp. 79 sgg. discorre de *La poesia degli occhi da Guido Guinizelli a Dante Al.* E cfr. anche F. ROMANI, *Ombre e corpi*, Città di Castello, 1901, pp. 41 sgg.

Voi lei vedete Amor pinto nel viso[40],
56 là o' non pote alcun mirarla fiso[41].
Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai[42], quand'io t'avrò avanzata[43];
or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata[44]
per figliuola d'Amor giovane e piana[45],

40. **nel viso**, nel volto, non in generale, ma in quella parte di esso dalla quale si esprime il saluto, cioè la bocca; chè, come dice l'autore nella *divisione*, egli intende in questi versi parlare *de la bocca, delle cui operazioni* era il saluto di Beatrice. Conseguentemente, il v. successivo vuol dire che nessuno ha la forza di mirarla nella bocca, allorchè, atteggiata a dolce sorriso, esprime il mirabile saluto. Conservando la lezione *viso* per rispetto o ubbidienza ai codici, che la hanno, non mi pare si possa intendere diversamente, chè la spiegazione del Casini mi pare arbitraria: « È da credere, egli dice, che Dante scrivendo la canz. usasse questa parola nel senso a lui più famigliare di *vista;* ma più tardi, scrivendo la prosa e volendo sottilizzare e distinguer le varie parti della sua poesia, traesse quella parola al senso più generale di *volto, aspetto* ecc. e quindi pensasse a spiegar gli ultimi versi come un accenno all'effetto mirabile del saluto di Beatrice ». Ad ogni modo, temo che abbiano ragione coloro che pensano esser questo uno dei pochi luoghi in cui si possa o si debba respingere la lezione dei codici, per quanto concordi, e accettare un'emendazione, quella proposta dal Trivulzio, che cambia *viso* in *riso* (bocca sorridente nel salutare). La quale parola non solo si presta meglio a farci intendere questi versi come nella *divisione* vuol che s'intendano l'autore; ma fa che meglio apparisca il parallelismo tra i vv. 51-56 della presente canzone (nota: *Degli occhi, nel riso*) e i vv. 55-57 della canz. *Amor che nella mente:*

Cose appariscon nello suo aspetto
che mostran de' piacer del Paradiso,
dico negli *occhi* e nel suo dolce *riso*,

dove *riso* (ciò che si ricava dal comm. del *Conv.*, III, 8) denota la bocca, come nell'*Inf.* V, 133: « Quando leggemmo il disiato *riso Esser baciato* da cotanto amante... ». È da notare inoltre che anche nel § XXI loderà gli occhi e la bocca di Beatrice; e della bocca due atti, il parlare e il *riso* o sorriso (cfr. del § XXI la *divisione,* in fine). Anche Lapo Gianni loda insieme gli occhi e il riso della sua donna, nella ball. *Questa rosa novella,* 11-14:

Ben dico una fiata
levando gli occhi per *mirarla fiso,*
presemi 'l dolce riso
e li occhi suoi lucenti come stella.

41. **la' o'**, la ove. — **fiso**, in funzione avverbiale, fisamente.

42. **a donne assai.** « O il poeta, sicuro della reputazione di sè stesso, presagiva che la sua canzone sarebbe stata accolta in largo favore, o gli interessava di far un complimento volendo dire che molte erano le donne di *intelletto d'amore* » (Canevazzi).

43. **avanzata**, spinta, mandata tra le genti.

44. **t'ho allevata**, fuori metafora, ti ho composta.

45. **giovane**, di modi aggraziati come giovinetta gentile. Lapo Gianni chiama *Ballata giovincella* (v. 25) quella che incomincia *Questa rosa novella.* — **piana**, modesta, come spesso nella lingua antica: vedi un es. in un verso dantesco cit. nella n. XXIV, 20. Altre volte, troveremo *piano* nel senso di facile, agevole, come si usa anche oggi.

che là ove giugni, tu diche pregando[46]:
« Insegnatemi gir; ch'io son mandata
a quella, di cui loda io sono ornata[47] ».
E se non vuoli andar, sí come vana
non restare ove sia gente villana[48].

46. diche pregando, intendi: dica come deve dire una figliuola *giovane e piana*.

47. a quella ecc., a Beatrice, della lode della quale io sono adornata, di cui canto la lode con mio onore. Altri: a quella di cui io sono una lode poetica (*loda ornata*).

48. E se ecc. Intendo: e se non vuoi andare, almeno non fermarti tra gente villana, nel qual caso diventeresti inutile [*vana*]: inutile, sia perché io non ho scritto per essa, sia perché non avrei alcuna speranza che essa ti conducesse a Beatrice, sia perché, già contaminata, correresti il pericolo di essere biasimata e forse respinta da questa, se pure una volta fossi menata innanzi a lei da qualche pietosa persona; mentre, se ti fermerai solo tra donne o uomini cortesi, penseranno bene essi (anche se non vuoi andare tu) a menartici, e, pura e bella, sarai accolta senza difficoltà. Simile ammonimento fa il Cavalcanti alla sua ballata *Perch'io no spero*, 9-14, dandone anche la ragione:

Ma guarda che persona non ti miri
che sia nemica di gentil natura;
chè certo, per la mia disavventura,
tu saresti contesa,
tanto da lei ripresa,
che mi sarebbe angoscia...

(Nei quali versi, sia detto per incidenza, — considerando tutto il contesto e, per tacer d'altro, il vero significato del v. 13 e la simiglianza col presente passo di Dante — io non so vedere l'allusione politica che qualcuno ci vede). Di Dante cfr. anche il commiato della canz. *Io sento sì d'Amor*. Analoghi ammonimenti fecero alle loro poesie, p. es., Cino, XIII, canz. *L'uom che conosce*, 43 sgg.; CVI, canz. *Da poi che la natura*, 37 sgg.; Fazio degli Uberti, canz. *Nel tempo che s'infiora*, 45 sgg.; Petrarca, canz. *Che debb'io far*, 78 sgg. Debbo limitarmi a riferire i congedi delle due canzoni di Cino:

Canzone, udir si può la tua ragione
ma non intender sì che sia approvata
se non da innamorata
e gentil alma dove Amor si pone:
e però tu sai ben con quai persone
dèi gire a star per esser onorata:
e quando sei guardata,
non sbigottir nella tua opinione,
chè ragion t'assicura e cortesia.
Dunque mettiti in via chiara e palese;
di ciaschedun cortese, umil servente,
liberamente, come vuoi, t'appella;
e di' che sei novella d'un che vide
quello signor che chi lo sguarda uccide.
— Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
nata di pianto e di molto dolore,
movi piangendo e va disconsolata;
e guarda che persona non ti miri
che non fosse fedele a quel signore,

ingégnati, se puoi, d'esser palese[49]
solo con donne o con uomo cortese,
che ti merranno là per via tostana[50].
Tu troverai Amor con esso lei;
70 raccomandami a lui[51] come tu dèi.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che l'altre cose di sopra[52], e però prima ne fo tre parti. La prima parte è proemio de le seguenti parole; la seconda è lo 'ntento trattato[53]; la terza

che tanta gente vedova ha lasciata:
tu te n'andrai così chiusa e celata
là dove troverai gente pensosa
della singular morte dolorosa.

La preoccupazione della varia qualità dei lettori e uditori, e il desiderio che ad alcuni uomini non fosse nota la parola del poeta erano stati già manifestati in qualche modo dai provenzali: cfr. MOTT, 94. Il D'Ancona spiegherebbe il v. 64: « non trattenerti vanamente, per sciocca vaghezza [di cose nuove, e magari di lode] ». Il BARBI (*Bull.* VIII, 31) metterebbe la virgola dopo *vana,* non dopo *andar.*

49. **ingegnati** ecc., sforzati di farti vedere, di farti leggere. Spiego così, poichè i vv. 66-67 non fanno che ripetere sott'altra forma e compiere il pensiero del v. 65. Non spiego: « sforzati di farti intendere ecc. », anche perchè l'essere intesa dipendeva non da lei ma solo dall'ingegno del lettore e dall'aiuto che le *divisioni* gli avrebbero dato (cfr. la n. 65).

50. **che ti** ecc., che ti meneranno là, da Beatrice, per via breve (*tostana*).

51. **a lui,** ad Amore, affinchè preghi per me Beatrice; cfr. i vv. 35-43 della ball. del § XII. Dante non ardisce più pregarla direttamente.

52. **più artificiosamente** ecc., con divisioni più complicate che le precedenti rime. È chiaro che qui *artificiosamente* non ha il senso cattivo che ha oggi.

53. **è lo 'ntento trattato,** è l'argomento propostomi, trattato; tratta quello che intendevo trattare, cioè la lode di Beatrice; *lo 'ntento,* l'oggetto dell'intenzione; *trattato,* participio. Cfr. *Conv.* III, 1, in fine: « Questa canzone [*Amor, che nella mente mi ragiona*] principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso [cioè la 1.a stanza], nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi [cioè tutte e tre le stanze] seguenti, ne' quali *si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile*... La terza parte è 'l quinto e ultimo verso [cioè l'ultima stanza], nel quale, dirizzando le parole alla canzone, purga lei d'alcuna dubitanza ». Il Casini: « il pensiero esposto 'la trattazione del mio concepimento intorno a Beatrice », e ricorda il *Purg.* XVII, 48: *che da ogni altro intento mi rimosse.* Ma là *intento* non signfica nè *pensiero,* nè *concepimento,* ma oggetto d'intenzione; e tutto il verso: mi distolse da ogni altro oggetto a cui intendessi, e infatti subito prima Dante ha detto a che intendesse: *Io mi volgea per vedere ov'io fosse;* e subito dopo dirà: *E fece la mia voglia* ecc. Recentemente il TOYNBEE (nella *Romania,* XXXII, 565-571, e cfr. il PARODI nel *Bull.* XI, 172) ha messo in rilievo che Dante adopera la parola *trattato* anche per indicare la parte narrativa di una canzone per distinguerla dal *proemio* e dalla *tornata* (cfr. *Conv.* III, 12: « al secondo verso il quale è cominciatore del trattato »), e ha creduto che *lo 'ntento trattato*

è quasi una serviziale de le precedenti parole[54]. La seconda comincia quivi: *Angelo clama* [v. 15]; la terza quivi: *Canzone io so che* [v. 57]. La prima parte si divide in quattro: ne la prima dico a cu' io dicer voglio de la mia donna, e perchè io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me stesso[55] quand'io penso lo suo valore, e come io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei, acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta ridicendo anche a cui ne intenda[56] dire, dico la cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico* [v. 5]; la terza quivi: *E io non vo' parlar* [v. 9]; la quarta: *Donne e donzelle* [v. 13]. Poscia quando dico *Angelo clama*, comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Ne la prima dico che di lei si comprende[57] in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è disiata* [v. 29]. Questa seconda parte si divide in due: ché ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobilità de la sua anima[58], narrando alquanto de le sue vertudi effettive, che de la sua anima procedeano: ne la seconda dico di lei quanto da la nobilità del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, qui: *Dice di lei Amor* [v. 43]. Questa seconda parte si divide in due: chè ne la prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona[59]; ne la seconda dico d'al-

sia da spiegare *il trattato da me inteso*. Ma questa interpretazione non ci appare nè sicura nè chiara. Che vorrebbe dire *il trattato da me inteso?* Il cit. passo del Conv. III, 1 ci mostra più probabile, per non dir sicura, la nostra, che è anche più chiara.

54. la terza ecc., la terza, cioè il *congedo*, è quasi una *serviziale*, perchè, credo, secondo Dante (*Conv.* II, 12), serve ad « adornare » la canzone. Il Passerini: « è in servizio delle precedenti [parti], poichè serve a chiarirne e a compirne il pensiero ». Il Canevazzi: « Dante l'adopera come *serva*, *ancella*, metaforicamente però, parte ultima che sta dopo, come coda e compimento ».

55. quale me ecc., quale mi sento, cioè col cuore dolce (cfr. i vv. 5-6).

56. Così leggo come propone il BARBI nel *Bull.* VIII, 30; ma il Chigiano L, VIII, 305 ha *intendea*.

57. di lei si comprende, di lei si giudica (sott. dalla sua bellezza e dai suoi effetti), che giudizio si dà di lei.

58. quanto da la parte ecc., per quel che riguarda la nobiltà dell'animo; cfr. VI, 2.

59. d'alquante bellezze che sono secondo ecc., delle bellezze che adornano in generale tutto l'aspetto di lei; cioè ch'essa par « cosa nova », che ha un temperato color pallido, che è quanto di ben può far natura, e che per esempio di lei si prova la bellezza.

quante bellezze, che sono secondo diterminata parte de la persona[60], quivi: *De gli occhi suoi* [v. 51]. Questa seconda parte si divide in due; ché ne l'una dico de gli occhi, li quali son principio de l'Amore[61]; ne la seconda dico de la bocca[62], la quale è fine d'Amore. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero[63], ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che 'l saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderì, mentre ch'io lo potei ricevere. Poi quando dico: *Canzone, io so che tu*, aggiungo una stanza quasi come ancella a l'altre, ne la quale dico quello, che di questa mia canzone disidero. E però che in questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di piú divisioni. Dico bene, che a piú aprire lo 'ntendimento[64] di questa canzone si converrebbe usare di piú minute divisioni[65]; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che

60. **bellezze che sono ecc.**, cioè quelle particolari degli occhi e della bocca.

61. **li quali son principio de l'Amore**, perché l'amore, secondo gli antichi poeti e Dante stesso (cfr. i vv. 51-54 di questa canz.), nasce per gli spiriti che partono dagli occhi.

62. **dico de la bocca**; cfr. la n. 40.

63. **E acciò ecc.**, « affinché chi legge non abbia a pensare che si debba intendere la bocca esser fine d'amore in quanto è ministra dei baci, Dante richiama a quel che ha detto innanzi [x, 8; xi, 17 e xviii, 15], che fine del suo amore era il saluto di Beatrice e avverte il saluto essere operazione della bocca » (Casini). E cfr. iii, 7 e xi, 17.

64. **lo 'ntendimento ecc.**, quello che nella canz. si deve *intendere*, il suo pensiero. Cfr. xviii, 22. Alcuni credono che qui Dante voglia alludere al senso non letterale, ma allegorico; p. es., il Pascoli (80) crede che l'*intendimento* sia « nel far della donna la *spes quae videtur* ». Ma cfr. la n. seg.

65. **si converrebbe ecc.** Dunque, vorrei far notare, Dante, come un buono scolastico che oggi può far sorridere, pensa che ad alcuni la sua canzone sarà oscura sol per la mancanza « di più minute divisioni » (necessarie a supplire al loro ingegno), non per altro, non per significati reconditi che essa abbia. La parte comprendente i vv. 15-28 si potrebbe suddividere in quattro: nella 1.ª (15-18) si narra quel che dice l'angelo a Dio, nella 2.ª (19-21) quel che fa il cielo e ciascun santo, nella 3.ª (22) la difesa della Pietà, nella 4.ª (23-28) la risposta di Dio. La parte comprendente i vv. 29-42 si potrebbe suddividere in cinque parti: nella 1.ª (29) si narra dove madonna è desiata, nella 2.ª (30) il proposito del poeta, nella 3.ª (31-36) quel che deve fare chi vuol parere gentil donna e quello che Beatrice adopera nei cuori villani, nella 4.ª (37-39) quello che adopera in chi è degno di veder lei, nella 5.ª (40-42) che si salva chi l'ha parlato. La parte comprendente i vv. 57-70 si potrebbe suddividere in quattro parti: nella prima (57-61) si dà un ammonimento alla canzone, nella 2.ª (62-63) si espone quel che essa dovrà dire, nella 3.ª (64-68) si indica a chi dovrà esser palese, nella 4.ª (69-70) chi troverà e che dovrà fare. Le parti comprendenti i vv. 1-14 e 43-56 furono suddivise da Dante stesso.

sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare[66]: ché certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento, pur[67] per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che molti lo potessero udire[68].

66. **a me non dispiace se la mi lascia stare**, perché, se non la intende, è segno ch'egli è villano. Guillem de Poitiers (MAHN, *Werke*, I, 8) aveva cantato:

> E tenguatz lo per vilan qui no l'enten
> o dins son cor voluntiers no l'apren.

E cfr. il principio del 1.° dei *congedi* di Cino riferiti nella n. 48.

67. **pur**, solamente, anche solamente.

68. **s'elli avvenisse ecc.** « se per avventura questa canzone molto si divulgasse fra le genti » (Passerini). Insomma Dante vuol che la leggano e la intendano solo le donne e le donzelle amorose e gli uomini cortesi. La oscurità piacque non di rado agli antichi poeti anche per il desiderio che i loro componimenti non venissero in bocca di tutti; ma che oscurità e da quali artifizi (rime al mezzo, alliterazione, replicazione e specialmente *rime care*) accompagnata! Per altro non mancò chi (p. es. Giraldo di Bornelh, cfr. MAHN, *Werke*, I, 196) dicesse che poco vale canto che non sia compreso da tutti (cfr. GASPARY, *Sc. poet.* 138 sgg. e RESTORI, *Letterat. provenz.* cit., 67).

APPENDICE ALLA NOTA XIX, 28. — L'interpretazione da noi riferita nella n. 28 fu seguita da parecchi, p. es., dal Carducci, dal Gaspary, dal Rajna. Qui dobbiamo toccare brevemente delle principali obbiezioni mossele, e riferire allo studioso le interpretazioni di altri insigni critici: avremo così modo di raccogliere le sparse fila della discussione e di aggiungere qualche nostro pensiero. Pare, dunque, ad alcuni che i vv. 27-28 della canz. *Donne ch'avete* contengano l'accenno a un componimento da scrivere intorno all'inferno. Ma, quando Dante la scrisse, oppone il Todeschini, egli « era un giovane di ventiquattro anni, ora poeta, ora soldato, che si dilettava di disegno e di musica, e innamorato di una bella donna. Ora, era questo l'uomo che potesse concepire il disegno di un viaggio nei regni eterni? . . . Come soltanto divisare un'impresa che doveva essere una vasta raccolta di cognizioni filosofiche e teologiche, che fino allora non aveva mai pensato a procacciarsi? ». Si risponde: « A ventiquattro anni Dante non aveva certo cominciato ad abbozzare quel poema che fu la *Divina Commedia*, ma alla sua mente poteva essersi affacciata la prima idea di un viaggio per l'altro mondo. Anzi chi tien conto delle condizioni letterarie de' tempi, dell'ambiente medioevale in cui le *visioni* erano piante spontanee, di quel misticismo che pur traspare nella *Vita Nuova*, deve ritenere che se nel vigor giovanile la fantasia di Dante sentivasi capace di comporre un poema, questo avrebbe trattato, come poi col fatto avvenne, dell'altra vita, de' regni oltremondani, ch'erano anche soggetto frequente delle rappresentazioni di piazza, a cui forse Dante qualche volta assistette » (COLAGROSSO in *Bibl. d. sc. it.* I, 178 sgg. e negli *Studi di letter. ital.*, Verona, 1892, pp. 55 sgg.). — E lo Scherillo: « A che fine sarebbe il poeta sceso tra la gente perduta, prima di smarrirsi nella selva e vivente ancora Beatrice? ». Forse per avere un altro modo di lodar questa; ma diciamo senz'altro: non lo sappiamo. Forse per questo, si può affermare che prima d'allora a nessun fine potesse scenderci? —

« E perchè avrebbe detto ai malnati: « io vidi la speranza dei beati », se madonna... fosse stata ancor viva, così da poterla vedere tutt' i giorni in casa o per le vie di Firenze? » Perchè, io penso, avrebbe avuto la mente soltanto o soprattutto al tempo in cui prima la vide e ne comprese il valore (cfr. XXI, 17), o perchè avrebbe significato un'azione passata (certamente egli Beatrice l'aveva vista in un tempo passato rispetto a quello in cui avrebbe parlato ai dannati, fra i quali, s'intende, ella non sarebbe stata) senza alcun riguardo al tempo presente o futuro. Comunque, il perfetto storico qui non implica necessariamente la morte di Beatrice, ossia non esclude la possibilità che Dante continuasse a vederla sulla terra: non diciamo, p. es.: quattro anni fa, ieri (e, persino, testè) vidi Tizio, e potrò rivederlo fra poco, domani...? — Si domanda: in qual luogo dell'*Inferno* Dante disse ai malnati d'aver visto la *speranza dei beati?* Ma pretendere che Dante lo dicesse, è « come volere che egli, quando scriveva la nota canzone, avesse già concepita nelle singole parti la prima cantica della *Div. Comm.* In qual modo a 24 anni egli ideasse il suo poema, non sappiamo, ma è facile immaginare che coll'andar del tempo mutasse il primitivo disegno: forse quando si mise all'opera, dell'antica pianta dell'edificio doveva esserci rimasta appena qualche incerta traccia... Dante viene meno a qualche suo proposito anche da una cantica all'altra. Beatrice, per esempio, avrebbe dovuto predirgli l'esilio, col *chiosare il testo* un po' oscuro di Farinata e di Brunetto Latini (*Inf.* X e XV)... Col fatto poi non Beatrice, ma Cacciaguida rivela al poeta, *qual fortuna gli s'appressava* (*Par.* XVII) » (COLAGROSSO e cfr. anche il FRACCAROLI nel *Giorn. st.* XLI, 365-368). — Il D'OVIDIO (330) vede nell'interpretazione suddetta « una.... molteplice enormità: che Dio si preoccupasse, non dico del solo Dante, poichè d'esaudire le accese preghiere di un solo Egli è reputato capace, ma pur del suo poema; che il poeta attenuasse, col circoscriverla un momento a sè, l'importanza universale che nell'intera canzone dà a Beatrice; che alludesse a un suo futuro poema in un modo ch'è potuto sembrar più o meno chiaro ai posteri, ma ai lettori contemporanei sarebbe riuscito un brutto enigma; e che infine rappresentasse sè in atto di già temere di perder Lei, mentre solo più tardi gli balenò che un giorno o l'altro potesse morire, e gliene venne un nuovo e terribile sgomento. Nè, s'aggiunga, è facile a credere che Dante, nell'atto stesso che si provava a una nuova maniera di lirica, con paura di cominciare e d'avere impresa una materia troppo alta per lui, già insieme non solo mulinasse nientemeno che un poema, ma vi facesse baldanzosa allusione ». Ma invero Dio non si preoccupa del poema, ma solo vi accenna indirettamente e tanto quanto a lui — quasi dicevo a Dante — giova per lodare Beatrice, fine cui solo tende tutta la stanza come tutta la canzone. Sempre grande è l'importanza che Beatrice ha nella seconda stanza della canzone per quel *nostra* indicante, secondo me, Dante e tutte le donne gentili; che se poi nell'*alcun* egli restringe il pensiero a sè, può scusarsi e giustificarsi considerando che la donna amata, sia pure una Beatrice, prima che ad altri e più che altri importa all'uomo che l'ama. Dante inoltre non sempre parla chiaro; e ad ogni modo, in questo caso, ch'egli parli oscuro nei versi, può dipendere da ciò, che ancora egli non avesse definita e chiara l'idea di quel che dovesse scrivere, e un po' anche da ciò, che l'accenno ad un suo componimento qui fosse per incidenza e in forma poetica; — nella *ragione* o nella *divisione* non si spiegò, o perchè non lo credesse necessario, o perchè, quando la scriveva, dopo la visione narrata nell'ultimo paragrafo, avesse mutato disegno e quindi non pensasse a rilevare quel primo vaghissimo accenno. E poi: « è indeterminato anche il secondo accenno che trovasi nell'ultimo paragrafo della *V. N.*; e pure nessuno ne dubita » (Colagrosso). Quanto al presentimento della morte di Beatrice, nella canzone, in certo modo, v'è, qualunque sia l'interpretazione dei versi suddetti, perchè l'andata in cielo di lei implica sempre il lasciare la terra; ma chi ben guardi, non v'è, chè questa idea rimane oscurata dall'idea dominante del-

l'andata in cielo; se no, avrebbe mandato l'elogio funebre a Beatrice viva? (cfr. il D'Ancona, 142 — si noti soprattutto: « E *quanto mi piace* posto in bocca di chi è arbitro della vita, non mi pare annunzio o presentimento di prossima morte » — e Federzoni, 133). Quanto alla *baldanza* dell'allusione ad un componimento sull'inferno, non può far meraviglia in Dante; ed è da considerare che la « paura di cominciare ecc. » può essere una frase, del resto comune, usata per innalzar di più la donna, abbassando sè; e che, ad ogni modo, ad essa paura, manifestata alla fine del § xviii, succede l'ispirazione indicata al principio del seguente, la quale induce « grande letizia » nell'animo del poeta; e inoltre il valore reale della canzone e il conto in cui il poeta la tenne (cfr. xix, 11) mostrano ch'ei potesse e dovesse trarne motivo a essere soddisfatto delle proprie forze, e potesse pertanto andar mulinando anche un poema, che, ripetiamo, non era, del resto, la *Commedia*. E il mulinarlo entrava nell'ordine di idee in cui si aggirava allora Dante: imprendeva a lodar Beatrice, poteva ben pensare ad un'andata all'inferno che riuscisse a lode di lei.

Il Todeschini, nei versi discussi, vide, sì, l'accenno ad un poema, ma, credendo di non poterlo riferire al tempo in cui la canzone fu composta, opinò che essi con tutti gli altri della stanza di cui fanno parte fossero inseriti nella canzone dopo che, morta Beatrice, egli aveva avuto la visione narrata nell'ultimo paragrafo. Lo Scherillo, per la stessa ragione, pensò che, dopo la detta visione, fossero soltanto sostituiti ad altri quei vv. 27-28. A loro « si oppone la concordanza di tutti i mss. che contengono la canzone. Possibile che in nessuno essa provenga da fonte anteriore alla *V. N.*? » (Barbi nel *Bull.* iv, 8; e cfr. anche il Colagrosso nel *Giorn. st.* xxx, 452 e il Mazzoni che, nell'opera che citeremo fra poco, dice che questa domanda del Barbi « parrà di più difficile risposta a chi rammenti che la canzone fu subito diffusa, e copiata e ricopiata... »; contro il Todeschini cfr. anche lo Scherillo 340-341; contro questo, il Grasso, 104).

Il Witte, dopo di avere asserito che nei versi discussi è « facile trovare... una indicazione del futuro pellegrinaggio per l'inferno », timidamente soggiunge: « intanto puossi anche per inferno e dannati intendere il mondo con i suoi abitatori in gran parte corrotti ». « Interpretazione seducente, scrive lo Scherillo, ma difficoltà di stile e di sintassi la rendon subito poco plausibile ».

Il D'Ancona ha creduto di ragionar così: « Il fine di Dante è di esprimere la *laude* di Beatrice. Egli ce la dice cosa tutta celeste, tanto che gli angeli supplicano a Dio che la richiami dal mondo al suo proprio soggiorno. Gli attori sono qui Dio e gli angeli: rimpetto a loro e a Beatrice che cosa è Dante, salvo un misero peccatore? Avrebbe dovuto invece farsi decretare da Dio il paradiso? Vi era tanta distanza tra Beatrice e lui, che a lui doveva bastare la gloria, fornito il suo mortale pellegrinaggio, di poter dire ai peccatori come lui: Io però ho avuto la grazia di vedere in terra colei che i beati desideravano in cielo. Vi è qui con esagerazione poetica, una espressione di umiltà debita innanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice, ma non un accenno al poema. Rispetto alla santità di Beatrice, cresce in Dante il senso della propria infermità morale. A Beatrice la gloria del Paradiso: a lui la dimora dei dannati, pur consolata da questo vanto di aver veduto viva e amata in terra Beatrice, *la speranza dei beati* ». La interpretazione del D'Ancona, accolta da parecchi critici, fu confutata soprattutto dal Colagrosso. Dante in tutta la *V. N.* non appare mai un peccatore tale da farsi decretare da Dio l'inferno. Nè con questo titolo poteva pretendere di essere riamato. Il saluto di Beatrice faceva nascere i più squisiti sentimenti in lui...; ella partecipava alle cose la propria perfezione: come mai non l'avrebbe partecipata a Dante, che pensava sempre a lei, e lei sola vagheggiava? La terza stanza si chiude così: *Ancor le ha Dio per maggior grazia dato, Che non può mal finir chi l'ha parlato*. Dante, quindi, non poteva finir male; a lui non poteva toccar l'inferno. Recentemente

il BARBI (nel *Bull.* x, 98) ha scritto: « quando... oppongono il verso... *non può mal finir chi l'ha parlato,* ricordo che Dante in questo momento è in disgrazia di Beatrice e, non che parlarle, non può nemmeno sostenere la sua presenza (§ XIV e XVIII) ». Va bene, è in disgrazia, ma non per questo è ignobile e malnato; e, se non le può parlare ora, le ha parlato prima, e il verso dice *chi l'ha parlato.* Il Barbi soggiunge: « quando ella *trova alcun che degno sia di veder lei, quei prova sua vertude.* Ma D. si sente in questo momento da tanto? » E perchè no? Egli non pensa di esser indegno di colei. E « se Dante (osserva lo SCHERILLO, 339) era predestinato all'inferno, che cosa mulinava Iddio nell'abisso del suo consiglio quando domandava ai beati una dilazione al loro godimento, per concedere a quel malnato la grazia singolare di bearsi ancora alla vista della donna angelicata? ». Il FEDERZONI (131) aggiunge che nell'inferno Dante dannato non avrebbe sentito nessun conforto dal ricordo d'aver visto Beatrice: *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria* (*Inferno* v, 121). Vero è che il Barbi scrive di riscontro: « il sentimento ha le sue stranezze, e le argomentazioni fondate sulla normalità di esso non riescono mai sicure »; ma certo non più sicure riescono quelle fondate sulle anormalità del sentimento. Alcuni versi di Chiaro Davanzati e di Monte Andrea citati dal Casini, a conferma dell'interpretazione del D'Ancona, non calzano perchè il non desiderare altro paradiso dopo aver visto la donna amata è ben diverso dal condannarsi all'inferno, come farebbe Dante. I vv. 53-56 della canz. *Ben aggia* hanno poco valore, sia perchè non è chiaro il loro significato, e possono non contenere il pensiero « egli si mette all'inferno, ma noi lo metteremmo in paradiso », sia perchè forse non sono di Dante, e in tal caso, dato e non concesso che contengano proprio il detto pensiero, soltanto ciò ne verrebbe di conseguenza « che un rimatore antico intendesse il luogo controverso della *V. N.*, com'è stato spiegato molto tempo dopo; niente però toglierebbe che il buon rimatore potesse aver fallato ». Il BARBI (nel *Bull.* IV, 8 e x, 98) per confermar che Dante mandasse sè stesso all' inferno ha richiamata una stanza della canzone *Lo doloroso amor che mi conduce* (in WITTE, *Danteforschungen,* II, 540; cfr. ZINGARELLI, 359; e il BARBI nel *Bull.* XI, 33):

> Pensando a quel che d'amore ho provato,
> l'anima mia non chiede altro diletto,
> nè lo penar non cura il quale attende;
> chè poi che 'l corpo sarà consumato
> se n'anderà l'amor che m'ha sì stretto
> con lei a Quel che ogni ragione intende,
> e, se del suo peccar pace no i rende,
> partirassi col tormentar ch' è degna;
> sicchè non ne paventa,
> e starà tanto attenta
> d'imaginar colei per cui è mossa
> che nulla pena avrà ched ella senta....

Ma, si può obbiettare, qui parla il poeta, nei versi discussi parla Dio; quegli fa un'ipotesi, questi afferma. « Di contro alla profezia certa di Dio, abbiamo dunque una davvero dannata ipotesi: *E se del suo peccar pace no i rende*. Tanto è vero che, innanzi questa, c'è anche, nella stanza precedente, l'ipotesi, per così dire, beata: *E sempre che a lei sarò ricolto, Ricordando la gioia del bel viso Al qual niente pare il paradiso* ». E ad ogni modo, ricordiamo quanto fu sopra osservato a proposito della contraddizione col verso 42: « è palese che se tra due liriche diverse la contraddizione non ci stupirebbe, non è credibile nè tollerabile in una stessa lirica » (MAZZONI, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss,* Bergamo, 1897, pp. 129 sgg.). Giova rilevare, in fine, che nel *Manuale d. lett. it.* del D' ANCONA e BACCI, Firenze, 1903, I, p. 289 si legge una frase da cui si argomenta che oggi il

D'Ancona non crede impossibile che nella presente canz. sia il primo germe della *Commedia*.

Il Mazzoni (*op. cit.*), nel 1897, avvicinandosi a una dimenticata interpretazione del Tommaseo (cfr. *Bull.* x, 97, n. 2), propose la seguente: « Abbiate ancora pazienza, o miei diletti, l'ora della morte di lei non è per anche scoccata, ed è giusto ch'ella si rimanga un altro poco a far beato di sè il mondo, dove più d'uno [*alcun*, cfr. *Inf.* iii, 58] vedendola, pensa, come voi, che quella è cosa di cielo, scesa dal cielo tra gli uomini a mostrare un miracolo, e si aspetta di averla a perdere, sempre che paragona sè con lei; chè veramente più d'uno di quelli che l'han vista andrà poi al l'Inferno, ma anche laggiù costui, tra i suoi compagni di dannazione, avrà un qualche conforto nel rammentare d'avere in Terra goduto quasi un saggio del Paradiso, e trarrà alcuna gloria dal poter dire vantandosi con loro: Eccomi, come voi, ne' tormenti; ma io, almeno, prima di piombar qui, ho visto in Terra quella che era desiderata perfino dai beati, e chiesta da loro a Dio! ». E concluse: « Un « deliberato proposito » del poema non mi sembra potervisi leggere; ma chiaro mi sembra che la mente di Dante, quando egli li [i vv. discussi] scrisse, già si avviava alla grande opera che fu l'opera di tutta la vita sua, a qualunque età, un po' prima o un po' dopo, vi si accingesse cosciente, dopo avervi lavorato incosciente. Pensare a Beatrice, desiderata dagli angeli e dai santi in Cielo e chiesta a Dio, perchè l'anima ne splendeva dalla Terra fin lassù, e in riscontro di lei pensare a quelli che, allora in Terra, sarebbero poi andati sotterra, all'Inferno, non era lavorare alla formazione del nucleo stesso della *Commedia*? La « mirabile visione » accennata nell'ultimo capitolo della *Vita Nuova*, visione nella quale sarebbe difficile e strano non riconoscere una parte almeno, e cospicua, dell'invenzione del poema cui Dante si mise subito allora a meditare e preparare, non potè averla o immaginarla se non chi già aveva la mente satura di tali elementi fantastici ». E nel *Bull.* v, 183-4 aggiunse spiegandosi: « Resti per ora Beatrice in Terra, dove più d'uno vive con timore (*s'attende*) di averla poi a perdere, come di fatto la perderà chi, essendo in peccato, si lasci sfuggire la miracolosa e fugace occasione del salvarsi perchè dal *vedere* Beatrice non passerà al *parlare* a lei; dall'intuire cioè la salvezza non passerà a procacciarsela; turbato un momento nella coscienza sua dal miracolo santo della nuova Redentrice, ma non così profondamente sconvolto da rinnegare le mondane passioni ed ascoltare lei sola. Onde costoro la perderanno... *Perdere*... ha per me, come *Beatrice*, come *salute*, come *vedere*, come *parlare*, come tante altre voci nella *Vita Nuova*, un doppio significato, reale e morale (non direi allegorico). Se i *villani* presentono che di Beatrice non son degni, e se andranno all'Inferno, mentre essa in Paradiso, ne perderanno per sempre la vista, non la vedranno mai più dalle loro tenebre nella sua luce: e del pari, disdegnando il miracolo, sottraendosi alla benefica efficacia di lei, la perderanno, perchè perderanno l'anima loro ».

Volle rifare la via che era stata aperta dal Mazzoni il Gorra (126 sgg.) sostando più spesso, e girando intorno con maggior insistenza lo sguardo, nella fiducia di avere a scorgere qualcosa che a quello era rimasta inosservata. Egli intende (e il Mazzoni è disposto a seguirlo nel *Bull.* v, 183) che quelli che andranno all'Inferno diranno le parole *Io vidi la speranza de' beati*, non già per gloriarsene (si ricordi: *Nessun maggior dolore* ecc.), ma « per attestare una volta di più la infinita misericordia divina, che per la salute degli uomini compiè un altro prodigio, inviando fra loro Beatrice (« e venne in terra per nostra salute »); e sì per rammaricarsi di comprendere troppo tardi il beneficio perduto o, come vuole il Giuliani, « per farne loro tormento di desiderio ». Quanto al verbo *s'attende*, scrive (ma il Mazzoni, ivi, 183, non lo segue): « qui significa non solo *si aspetta, prevede*, ma anche *comprende, sa, dovrà*. Qui *attendersi* vuol dire *aspettarsi*, ma nel significato in cui questo verbo occorre, a mo' d'esempio, nella prima novella

della Giorn. V del *Decamerone:* « Forte gridò: arrestatevi, calate le vele, o *voi aspettate* d'esser vinti e sommersi in mare ». Chi ha cuore « villano », cioè malvagio e disdegnoso al punto che dinanzi a Beatrice sentendosi correre nelle vene un gelo di morte, non vuole sofferirne la vista, nè rispecchiarsi in lei a fine di render sè stesso migliore, oppure muore senza ch'ella abbia su di lui « virtuosamente operato », costui « dovrà perdere » Beatrice ». Chi perderà Beatrice? « Le persone villane, e specialmente quelle male femmine che hanno vituperato il poeta, dileggiato il suo amore, offesa la fama di Beatrice, disconoscendone la virtù e la missione divina, la perderanno ». « I tre ultimi versi della seconda stanza formano due parti distinte, due membri che non si devono fondere in uno. Il verso: « Là ov'è alcun che perder lei s'attende » esprime quello che passa nell'animo di alcuno; gli altri due: « E che dirà ecc. » contengono invece un pensamento, un giudizio, un decreto di Dio, il quale dopo avere enunciato un presentimento altrui, soggiunge il pensiero proprio come sentenza irrevocabile. Non è quindi l' « alcuno » che pensi di recarsi quando che sia all'inferno, o che in qualsiasi modo rivolga la mente all'oltretomba, ma è Dio che predice la punizione a coloro che o vilipendono o disprezzano o disdegnano Beatrice ». « Nessuna allusione dunque nella nostra canzone alla morte prossima o lontana di Beatrice, nè a una dannazione, o a un viaggio infernale o oltremondano di Dante, ma speranza di premio ai buoni, e condanna dei tristi e sopratutto di alcuni fra essi, che il poeta e molti suoi concittadini ben conoscono, ma dei quali egli non desidera troppo divulgare la malignità o risuscitare i pettegolezzi e le dicerie. Donde il desiderio di Dante che la sua canzone non sia troppo chiaramente e ampiamente compresa ». Molti critici hanno accettato, nella sostanza almeno, l'interpretazione del Mazzoni e del Gorra, e bastino per tutti G. Paris, E. G. Parodi, F. D'Ovidio.

Questi (330) se la ridurrebbe « alla più semplice espressione così: — I celesti vorrebbero subito in cielo la celeste donna, e Dio lo concederebbe se un solo essere celeste, la Pietà, nol rattenesse. I celesti avranno un giorno Beatrice, gli uomini destinati a salvarsi l'avranno ugualmente; ma e quei poveretti che non vedranno mai il Paradiso? Dio misericordioso pensa di lasciar che essi godano almeno un raggio di Paradiso in terra vedendo Beatrice... La Pietà, col muovere Dio a concedere ai futuri dannati almeno un ricordo di un raggio paradisiaco..., viene a difendere la *nostra parte,* cioè a far la causa di noi uomini, compreso Dante, ai quali interessa che Beatrice resti a lungo nel mondo. La Pietà non perora direttamente la causa di Dante e degli altri buoni. *Difende* ha qui tutta l'elasticità di un *tuetur* o *tutatur*. In quanto supplica pegl'infelici, essa giova alla causa degli altri: di tutto il mondo... ».

Ma all'interpretazione del Mazzoni e del Gorra furon mosse anche obbiezioni. Già questi non accettava l'idea di quello che i dannati nel dir le parole *Io vidi* ecc. si gloriino; il D'Ovidio (329) non accetta l'idea del Gorra che nel dirle si disperino peggio; chè « se tale estremità di rigore non ripugna al concetto cattolico della severità divina pei dannati, ripugna però al contesto, il quale ascrive a sola pietà la risoluzione di Dio di lasciar Beatrice nel mondo ». A tutta l'interpretazione il Federzoni (134) obbietta: « come avrebbero potuto dire codesti indifferenti Fiorentini quando sarebbero un giorno in Inferno che avesser veduto la *speranza dei beati?* Che ne sapevan essi? Chi avrebbe fatto intendere a loro che Beatrice fosse sperata dai santi in Paradiso? Questi cittadini privi di gentilezza Dante neppur voleva che vedessero le sue parole. Ma poi... come si potrebbe parlare di *perdere,* quando quell'*alcun* dovesse significare persona indeterminata, o più persone del tutto straniere alla vita di Beatrice [o, si aggiunga, quei cuori malvagi e disdegnosi o quelle male femmine di cui parla il Gorra]? Chi è indifferente all'idea che esista o non esista una bellissima donna, una perfetta creatura, non si potrà mai dire che s'aspetti di perderla; anzi si

potrà dire che morendo questa [o, più genericamente, essendo lontano da questa], egli non perde nulla ». « E tutto andrebbe pel suo verso quando si potesse ammettere che Dio si preoccupasse tanto e soltanto... di chi?... di taluni che nella sua infinita preveggenza sapeva dannati all'inferno; quando si potesse ammettere che Dio procrastinasse a' beati il compimento della loro gioia solo perchè Beatrice rimanesse ancora in terra a ludibrio vano di taluni, vano, perchè già destinati all'inferno... E l'autore della canzone? Dante, che primo aveva compreso quella Grazia, « venuta Dal cielo in terra a miracol mostrare », Dante, che l'aveva sempre cantata?... Sparisce dalla scena! Dio non se ne occupa: Dio non s'interessa di lui, come degli angeli che vogliono Beatrice, ma di taluni che andranno all'inferno! » (GRASSO, 92, e cfr. anche CIUFFO G., *La visione ultima della V. N.*, Palermo, 1899).

Ultimamente il BARBI nel *Bull.* x, 99 ha espresso in questa forma la sua interpretazione: « Diletti miei, tollerate in pace che Beatrice, vostra speranza, rimanga ancora quanto mi piace nel mondo ove c'è pure chi s'aspetta di averla a perdere per sempre, non potendosi salvare; e anche questi poveretti (e Dante doveva porre fra questi anche sè stesso, chè altrimenti non si spiegherebbe bene perchè, appena ricordato il mondo, il suo pensiero si fissi esclusivamente su chi è destinato a perder Beatrice) potranno almeno aver la consolazione d'aver veduto la speranza dei beati in terra ».

Il PASCOLI 30-32, scrive: « Ne lo Inferno — Dante fa che Dio medesimo pronunzi di lui — dirà ai malnati quelle parole che suonano: « *Spe salvus factus sum;* per la speranza, che non occorrendo ai beati, Dio pietosamente lascia in terra, e che io vidi, sì, vidi incarnata ». Noi corriamo subito col pensiero alla *Comedia*...: partendosi da un punto in cui anch'esso aveva perduto la speranza, entra ed attraversa il luogo della disperazione; l'attraversa tutto, e sale per il monte in cui ultimi vede quelli che pur nel fuoco sperano; ed egli passa per quel fuoco, che aguzza gli occhi alla visione, e così vede, che cosa? La « speranza della eterna contemplazione », quella che l'ha mandata a togliere avanti la fiera che fa perder la speranza, quella che vide in questo mondo e che rivede nell'altro; quella per cui opera è salvo. Orbene: con quella stanza e con quella canzone Dante prometteva la *Comedia*? Chè tanto s'assomigliano e si riscontrano nel concetto fondamentale la canzone e la *Comedia*. Che promettesse la *Comedia*, non direi: dico che aveva già in mano le fila principali di quella mirabile testura, ma non in capo l'intenzione di far proprio quella tela. Un'altra tela, anzi... ».

XX

Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti[1], con ciò fosse cosa che alcuno amico[2] l'udisse, volontà lo mosse a pregarmi ched io li dovessi dire che è Amore[3], avendo forse, per le parole udite[4], speranza di me oltre che degna[5]. Ond'io pensando che appresso di cotale trattato, bello era[6] trattare alquanto d'Amore,

XX. — 1. **fue alquanto divolgata** ecc.: cfr. XIX, 11, dov'è qualche prova della pronta diffusione di questa canzone.

2. **alcuno amico**, non sappiamo chi fosse. Per *alcuno* cfr. XXIII, 2.

3. **che è Amore.** « Era antica la questione sulla natura, l'origine e l'efficacia di Amore; aveva già occupati i provenzali, e gl'italiani l'avevano trattata poi con una predilezione tutta speciale e molto spesso. Ma la soluzione era stata dappertutto la stessa, una di quelle trivialità che continuamente l'uno prendeva dall'altro. Amore, si diceva, deriva da vedere e piacere, la immagine della bellezza va per gli occhi nell'anima, prende stanza nel cuore ed occupa i pensieri; una superficialità adunque che descrive la cosa invece di esaminarla » (GASPARY, I, 89). Il DE LOLLIS (nel cui articolo sono molte considerazioni su tale argomento) a p. 7 non accoglie questo giudizio, e dice: la definizione d'Amore data dei Provenzali « è quale la filosofia del tempo loro la consentiva ». Aimeric de Belenoi (Canz. Prov. A, n.° 340, 41-47 in *Studi di filol. rom.* III, 370):

> que fin' amors, so sapchatz,
> non es als mas voluntatz,
> c'adutz inz [el] cor vezers
> e jois e gaugz e plazers,
> e viu de doutz pessamen...

Jacopo da Lentino (nel NANNUCCI, I, 293):

> Amor è un desio che vien dal core,
> per l'abbondanza di gran piacimento,
> e gli occhi in prima generan l'Amore,
> e lo core li dà nutricamento ecc.

Si dubita che sia di Dante il son. *Molti, volendo dir che fosse Amore* (cfr. ZINGARELLI, 361). Nota il Carducci che « dopo la metà del trecento tutto ciò venne in disuso; e le definizioni d'Amore furono messe in burla dall'Orgagna in quel sonetto realistico *Molti poeti han già descritto Amore* ecc. ».

4. **per le parole udite**, credo si debba intendere della canzone; ma può intendersi anche delle rime precedentemente divulgate, in generale.

5. **speranza di me** ecc., aspettazione di me superiore ai miei meriti, stima esagerata. Per lo più, con simili espressioni di modestia gli scrittori velano la consapevolezza del proprio alto valore (cfr. anche XIX, 11, in princ.).

6. **bello era**, perchè, come quel trattato, cioè la canz., traeva fuori le sue *nuove rime*, questo, cioè il son., fosse quasi « introduzione teoretica alla nuova maniera di poetare ».

e pensando che l'amico era da servire[7], propuosi di dire parole, ne le quali io trattassi d' Amore; e allora dissi questo sonetto[8], lo qual comincia:

[SONETTO X]

Amore e 'l cor gentil sono una cosa[9],
sí come il saggio in su' dittare pone[10];

7. era da servire, meritava che io soddisfacessi alla sua preghiera.

8. questo sonetto. Vi si possono notare col GASPARY I, 201 « la grazia della espressione, una certa vivacità dell'immagine, la quale rivela il poeta », ma non credo che l'argomento... astratto vi si trovi « come in un piccolo dramma ». Il Casini: « Considerato di per sè non ha valore alcuno di poesia; ma raffrontato alle rime dottrinali dei poeti antichi mostra Dante assai più disinvolto nel trattar questa forma che i suoi predecessori non fossero: nelle quartine il sonetto dantesco procede per distinzioni che soffocano qualunque calore dell'inspirazione, ma nelle terzine si rialza assumendo una intonazione discorsiva e naturale ».

9. Amore e 'l cor gentil ecc. In altri termini, amore e cuore nobile (su *gentil* cfr. II, 2) sono inseparabili, cioè non può essere l'uno senza l'altro, come anima ragionevole non può essere senza ragione. Cfr. *Inf.* V, 100: *Amor che a cor gentil ratto s'apprende*. Col qual verso, nota il TORRACA (*N. Antologia*, 1.° luglio 1902, p. 48), Francesca da Rimini introduce nella teoria del Guinizelli « una non dirò novità, ma innovazione: — ratto —, la quale la modifica profondamente. Alla teoria — secondo cui l'amore coesiste col cuore *ab initio;* vi riposa dentro fino a quando beltà di donna, piacendo agli occhi, fa nascere nel cuore un desio della « cosa piacente », e il desio tanto dura che sveglia l'amore — Francesca oppone il fatto, di cui fu testimone e partecipe: l'amore, che ella conosce e rammenta, si apprese d'un tratto al cor gentile dell'amante di lei. Nel medesimo istante cadde la scintilla e divampò l'incendio ».

10. sí come ecc. Il *saggio* è Guido Guinizelli (n. 1240?). *Saggi* o *savi* chiama spesso (*Conv.* IV, 13; *Inf.* I, 89; VII, 3; X, 128; *Purg.* XXIII, 8; XXVII, 96; XXXIII, 15) i poeti Dante, in quanto sono maestri di sapienza. Egli ricorda Guido Guinizelli nel *Conv.* IV, 20, dove lo chiama *nobile*, nel *De Vulg. Eloq.* I, IX, 3; XV, 5, dove lo dice *massimo;* II, V, 4; VI, 5 e nel *Purg.* XXVI, 97, dove lo chiama *il padre Mio e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usàr dolci e leggiadre. Il dittare* (ossia il dettato, la poesia del Guinizelli) è la canzone *Al cor gentil*, che Dante cita nel detto luogo del *Conv.* e nel primo e nel terzo dei detti luoghi del *De Vulg. Eloq.*, e di cui è necessario riferire almeno la prima strofe:

Al cor gentil ripara sempre Amore
come alla selva augello in la verdura:
nè fe' Amore avanti gentil core,
nè gentil core avanti Amor, Natura;
ch'adesso che fo' il Sole
sì tosto lo splendore fo' lucente,
nè fo' avanti il Sole;
e prende Amore in gentilezza loco
così propiamente
come clarore in clarità di foco.

Dante dice dunque di prendere questa dottrina dal Guinizelli; che infatti è colui che meglio la espose, ne vide tutti i lati, tutte le conseguenze, e la

e cosí esser l'un senza l'altro osa[11],
4 com'alma razional sanza ragione[12].

rese famosa; ma non si può dire propriamente che egli fosse l'inventore di essa, come non deve credersi che prima di Dante e dei poeti dello stil nuovo in generale non l'avessero ripresa, o da Guido stesso o da altre fonti, altri poeti di quel tempo. Cfr. Riccardo de Berbesin (Canz. Prov. A, n.° 473, 6-8 in *Studi di filol. rom.* III, 512):

... Amors, ... qand a tot cercat,
e non troba ren qel sia a son grat,
torna sen lai don moc primieiramen.

Peire Cardinal (MAHN, *Werke*, II, 214):

Quar fin'amors mov de gran leialeza
e de franc cor gentil e ben apres.

Lanfranco Cigala (MAHN, *Gedichte* III, 29, n.° 715):

Ja fo tals temps qu'eu avia crezensa
c'om si poges d'amor ab sen cobrir;
mas ar nol crei, anz sai, senes faillir,
ques amors pren en lejal cor naissenza

Pier della Vigna (D'Anc. e Comp., I, 117):

Amor da cui move tuttora e vene
pregio e larghezza e tutta benenanza
vene ne l'om valente ed insegnato.

Tommaso da Faenza (ivi, III, 246): come il *bon marinaro,*

se trova loco disioso e caro,
soggiorno a sua stagione prender sape;
così amor in cor polito adnasce
gentil e pien d'amoroso desire:
ponesi fermo e non vuole partire,
poi lo desira come tima l'ape.

Chiaro Davanzati (ivi, III, 104):

Audit' agio nomare
che in *gentil core* Amore
fa suo porto .....

Monte Andrea (ivi, V, 115):

Qui son fermo che 'l *gientil core* e largo
di sua potenza Amore è la porta.

Particolarmente notevole l'esempio di Lanfranco Cigala, perchè mostra come, già prima del Guinizelli, oltre la relazione tra gentilezza e amore, era stato intraveduto in certi cuori amore in potenza; ché Lanfranco vuol dire (scrive il DE LOLLIS, 15-16) « può ragione adoperar quanto vuole; ma chi s'abbia in seno un cuor leale non isfugge ad amore; un cuor leale è amore in potenza ».

11. osa, può. *Osare* nel senso di *potere* è anche nella canz. di Dante *La dispietate mente: Dar mi potete ciò ch'altri non osa;* come non di rado presso gli antichi poeti nostri e come qualche volta *ausar* presso i provenzali; cfr. GASPARY, *Sc. poet.*, 290, n. Il v. di Dante, in alcune parole, non nel concetto, ricorda un oscuro v. di Guittone, il 6.° del son. IV: *Che l'uno como l'autro essere osa,* dove *osa,* scrive il PARODI nel *Bull.* IX, 289, « significa, come spesso nell'antica lingua 'usa, 'è solito, o meglio non fa che modificare leggermente il verbo che regge ».

12. com'alma ecc. Il Witte cita *Parad.* VIII, 100-102. Cfr. anche il BARBI nel *Bull.* XI, 36, n. 1.

Fàlli natura, quand'è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione[13],
dentro la qual dormendo[14] si riposa
8 tal volta poca, e tal lunga stagione.
Bieltate appare in saggia donna[15] pui[16],
che piace[17] a gli occhi sì, che dentro al core

13. **Fàlli** ecc. La natura in un impeto d'amore (*amorosa*) li fa (fàlli) Amore per signore del cuore, il cuore per stanza di Amore. *Fàlli* equivale a *li fa, fa loro,* riferendosi il pronome *li, loro* ad *Amore e 'l cor gentil* soggetti della prima quartina. Così intendo col Bonghi (p. 82) e col Murari (*La Cultura*, N. S. I, p.e 1.a, p. 707). Il Fraccaroli (ivi, 386) proponeva di intendere « *fagli* per *fa lì*, cioè la natura, quando è amorosa, in quella cosa che crea fa Amore per sire e il cuore per dimora d'amore ». Il Murari obbiettò che nel *Purg.* xiii, 152; *Par.* xxv, 124 e nei vv. 16 e 24 della canz. *Al cor gentil* il *lì* avverbio si riferirebbe a un complemento di luogo espresso prima, e che nel pres. son. il complemento *in quella cosa che crea* non è facile a sottintendersi.

14. **dormendo,** fuori figura: « attendendo di passare dalla potenza all'atto » (D'Ancona).

15. **Bieltate** ecc. Poi appare bellezza in saggia donna, la quale piace agli occhi tanto che dentro al cuore (dell'uomo che la guarda) sorge un desiderio di quella cosa bella e talvolta questo desiderio dura tanto in lui che fa destare l'amore. *Bieltade in saggia donna,* in altri termini, una donna bella e saggia: « per tal modo, secondo Dante, nota il D'Ancona, l'amore del bello non deve essere mai disgiunto da quello del buono, anzi la bellezza ha da esser veste della bontà ».

16. **pui,** cioè dopo che la natura ha messo in potenza Amore nel cuore gentile.

17. **piace,** anche per Dante Amore nasce da vedere e piacere, e anche per G. Guinizelli, il quale, nota il Torraca (*Discussioni e ricerche letterarie,* Livorno, 1888, p. 343, n.), « non è esatto che con la canzone *Amore e cor gentil* in cui, a dir del Gaspary, manifestò un nuovo *giro di idee* rinunziasse ai vecchi luoghi comuni di *vedere* e *piacere,* cioè alla teoria da lui stesso esposta nella canzone *Con gran disio*. Fermando la massima che Amore non può allignare se non in cor gentile, il Guinizelli non si occupava delle premesse, di cui quella massima è conseguenza; e le premesse erano pur sempre, e furono e sono e saranno, il *vedere* e il *piacere* ». Ecco i vv. 12-19 della canz. ora cit. dell'attribuzione della quale al Guinizelli ha dubitato recentemente il Salvadori nel *Fànfulla d. Domenica* xxvi, 28):

E' par che dà verace piacimento
lo fino amor discenda,
guardando quel ch' al cor torni piacente.
Che poi ch' uom guarda cosa di talento,
al cor pensiero abenda,
e cresce con disio immantinente;
e poi dirittamente
fiorisce e mena frutto.

L'Azzolina scrive a p. 71: « tutti d'accordo i nuovi poeti nell'ammettere necessariamente nell'uomo l'amore in potenza, prima d'esser tradotto in atto per l'azione della donna [cfr., però, xxi, 4 e 7]. In che, in fondo, consiste la essenziale novità [ma cfr. la fine della n. 10] portata nella teoria dell'innamoramento dei provenzaleggianti; poichè la successiva e spiccata distinzione tra cuore gentile e cuore non gentile, fatta dapprima [cfr. la n. 10]

11 nasce un disío de la cosa piacente:
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar[18] lo spirito d'Amore:
14 e simil face in donna omo valente[19].

Questo sonetto si divide in due parti. Ne la prima dico di lui[20] in quanto è in potenzia; ne la seconda dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Bieltate appare* [v. 9]. La prima si divide in due: ne la prima dico in che suggetto sia que-

dal Guinizelli, non è se non una naturale conseguenza di quella novità medesima. Ma, d'altro canto, pare che Dante e gli altri facciano più direttamente capo al primo Guido, e non al secondo, nel determinare come la donna traduca in atto l'amore in potenza, ch'è nel poeta. Di fatto, mentre il Cavalcanti fa agire non la donna direttamente, ma l'idea pura di essa, poi ch' ha preso posto nell' intelletto possibile, invece gli altri si limitano col Guinizelli, e in parte coi provenzaleggianti, alla bellezza sensibile della donna, la quale fanno agire nel momento stesso che la percezione visiva di essa commuove il loro cuore ». Di Dante cfr. anche *Purg.* XVIII, 19 sgg. dove fra l'altro egli dimostra come il piacere converta l'amore potenziale in amore attuale.

18. fa svegliar, in corrispondenza della precedente metafora *dormendo si riposa* del v. 7; in altri termini, riduce di potenza in atto. Simili metafore troveremo in XXI, 3; XXIV, 21; XXXIV, 38. E cfr. Cavalcanti, son.

Voi che per gli occhi mi passaste al core
e destaste la mente che dormia, ecc.

E Cino (ediz. BINDI e FANFANI, p. 10) son.

Questa donna, che andar mi fa pensoso,
porta nel viso la virtù d'amore,
la qual fa disvegliare altrui nel core
lo spirito gentil che v'è nascoso. —

lo spirito d'Amore: cfr. I, 19. Uc Brunet (MAHN, *Werke,* III, 206):

Amors, que es us esperitz cortes,
que no s laissa vezer mas per semblans:

il quale « spirito cortese » « ha tutta l'aria d'un progenitore degli spiritelli dello stil novo sfarfallanti a stormi fuori dalla fatal pupilla » (DE LOLLIS, 15). Dei versi di Uc Brunet par che si sia ricordato Guido delle Colonne cantando (Val. I, 86; cfr. GASPARY, *Sc. poet.*, 87):

Amore è uno spirito d'ardore
che non si può vedire;
ma sol per li sospire
si fa sentire a quello ch'è amadore.

19. e simil ecc. e lo stesso produce [cioè sveglia Amore] nella donna l'uomo nobile. Il SALVADORI, 79, vede in questo son. un'aggiunta, non necessaria, alla teoria del Guinizelli, l'aggiunta dello spirito d'amore differente del desio, la quale gli pare scopra un'influenza del Cavalcanti.

20. di lui, d'Amore, che, essendo l'argomento del sonetto, l'autore immagina presente alla mente di chi legge.

sta potenzia,[21] e ne la seconda dico sí come questo suggetto e questa potenzia siano produtti in essere[22], e come l'uno guarda l'altro, come forma materia[23]. La seconda comincia quivi: *Fàlli natura* [v. 5]. Poi quando dico: *Bieltate appare*, dico come questa potenzia si riduce in atto; e prima come si riduce in omo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna* [v. 14].

21. **in che suggetto ecc.**, in quali anime risieda questa potenza d'amare, questa attitudine ad amare, cioè nelle anime nobili, nei cuori gentili.

22. **produtti in essere**, « creati » (Passerini). Il D'Ancona legge *produtti in essere insieme*, « perchè qui si vuole esprimere che Amore e cor gentile son prodotti contemporaneamente ». Cfr. *Par.* XXIX, 22-23.

23. **e come l' uno ecc.**, e come l'uno, cioè Amore, ha con l'altro, cioè il cuore, la stessa relazione che la forma ha con la materia, essendo « l'amore (dice il Casini) il particolare atteggiarsi del sentimento nell'anima umana ». — **guarda**, ha relazione. — **come forma materia**: questo paragone, analogo a quello del v. 4, manca nei vv. 5-8, a meno che non sia, per così dire, implicito nel v. 6.

XXI

Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima[1], vennemi volontà[2] di dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come per lei si sveglia[3] questo amore, e come non solamente si sveglia là dove dorme, ma là ove non è in potenzia, ella mirabilmente operando[4] lo fa venire. E allora dissi questo sonetto[5], lo quale comincia:

XXI. — 1. **rima**, il sonetto del preced. paragrafo.

2. **vennemi volontà**, da queste parole rilevo che il son. *Negli occhi* non fu scritto anch'esso per invito dell'amico di cui si parla nel preced. paragrafo, come qualcuno ha creduto.

3. **si sveglia**, cfr. xx, 18, e in generale osserva che con quel paragrafo ha relazione ciò che degli effetti di Beatrice si dice in questo.

4. **mirabilmente operando**: « Che beltà e saggezza di donna sveglino amore, lo riducano in atto nel cuore in cui esso Amore già dorme, esiste in potenza, corrisponde alla legge universale: ma che Beatrice lo faccia venire, o nascere nei cuori che non vi sembrano qualificati, nei quali Amore non domina in potenza, è un miracolo. un'operazione mirabile » (Witte).

5. **questo sonetto**: « Bellissimo sonetto che incomincia la serie di quelli che in *nuovo stile* cantano le bellezze sensibili di Beatrice, in quanto sono forma di più alta e non caduca beltà. Il pregio di questa nuova forma poetica sta nel rappresentare insieme congiunti l'*ideale* ed il *reale;* la cui unione costituisce appunto il *nuovo miracolo* che vedesi in Beatrice. Beatrice è insieme un simulacro di celeste bellezza e una donna che parla e ride, come ogni creatura mortale: è divinità umanata; ma i due aspetti si immedesimano in lei con adeguata manifestazione. E anche la forma poetica di Dante si muove qui in quel medio termine, al di sotto del quale è la donna, al di sopra è l'angelo: più giù è l'umano, più su il divino. Qui siamo in un atmosfera medio, in che la natura umana può respirare e la creatura angelica può vivere » (D'Ancona). « La fusione ... dei suoni più dolci e delicati con pochi altri più forti è così perfetta in questi versi, da lasciare negli animi (se io non m'inganno), ma accompagnata da più alta idealità, l'impressione che lasciano certi pezzi di musica classica elegantissimi del secolo passato; dai quali spira quella pace serena, veramente non turbata da alcun affanno, che fu goduta solo avanti la rivoluzione francese » (FEDERZONI, 321).

[Sonetto XI]

Negli occhi porta la mia donna Amore[6],
per che si fa gentil ciò ch'ella mira[7];
ov' ella passa, ogn' uom vêr lei si gira[8],
4 e cui saluta[9] fa tremar[10] lo core,
sí che, bassando il viso[11], tutto ismore[12],
e d'ogni su' difetto allor sospira[13]:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira[14];
8 aiutatemi, donne, farle onore[15].

6. **Negli occhi** ecc. Pensiero frequente nei poeti dello stil nuovo. Il Cavalcanti comincia due sonetti rispettivamente così:

Io vidi li occhi, dove amor si mise
quando mi fece di sè pauroso...

— O tu che porti nelli occhi sovente
Amor, tenendo tre saette in mano....

Cino. xii, ball. *Io non dimando,* 10 (cfr. anche di lui il son. *Non credo che 'n madonna,* 1-4) dice ad Amore:

Veggendo te ne' suoi begli occhi stare.

Matteo Frescobaldi (*Rime di Cino* ecc., pag. 246) comincia così una sua poesia:

Chi vuol veder visibilmente Amore
guardi colei che m'ha rubato el core.
Negli occhi suoi dimora e fa soggiorno.

Del Petrarca vedi le canz. *Perchè la vita è breve,* 7; *Gentil mia donna,* 51. E cfr. Flamini, *Studi di st. lett.* ecc., Livorno, 1895, pp. 28, 39-40.

7. **per che** ecc., come spiegherà nella *divisione* (cfr. la n. 24), intende dire: per la qual cosa induce amore in potenza anche là ove non è. Si noti: colui che nobile non fosse, per i Provenzali, poteva sentire amore e per questo diventar poi nobile (cfr. xiii, 7); per Dante invece, innanzi a Beatrice, prima diventava gentile, potenzialmente disposto ad amare, e poi avrebbe sentito amore.

8. **ov'ella passa** ecc.; cfr. Jacopo da Lentino, canz. *Maravigliosamente,* 37-39: *Se siete, quando passo, In ver voi non mi giro, Bella, per voi guardare.*

9. **saluta**, cfr. iii, 9.

10. **tremar**, cfr. i, 14.

11. **bassando il viso**, sia perchè non sa resistere allo splendore di Beatrice, sia per vergogna dei proprii difetti.

12. **tutto ismore**, impallidisce, cangia vista (cfr. xii, 60 e xxvii, 13).

13. **sospira**, per il dolore che ha dei suoi difetti, che gli si rivelano chiari e grandi dinnanzi a Beatrice perfetta.

14. **fugge** ecc., intendi: innanzi a lei ch'è tutta umiltà e dolcezza diventerebbe umile e dolce qualunque persona superba e adirata. Cfr. ancora il principio del § xi e Dino Frescobaldi, son. *Questa è la giovinetta,* 8: *Par che da lei ogni vizio s'uccida.*

15. **aiutatemi** ecc. « Il poeta, quasi sopraffatto dall'ammirazione crescente, chiede aiuto alle donne, a fine di farle onore » (Targioni). E il Tommaseo:

Ogne dolcezza e ogne pensero umile[16]
nasce nel core a chi parlar la sente;
11 ond'è laudato chi prima la vide[17].
Quel ch'ella par quand'un poco sorride[18],

« Quanto spirito lirico in questa invocazione alle donne, che ad onorar Beatrice lo aiutino, come se tanta gentilezza potesse da sole le donne essere sentita e amata degnamente! ». Cfr. XIX, 5 e il Cavalcanti son. *Avete 'n vo'*, 11-12: ... *i' le prego per lor cortesia, Che qual più puote, più vi faccia onore*; e Cino, XLII, son. *Vedete, donne,* 9-10: *Quanto potete, a prova, l'onorate, Donne gentili.*

16. ogne dolcezza ecc. Credo che qui *dolcezza* si contrapponga a *ira* e *pensero umile* a *superbia* del v. 7; cfr. la n. 14 e XI, 6.

17. ond'è laudato ecc.; intenderei: ond'è lodato chi pur per la prima volta la ha vista; ossia basta che uno vegga Beatrice per una volta sola perchè si nobiliti (o, se è già nobile, divenga più nobile), e riscuota quindi le lodi altrui. Il *chi* del v. 11, secondo me, designa qualunque persona, come il *chi* del v. precedente, come il *cui* del v. 4, l'*ogni uom* del v. 3, il *ciò che* del v. 2. Del *prima* non mi soddisfano le spiegazioni date finora. Veggo che significa *per la prima volta* in XXV, 16; XXXIX, 6, e ricordo Chiaro Davanzati (D'Anc. e Comp. III, 151): *Quella che solamente d'un vedere L'uom di lei aggia, si lo fa pentère D'ogni ria voglia.* Quanto al *vide*, l'ho considerato come perfetto, ma, se si vuol considerare come presente (lat. *videt;* cfr. § XV, 30 e *Giorn. st.* XXXVII, 142), la mia interpretazione corre lo stesso: chi vede B. per una volta, è lodato. Del resto, ecco altre interpretazioni: « chi la vide prima ebbe campo a preferenza degli altri di rendersi degno di lode, perchè gli *umili* e *dolci pensieri* nati nel cuore di lui dallo sguardo e dalle parole di Beatrice potranno germogliare e crescere ed informare le azioni della sua vita, per modo da ottenergli le commendazioni altrui. Ed io mi fo anche un po' più innanzi, e considerato il carattere di Dante, reputo cosa non punto inverisimile, ch'egli nel dire *Ond'è laudato chi prima la vide,* intendesse propriamente parlare di sè stesso, che conobbe la Bice fin da fanciullo » (Todeschini). « Mi pare che per il *chi prima la vide* ... si potrebbe intendere bonariamente il padre e la madre di Beatrice, i quali, da chi la *sentiva parlare, erano lodati* d'aver saputo così mirabilmente educarla » (MORANDI, *Antologia di prose,* Città di Castello, 1900, p. 802, n. 3). « Non si intende, se non credendo che si tratti piuttosto che d'una donna, *della* Sapienza cui vedere significa essere o essere per essere sapienti » (PASCOLI, 113). Alcuni pochi seguono la lezione *beato,* in favore della quale, se i codici permettessero di pigliarla in considerazione, si potrebbe, oltre il solito equivoco tra il nome e la qualità di Beatrice, ricordare il § XXIII, 42: « anima bellissima, come è beato colui che ti vede! » e il v. 80 della canz. del medesimo paragrafo, nei quali due luoghi, giova anche rilevarlo, *colui che* e *chi* non si riferiscono a Dante.

18. Quel ch'ella ecc. Già alcuni dei poeti provenzali e dei nostri primi poeti (per tacer dei latini, tra i quali, p. es., Orazio, *Odi*, I, XXII, 23-24: *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem*) avevano lodato nella donna il parlare e il riso, ma nessuno, s'intende, aveva cantato di quello gli effetti che canta l'Alighieri, nessuno aveva veduto in questo un miracolo. Arnaut de Maroill in due sue poesie (MAHN, *Werke,* I, 146 e 151-152):

Bona domna, vostre ricx pretz saubutz,
e las faissos e ilh plazen aculhir,
e la boca don tan gen vos vey *rir*,
m'an tan sobrat, que soven devenh mutz;
e lai on oug gen *parlar,* pert lo sen...

non si può dire, né tenere a mente[19],
14 sí è novo miracolo e gentile[20].

Questo sonetto si ha tre parti. Ne la prima dico sí come questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de' suoi occhi: e ne la terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte de la sua bocca[21]. E intra queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte ed a la seguente[22], e comincia quivi: *Aiutatemi*, *donne* [v. 8].

— E 'l gen *parlars* e 'l bel solatz, ..
li bel *ris*, l'esgartz amoros, ..
li bon fait e 'l dig agradiu,
mi fan la nueg e 'l jorn pensiu.

Rambaldo d'Orange ha un passo che nella traduzione del CARDUCCI (*Opere*, VIII, 56) suona cosí: « In sogno la mia donna mi ride sì dolcemente, che ben parmi vedere il bel viso di Dio. E quel suo riso mi fa più lieto che se mi arridessero quattrocento angeli ». Cfr. anche Gaucelm Faidit (Canz. Prov. A, n.° 290, 9-16 in *Studi di filol. rom.* III, 214) e Guiraut de Salinhac (MAHN, *Werke*, III, 225). Federico II, canz. *De la mia disianza*, 22-27 (D'Anc. e Comp. I, 151):

Ma tanto m'assicura
lo suo viso amoroso,
e lo gioioso — *riso*, e lo sguardare,
e lo *parlare* — di quella criatura,
che per paura — mi facie penare,
e dimorare: — tant'è fine e pura!

Cfr. anche il 3.° dei versi di Giacomino Pugliese riferiti in VIII, 34. Il « dolce riso » solo cantarono anche Jacopo da Lentini nel son. *Lo viso mi fa andare*, 11; il Cavalcanti nella canz. *Io non pensava*, 37; Lapo Gianni nella ball. *Questa rosa novella*, 13; Cino nel compon. XXVI *Giovine bella*, ecc. Cfr. anche *Par*. XXXI, 91-93.

19. **non si può dire** ecc.: cfr. *Par*. XVIII, 7-12.

20. **sí è novo miracolo**, « è detto forse più dell'atto che della persona, ed è temperato poi dall'epiteto di *gentile* » (Casini), che « attenua e veramente ingentilisce ciò che vi è di trasumanato nel vocabolo e nell'idea di miracolo » (D'Ancona). E cfr. l'introduzione, e *Conv*. III, 7 e *Par*. XVIII, 63.

21. **Occhi ... bocca**; le due bellezze già cantate nei vv. 51-55 della canz. del § XIX. Quanto a *nobilissima parte*, cfr. *Conv*. III, 8: « Perocchè nella faccia massimamente in due luoghi adopera l'anima,... cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna, e quivi pone lo intento tutto a far bello, se puote... Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira.... Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?... Ahi, mirabile riso della mia donna... che mai non si sentia se non dell'occhio! ».

22. **è quasi domandatrice** ecc., chiede, cioè, alle donne che si uniscano a me per aggiungere qualche lode a quelle fatte da me nella prima parte (vv. 1-7) del sonetto e a quelle ad fare nella seconda (vv. 9-14).

La terza comincia quivi: *Ogne dolcezza* [v. 9]. La prima si divide in tre; ché ne la prima parte dico sí come virtuosamente[23] fa gentile tutto ciò che vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenzia là ove non è[24]. Ne la seconda dico come reduce[25] in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui e' vede. Ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov'ella passa* [v. 3], la terza quivi: *E cui saluta* [v. 4]. Poi quando dico: *Aiutatemi, donne*, do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poi quando dico: *Ogne dolcezza,* dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de' quali è 'l suo dolcissimo parlare, e l' altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui, né sua operazione[26].

23. virtuosamente, « per sua virtù propria, ingenita » (Passerini).

24. e questo è tanto a dire ecc., perchè, nel cuor gentile essendo potenzialmente Amore (cfr. § xx), render gentile un cuore significa renderlo potenzialmente disposto ad amare.

25. reduce, riduce.

26. non puote ecc., non può ricordare l'ineffabile sorriso (*lui*), nè gli effetti che produce (*sua operazione*) nei cuori degli altri.

XXII

Appresso non molti dí passati, sí come piacque al glorioso Sire, lo quale non negoe la morte a sé[1], colui[2] che era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria etternale sen gío veracemente[3]. Onde, con ciò sia cosa che cotal partire[4] sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sí intima amistade, come da buono padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre[5]; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e 'l suo padre (sí come

XXII. — 1. **al glorioso Sire** ecc., a Dio, il quale, impersonato in Cristo, non risparmiò a sè stesso la morte per redimere l'uomo (cfr. *Purg.* XXXIII, 63).

2. **colui**, il padre della maravigliosa Beatrice; cioè Folco di Ricovero Portinari (se, come a noi pare, ella fu la figlia di costui), morto il 31 dicembre del 1289. « Folco di Ricovero di Folco dei Portinari, famiglia anticamente ghibellina, consolare, delle *discese giù da Fiesole,* e che la mercatura aveva fatte ricche e popolane e guelfe » fu ragguardevole e liberale cittadino di Firenze. Ebbe le sue case a 50 passi da quelle degli Alighieri, sulla via del Corso di Por San Piero. Fu de' quattordici nel marzo dell'82, de' Priori nell'agosto del medesimo anno; poi di nuovo nel 1285 e nel 1287. Il 23 giugno 1288 con solenne atto fondava l'Ospedale di Santa Maria Nuova. Morì il dì ultimo del 1289 e fu sepolto nella cappella del suo spedale. Aveva fatto il testamento il 15 gennaio del 1288: da esso appare che lasciava la moglie Cilia dei Caponsacchi e quattro figliuole nubili, Vanna, Fia, Margherita, Castoria; due maritate, cioè madonna Bice con Simone dei Bardi e madonna Ravignana con Nicolò dei Falconieri: e cinque figliuoli Manetto, Ricovero, Pigello, Gherardo, Jacopo; di cui i due primi soltanto maggiorenni. Del testamento importa riferire una particina notevole perchè Beatrice vi è nominata col diminuitivo: « Item domine *Bici* etiam filie sue, et uxori domini Simonis de Bardis, legavit de bonis suis libras L ad florenos » DEL LUNGO, 3 sgg. e 107 sgg.).

3. **a la gloria etternale** ecc., se n'andò nel paradiso senza dubbio (*veracemente*), tanto era buono, come l'autore dirà fra poco. Su questo periodo cfr. il LISIO, 209 e il PARODI nel *Bull.* X, 71. Per *etternale* in luogo di *eternale* cfr. il BARBI nel *Bull.* IV, 35.

4. **cotal partire**, da questo mondo alla volta dell'altro, cioè la morte.

5. **e nulla** ecc., e nessun legame d'affetto sia così forte come quello tra buon padre e buon figliuolo, e viceversa. « Qui il *da* seguito da *a* ha quasi valore di *tra*, ed è modo comune e vivo nella significazione di relazioni interne o tacite ». Così il Carducci, che cita alcuni esempi, più dei quali è conforme a questo di Dante quello di M. Villani VIII, 38 cit. dal Casini: « Qui cominciò l'odio da' gentiluomini al popolo ».

da molti si crede, e vero è[6]) fossi buono in alto grado[7]; manifesto è, che questa donna fue amarissimamente piena di dolore[8]. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza della sopradetta cittade[9], donne con donne ed uomini con uo-

6. **sì come ecc.**, l'opinione di molti corrisponde alla verità. Nota la forza tanto della parola *veracemente* letta poco fa, quanto di queste parole che leggiamo ora, e osserva come esse tutte confermino essere reale, non allegorico o ideale, il racconto che si fa in questo paragrafo.

7. **fossi buono in alto grado**, ne è prova soprattutto la fondazione dell'ospedale di S. Maria Nuova; cfr. la n. 2.

8. **manifesto è ecc.**; il ragionamento di Dante si riduce a questo: della morte di uno si addolorano gli amici, si addolorano i buoni figliuoli, figurarsi quanto si dovette addolorare Beatrice figliuola in altissimo grado buona di padre in alto grado buono! Egli, insomma, non mira a dar la ragione perchè Beatrice piangesse il morto padre, della quale nessuno sentirebbe il bisogno, ma a fare un *crescendo*. Nè a questo solo, ma (e ciò lo avverte il PASCOLI, 106) a giustificare a sè stesso e agli altri « la contradizione tra quel concetto celeste della morte e questo dolore terreno »: « Vero è bene, che per i buoni la morte è una partenza per un luogo migliore; ma chi rimane? Le partenze sono sempre dolorose; e chi rimane, più è buono, ossia più è certo di dover raggiungere chi partì, più si duole. È strano, ma è così ». Se si pone mente a tutto ciò e un po' anche alle tendenze scolastiche di Dante, e al tempo trascorso dalla morte del padre di Beatrice al giorno in cui egli ne parla nella prosa, non si giudicherà (come da alcuni, per es. dal Perez, si è giudicato) nè freddo nè strano il ragionamento che egli fa qui. Maria « non sapeva ella che Gesù sarebbe morto? E senza alcun dubbio. E non sperava ella che sarebbe risorto subito? E con fede. E così ella si dolse che fosse crocifisso? E quanto! Ciò fu effetto di carità, ch'ell'ebbe quanta nessun altro » [Bern. Op. 1, 1012] ... E Maria, o Signore, « mater tua, imo martyr tua.... quam *amare* flebat, quam *amare* dolebat! Nec mirum ... » [Bern. Op. II, 610]. Lo stesso problema si propongono il fedele di Beatrice e il fedele di Maria, a proposito della loro donna o *domina!* » (PASCOLI, 183). Il LISIO, 127, rileva che il periodo *Onde, con ciò sia cosa che.... piena di dolore* è il più lungo che ci sia nella prosa della *V. N.* Questa misura è rara come la più breve, che si trova, per es., nel § XXVI: *Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente.* « Delle misure graduali, tra l'uno e l'altro termine, la più comune, più insistente, direi, è data da questo esempio (§ XIV): *Allora dico che io poggiai* ecc.: tale prevalenza genera certa gravezza; ma essa riesce come velata di musicalità. Nel *Convivio* occorrono maggior varietà e ricchezza e anche più sproporzionate disuguaglianze ».

9. **secondo l'usanza ecc.** A Firenze (e anche in altre città) « le donne parenti e vicine, *nella casa del morto* si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano: e d'altra parte, *dinanzi alla casa del morto* co' suoi prossimi si ragunavano *i suoi vicini* e *altri cittadini* assai... ». Queste notizie dà il Boccaccio (*Decamerone, Introd.*), e altre simili ne dànno Dino Compagni, *Cronica*, I, XX, e Franco Sacchetti, nov. 78, confermando per tal modo la verità e la realtà del racconto dantesco. Beatrice, pertanto, era con le donne, *nella casa* di Folco; Dante sarà stato, se non tra gli uomini, vicino agli uomini *dinanzi alla casa* di Folco, e stando lì avrà veduto tornare dalla camera dov'era Beatrice le donne piangenti. Accenno appena che la distinzione degli uomini dalle donne nelle onoranze funebri, ossia, come si diceva, mentre si faceva *il corrotto*, si osservava anche nelle chiese, come par si rilevi dal Boccaccio, *Dec.* (ed. Firenze,

mini si raunino a cotale tristizia, molte donne si raunaro colà[10], dove questa gentilissima Beatrice piangea pietosamente[11]: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei[12], udío dire loro parole di questa gentilissima come ella si lamentava. Tra le quali parole udío che diceano: « Certo ella piange sí che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade ». Allora[13] trapassaro queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopría con porre le mani spesso a li miei occhi. E se non fosse ch'io attendea udire anche di lei[14] (però ch' io era in luogo onde sen gíano la maggiore parte di quelle donne le quali da lei si dipartíano), io men serei nascoso[15] incontanente che[16] le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro[17] presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna cosí pietosamente? » Appresso di costoro passaro altre donne, che veníano dicendo: « Questi ch'è qui piange né piú né meno come se l'avesse veduta, come noi avemo[18] ». Altre diceano di poi di me: « Vedi questi che non pare esso[19]; tale è divenuto[20]! ». E cosí passando queste donne, udío parole di lei e di me in questo modo che detto è. Onde io poi, pensando, propuosi di dire parole, acciò che[21] degnamente avea cagione di dire,

Barbera, 1861) II, 132. Cfr. lo *Statuto* e gli *Ordinamenti* di cui fa cenno il De Lungo nell'illustrare il cit. luogo di Dino Compagni (p. 46 dell'ed. Le Monnier, 1891, Firenze).

10. **si raunaro colà**, cioè si adunarono *a cotale tristizia*, come ha detto prima, in casa di Beatrice.

11. **pietosamente**, in modo da far pietà; cfr. VIII, 8.

12. **da**, qui esprime *moto da* una persona.

13. **allora ecc.**, « così dicendo, le donne passarono oltre » (Casini).

14. **ch' io attendea ecc.**, aspettavo che passassero altre donne per raccogliere dalle loro labbra (*udire*) altre notizie ancora (*anche*) intorno a Beatrice.

15. **nascoso**, o per la vergogna di quel pianto non virile, o per non attirare su di sè l'attenzione, o per l'una cosa e l'altra.

16. **incontanente che**, subito che, nel primo momento che.

17. **donne anche passaro**, passarono ancora donne, cioè altre donne.

18. **come noi avemo**, come l'abbiamo veduta noi.

19. **non pare esso**, non par lui, non pare quel di prima; o, come diranno nel v. 4 del 2.° dei due son. segg., ha una figura che « par d'altra gente », d'un altro uomo; cfr. XIV, 29 e 48.

20. **tale è divenuto**, tanto si è trasfigurato per il dolore.

21. **acciò che**, perciò che.

ne le quali parole io conchiudesse[22] tutto ciò che inteso avea da queste donne. E però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata riprensione[23], presi tanta matera di dire[24], come se io l'avessi domandate, ed elle m'avessero risposto. E feci due sonetti[25]; ché nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse[26] di domandare; ne l'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch' io udío da loro, sí come lo m'avessero detto rispon-

22. **conchiudesse**, comprendessi, raccogliessi.
23. **se non mi fosse** ecc., se l'interrogare le donne, in quel momento di dolore, non fosse stato sconveniente, indiscreto, e quindi meritevole di rimprovero.
24. **presi come se** ecc.; intendi: nel dire in versi tanta materia (sott. quanta è quella già esposta) finsi che ecc. — **matera di dire**, oggi diremmo materia, senz'altro.
25. **E feci due sonetti** ecc. « Non formano per il modo col quale è svolto l'argomento un vero *contrasto* ». Così il BIADENE (in *Studi di filol. romanza*, IV, 117), che nondimeno li ricorda quando parla del contrasto, del quale nelle pp. 114-115 dice così: « va... notata la particolarità formale per cui il *Contrasto* si differenzia dalla *Tenzone:* i sonetti che lo compongono hanno ordinariamente rime diverse l'uno dall'altro... Il *Contrasto* si svolge ordinariamente tra l'amante e l'amata; ma qualche volta gli interlocutori cambiano, e uno di essi o tutti due sono esseri inanimati personificati dal poeta »; cfr. anche III, 21. « Ai due sonetti qui registrati potrebbesi aggiungere quello che comincia: *Onde venite voi così pensose:* e tale è anche l'opinione del Giuliani. E, se ne fosse provata l'autenticità, dal Giuliani negata, meglio ancora vi si congiungerebbe l'altro: *Voi, donne, che pietoso atto mostrate* » (D'Ancona, e cfr. anche SALVADORI, 82 e ZINGARELLI, 122 e 712). Ecco il primo:

> Onde venite voi così pensose?
> Ditemel, s'a voi piace, in cortesia:
> ch'i' ho dottanza che la donna mia
> non vi faccia tornar così dogliose.
> Deh! gentil donne, non siate sdegnose,
> nè di ristare alquanto in questa via,
> e dire al doloroso, che disia
> udir della sua donna alcune cose;
> avvegnachè gravoso m'è l'udire:
> sì m'ha in tutto Amor da sè scacciato
> ch'ogni suo atto mi trae a finire.
> Guardate bene, s'io son consumato;
> ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
> se da voi, donne, non son confortato.

Il CESAREO (*Su le « Poesie volgari » del Petrarca*, Rocca S. Casciano, 1898, pp. 145 sgg.) scrive: « Un'immaginazione propria d'alcuni poeti dello stil nuovo è quella del poeta che incontra una schiera di donne e domanda loro notizie della sua amica. Forse Dante fu il primo a trovare quest'elegante motivo... L'artifizio gentile fu ripreso da Cino », son. *Come non è con voi*, son. *Or dov'è, donne;* da Francesco da Barberino nel *Reggimento* (p. 94) e dal Petrarca, son. *Liete e pensose.*
26. **mi giunse**, mi venne.

dendo. E comincia lo primo: *Voi che portate la sembianza umile;* e l'altro: *Se' tu colui c'hai trattato sovente.*

[Sonetto XII]

Voi, che portate la sembianza umile,
cogli occhi bassi mostrando dolore[27],
onde venite, che 'l vostro colore
4 par divenuto de pietà simile[28]?
Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore[29]?
Ditelmi, donne, ché mil dice il core[30],

27. **Voi che** ecc. Voi che andate con l'aspetto dimesso (*umile*, spiegato anche dal seguente *cogli occhi bassi*, cfr. xi, 6) dimostrando con gli occhi bassi il dolore interno.

28. **'l vostro colore** ecc., il vostro colore par simile a quello di chi sente pietà di dolorosi casi altrui, ossia dal colore del vostro viso si argomenta che voi sentite compassione di dolorosi casi altrui (e intendi: per Beatrice afflitta). Cfr. il v. 12 del son. seg. e il § xxxvi (*vista pietosa; Color d'amore e di pietà sembianti*). Il Carducci legge *di pietra*, si fonda sul dubbio *Purg.* xxxiii, 74 e spiega: « *colore simile di pietra* è colore scuro, o, meglio ancora, il pallor livido di chi ha sofferto o veduto cose terribili o dolorose; è il colore di chi si consuma internamente di cordoglio ».

29. **bagnar** ecc.; poichè Beatrice negli occhi porta Amore, come sappiamo dal 1.° v. del son. del paragrafo preced., quand'ella piange, lo bagna di lacrime; « sicchè, scrive il Carducci, la imagine risponde intieramente al simboleggiare e al modo di rappresentare di Dante. Ed è un'imagine tutta bella, tutta nuova, tutta nel gusto italiano; tanto che di questo solo verso tre dei nostri poeti [Lorenzo dei Medici; l'Ariosto, *Orl. Fur.* xi, 64-66; Niccolò D'Arco, *Numeri* III, lii] han saputo cavare e ritrarre ciascuno un quadretto separatamente vaghissimo ». Ecco quello di Lorenzo:

Oimè, che belle lacrime fur quelle
che 'l nembo di disio stillando mosse,
quando il giusto dolor che 'l cor percosse
salì poi su ne l'amorose stelle!
Rigavan per la delicata pelle
le bianche guance dolcemente rosse,
come chiar rio faria che 'n prato fosse
fior bianchi e rossi, le lacrime belle.
Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia;
com'uccel, dopo il sol, bramate tanto
lieto riceve rugiadose stille.
Poi piangendo in quell'occhi ov'egli alloggia,
facea del bello e doloroso pianto
mirabilmente uscir dolci faville.

Altri lessero: *Bagnata il viso di pietà d'amore*, altri: *Bagnata il viso di pianto d'amore.* Il Bonghi fa qualche obbiezione al Carducci e vorrebbe leggere nella 1.ª di queste due maniere il 6.° verso e *Par divenuto di pietade umile* il 4.°.

30. **ditelmi** ecc., confermatemelo (*ditelmi*) voi, chè me lo fa presentire (*dice*) il cuore. *Mil dice il core:* espressione affettuosissima!

8 perch'io vi veggo andar sanz'atto vile[31].
E se venite da tanta pietate[32],
piacciavi di restar qui meco alquanto,
11 e qual che sia di lei, nol mi celate:
io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
e veggiovi tornar sí sfigurate,
14 che 'l cor mi triema di vederne tanto[33].

Questo sonetto si divide in due parti. Ne la prima chiamo e domando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch'io lo credo, imperò che tornano quasi ingentilite. Ne la seconda le prego che mi dicano di lei; la seconda comincia quivi: *E se venite* [v. 9].

Qui appresso è l'altro sonetto, sí come dinanzi avemo narrato:

[Sonetto XIII]

Se' tu colui, c'hai trattato sovente
di nostra donna, sol parlando a nui[34]?
Tu risomigli a la voce pur lui,
4 ma la figura ne par d'altra gente[35].
E perché piangi tu sí coralmente,
che fai di te pietà venire altrui?
Vedestú[36] pianger lei, ché tu non pui[37]
8 punto celar la dolorosa mente?
Lascia pianger a noi, e triste andare[38],

31. **sanz'atto vile**, cioè, per quanto dimesse, tuttavia non ignobilmente, ma gentilmente, come quelle che tornavano dall'aver veduto Beatrice che fa andar *vestite* di gentilezza le donne che si ritrovano con lei (cfr. XXVI). Pur nel dolore quelle donne serbavano una nobile compostezza, e da questa Dante argomentava ch'esse avevano veduto Beatrice; cfr. più sotto: « e domando ecc. ».

32. **pietate**, pietosa o commovente vista, qual'era quella di Beatrice addolorata. In tal senso è *pièta* nell'*Inf.* VII, 97 e XVIII, 22.

33. **che 'l cor** ecc., che mi sento commosso a veder del dolore (*ne*) di Beatrice solo gli effetti prodotti in voi (*tanto*, cfr XVIII, 20). Altri intendono *vederne* per *veder voi*. « È un fenomeno — osserva lo ZINGARELLI, 120 — di una grande realtà, toccato con garbo squisito ».

34. **sol parlando a nui**, « chè non è cosa da parlarne altrui », come Dante stesso ha detto nel § XIX. Cfr. XIX, 5.

35. **pur**, sì, bene: pleonastico, *rafforzativo*, in relazione col seguente *ma*. — **d'altra gente**, d'altro uomo; cfr. la n. 19.

36. **vedestú**, forma contratta per vedesti tu, come nell'*Inf.* VIII, 117.

37. **pui**, usato per la rima invece di puoi.

38. **Lascia** ecc., « lascia a noi, che abbiam veduto *tanta pietate*, il pianto e il doloroso aspetto » (Passerini).

(e' fa peccato chi mai ne conforta[39]),
11 che nel su' pianto l'udimo[40] parlare.
Ell'ha nel viso la pietà sí scorta[41],
che qual l'avesse voluta mirare,
14 sarebbe innanzi lei piangendo morta[42].

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare[43] ebbero in loro le donne per cu'io rispondo. E però che son di sopra assai manifesti, non mi trametto[44] di narrare la sentenzia de le parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perché piangi* [v. 5]; la terza: *Lascia piangere a noi* [v. 9]; la quarta: *Ell'ha nel viso* [v. 12].

39. **e' fa peccato chi mai ne conforta**: queste parole, secondo il PASCOLI (184), « sono l'applicazione di tali altre [dello *Stabat Mater*]:

> Fac me tecum pie flere...
> Et me tibi sociare
> in planctu desidero...
> Fac me tecum plangere.

È un dolore necessario e santo; consolarsene è far peccato. Or quando vediamo tanta somiglianza di dolore e di effetti di dolore [cfr. anche la n. 8], non crediamo più che sia mera formula quella con cui Dante inizia il capitolo: « sí come piacque al glorioso Sire, lo quale non negoe la morte a sè ».

40. **udimo**, in luogo di *udimmo*. Cfr. il BARBI nel *Bull.* IV, 35, n. 1.

41. **pietà**, qui, dolore da muovere a pietà. — **sí scorta**, così manifesta.

42. **sarebbe ecc.**; intendo: sarebbe morta piangendo davanti a lei. Dante qui manifesta in sostanza lo stesso pensiero che nella prosa « Certo ella ecc. », ma esprimendo il pianto di Beatrice col dire che ha « nel viso la pietà », e la pietà delle donne col dire che morrebbero « piangendo ». Altri crede che *piangendo* stia per piangente e si riferisca a Beatrice; e altri che *innanzi* significhi *prima di*.

43. **quattro modi ecc.**: « le donne espressero parlando quattro pensieri, chi fosse Dante, perchè egli piangesse, perchè esse dovevano piangere, e come avesser veduto Beatrice dolorosa. Anche qui si nota la precisione del distribuire i pensieri nei periodi metrici, già rilevata al cap. XVI, 4 » (CASINI).

44. **mi trametto**, mi occupo; cfr. XVI, 21.

XXIII

Appresso ciò[1] pochi dí, avvenne che in alcuna parte[2] de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io continuamente soffersi per nove dí amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza[3], che me convenia stare[4] come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno sentendome dolere quasi intollerabilemente[5], a me giunse un pensero, lo quale era de la mia donna. E quando ebbi alquanto pensato di lei, ed io ritornai[6]

XXIII. — 1. **appresso ciò ecc.** « Inutile richiamare l'attenzione del colto lettore sulla bellezza della prosa e dei versi che seguono: non inutile forse invitarlo a considerare se tanta fiamma di affetto e calore di espressioni possano riferirsi soltanto a qualche simbolica significazione, anziché a donna viva e vivamente amata » (D'Ancona).

2. **in alcuna parte**, in una parte, che era determinata, ma che a Dante non importa qui di determinare. Nello stesso senso vedremo « in alcuna parte » nel principio del § XXIV. Senso determinato ha *alcuno* (press'a poco, come in latino *quidam*) in VIII, 25 (*passando per alcuna parte*); XII (*ricevea da te alcuna noia*); secondo me, anche nel v. 42 della canz. del § XIX, sebbene altri la pensi diversamente (cfr. p. 144), in XX, 2; XXIII, 50; e forse in XXVIII, 15. Questi esempi sono da aggiungere a quelli addotti dal CIPOLLA (*Atti d. R. Acc. d. sc. di Torino*, vol. XXIX, pp. 576 sgg. e *Atti d. R. Ist. Ven. d. sc. lett. ed arti*, s. VII, t. VI, pp. 986 sgg.) di alcuni dei quali si può dubitare (cfr. il FORNACIARI nel *Bull.* I, 150 e il BELLONI nel *Giorn. st.* XLI, 393-4), ma di altri no, come, p. es., dei sgg.: *Purg.* IV, 80: *Che si chiama Equatore in alcun'arte,* cioè in una data arte, che è l'astronomia; *Purg.* VI, 28 in *alcun testo;* cioè nell'*Aen.* VI, 576. Nella n. 10 troveremo *alcuna volta,* dove *alcuna* per Dante non può avere che senso indeterminato, e solo per Dio, se mai, può averlo determinato. Senso indeterminato ha *alcun* anche in I, 36 ecc. Senso determinato e indeterminato può avere in XXV, 26 e 43.

3. **mi condusse ecc.**, mi ridusse così debole.

4. **stare**, cioè nel letto.

5. **sentendome ecc.**, sentendo un dolore quasi insopportabile.

6. **E quando ebbi ... ed io ritornai**; secondo la sintassi comune, dovrebbe dire — senza *ed* — *io ritornai;* ma qui segue un uso frequente presso gli antichi, dai quali « quando si vuol mostrare che due azioni accadono nello stesso tempo, o immediatamente si seguono, la prima si lascia sospesa per mezzo di un avverbio temporale relativo (per. es. *mentre, quando, come,* e sim.) e la seconda s'introduce colla copulativa *e* »: cfr. IV, 15; XXIV, 2; XXXVII, 12; XXXVIII, 5; *Inf.* XXV, 49-50. « E non solo si pone quest'*e* in vere proposizioni temporali, o solamente per mostrare l'accompagnarsi rapidissimo di due azioni, ma anche si trova usato in altre proposizioni; e in generale, è un mezzo per far risaltare la propoz. principale che si trovi posposta alla subordinata; per esempio, nel Bocc. Nov. 24 *poichè tu così mi promettti,*

pensando a la mia debile vita, e veggendo come leggero era il suo durare[7], ancora che sano fosse, sí cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria[8]. Onde sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessità conviene[9] che la gentilissima Beatrice alcuna volta[10] si moia! » E però mi giunse un sí forte smarrimento[11], che chiusi gli occhi e cominciâmi a travagliare[12] sí come farnetica persona ed a imaginare[13] in questo modo: che nel cominciamento de l'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate[14], che mi diceano:

e *io la ti mostrerò*. Non è modo disdetto intieramente neppure ai moderni, ma si vuole usarlo con gran riserbo... ». Cfr. il FORNACIARI nella n. 1 di p. 37 del suo cit. comm. delle *Nov. di G. Boccaccio* e LISIO, 40 e 184.

7. **come leggero ecc.**, quanto facilmente venga meno, si arresti il corso della vita, anche quando è *sano*, ossia di un corpo sano.

8. **di tanta miseria**, cioè della caducità della vita umana.

9. **di necessità ecc.** Si noti l'efficacia della posizione di *di necessità* e *si moia* (LISIO, 156): necessariamente, per ineluttabile legge di natura, Beatrice quando che sia deve (*conviene*) morire. La necessità derivava dal fatto che Beatrice, per quanto nobile, era pur sempre creatura di carne ed ossa anch'ella. Questa è la prima e unica volta che Dante, nella *V. N.*, presente la morte di Beatrice. Che presentimento della morte di Beatrice non sia nella visione del § III vedemmo nelle pp. 39-40, che non sia nel v. 26 della canz. del § XIX vedemmo nella p. 141. Che sia nella visione del § XII lo ha recentemente creduto il BOFFILO nel *Bull.* X, 266; ma stanno anche contro questa opinione alcune delle ragioni da me addotte a p. 39 sg. e, secondo me, l'interpretazione generale di quel paragrafo. Pare che al Petrarca l'idea di preparar l'animo del lettore alla morte di Laura sia venuta da questo paragrafo della *V. N.* (cfr. su ciò la mia *Difesa di F. Petrarca*, 68 sgg.).

10. **alcuna volta**, una volta; qui *alcuna* ha senso indeterminato per Dante.

11. **sí forte smarrimento ecc.** « Che di un puro sogno d'infermo si tratti, vuole Dante ben persuadere il lettore. Tanto nella prosa, come nei versi, come nelle divisioni e nel capitolo che segue ad esse (cap. XXIV), egli con singolare insistenza ripete in tutte le guise che non si trattò se non di « un forte smarrimento » che lo fece travagliare « come farnetica persona »; di un « errare » che fecero la sua « erronea fantasia » e la sua « forte imaginazione ». Gli spiriti suoi furono « sí smagati », che uscirono « di conoscenza e di verità fora »; ma quando egli fu levato di questa « vana fantasia », di tale « vana imaginazione », di siffatto « farneticare », racquistò la calma consueta, e si beò della vista della sua donna, come prima viva e fiorente » (GORRA, 147).

12. **cominciâmi a travagliare**, cominciai ad affannarmi, affaticarmi in vane e strane immaginazioni, come fa il pazzo (Canevazzi). Altri: cominciai a mutarmi, a cangiar condizione. *Travagliarsi* in questo senso è anche nel *Par.* XXXIII, 114; e il Tommaseo osserva: « Travagliatori chiamavansi i prestigiatori. Ogni mutazione è un lavoro, e *labor* vale e *lavoro* e *travaglio* ».

13. **imaginare**, cfr. *Purg.* XVIII, 141 cit. in III, 1. Dal sogno di Dante pare ispirato quello in cui Iulio ha il presagio della morte di Simonetta nelle *Stanze* del Poliziano (cfr. il PROTO negli *Studi di letteratura italiana*, I, 336).

14. **donne scapigliate**, perchè *crucciate*, come dirà nel v. 41 della canz. seg. I pensieri di morte nella fantasia delirante dell'ammalato prendono forma

« Tu pur morrai »[15]. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere[16], li quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello[17], ch'i' non sapea ov'io mi fossi[18]; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste[19]; e pareami[20] ve-

e figura di queste donne. Gli antichi pittori spesso rappresentavano la morte come una donna crucciata e scapigliata. Donne addolorate egli aveva viste alla morte del padre di Beatrice (cfr. il preced. paragrafo).

15. **Tu pur morrai**, e così nel v. 42 della seg. canz. *pur morràti, morràti:* tu certamente morrai, non v' ha dubbio che tu abbia a morire. Così parmi si debba intendere col Gorra (p. 146), il quale così illustra la sua interpretazione: « Il « pur » ha forse un significato pleonastico, ma rafforzativo, a un dipresso come nelle parole di Virgilio a Minos: « Perchè pur gride? », parole che il Casini nel suo *Commento* interpreta: « Perchè *anche* tu gridi »? E infatti nella prosa, subito dopo, certi visi dicono al poeta: « Tu se' morto ». Per me la frase: « tu pur morrai », corrisponde all'altra che precede e che contiene pure una predizione: « *di necessità* conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si moia ». Noi assistiamo qui a due azioni in certa guisa parallele. A un pensiero generale della fragilità della vita propria, due pensieri particolari succedono nella mente del poeta, che si corrispondono. Da un lato a lui si annunzia dapprima: « Tu pur morrai », e poscia: « tu se' morto »; dall'altro di Beatrice si afferma: « essa morrà », e poi: « essa è morta ». Una predizione corrisponde all'altra, e forse hanno avuto torto i critici di dare importanza solamente alla seconda. Che ciò facesse il poeta ben si comprende, perchè ei vuol che s'intenda che a lui, più che la propria, preme la vita della sua donna; ed anzi il timore per sè dilegua dinanzi al timore per lei... ». Il Casini invece interpreta: « tu solamente [*pur*] morrai, non Beatrice, per la quale il partire dalla terra sarà non cessazione, ma principio della vita vera »; ma il Gorra gli obbietta che « anche per Dante il morire dovea essere principio della vita vera », e che non sempre *pur* significa *solamente* in Dante. Io rilevo che *pur* è pleonastico rafforzativo anche in XXII, 35; XXIV, 24; XL, 14 e XLI, 28.

16. **visi diversi e orribili**, volti strani e terribili. Così nell'*Inf.* VI, 13, *Cerbero, fiera crudele e diversa.* Siffatti visi, che mancano alla canzone, giudicò il Rajna « ceffi di demonii », ma non lo seguì il Gorra (p. 148).

17. **venni a quello**, « giunsi in tale stato d'animo » (Passerini).

18. **che non sapea ov'io mi fossi**: cfr. Pascoli, 32 sgg.

19. **donne** ecc. Il Carducci ricorda Virgilio (*Georg.* I, 477-8): *et simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis.* — **maravigliosamente**, in modo da far dolorosa maraviglia, in modo nuovo. Il *piangendo per via maravigliosamente triste* al Barbi (*Bull.* X, 93) non sembra meno bello dei vv. 47-48 della canz. seg.

20. **e pareami** ecc. A Dante infermo sembrò « che la morte della sua donna dovess'essere accompagnata da miracolose commozioni della terra e del cielo, simili a quelle che accompagnarono la morte di Cristo. Poichè fu allora appunto che « la terra tremò e le pietre si schiantarono e i monumenti furono aperti », e « si fecero tenebre sopra tutta la terra, e il sole s'oscurò »; come raccontano Matteo (XXVII, 51-2) e Luca (XXIII, 44-5). Ed ecco, aggiunge S. Giovanni, « ed ecco si fece un gran tremoto, e il sole divenne nero come un sacco di pelo, e la luna divenne tutta come sangue, e le stelle del cielo caddero in terra, come quando il fico scosso da un gran vento lascia cadere i suoi ficucci; e il cielo si ritirò come un libro con-

dere lo sole oscurare sí, che le stelle si mostravano di

volto, ed ogni montagna ed isola fu mossa dal suo luogo » (*Apocalisse*, VI, 12-4). E sempre più colorando ed amplificando, Giovenco, che circa il 332 parafrasava in esametri l'Evangelo di Matteo: *Jam medium cursus lucis conscenderat orbem* ecc. E Brunetto Latini si fa così narrar dalla Natura la morte del Redentore (*Tesoretto*, v. 385 ss.): *Allor tutto mio corso Mutò per tutto 'l mondo Dal ciel fino al profondo; Chè lo sole iscurao, La terra termentao.* Ma che al sole si scolorassero i raggi per la pietà del suo Fattore, gli è un miracolo che rimane, per così dire, nei limiti del verosimile... Si compiva il più gran fatto dell'umanità, la redenzione dell'uomo col sacrificio dello stesso figliuolo di Dio; perchè stupirsi se per un istante l'ordine naturale delle cose fosse turbato?... Sarebbe però inverosimile che codesti portenti tellurici e meteorici si rinnovassero alla morte d'una povera fanciulla fiorentina, per quanto agli occhi dell'innamorato ella sembrasse « nuovo miracolo gentile » e « venuta di cielo in terra a miracol mostrare ». Lo han subito compreso alcuni dei critici propugnatori della Beatrice simbolica, e ne han cavato una nuova e solenne conferma della loro tesi... Meno male che Dante non ha detto che quei rivolgimenti successero realmente: ei li dà per sogni d'infermo e d'innamorato!... Quell'antico cataclisma fu, pei credenti, una realtà storica; questo più moderno, a confessione dello stesso poeta, non ebbe che una realtà psichica. Che rimane di là dall'amore se non il vuoto infinito? Se Beatrice viva era come la luce che suscita colori dovunque si posi e vi desta palpiti e sorrisi, spenta lei, l'universo si copriva di tenebre e di sgomento... Immaginar la rovina dell'universo allo sparire dell'amata è fra i tanti privilegi degli amanti, « sciolti da tutte qualitati umane ». Anche se Laura cederà anzi tempo al suo fato (son. *Quest'anima*), *Fia la vista del Sole scolorita.* Vero è che fra lei ed il Sole esistevano, in memoria di Dafne, rapporti più teneri che fra il Sole e Beatrice. Ma se per questa occorre la morte perchè Febo s'offuschi, solo che la bella avignonese si rimova dal proprio sito, egli si rabbuia, lasciando che la terra pianga flagellata da pioggia, da neve, da fulmini, e che Saturno e Marte, crudeli stelle, riprendano ardire, e che Orione armato spezzi ai tristi nocchieri governi e sarte... Nè c'è bisogno di rimaner fra codesta lirica del Trecento, dove alcuni voglion sempre fiutare qualche sottinteso. Anche Otello, contemplando così sacrilegamente infranto quello « squisito capolavoro della natura », esclama atterrito del suo misfatto: *Mi pare che debba aver luogo in questo momento un vasto ecclissi di sole e di luna, e che la terra impaurita debba spalancarsi!...* Anche Clara, una delle più passionate creature della poesia moderna, a riguardare il luogo dove il generoso Egmont sarà giustiziato, esclama: *Il sole non osa mostrarsi: egli non vuol segnare l'ora in che Egmont deve morire!* Del resto, chi voglia pigliar sul serio i poeti, sarebbero tutt'altro che eccezionali i casi in cui la natura si commova pe' fatti nostri; anche fuori del dominio dell'amore. Quando Cesare, settantasette anni prima della tragedia del Golgota, cadeva sotto i colpi dei congiurati..., il Sole, ch'è nemico d'ogni frode e *caecos instare tumultus Saepe monet* si nascose, e l'ordine delle cose fu sconvolto [Virg. *Georg.* I, 466 sgg.]... E parecchi secoli dopo, in Francia, mentre l'esercito di Carlomagno tornava dalla Spagna, avvennero spaventose tempeste, e terremoti... violenti... I Francesi credono giunta la fine del mondo e la consumazione dei secoli. No; *Il ne le sevent ne dient veir nient: Ç'est li granz doels por la mort de Rollant* [*Chanson de Rol.* 1430 ss.]. E qui non si tratta più di sogni o desiderî di amante desolato. Codesti prodigi romani e francesi hanno avuta una realtà storica proprio come quelli dell'anno 33 dell'Êra Volgare... » (SCHERILLO, 351 e sgg.). Il FLAMINI (in *Riv. d'It.*, 227): « non è senza una misteriosa, quanto alta e sacra, significazione la visione che appare al poeta della pros-

colore[21], ch'elle mi faceano giudicare che piangessero[22]; e pareami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai[23] alcuno amico, che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo[24] ». Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea ne la imaginazione, ma piangea con li occhi bagnandoli di vere lagrime[25]. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli, li quali tornassero in suso[26], ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima[27]. A me parea che que-

sima morte di Beatrice; accompagnata com'è da casi straordinarî e inusati segni della commozione non pur degli uomini, ma della natura, da non trovar riscontro se non in quelli che nell'*Apocalissi* annunziano la fine del mondo ».

21. **di colore**, così pallido.

22. **che piangessero.** « Le stelle che al colore sembrano piangere ricordano le squille che al suono sembrano piangere anch'esse [*Purg.* VIII, 5-6] Dante sentiva e sapeva esprimere queste voci e questi sensi delle cose della natura: *lacrimae rerum* » (D'Ancona).

23. **imaginai**, vidi nella mia fantasia.

24. **la tua mirabile** ecc. GUIDO FORTEBRACCI (nella *Rassegna nazionale*, 16 febbr. 1900, p. 746), paragonando queste parole della prosa col corrispondente v. 56 della seg. canz., esclama: « Cosa strana! il poeta raggiunge la massima semplicità e intimità d'espressione, la massima libertà di movimento. Lo scrittore è sempre teso ». « E la ragione », scrive il SALVADORI (nel *Fanfulla d. domenica* XXVI, 9), « è l'imitazione della prosa latina, che qui è quella liturgica: *quam hodie de hoc saeculo migrare jussisti.* Ma non per questo soltanto la lingua e lo stile della prima prosa di Dante s'allontanano dalla semplicità . . . ». — **di questo secolo**, da questo mondo, da questa vita (in opposizione all'eterna): cfr. XXX, I e II, 4.

25. **non solamente** ecc., « non solo, piangeva in sogno, ma in realtà, con gli occhi. La facoltà fantastica di Dante era tanto potente da fargli provare come reali gli effetti di uno stato solamente imaginato » (Casini, e cfr. LEYNARDI, *La psicologia dell' arte nella Div. Comm.*, Torino, 1894, p. 220 e anche *Inf.* XXIII, 25; *Purg.* X, 133; XV, 117; e soprattutto IX, 31:

> Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
> e sì l'incendio imaginato cosse,
> che convenne che il sonno si rompesse).

26. **tornassero in suso**, presupponendo che prima fossero scesi dal cielo per venire a prendere l'anima di Beatrice.

27. **nebuletta bianchissima**, cioè la candidissima, purissima anima di Beatrice. Il Witte ricorda che « gli artisti del trecento volendo rappresentare il passaggio d'un'anima beata a vita migliore, ce la mostrano in figura di un fanciullo rinchiuso in una nuvoletta ed accompagnata da un numero d'angeli ». Se Dante, dopo tutto quel cataclisma, vede gli angeli portare al cielo l'anima di Beatrice, « qualcosa di simile era accaduto alla morte di Orlando (*Ch. de Rol.*, vv. 2373 ss.):

sti angeli cantassero gloriosamente[28]; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*[29]; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che 'l cuore, ov'era tanto amore[30], mi dicesse: « Vero è che morta giace la nostra[31] donna ». E per questo[32] mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fue sí forte la erronea fantasia[33], che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la covrissero, ciò è[34] la sua testa, con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse: « Io sono a vedere lo principio de la pace[35] ». In questa imaginazione mi

Sun destre guant en ad vers Deu tendut,
Angle de l' ciel i descendent à lui.....
L'anme de l'cunte portent en pareïs.

Il Pulci (*Morgante*, XXVII, 154 ss.) ne fece una saporitissima parodia, in cui si ricordò bene della nuvoletta della *Vita Nuova* e degli angeli della *Commedia: E come nuvoletta che in su vada,* ecc. Anche l'anima di Cesare ebbe un eguale destino, per quanto poteva consentirlo la religione diversa. Lo racconta Ovidio (*Metam.* XV, 843 ss.) » (SCHERILLO, 361).

28. **gloriosamente**, con gloria, come esseri esaltati a *quella gloria Che non si lascia vincere a disio.*

29. **Osanna in excelsis.** Beatrice vien salutata con le stesse parole con cui fu salutato Gesù Cristo quando entrò in Gerusalemme. Cfr. per es. Matteo, XXI, 9: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore! *Osanna ne' luoghi altissimi »!* Osanna è parola ebraica, significa *oh, salva!* e da Dante nella *Commedia* è posta sempre in bocca agli angeli e agli spiriti beati come un saluto al Signore (cfr. *Purg.* XI, 11; XXIX, 51; *Par.* VII, 1; VIII, 29; XXVIII, 118; XXXII, 137).

30. **'l cuore ecc.**, nella canz. seg., v. 63, più brevemente, ma forse meno efficacemente: *dic va Amor.*

31. **nostra**, cioè mia (del cuore) e tua (di Dante).

32. **E per questo**, cioè per l'annunzio datogli dal cuore.

33. **forte**, perchè non solo gli produsse quello che ha detto, ma persino gli mostrò la sua donna morta; **erronea**, perchè non era poi vero che questa fosse morta; **fantasia**, par che qui e più giù (vedi la n. 46 e il v. 13 della canz. seg.) abbia il senso di *visione,* mentre poco prima (« nel cominciamento de l'errare che fece la mia *fantasia* ») par che abbia il senso, più frequente, di « potenza immaginativa ». Cfr. anche il PARODI nel *Bull.* III, 151.

34. **cioè**, serve qui a introdurre una delimitazione del precedente pronome *la.*

35. **avesse tanto aspetto d'umilitade ecc.**, intendi: avesse quella serenità propria dei beati nel contemplare Dio. Per *umilitade* cfr. XI, 6. Osserva il Witte: « la morte non lasciò segno di terrore sul viso di Beatrice, ma solo umiltà e pace ». *Lo principio de la pace* è Dio, cfr. XXXI, 22. Qui, nella prosa, dove « qualche volta un po' si pompeggia » (cfr. BARBI, *Bull.* X, 93, n. 1), Dante attribuisce a Beatrice quell'espressione che al FEDERZONI (58) pare « troppo lunga e scolastica »; nella poesia (v. 70) le attribuisce quest'altra: *Io sono in pace,* di cui questo critico rileva la « semplicità e pura soavità ». Con la descrizione di Beatrice morta giova confrontare, non senza rilevarne

giunse tanta umilitade per vedere lei[36], ch'io chiamava la

le differenze, quella di Laura (Petrarca, *Tr. d. Morte,* I, 160, e vedi il mio *Studio sui Tr. d. Petr.*, Palermo, 1898, pp. 133-4), di Albiera (Poliziano, *Prose volgari* ecc. raccolte da I. DEL LUNGO, Firenze, 1867, p. 247), di Clorinda (Tasso, *Ger. Lib.*, XII, 68-69), di Ildegonda (Grossi, *Ildegonda,* p.e IV):

Non come fiamma ch'è per forza spenta,
ma che per sè medesma si consume,
se n'andò in pace l'anima contenta;
a guisa d'un soave e chiaro lume
cui nutrimento a poco a poco manca,
tenendo al fine il suo caro costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
che senza vento in un bel colle fiocchi,
parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi,
sendo lo spirto già da ei diviso,
era quel che morir chiaman li sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

— Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
aut gelido macies sederat ore gravis:
sed formosa levem mors est imitata soporem,
is nitidos vultus oraque languor habet!
Virginea sic lecta manu candentia languent
liliaque et niveis texta corona rosis.

— Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi e rise;
e in atto di morir lieto e vivace,
dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.
D'un bel pallore ha il bianco vólto asperso,
come a gigli sarían miste viole:
e gli occhi al cielo affissa; e in lei converso
sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliero, in vece di parole,
gli dà pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

— E furon queste l'ultime parole.
Il capo, a guisa di persona stanca,
lene lene inchinò, siccome suole
tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
e quella faccia più che neve bianca
col primo raggio incontra e la riveste
d'una luce purissima celeste.

36. In questa ecc. Mentre prima Dante aveva l'animo commosso dal dolore, dalla maraviglia e dallo spavento per la morte di Beatrice e per la sua; poi, veduta colei serenissima, si rasserenò anch'egli, tanto che, lungi dallo scagliarsi contro la morte o temerla, la credette « dolce » e la invocò con gentili modi. Vero è che, tornato nella sua camera, poichè cessò l'efficacia della vista di Beatrice serena, ricominciò a piangere con doloroso singulto, come dirà fra poco. — per vedere lei, per la vista di lei: qui *per* denota causa.

Morte, e dicea: « Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana; però che tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata[37]! or vieni a me ch'io molto ti disidero: e tu 'l vedi ch'i' porto già lo tuo colore[38] ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri[39], che a le corpora[40] de' morti s'usano di fare, mi parea tornare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo: e sí forte era la mia imaginazione, che, piangendo, incominciai a dire con verace voce[41]: « Oi, anima bellis-

37. **Dolcissima morte ecc.** Dante nel § VIII diede alla morte l'epiteto di *villana* (e qui mostra quasi di ricordarsene col dire *non m'essere villana*) e altri siffatti; qui la chiama dolcissima e gentile, perchè tale la crede divenuta, essendo stata in Beatrice, la quale fa gentile tutto ciò ch'è in relazione con lei (cfr. § XXI, 7). Questa lunga invocazione alla morte, ripetuta nei vv. 73-78 della seg. canz., pare allo ZINGARELLI, p. 120, « inverosimile che sia pensata in quello stato, ma è chiaro che il poeta dovesse trar pretesto per abbandonarsi agli sfoggi dell'arte sua, per esprimere sentimenti che facilmente la situazione inspirava ». I padri della Chiesa, nota A. Cesari « avean detto che la morte era divenuta santa, da poi che Gesù Cristo, il figliuolo di Dio, volle morire ». San Bernardo (*Opera*, Venetiis, MDCCL, vol. II, col. 260), aggiungo io, scrive: « Mors crudelissima et amarissima est, mors terribilis, et ipso horrenda auditu. *Bona fieri* quanam ratione poterit?... An non pretiosa erit, si fuerit ianua vitae, porta gloriae?... Sed quo modo fiet istud? Fieri... potest, si ex charitate moriatur quis, utique qui nihil debeat morti ». *Gentile* chiamò la morte anche il Cavalcanti, ed egli e Cino e Dino Frescobaldi e altri del loro tempo la invocarono (ciò che trova la sua ragione nel sentimento malinconico e doloroso che accompagna l'amore presso codesti poeti), ma perchè ponesse fine ai martirii del cuore, non per la cagione per cui l'invoca Dante. Debbo limitarmi a riferire pochi versi di un son. del Cavalcanti (il XVIII dell'ed. ERCOLE):

> Morte gentil, remedio de' captivi,
> merzè, merzè a man giunte ti cheggio,
> vienmi a vedere e prendimi, che peggio
> mi face Amor, che mie' spiriti vivi...
> perchè tu, morte, ora valer mi puoi
> di trarmi da le man di tal nemico...

Cfr. per maggiori notizie e per altre considerazioni AZZOLINA, 110-116, A. CESARI, *La morte nella V. N.*, Bologna, 1892, pag. 34 sgg. e il SAVJ-LOPEZ nella *Rivista d'Italia*, luglio, 1901, p. 38. — **in tal parte se' stata**; « se ne ricordò il Boccaccio, *Filocolo*, libr. III nel lamento di Florio: *O morte perfidissima,... certo tu se' stata in parte, che essere dovresti pietosa e ascoltare i miseri* » (D'Ancona). Cfr. FLAMINI, p. 66 dell'*op. cit.* in XXI, 6.

38. **porto già lo tuo colore**, cioè il pallore proprio dei morti; cfr. la n. 68.

39. **li dolorosi mestieri**, i mesti uffici che si sogliono fare ai morti. Il RENIER nel *Giorn. st.* XXXVII, 142: « nella *V. N.* non ha forse il vocabolo una accezione più generica [di *esequie*], quella, conforme all'etimo, di *ministerium?* Cfr. DIEZ, *Etym. Worterb.*[4], 212 ».

40. **corpora**, latinismo, per corpi, come nel *Conv.* III, 3. Cfr. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, pp. 358 sgg.

41. **a dire con verace voce**, poco prima, 25, ci ha detto che, sebbene in sonno, piangeva « di vere lagrime »; ora ci dice che parlava davvero.

sima, come è beato colui che ti vede[42]! » E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile[43], la quale era lungo 'l mio letto[44], credendo che 'l mio piangere e le mie parole fossero solamente per[45] lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, ched io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era a me di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo ch'io sognasse, e diceanmi: « Non dormire piú », e « non ti sconfortare ». E parlandomi cosí, sí mi si cessò la forte fantasia[46] entro in quello punto[47] ch'io volea dire: « O Beatrice, benedetta sie tu! ». E già detto avea: « O Beatrice », quando riscotendomi apersi li occhi, e vidi[48] ch'io era ingannato[49]; e con tutto ch'io chiamasse questo nome, la mia voce era sí rotta dal singulto del piangere che queste donne non mi potero intendere, secondo il mio parere. E avvegna ch'io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno[50] ammonimento d'A-

42. anima bellissima ecc. In questa « esclamazione è espressa più fortemente che prima, la bramosia di morire e di essere di quei beati che vedono quella donna che è ormai pura anima, beata e bella » (PASCOLI, 35).

43. una donna ecc. « Ha tutta l'aria d'una sorella; e che sia proprio tale si chiarisce dal sentir poco più oltre indicare pur come « distretto di sanguinità » con Beatrice (§ 33) chi il poeta stesso dice « fratello » di lei (§ 34). Quale poi ne fosse il nome, e in che rapporti rimanesse con l'esule, non si può che vagamente congetturare. Potrebb'essere la Tana, che fu sposata a Lapo di Riccomanno dei Pannocchia, e che il Passerini provò contro il Pelli essere sorella anziché nipote di Dante; o davvero quella che fu moglie di Leone Poggi, ricordata dal Boccaccio ... ». Cfr. SCHERILLO, 21-22, il quale anche osserva essere questa l'unica volta che Dante nelle opere « sollevi un lembo del velame che nascondeva ai profani il santuario domestico ».

44. lungo 'l mio letto, presso il mio letto; cfr. XII, 10.

45. fossero solamente per, cioè fossero cagionate soltanto da.

46. mi si cessò la ... fantasia, finì il sogno, la visione. Cfr. la n. 33 e *Par.* XXXIII, 142: *All'alta fantasia qui mancò possa.*

47. in quello punto, in quel momento.

48. quando riscotendomi ecc., cfr. *Inf.* IV, 2 sgg.

49. era ingannato, perché avevo creduto reale ciò che altro non era che un vano sogno.

50. alcuno, uno, che Dante ha in mente, ma qui non gl'importa di indicare; cfr. la n. 2. Noi crediamo che qui Amore, considerato come maestro di cortesia e di belle maniere, dicesse a Dante che egli avrebbe fatto cosa sconveniente se, per la vergogna, si fosse schermito dinnanzi a quelle donne che tanta premura mostravan per lui; e lo inducesse quindi a rivolgersi loro per rispondere con gentilezza a gentilezza.

more[51] mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: « Questi pare morto », e a dire tra loro: « procuriamo di confortarlo! ». Onde molte parole mi diceano da confortarmi[52], e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro: « Io vi diroe quello ch'i' hoe avuto ». Allora cominciai[53] dal principio infino a la fine e dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era adivenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa[54] da dire e d'audire; e però ne dissi questa canzone[55]: *Donna pietosa e di novella etate*, ordinata sí come manifesta la infrascritta divisione.

[Canzone II]

Donna pietosa[56] e di novella etate[57],
adorna assai di gentilezze umane,

51. **ammonimento**, consiglio di persona autorevole come Amore.
52. **da confortarmi**, cioè atte a confortarmi.
53. **cominciai**, sott. *a narrare.*
54. **amorosa cosa**, « chi ben considera, *amoroso* qui importa più che altro *piacente*, gentile, come appropriato a cosa nata per virtù d'amore » (Giuliani).
55. **questa canzone.** Viene giudicata universalmente la poesia più perfetta della *V. N.* Il Gaspary (I, 202): « Qui è il dolore il quale svincola la poesia e la libera di tutti gli elementi convenzionali. La poesia è commovente nella sua semplicità ». Lo Zingarelli, p. 120: « Gli elementi reali della canzone sono principalmente il racconto della donna pietosa che assisteva l'infermo, e ne fu strappata, e il particolare che Dante chiamò il nome di Beatrice, ma con voce sì rotta che non fu inteso: essi incorniciano tutto l'avvenimento ». Cfr. anche Lisio, 109-110. Questa canzone è di 6 stanze, le quali seguono lo schema A B C. A B C: C D d E e C D D. Non ha commiato. Alcuni suddividerebbero la sirima in volte.
56. **Donna pietosa** ecc. Osserva che Dante, mentre nella prosa ha narrato prima quello che vide in sogno e poi l'affanno delle donne e quello che fecero; qui, nella poesia, narra le cose in ordine inverso; sicchè il lettore di questa, solo alla strofe terza incomincia a intendere quali fossero le parole vane ascoltate dalle donne e la ragione del loro affanno. « Mi pare, scrive il Barbi (*Bull.* x, 92), che [nella poesia] col rappresentare prima quell'affanno, venga a suscitare in noi il desiderio di sapere il perché, e ci prepari quindi meglio a udire la meravigliosa visione. Nè faceva ciò a caso: quello fra i colori rettorici che era detto del « parlare artificiale » gli consigliava a narrar prima ciò che era successo dopo, per riserbare in fine la parte più importante ». E richiama il *Tesoro* di Brunetto Latini, VIII, 12 e il *Convivio*, II, 9. Invece il Federzoni (56-57) penserebbe che Dante nella poesia narrasse le cose in ordine inverso, perchè avesse già scritta la prosa e da questa venisse lume a quella.
57. **di novella etate**, di giovine età. Cfr. la nota 5 del *proemio.*

ch'era là ov'io[58] chiamava spesso Morte[59],
veggendo li occhi miei pien di pietate[60],
e ascoltando le parole vane[61],
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella che meco piangía,
fecer lei partir via,
e appressimârsi per farmi sentire[62].
Qual dicea: « Non dormire »;
e qual dicea: « Perché sì ti sconforte? »
14 Allor lassai la nova[63] fantasia,
chiamando[64] il nome della donna mia.
Era la voce mia sí dolorosa
e rotta sí da l'angoscia del pianto[65],
ch'io solo intesi il nome nel mio core[66];
e con tutta la vista vergognosa[67],
ch'era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui[68]:

58. **ov'io**, cioè nella camera dove giacevo ammalato.
59. **chiamava spesso Morte**, invocavo spesso la morte, come noi sappiamo dalla prosa, e come i lettori della poesia avrebbero appreso leggendo di questa i segg. versi 73-79.
60. **pien di pietate**, tali da fare grande pietà a chi li guardasse.
61. **vane**, perchè dette nel delirio e non rispondenti alla realtà.
62. **per farmi sentire**, per farmi tornare in sentimento, ossia, come ha detto nella prosa, « per isvegliarmi, credendo ch'io sognasse ».
63. **nova**, singolare; cfr. XIV, 48.
64. **chiamando**, qui, pronunziando; cfr. VIII, 18.
65. **da l'angoscia del pianto**: « viva e bella espressione che raccoglie in un solo concetto l'idea del commovimento interiore e dell'effetto esterno » (Casini). Nella prosa ha detto *dal singulto del piangere*.
66 **ch'io solo intesi ecc.** È spiegato, e amplificato, osserva il Carducci, dal Tasso, *Ger. Lib.*, XVI, 36:

> Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
> lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
> sì che tornò la flebile parola
> più amara in dietro a rimbombar sul core.

Quanto al ritmo dei vv. 15-17, cfr. Lisio, 95.
67. **e con tutta la vista vergognosa**, cioè, come ha detto nella prosa, « e avvegna ch'io mi vergognassi molto, tuttavia... ».
68. **Elli era tale ecc.**, ero così pallido da parere agli altri (altrui) o morto o moribondo. Vedi esempî simili raccolti nella mia *Difesa di Francesco Petrarca*, 63-65. Eccone due di G. Cavalcanti, ball. *Vedete ch'i' son*, 7 sgg.; ball. *La forte e nova*, 29 sgg.:

> e spesse volte aven che mi saluta
> tanto di presso l'angosciosa morte

« Deh, consoliam costui! »
pregava l'una l'altra umilemente;
e dicevan sovente:
« Che vedestú, che tu non hai valore[69]? »
E quando un poco confortato fui,
28 io dissi: « Donne, dicerollo[70] a vui.
Mentr'io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com'è leggero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sí smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
— ben converrà che la mia donna mora! —
Io presi tanto smarrimento[71] allora,
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati[72];
e fuoron sí smagati[73]
li spirti miei, che ciascun giva errando:
e poscia imaginando,
di canoscenza e di verità fora[74],
visi di donne m'apparver crucciati,
42 che mi dicean: — pur morràti, morràti[75]. —
Poi vidi cose dubitose[76] molte
nel vano imaginar[77], dov'io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte[78],

che fa 'n quel punto le persone accorte
che dicono in fra lor: quest'à dolore,
e già, secondo che ne par de fore,
dovrebbe dentro aver novi martiri.

— Io pur rimango in tant'aversitate
che qual mira de fore
vede la morte sotto al meo colore.

69. valore, coraggio. Nella prosa: « mi domandavano di che io avessi avuto *paura* ».
70. **dicerollo**, lo dirò. Dante amò le forme intere latine di questo verbo, *dicere, dicerò, dicerei*. Cfr. XXXI, 18 e *Inf.* III, 45; XVI, 17, 84; *Purg.* XXVIII, 88; *Par.* XXVIII, 62, e ZINGARELLI, *Parole*, 23.
71. **presi smarrimento**, mi smarrii. Così nel *Purg.* XIII, 120: *letizia presi* per gioii.
72. **li occhi vilmente gravati**; cfr. *Purg.* XXX, 78 e *Par.* XI, 88.
73. **furono sì smagati**, tanto vennero meno; cfr. XII, 66.
74. **di canoscenza e di verità fora**, inetto a concepire il vero, il reale. Il Petrarca, in un momento di meraviglia, dirà (canz. *Chiare, fresche*, 56-60): *Così carco d'oblio... M'aveano, e sì diviso Da l'imagine vera...*
75. **pur morràti**; cfr. la n. 15. Altri interpunge: *dicean pur: morràti, morràti.*
76. **cose dubitose**, cioè le spaventevoli cose che dirà nei versi segg.
77. **nel vano** ecc., nell'erronea visione.
78. **disciolte**, scapigliate.

qual lagrimando, e qual traendo guai[79],
che di trestizia saettavan foco[80].
Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella[81],
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l'âre[82],
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco[83],
dicendomi: — Che fai? non sai novella?
56 morta è la donna tua, ch'era sí bella[84]. —
Levava li occhi miei bagnati in pianti,
e vedea (che parean pioggia di manna[85])
li angeli che tornavan suso in cielo,
ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: — Osanna, —

79. **traendo guai**, lamentandosi fortemente; cfr. *Inf.* v, 48 ecc.
80. **di trestizia saettavan foco**: cfr. *Inf.* xxix, 44-45:

> Lamenti saettaron me diversi,
> che di pietà ferrati avean gli strali.

« Bellissimi di forza e d'ardimento » i vv. 47-48, nota il Federzoni (p. 58), « c'è già di quell'efficace ardimento che fa sentir maturo l'ingegno del poeta alla fierezza delle immaginazioni infernali ». Cfr. la n. 19.
81. **la stella**, sta qui per sineddoche invece del plurale *le stelle* usato nella prosa precedente. Altri crede che designi l'astro di Venere, come talora presso gli antichi poeti.
82. **âre**, contrazione di *aere, aire*.
83. **scolorito e fioco**, pallido e che quasi non poteva parlare per lo sgomento. Così per lo spavento Dante nell'*Inf.* xxxiv, 22 diviene *gelato e fioco*.
84. **morta è la donna tua, ch'era sì bella**: « un mondo di sentimenti, di rimembranze dolorose si condensa in *queste* poche parole » (Gaspary, i, 203). In particolare, si rilevi l'efficace posizione di *morta* e *bella* (Lisio, 162).
85. **che parean pioggia di manna**. « Il paragone non pare esatto se si osservi che la pioggia cade e gli angioli salivano: ma il termine di somiglianza sta nella candidezza del colore e nella placidezza del movimento ». Così il D'Ancona. Al modo, non alla direzione del movimento, guardò Dante anche quando per dire che i beati s'innalzavano tranquillamente verso l'Empireo con quella calma e regolarità che è propria della neve cadente a larghi fiocchi sulla terra, scrisse i vv. 67-72 del *Par.* xxvii:

> Sì come di vapor gelati fiocca
> in giuso l'aer nostro, quando il corno
> della Capra del ciel col sol si tocca;
> in su vid'io così l'etere adorno
> farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
> che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Il D'Ancona raccolse alcuni usi singolarissimi delle parole *pioggia* e *piovere* presso i nostri antichi rimatori: piove Amore, foco d'Amore; piovon martiri; piovono dolcezza, allegrezza, luce, paura, fiori, ecc.

e s'altro avesser detto, a voi dirèlo[86].
Allor diceva Amor: — Piú nol ti celo;
vieni a veder nostra donna che giace[87]. —
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand'io l'ebbi scorta,
vedea che donne la covrían d'un velo;
ed avea seco umilità[88] verace,
70 che parea che dicesse: — Io sono in pace[89]! —
Io divenía nel dolor sí umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch'io dicea: — Morte, assai dolce ti tegno:
tu dèi omai esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata,
e dèi aver pietate, e non disdegno[90].
Vedi che sí desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede[91].
Vieni, ché 'l cor te chiede. —
Poi mi partía, consumato ogni duolo[92];
e quand'io era solo,
dicea guardando verso l'alto regno[93]:
— Beato, anima bella, chi ti vede! —
84 Voi mi chiamaste allor, vostra mercede[94]».

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, par-

86. e se altro ecc. Nella prosa dice in modo semplice e ovvio: *ed altro non mi parea udire;* nella poesia scrive questo verso che forse giustamente è parso una zeppa, cui il poeta sarebbe stato « trascinato dalla rima o dalla necessità di compiere il periodo poetico prima di passare ad altro ordine di idee » (Barbi nel *Bull.* x, 93, n. 1). Vero è che il Pascoli (185) osserva: « Beatrice è così assunta in cielo, come Maria. E noi possiamo dichiarare quel verso, che può sembrare ad alcuno posto per la rima: « e se altro avesser detto, a voi dirèlo ». Dante vuol dire che non sonavano intorno all'assunta se non voci di gioia. Perchè potrebbe parer ragionevole, che qualche voce di pianto s'udisse dalla terra ».

87. che giace, cioè morta.

88. umilità, vedi la n. 35.

89. Dei vv. 69-70 il Gaspary (i, 203) scrive: « già si riconosce il poeta della *Comedia* e la sua capacità a presentarci all'anima in brevi tratti un'immagine completa, piena di affetto ».

90. disdegno, cioe di me, che t'invoco.

91. in fede, « veracemente, dacchè ei portava il colore di morte » (Giuliani). Il Lisio, 93, nei vv. 77-78 rileva una fermata nemica all'armonia finita del verso.

92. consumato ogni duolo, compiuto ogni doloroso officio funebre; cfr. la nota 39.

93. verso l'alto regno, verso il cielo dov'era l'anima di Beatrice.

94. vostra mercede, per vostra grazia, per grazia della vostra bontà; con che ringrazia le donne.

lando a indifinita persona[95], com'io fui levato d'una vana fantasia[96] da certe donne, e come promisi loro di dirla: ne la seconda dico, come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr'io pensava la mia frale vita* [v.29]. La prima parte si divide in due: ne la prima dico quello che certe donne, e che una sola [97], dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ched io fossi tornato in verace condizione[98]; ne la seconda dico quello che queste donne mi dissero, poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: *Era la voce mia* [v. 15]. Poscia quando dico: *Mentr' io pensava la mia,* dico com' io dissi loro questa imaginazione; ed intorno a ciò foe due parti. Ne la prima dico per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora[99] mi chiamaro, le ringrazio chiusamente[100]; e comincia quivi questa parte: *Voi mi chiamaste* [v. 84].

95. **parlando a indifinita persona**; cioè senza rivolgermi ad alcuna persona determinata.

96. **levato** ecc., riscosso da un'erronea visione.

97. **quello che certe donne, e che una sola**: « questa è la giovine e bella parente di Dante, quelle sono le donne che erano con lei nella stanza » (Casini).

98. **dinanzi** ecc., prima che io fossi richiamato alla realtà.

99. **a che ora**, in quale momento della visione.

100. **chiusamente**, « brevemente, poichè infatti, dopo il lungo e diffuso racconto della visione, alle donne Dante dedica un verso solo » (Casini). Il Giuliani intende « in modo implicito »; ma « vostra mercede », nota il Casini, è ringraziamento esplicito. Il Canevazzi: « a modo di chiusa ».

XXIV

Appresso questa vana imaginazione, avvenne un die[1], che sedendo io pensoso in alcùna parte, ed io[2] mi sentío cominciare un terremuoto[3] nel cuore, così come io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse[4] nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dí[5] che io ti presi[6], però che tu lo dèi fare ». E certo me parea avere lo cuore sì lieto, che non me parea che fosse lo mio core, per la sua nuova condizione[7]. E poco dopo queste parole, che lo core mi disse con la lingua d'Amore[8], io vidi venire verso me una gentile donna[9],

XXIV. — 1. **un die**, un dì, un giorno; cfr. IX, 1.

2. **avvenne... che sedendo ..... ed io**; cfr. XXIII, 6.

3. **terremuoto**, grande commovimento, grande *tremore*, come dirà Dante stesso più sotto nella divisione (cfr. XIV, 19 e XVI, 19).

4. **mi dicesse** ecc. Amore dice, parla spesso nei poeti dello *stil nuovo*. Cfr. AZZOLINA, pp. 8-12.

5. **benedicere lo dì** ecc. « Nella poesia popolare erotica incontra di frequente che l'amante benedica o maledica l'amore causa delle sue gioie o delle sue pene. D'ordinario egli benedice o maledice l'anno, il mese, il giorno, l'ora, il punto del suo innamoramento ». Cfr. il BIADENE (*Studi di filol. rom.* IV, 15 sgg.), il quale, fra gli altri, ricorda il son. *Io maledico il dì ch'io vidi in prima La luce de' vostri occhi traditori* ecc. attribuito a Dante e a Cino da Pistoia, e quello del Petrarca *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno,* il cui principio i vecchi commentatori « consideravano... come una imitazione del verso *Ben aial temps el jorns e l'ans el mes* nella canzone di Guiraut de Borneill o di Peire Vidal che sia *Non es savis ni gaire ben apres* (st. II, v. 1; cf. MAHN, *Gedichte,* n.° 869 e BARTSCH, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur,* indice delle poesie, n.° 242, 50). Noi diremo essere molto più probabile invece che tanto l'autore della canz. prov. quanto il Petrarca abbiano riprodotto una formola della poesia popolare ». Cfr. anche il comm. del Carducci al son. del Petrarca, e il Cavalcanti, ball. *Quando di morte,* 31 segg.

6. **io ti presi**, ti vinsi, ti feci innamorare di Beatrice. Cfr. III, 27.

7. **non me parea** ecc. Il cuore di Dante prima era triste per la morte del padre di Beatrice e per la dolorosa visione del paragr. preced.; ora è lieto perchè presente un'altra visione ben diversa.

8. **parole che lo core mi disse con la lingua d'Amore**, forma diversa dello stesso pensiero manifestato poco prima: [*Amore*] *mi dicesse nel cor mio.*

9. **una gentile donna**, quella, tra le donne amate dal Cavalcanti, che aveva nome Giovanna o Vanna, ma era soprannominata *Primavera* per la ra-

la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna[10] di questo primo mio amico[11]. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera: e cosí era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me cosí l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: « Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi[12]; ché io mossi lo imponitore del nome[13] a chiamarla cosí Primavera, ciò è *prima verrà*, lo díe che Beatrice si mosterrà[14] dopo la imaginazione del suo fedele[15]. E se anche voli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire *prima verrà*, però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni, lo qual precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamans in deserto:*

gione — « secondo che altri (il Cavalcanti, opina il Butti) crede » — ch'ella fosse bella come questa stagione, ma — secondo Dante — per un'altra ragione che dirà fra poco. Da lei si crede ispirata la ballata *Fresca rosa novella, Piacente Primavera* e il sonetto *Avete 'n voi li fior e la verdura E ciò che luce od è bello a vedere*. Da Dante è menzionata nel son. del presente paragr. e nel sonetto cit. in VI, 3, ed è curioso notare che nell'uno e nell'altro in alcuni codici sono avvenute certe sostituzioni di nomi (su che cfr. il CASINI e il RENIER nel *Giorn. st.* IV, 122 n. 3 e 330 e il Barbi nell'opuscolo *Un sonetto* ecc.).

10. **fue già molto donna**, già è molto, ossia molto tempo addietro, fu donna ecc. E si potrebbe anche intendere: fu già, per molto tempo, donna ecc. Nell'una e nell'altra interpretazione *molto* denoterebbe tempo. Altri pensano che *molto* rafforzi l'idea contenuta in *donna*, e spiegano: ebbe molta signoria, signoreggiò molto.

11. **di questo primo mio amico**, cioè del Cavalcanti. Dice *questo*, perchè Dante immagina ch'egli sia presente a lui come la persona cui è dedicato il *libello:* cfr. XXX, 14. Questo periodo e il primo del § XXXV cita il LISIO, 158, come esempi, allorché dice che « nella *V. N.* prevale di gran lunga l'uso di collocare la proposizione principale [*io vidi venire verso me*] nel centro del periodo: di qua e di là, con certo proporzionato equilibrio, si adagiano le parti secondarie ».

12. **solo per questa venuta d'oggi** ecc.; nel sonetto seguente è taciuta la ragione del soprannome Primavera (cfr. la n. 18), fondata su quel principio illustrato in XIII, 13. « Fantasticando sui nomi di Giovanna e Primavera, Dante rinviene che ambedue significano la medesima cosa; perché Giovanni Battista precesse a Gesù, come Giovanna a Beatrice: e cita il vangelo dell'altro Giovanni: e in certa guisa assimiglia la donna sua al Redentor del mondo. Se amore cosiffatto non finiva in un dramma sacro, io non so qual migliore esito avesse potuto sortire » (Tommaseo).

13. **lo imponitore del nome**, colui che primo impose il soprannome di Primavera.

14. **si mosterrà**, si mostrerà.

15. **dopo la imaginazione del suo fedele**, cioè dopo la visione narrata nel paragr. preced.

parate viam domini[16] ». Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste parole: « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco[17] ». Onde io poi ripensando, propuosi di scrivere in rima al mio primo amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere[18]), credendo io che ancora lo suo cuore mirasse[19] la bieltade di questa Primavera gentile. Dissi questo sonetto[20], lo quale comincia così:

16. **Ego** ecc., io [sono] la voce che grida nel deserto: preparate la via del signore. Sono le parole di Giovanni Battista precursore di Cristo: cfr., p. es., Matteo III, 3. Il SALVADORI, 87: « forse il paragone espresso ne fa intendere un altro sottinteso, balenato a quella mente improntata fin dalla fanciullezza dall'idea di missione, e che anche a noi non riesce strano: Beatrice e il suo poeta predestinati a indicare al mondo la via della verità e della vita: Giovanna e Guido i precursori di due messi di Dio ».

17. **E chi volesse** ecc. Le sue idee intorno all'Amore Dante espone nel *Conv.* III, 2. Del resto cfr. le nn. 29-30.

18. **tacendomi** ecc., tacendo il significato del soprannome Primavera e del nome Giovanna; il quale era che la donna di Guido fosse precorritrice della vera bellezza, di Beatrice. E Dante tace ciò nel sonetto, perchè il dirlo, nota il Carducci, sarebbe stato un dare a Giovanna una condizione inferiore rispetto a Beatrice, di bellezza e d'amore, e non sarebbe stato gentile verso essa Giovanna e il suo poeta », dal quale credeva Dante, quando scriveva il sonetto, che ella fosse amata ancora. Quando scrisse la prosa, avendo saputo di no, potè dire liberamente quello che prima aveva creduto delicato tacere (cfr. ERCOLE, p. 100). Il Casini: « Forse è più esatto il dire che componendo il sonetto Dante non pensò neppur per ombra tutto questo; poi volendolo collegare con la canz. del cap. precedente non seppe far di meglio che sottilizzare sui nomi proprii, com'era suo costume ». Ma la speculazione sui nomi serve a quel collegamento? Cfr. anche SCARANO, 58.

19. **mirasse**, ammirasse o fosse rivolto. Vedi quello che dice il PASCOLI (63-65 e 137) a proposito di tutto il presente luogo.

20. **questo sonetto.** « Appartiene, scrive il Casini, ad una serie propria dei rimatori dello stil nuovo, i quali si compiacquero di rappresentar simili incontri con le loro donne accompagnate ad altre: questo di Dante è una meravigliosa pittura, che rende con sicurezza e precisione di tocchi l'agitarsi del sentimento nell'animo del poeta e il fatto esterno che lo sviluppa; e per la pronta percezione del reale e per la naturale fusione col fantastico segna un notevole avanzamento nella lirica dantesca ». In un'occasione simile a quella in cui scrisse il presente son. Dante avrà scritto quello ricordato già in III, 9 e V, 14 *Di donne vidi,* dove Beatrice non è preceduta, ma accompagnata dal dio Amore (cfr. il BARBI nel *Bull.* IX, 43):

> Di donne vidi una gentile schiera
> quest'ognissanti prossimo passato;
> ed una ne venia quasi primiera,
> seco menando Amor dal destro lato.
> Dagli occhi suoi gettava una lumiera,
> la qual pareva un spirito infiammato;
> ed i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
> guardando vidi un angiol figurato.

[Sonetto XIV]

Io mi sentí' svegliar[21] dentr'a lo core
un spirito amoroso[22] che dormía:
e poi vidi venir da lungi Amore
4 allegro[23] sí, che appena il conoscía;
dicendo: « Or pensa pur di farmi onore »,
e 'n ciascuna parola sua ridía[24].
E, poco stando meco il mio Segnore[25],
8 guardando in quella parte, onde venía[26],
io vidi monna Vanna e monna Bice[27]

A chi era degno poi dava salute
con gli occhi suoi quella benigna e piana,
empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
e venne in terra per nostra salute;
dunque beata chi l'è prossimana.

21. svegliar.... dormia, cfr. xx, 18.
22. un spirito amoroso, come s'intende da ciò che è detto nella prosa, è il tremore che comincia nel cuore di Dante prima ancora di veder Beatrice. Per la forma, cfr. xxvi, 39.
23. allegro ecc.: cfr. iii, 4. Lo Zingarelli (121) pensa che Dante vedesse Giovanna e Beatrice « come qui descrive, nel calen di maggio del 1290 ». La letizia di questo sonetto acquista maggior rilievo, poichè esso segue immediatamente alle tristi poesie dei §§ xxii e xxiii. Forse, dopo la morte del padre di Beatrice e la propria infermità e l'« erronea fantasia », Dante per la prima volta in quell'incontro rivide Beatrice in tutta la sua gentile bellezza, e n' ebbe quindi quella gioia straordinaria che volle esprimere in versi.
24. pur, bene: pleonastico, *rafforzativo*. — ridia, « era un riso in ciascuna sua parola: tutte erano liete le parole ch'ei mi dicea nel cuore » (Giuliani). Dino Frescobaldi (Nannucci, i, 335), son.

Questa è la giovinetta, ch' Amor guida...
Vienle dinanzi Amor, che par che rida...

25. E, poco ecc. E dopo che Amore (*il mio Segnore*) fu stato con me un po'.
26. onde venia, dalla quale era venuto.
27. monna Bice; *monna*, forma popolare di *madonna*. « La qualificazione di *monna* o *madonna* era..., come l'altra di *messere*, riserbata a una data condizione o stato civile [cioè alle donne maritate], mancando il quale mancava altresì al nome proprio femminile l'apposizione suddetta... Per questa osservazione di fatto soccorre opportunamente la *Cronica domestica* del Velluti » (Del Lungo 67 e 101). Da ciò vien confermato che Beatrice avesse marito. « Conviene distinguere bene », osserva il Flamini (*Bull.* i, 150), « *madonna* usato genericamente nel senso di « la mia donna » da *monna* e *madonna* premesso a un dato nome: il primo caso è frequentissimo; il secondo — ch'io sappia — molto raro nei nostri antichi dicitori. A buon conto, son tutte ma. itate le monne Lise, monne Ciole, monne Lape del noto sermintese pucciano », pel quale cfr. vi, 7. Quanto a *Bice* cfr. la p. 22.

venire invêr lo loco là ov'io era,
11 l'una appresso de l'altra maraviglia[28]:
e sí come la mente mi ridice,
Amor mi disse: « Quell'è Primavera,
14 e quell' ha nome Amor[29], sí mi somiglia[30] ».

Questo sonetto ha molte parti: la prima de le quali dice, come io mi sentí' svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte[31]; la seconda dice, come mi parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale[32], io vidi ed udío certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo: Or pensa pur di farmi onore* [v. 5]; la terza quivi: *E poco stando* [v. 7]. La terza parte si divide in due: ne la prima dico quello ch'io vidi; ne la seconda dico quello ch'io udío. La seconda comincia quivi: *Amor mi disse* [v. 13].

28. 'una, ecc., l'una cioè Bice, dopo (*appresso*) dell'altra meraviglia cioè, Vanna. Cfr. la prosa: « E appresso lei guardando ecc. ». Il Casini senza buon fondamento spiega *appresso* per *a lato* e crede che solo più tardi Dante, scrivendo in prosa l'illustrazione del sonetto, traesse « questa voce alla significazione più determinata di *dietro,* per metter anche questo verso in relazione col suo modo di interpretare, dipendente dal significato assegnato ai nomi della donna del Cavalcanti ». Cfr. anche il BUTTI, *op. cit.* p. 152, e, quanto alle relazioni tra il metro e il periodo nei vv. 7-11, il LISIO, 105 e 107, n.

29. quell'ha nome Amor. *Amore* dunque era il *senhal* di Beatrice (come della donna di altri poeti). Cfr. anche XIX, 32, la p. 22 del presente commento e il FLAMINI, *I significati reconditi* ecc., II, 175, n. 1.

30. Sí mi somiglia, e così nel § VIII, 23, volendo Amore onorare una gentildonna morta, assume le sembianze di Beatrice. Cfr. anche VIII, 15. « Era troppo naturale che l'innamorato si raffigurasse l'Amore il più delle volte colle parvenze della giovinetta amata. E se diceva: *Tutti li miei pensier parlan d'*AMORE; ovvero: *Spesse fiate vengonmi alla mente L'oscure qualità ch'*AMOR *mi dona:* ei confondeva il sentimento amoroso con lei che glielo ispirava » (SCHERILLO, *Il Nome,* p. 17). Nota nell'ultima terzina la frequenza di sillabe con *m* e cfr. LISIO, 134.

31. che Amore ecc., che Amore, tale da apportare allegrezza nel mio cuore, apparisse ecc., oppure: il mio cuore vide venire Amore allegro ecc. La vulgata non ha le parole *nel mio cuore,* che, in vero, non hanno le corrispondenti nei vv. 3-4 del son. — da lunga parte, da lontano. È notevole che, come *lungo* si usò per *lontano,* così *lontano* per *lungo:* vedi *Inf.* II, 60: *Par.* XV, 49, e cfr. il PARODI nel *Bull.* III, 152-153.

32. cotale, cioè allegro.

XXV

Potrebbe[1] qui dubitare persona degna da dichiararle ogni dubitazione[2], e dubitare potrebbe di ciò ch' io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanzia intelligente, ma sí come fosse sustanzia corporale[3].

XXV. — 1. Potrebbe ecc. Anzitutto a meglio comprendere questo paragrafo giova riassumere così il ragionamento che Dante vi fa: Ho rappresentato Amore come un corpo, anzi come un uomo, facendolo muovere, parlare e ridere; mentre esso non è sostanza, ma accidente in sostanza. Tuttavia l'ho rappresentato in quel modo, poichè, avendolo così rappresentato i poeti erotici latini che sono i nostri modelli e perchè anteriori a noi e perchè — s'intende — perfetti, è lecito anche ai poeti erotici volgari che non differiscono sostanzialmente da quelli. Si avverta però che non è lecito alle persone grosse, a quelle cioè che, richieste, non saprebbero esporre senza personificazione il pensiero espresso con essa. « A me... fa meraviglia che Dante, il quale fu poi senza dubbio il più felicemente ardito fra tutti i poeti, si induca egli stesso a tale spiegazione. Per me questa è una preziosissima prova della tenuità delle cognizioni classiche che egli possedeva nel tempo che stendeva il libretto amoroso... » (Chistoni, 57). « Ma (contrappone il Barbi, nel *Bull.* x, 319), per quanto possa parere ingenuità di critico quel giustificarsi d'aver dato ad Amore « atti e reggimenti di persona reale », pure tutto quel capitolo xxv ha una grande importanza, perchè rivela già nel poeta il proposito determinato di dare per norma alla poesia volgare l'arte classica ». Quanto al periodare di questo paragrafo, cfr. Lisio, 211.

2. persona degna da dichiararle ecc., persona i cui dubbi meriterebbero d'essere confutati. Non è chiaro se Dante accenni a persona indeterminata o determinata, e, in questo caso, chi ella sia, solo potendosi dire che doveva essere tra gli illustri rimatori del tempo, poichè Dante la dice degna di confutazione. Il Carducci congetturò che Dante volesse rispondere all'autore — che ad alcuni, però, sembra che sia Dante stesso (cfr. xx, 3) — del sonetto *Molti, volendo dir che fosse amore,* i cui versi 9-11 suonano così:

> Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
> nè è cosa corporal, ch'abbia figura,
> anzi è una passione in disianza.

Anche il Cavalcanti trovò chi lo rimproverasse d'avere scritto nella ball. *Poi che di doglia,* 8: *fare' ne di pietà piangere Amore,* cioè Guido Orlandi, che nel son. *Per troppa sottiglianza,* v. 9, gli osservò: *Che amor sincero nè piange nè ride.* E il Cavalcanti gli rispose col son. *Di vil matera.*

3. una cosa per sè ecc., una sostanza e non solo una sostanza intelligente, ma anche una sostanza corporea. Sostanza è l'ente in sè, l'essenza; accidente è ciò che nella sostanza può essere o non essere: « l'accidente, dice il Rosmini, è un'entità che non si può concepire se non in un'altra entità per la quale esiste ed alla quale appartiene. La realtà, che non costituisce

La qual cosa, secondo la verità, è falsa[4]; ché Amore non é per sé sí come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui come se fosse corpo, e ancora sí come fosse uomo[5], appare per tre cose che dico di lui[6]. Dico che lo vidi venire[7]; onde, con ciò sia cosa che venire dica lo moto locale e localmente mobile per sé, secondo lo filosofo[8], sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea, ed anche che parlava[9]; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo[10], e spezial-

da sè sola un ente percepibile, dicesi accidente; l'ente, a cui quella realtà appartiene, dicesi rispettivamente sostanza, in quanto è il sostegno prossimo dell'accidente, ciò in cui si conosce e si afferma sussistere l'accidente ». Le sostanze possono essere solamente intelligenti, come gli angeli; solamente corporee, come le pietre; intelligenti e corporee, come gli uomini. Ora il dubbio che Dante qui considera è che Amore sia sostanza intelligente e corporea, cioè un uomo. Già prima di Dante i poeti si occuparono assai della questione se Amore fosse davvero un essere reale o solo il sentimento umano. Jacopo Mostacci, per es., riteneva che Amore non fosse nulla per sè stesso (*non per sè me pare,* in VAL. II, 208). Altri (per es. l'autore del son. *Però ch'Amore*) difendeva la realtà di Amore, nonostante la sua invisibilità. Cfr. GASPARY, *Sc. poet.*, 90. « La vecchia scuola aveva discusso a lungo, ma non deciso ancora, se Amore fosse Dio o no; la nuova fu recisamente pel no. « Elli è creato », affermò il Cavalcanti, e Dante: « non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza » » (AZZOLINA, 44).

4. **La qual cosa ecc.**, cioè che Amore sia sostanza intelligente e corporea, è falsa E Dante non vuol già dimostrare che falsa non sia; solo, vuol giustificare l'uso poetico della personificazione d'Amore.

5. **fosse corpo**, ossia sostanza corporale; **fosse uomo**, ossia sostanza intelligente e corporale.

6. **tre cose**, il moto, proprio dei corpi; il riso e la parola proprî degli uomini. — **dico di lui**, nel son. XIV che precede questo paragrafo e che deve aver fatto nascere delle grida: « Dante ha tutta l'aria di chi si scagioni da accuse autorevoli evitando per quanto è possibile la polemica » (SCHERILLO, 251).

7. **Dico che lo vidi venire**, nel v. 3 del cit. son. XIV: *e poi vidi venir da lungi Amore.*

8. **lo filosofo**, per antonomasia, Aristotele. Lo citerà anche in XLI, 17. « Ma sarebbe difficile stabilir se codeste citazioni fossero di prima mano. Certo, le opere aristoteliche erano allora notissime . . . Certissimo è poi che, al tempo della composizione del *Convivio,* quelle opere erano anche a Dante familiarissime ». Su ciò e su altro cfr. lo SCHERILLO, 487 segg., il MOORE, I, 92 sgg., 305 sgg. e il CHISTONI, 52 sgg., il quale ricorda che il celebre aforisma *omne mobile est corpus* ricorre infinite volte nei così detti *Libri Naturali* ed è uno dei tanti postulati che si premettevano nelle discussioni scolastiche; e, quanto alla comparazione di XLI, 16, mostra che era comunissima e Dante poteva bene apprenderla in un qualunque trattato didattico o ascoltarla dalla bocca di qualche suo maestro.

9. **Dico anche di lui che ridea, ed anche che parlava**, nei vv. 5-6 e 13-14 del cit. son. XIV: *dicendo: « Or pensa pur di farmi onore », E'n ciascuna parola sua ridia; ... Amor mi disse* ecc.

10. **proprie de l'uomo**: nel *De vulg. eloq.* I, II, 1: *eorum que sunt omnium soli homini datum est loqui.*

mente essere risibile[11]; e però[12] appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono a presente[13], prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poete[14] in lingua latina: tra noi, dico[15], avegna forse che tra altra gente adivenisse e adivegna ancora sí come in Grecia, non volgari ma litterati poete queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poete volgari[16];

11. **e spezialmente** ecc., e soprattutto il poter ridere; l'autore dell'*Epistola a Cangrande* nel § 26: *si homo est, est risibilis.*

12. **e però**, e perciò.

13. **secondo** ecc., secondo che è utile alla questione che stiamo trattando. Ed utile era per venire a dire che se della personificazione aveano fatto uso gli antichi latini, potevano farne uso quelli che venivano poi e li riguardavano come modelli. — **a presente**, ora, cfr. XXVIII, 6. Altri legge *al presente.*

14. **poete**, qui e similmente più sotto per *poeti*. Cosí troviamo *eresiarche* (*Inf.* IX, 127), *patriarche*, *profete* ecc., plurali in *-e* di maschili in *-a:* (cfr. BARBI nel *Bull.* IV, 35 e NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, 248 sgg.

15. **tra noi, dico**: queste parole sono da ricongiungere con le altre *non volgari* ecc.; e con esse tutte Dante ripete il pensiero che gli antichi poeti erotici scrivessero non in volgare, ma in latino o, per usare un'espressione più generica, in grammatica; e lo ripete, sia per meglio rilevarlo, sia per limitarlo con quel *tra noi*, sia per aver modo di aggiungere l'idea manifestata con la proposizione incidentale *avvegna forse che* ecc., che par voglia dire: sebbene forse il fatto che d'amore [*queste cose*] trattassero non volgari, ma litterati poeti, avvenisse e ancora avvenga (oltre che presso noi) presso altri popoli, come per es., presso i Greci. Nel qual caso *litterati* ha un senso largo (non quello stretto di *latini*), in opposizione a *volgari* che designa quelli che scrivessero nella natural lingua del volgo, diversa, secondo i popoli, dalla latina, dalla greca ecc. artificiale, usata solo da pochi, cioè dai « litterati ». Dante faceva nella lingua nostra, in quella dei Greci e in quella di alcuni altri due grandi distinzioni: il volgare e la grammatica; l'uno appreso naturalmente da tutti, senza studio, ed usato nella vita comune; l'altra artificialmente appresa col tempo e con lo studio solo da pochi e usata nella vita pubblica, nella chiesa e nelle opere letterarie e scientifiche. « Vulgarem locutionem appellamus eam, quam infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. *Hanc quidem secundariam Greci habent et alii*, sed non omnes. Ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa » (*De vulg. eloq.* I, I, 2-3; e cfr. ZINGARELLI, 407, e ora anche BARBI, *Bull.* X, 317, n. 1). Altri commentatori o non spiegano o frain endono il presente passo. Non la lingua greca è messa in opposizione con la latina; ma e la greca e la latina e altre con le rispettive parlate volgari.

16. **E non è molto** ecc. E sono passati pochi anni dacché furono per la prima volta questi poeti volgari; *questi*, cioè siffatti, trattanti d'Amore, come si ricava da ciò che ha detto subito prima. Questa notizia cronologica Dante la spiega in seguito, dicendo: *E segno che* ecc.

ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino[17], secondo alcuna proporzione[18]. E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*[19], noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni[20]. E la cagione, per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi, che dissero in lin-

17. **chè dire per rima ecc.**: Dice *chè*, intendendo, credo, dar la ragione perchè ha detto « poete volgari », invece di dicitori o rimatori volgari; e la ragione è che chi dice per rima in volgare è uguale al poeta che dice per versi in latino (come, in sostanza, ripeterà più sotto); cioè l'uno è uguale all'altro quanto alla materia trattata e allo stile usato; essendo essi differenti solo in ciò, che la poesia dell'uno ha per carattere estrinseco la rima, quella dell'altro la *quantità*, armonicamente variabile, delle sillabe. Inoltre Dante dà quella ragione per trarne (dopo una breve digressione « E segno... per dire di Amore ») la conseguenza che ai poeti volgari deve essere concesso quello che ai poeti latini e quindi anche l'uso della personificazione.

18. **secondo alcuna proporzione**, con armonica distribuzione delle sillabe nei piedi e dei piedi nei versi. Il Passerini: « a un dipresso ».

19. **in lingua d'oco ecc.** « Anche nel *De vulg. eloq.*, I, VIII, 5, Dante distingue le lingue romanze dalla particella dell'affermazione: lingua *d'oco* è la provenzale, dove si afferma dicendo *oc* (lat. *hoc*), lingua di *sì* (lat. *sic*) è l'italiana (*del bel paese là dove il sì suona*, *Inf.* XXXIII, 80), lingua d'*oil* (lat. *hoc ille*) la francese: nè fu egli il primo, chè già Bernardo d' Auriac distingueva i provenzali dai francesi per le particelle affermative e negative (RAYNOUARD, *Choix*, IV, 241): *Et auziran dire per Arago Oil e nenil en luec d'oc e de no*; ed è noto che Languedoc si disse la Provenza, come territorio linguistico » (Casini).

20. **noi non troviamo ecc.**, cioè dobbiamo risalire a 150 anni prima del tempo in cui scrivo io (1292?), ossia al 1142 circa, per trovar poesie scritte in provenzale e in italiano. Quest'affermazione è vera per la letteratura italiana; ma è falsa per la provenzale, la quale incominciò molto prima del tempo indicato da Dante. Lasciando minori e incerte testimonianze, pare scritto tra il 1000 e il 1050 il *Boecis*, poema didattico — morale che è « il più antico documento letterario, propriamente detto di Provenza ». E, quanto alle liriche, « le più antiche rimasteci sono di Guglielmo VII conte di Poitou e IX duca d'Aquitania, che governò tra il 1087 e il 1127..., ma si può assicurare (e ce ne sono indizi nei versi stessi di Guglielmo) che egli non fu il primo trovatore, e che prima di lui vi fu un periodo più o meno lungo di formazione e di preparazione » (cfr. A. RESTORI, *Letteratura provenzale* cit., pp. 30-38). Il modo assoluto con cui si esprime Dante (*non troviamo cose* ecc.) e le parole seguenti (*alquanti grossi* ecc.) mostranti che egli nel determinare il principio delle due letterature non dimenticava gli scrittori cattivi o mediocri, grossi insomma, delle prime origini, m' inducono a non credere quello che crede il Casini, cioè che Dante « intendesse forse di riferirsi al vero e proprio fiorire di quella lirica con Bernardo di Ventadour, Marcabrun, Jaufre Rudel, coi quali ci riportiamo appunto alla metà del secolo XII, centocinquantanni prima della composizione della *V. N.* ». Del resto, ad illustrazione di questo ed altri luoghi del presente paragrafo cfr. anche DE LOLLIS, *Dante e i trovatori provenzali* in *Flegrea*, I, 20 marzo 1899, p. 322 sgg. Sul tardo cominciare della letteratura italiana ha discorso recentemente CARLO VOSSLER nel vol. XV della *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* (cfr. *Giorn. st.* XLI, 471).

gua di *sí*[21]. E 'l primo, che cominciò a dire sí come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini[22]. E questo è contra coloro, che rimano sopr'altra matera che amorosa[23]; con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde[24], con ciò sia cosa che a li poete sia conceduto maggiore licenzia di parlare che a li prosaici dittatori[25], e questi dicitori per rima non siano altro che

21. **alquanti grossi**, incolti e rozzi. Forse allude al notaro Giacomo da Lentini, a Bonagiunta da Lucca e a Guittone d'Arezzo, dei quali tocca nel *De vulg. eloq.* I, XIII, 1 e nel *Purg.* XXIV, 55-62; XXVI, 124-6. Nota che qui Dante restringe il suo pensiero alla letteratura italiana. — **dire**, far versi, cfr. VII, 26.

22. **E 'l primo ecc.** Quest'affermazione va accettata con discrezione; chè, a dir vero, nella letteratura provenzale (a cui per altro non è chiaro se Dante qui pensi), stando almeno alle liriche rimasteci, esse sono posteriori a un poemetto didattico, cioè al *Boecis* (cfr. la n. 20); e quanto all'italiana, « anche noi dobbiam credere che il primo impulso all'uso poetico del volgare, venisse dal sentimento più che dall'intelletto. Se non che l'amore verso la donna non dovette essere unica ispirazione al nuovo canto, ma anche la pietà religiosa, che, fervente ne' cuori, diede origine allora a tanti capolavori delle arti plastiche, e la carità pur anche del natio loco, tanto più fortemente sentita quanto più angusta, nel concetto e nel fatto, era allora la patria. Le prime manifestazioni del volgare furono adunque canti d'amore, laudi sacre e preghiere e leggende, anche in prosa, e poesie a glorificazione del Comune e ricordi storici, nell'una forma e nell'altra, delle più notevoli imprese di guerre e di parti... ». Del resto, la ricerca del primo poeta volgare sarebbe dovuta forse apparire oziosa già a Dante, come certo appare a noi. Non si può ammettere, infatti, che ci fosse stato un « primo inventore del verso volgare, cui gli altri, meravigliati di quella novità, avessero imitato.... Ma, come, date certe condizioni di temperie, spuntano più fili d'erba in un prato e in un bosco più alberi contemporaneamente mettono le foglie, così, date le condizioni d'Italia nell'età del suo risorgimento, si può e si deve supporre che non uno, ma molti, senza saper l'un dell'altro e per naturale impulso, provassero l'attitudine del volgare al verso.... Anche soltanto l'affermare, nello stato presente degli studi, qual' è il più antico rimatore volgare fra quelli di cui ci restano o testimonianze o memorie sicure, è cosa assai ardua, perchè mancano in troppi casi i dati cronologici.... » (Cfr. D'Ancona e Bacci, *Manuale d. lett. it.*, Firenze, 1893, I, 26 e 28).

23. **E questo è contra coloro ecc.** « Più tardi, anche prima che scrivesse il secondo capo del secondo libro della Volgare Eloquenza, dove oltre la canzone amorosa riconosce la morale e la guerresca, il pregiudizio sui limiti del volgare gli s'era andato dileguando; e uno dei primi avviamenti a liberarsene era stata la canzone allegorica, amorosa per la forma, morale pel contenuto » (D'Ovidio, 328-329). E in volgare scriverà la *Commedia*, se anche avrà pensato dapprima di scriverla in latino. Anche nel presente luogo non è chiaro se Dante, oltre alla letteratura italiana, pensi alla provenzale.

24. **Onde ecc.** Si lega con ciò che è detto subito prima di *E segno che* ecc. Cfr. la n. 17, in fine.

25. **a li poete sia conceduto ecc.** È sentenza così espressa da Orazio, nella

poete volgari, degno è e ragionevole, che a loro sia maggiore licenza largita di parlare, che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore retorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori[26]. Dunque se noi vedemo, che li poete hanno parlato a le cose inanimate sí come se avessero senso e ragione[27], e fattele[28] parlare insieme; e non solamente cose vere[29], ma cose non vere (ciò è[30] che detto hanno[31], di cose le quali non sono[32], che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sí come se fossero sustanzie ed uomini); degno è 'l dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile ad aprire per prosa[33]. Che li poete abbiano cosí parlato, come detto è, appare per Vergilio; lo qual dice che Giuno[34], ciò è una dea nemica de li Troiani, parlòe ad Eolo se-

Poetria, 9-10: *Pictoribus atque poetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.* Perchè Dante non citi queste parole di Orazio (le quali, secondo il Chistoni, sarebbero state ben più efficaci di qualunque altra citazione) è spiegato dal Barbi nel *Bull.* x, 319, n. 1: « È da osservare che le citazioni di Virgilio, Lucano, Orazio, Ovidio sono introdotte per riprova che i poeti hanno usato realmente le personificazioni di cose astratte...; e questa riprova potè parere a Dante più calzante al suo caso e più persuasiva che convalidare coll'autorità di Orazio un principio ammesso generalmente e che bastava quindi enunciare ».

26. **alcuna figura.** Io penso che qui *alcuna* abbia, nella mente dello scrittore e del lettore, senso determinato (cfr. xxiii, 2), cioè denoti *una* particolare figura, quella della personificazione. Del resto, se anche si volesse intendere per *qualche, alcune, certe,* non sarebbe impossibile: in tal caso Dante nel presente luogo enuncierebbe la regola *generale* che ai rimatori son concesse le figure, e nel periodo seguente ne trarrebbe la conseguenza *particolare* che è permessa loro quella tra esse che si chiama personificazione. — **a li poete,** intendi: ai poeti latini. — **a li rimatori,** intendi: ai poeti volgari. La chiusa di questo periodo pare disarmonica al Lisio, 138.

27. **senso e ragione:** così (e non *senso o ragione*) consiglia di leggere il Barbi nel *Bull.* viii, 30.

28. **fattele,** cioè le hanno fatte.

29. **cose vere,** oggetto di *hanno fatto parlare.*

30. **cioè,** spiega solo l'ultimo concetto (*cose non vere*).

31. **che detto hanno,** si lega con *vedemo.*

32. **cose le quali non sono,** cioè *cose non vere.*

33. **con ragione ecc.,** « purchè le figure retoriche e specialmente le personificazioni non siano che una forma sensibile data a concetti astratti, de' quali rimanga sempre la coscienza al poeta » (Casini), e questi possa quindi — aggiungasi — *aprire per prosa* il suo pensiero, ossia, come si dirà più sotto, denudarlo dalla veste retorica e poetica.

34. **Giuno,** Dante forse la considera come una cosa non *animata,* come Febo che è la cosa che parla nella terza citazione. Veramente per i Pagani Giuno, Eolo, Febo, Musa, Amore, non eran nomi nè di cose non vere, nè di cose inanimate.

gnore de li venti[35], quivi nel primo de lo *Eneida*[36]: *Aeole, namque tibi,* e che questo segnore le rispuose quivi: *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi jussa capessere fas est.* Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata[37], a le cose animate nel terzo de lo *Eneida,* quivi: *Dardanidae duri.* Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis*[38]. Per Orazio parla l'uomo a la sua scienzia medesima[39], sí come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi ne lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poetria: Dic michi, Musa, virum*[40]. Per Ovidio parla Amore sí come se fosse persona umana, nel principio del libro c'ha nome *Remedio d'Amore,* quivi: *Bella michi, video,*

35. **Eolo, segnore de li venti**, cioè una cosa che è, ma inanimata.

36. I tre luoghi dell'*Eneide* qui citati da Dante sono: lib. I, 65 sgg.; I, 76 sgg.; III, 94 sgg.: Le parole riferite da Dante significano: *O Eolo, poichè a te; — è cómpito tuo, o regina, scrutare quello che desideri; a me è dovere prendere gli ordini; — o Dardani pazienti.* Per il lungo studio e grande amore con cui Dante cercò il volume di Virgilio cfr., fra gli altri, D. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo,* Firenze, 1896; SCHERILLO, 476 sgg., MOORE, I, 166 sgg.; D'OVIDIO, 225 sgg. e passim.; N. VACCALLUZZO, *Dal lungo silenzio,* Messina, 1903. Lo SCHERILLO, 477 nelle citazioni classiche del presente paragrafo vede « l'ingenua ostentazione di novizio ». Il CHISTONI, 58, scrive che tutte le citazioni poetiche di questo paragrafo « le quali dovevano essere assai comuni, sono attinte molto probabilmente da un sunto scolastico, nel quale appunto si proponeva questa filza d'esempî per dare nobili modelli per l'applicazione conveniente della prosopopea ». È cosa degna di nota che gli esempi che a Dante occorrono per la sua argomentazione critica in questo paragrafo, ei « li trae proprio da quegli stessi quattro poeti latini che nel poema [*Inf.* IV, 88 segg.] dirà aver visti adunarsi con Omero e con lui nel Limbo. Ben presto, si vede, aveva formato il suo canone, e i poeti latini eran già i suoi principali modelli » (D'OVIDIO, 328, e cfr. anche SCHERILLO in *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante* cit., 236).

37. **parla la cosa che non è animata**: cioè Febo: cfr. la n. 34. Il CHISTONI, 58, a proposito di questa espressione e delle altre simili seguenti dice: « Non pare al lettore questa una vera e propria tecnologia retorica, o meglio, non paiono questi termini trascritti senza variazione alcuna da un compendio di stilistica? »

38. **Per Lucano ecc.** nel l. I, 47 della *Pharsalia: Molto, o Roma, tuttavia devi alle armi civili.* Ma, veramente, Lucano scrive non *debes,* ma *debet,* e parla a Cesare, non a Roma. Il CHISTONI, 58, afferma che la supposta fonte dell'Alighieri (cfr. la n. 36) dovè trarre certamente la lez. *debes* da uno scoliaste, e che egli la stimò tolta senz'altro da Lucano. Ma il BARBI nel *Bull.* X, 319 osserva che « nella tradizione ms. c'è anche *debes,* e qualche codice ben poteva averlo proprio nel testo ». Per lo studio di Dante su Lucano cfr. MOORE, I, 228 sgg.

39. **parla ecc., parla l'uomo**, cioè il poeta stesso, alla sua scienza, ossia alla Musa.

40. **dicele quasi ne lo modo del buono Omero.** Infatti in quell'emistichio

bella parantur, ait[41]. E per questo puote essere manifesto[42] a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello[43]. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa[44], dico che né li poete parlano così sanza ragione, né quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono[45]; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore retorico, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta[46], in guisa che avessero verace intendimento[47]. E questo mio primo ami-

Dic mihi, Musa, virum della *Poetria*, v. 141, Orazio traduce le prime quattro parole dell'*Odissea* di Omero, significanti: *Di' a me, o Musa, l'uomo.* « E se Dante dà qui del *buono* ad Omero, gli è perchè vuole riprodurre anche l'oraziano (v. 359 della *Poetria*): *quandoque bonus dormitat Homerus* » (SCHERILLO, 484). Il CHISTONI, 58, non ammette che l'epiteto *buono* sia tradotto direttamente da Orazio, e ritiene che Dante riporti da altri e la citazione del verso dell'*Odissea* e la notizia dell'autore da quel poeta latino indicato solo perifrasticamente così « hic qui nil molitur inepte ». « Ma, contrappone il BARBI, nel *Bull.* X, 319, l'allusione doveva esser chiarissima nelle scuole, e chi sa quanti codici avevano a quel verso un *i. Homerus!* ». La *Poetria* è l'*Epistola ad Pisones*, presto chiamata *Ars poetica:* su Dante e Orazio cfr. il MOORE, I, 197 sgg. e il ROSTAGNO nel *Bull.* V, 4.

41. Per Ovidio, nel 2.° verso del libro *Remedia amoris*. Le parole riferite significano: *Guerre a me, veggo, guerre si preparano, disse.* « Questo esempio, che era veramente il più concludente, a Dante doveva apparire di speciale importanza, poichè il poeta latino era nel medio evo nella questione d'amore un'autorità incontestàbile, alla quale i rimatori si richiamavano di frequente » (Casini). Cfr., oltre lo SCHERILLO, 203 sgg., il libro da lui citato, SZOMBATHELY, *Dante e Ovidio*, Trieste 1888, e il MOORE, I, 206 sgg.

42. **puote essere manifesto**, sogg. sott. il mio modo di parlare.

43. **a chi dubita in alcuna parte** ecc. Veramente cominciò a scrivere il presente ragionamento per giustificare l'uso della personificazione nel sonetto XIV del paragrafo preced.; ma nel finire di scriverlo intese giustificare quell'uso in qualunque parte del suo libello, ed ebbe la mente, in particolar modo, alla fine del § XII. Altre parti a cui può aver pensato sono quelle in cui personifica le facoltà psichiche (*spiriti*), i congedi della 1.ª e della 3.ª canz.

44. **persona grossa**, incolta e quindi stolta, ossia che rima stoltamente, come dirà più sotto.

45. **così**, cioè servendosi delle personificazioni (come negli esempi citati Virgilio, Lucano, Orazio, Ovidio). — **non avendo alcuno** ecc., non intendendo quale sia il vero pensiero manifestato sotto la finta veste retorica.

46. **non sapesse** ecc., non sapesse spogliare le sue parole della « veste di figura o di colore retorico », ossia non sapesse esprimere il suo pensiero semplicemente, senza figura o colore retorico, cioè o in particolare senza far uso di personificazioni.

47. **avessero verace intendimento**, ossia significassero cose vere e non più finte, significassero cioè i pensieri e i sentimenti nella loro vera forma, e non colla personificazione che è finzione. La frase « avessero *verace* intendimento », richiamando la precedente « la qualcosa, secondo la *verità*, è falsa », viene a collegare la fine al principio di questo paragrafo e a confermare che Dante in esso non parla che della personificazione. La *verità*

co[48] ed io ne sapemo bene di quelli che cosí rimano stoltamente[49].

e *falsità,* come nel principio, che non lascia alcun dubbio, così nel resto del paragrafo, é soltanto della *forma* che un medesimo pensiero può assumere (non rispettivamente di un *pensiero allegorico* e di un *pensiero letterale* tra loro distinti). Similmente quando l'Alighieri scrisse i luoghi che abbiamo spiegati nelle nn. 25 e 33, nella sua mente erano in contrasto *poeti* e *prosaici dittatori, poesia* e *prosa,* ossia *forma falsa* e *forma vera* di un medesimo pensiero (non un pensiero letterale e un diverso pensiero allegorico). Così Virgilio (non dico ciò inutilmente), denudando della forma falsa o poetica il pensiero dei primi due esempi (addotti, al par degli altri, esclusivamente come esempi di personificazione), potrebbe aprire per prosa, ossia esporre in forma vera, il medesimo pensiero press' a poco in questo modo: per volere della divinità si levò una gran tempesta che fece molto danno ai Troiani. Cfr. anche FLAMINI, *I significati reconditi* cit. I, 51 e AZZOLINA, 38. Già il Perez ed altri spiegarono diversamente il presente luogo (cfr. il PASCOLI, 59, 78-80, 86; il GARGANO, 16-17 e il GRASSO, 117 sgg.).

48. questo mio primo amico, il Cavalcanti.

49. di quelli che cosi rimano stoltamente: differenza tra poeti e poeti fa Dante anche nel *De vulg. el.* II, IV, 2.

XXVI

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole[1], venne in tanta grazia de le genti[2], che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea[3]. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade[4] giungea nel cuore di quello, che non ardía di levare li occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, sí come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nollo credesse[5]. Ella coronata

XXVI. — 1. **ne le precedenti parole**, in quelle dei paragrafi preced. sino al XXIV; non in quelle del XXV, le quali non parlano di Beatrice, ma di retorica.

2. **venne in tanta grazia**, venne in tanto favore, cioè si acquistò tanta stima e ammirazione.

3. **le persone correano per vedere lei** ecc. Qui Beatrice pare molto più che donna sovranamente bella, ammirata com'è e quasi amata da tutte le persone, e con grande compiacenza di colui che veramente l'ama! Il SALVADORI (88) scrive: « Se se ne toglie qualche esagerazione nelle parole dell'amante, la bellezza dell'anima ha questi effetti ». Lo SCARANO (33) si giova di questo luogo per dimostrare la sua tesi che Beatrice, per quanto donna vera, comincia ad esser simbolo nella *V. N.:* « che . . . le genti accorrano, e non una sola volta, a vedere una donna che non è una regina, allo stesso modo che si accorreva intorno a Gesù operante miracoli, non abbiamo che io sappia altro consimile esempio. I limiti del vero sono oltrepassati di molto . . . ». Cfr. Cino, XXIV, son. *Or dov'è,* 1-4:

> Or dov'è, donne, quella 'n cui s'avvista
> tanto piacer che ancor voi fa piacenti?
> Poi non v'è, non ci *corrono le genti,*
> chè reverenza a tutte voi acquista.

E altre simiglianze con versi di Cino troveremo nelle nn. 12, 41, 44, 46.

4. **onestade**, qui credo voglia dire: umile, devoto rispetto per la bellezza e virtù di Beatrice, il quale impediva che la gente alzasse gli occhi per guardarla.

5. **e di questo** ecc.; esce tanto dall'ordinario ciò che Dante narra, ch'ei sente il bisogno d'invocare la testimonianza altrui. E queste sue parole « di questo molti *sí come esperti* mi potrebbero testimoniare », se non tolgono ogni dubbio, mostrano che quello ch'ei narra, un certo fondamento reale l'ha; e soprattutto che Beatrice, per quanto qui sia come idealizzata, era donna reale. — **si come esperti**, avendo sperimentato, provato gli effetti della vista e del saluto di Beatrice; cfr. la n. 21.

e vestita d'umiltade[6] s'andava, nulla gloria mostrando[7] di ciò ch'ella vedea e udía[8]. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina[9], anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». Ed altri diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sí mirabilemente sae adoperare[10]! » Io dico ch'ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti li piaceri[11], che quelli che la miravano comprendeano[12] in loro una dolcezza onesta[13] e soave tanto che ridire nollo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio[14] non gli convenisse sospirare. Queste e piú mirabili cose da lei procedeano[15] virtuosamente[16]. Onde io pensando a ciò, volendo ripigliare[17]

6. **vestita d'umiltade**, qui modesta; cfr. XI, 6.

7. **nulla gloria mostrando**, senza vanagloria, non vanitosa. Il Guinizelli, invece, canz. *Tengnol di folle*, 18-20: *Ella non mette cura di neente, Ma vassen disdengnosa, Chè se vede alta bella et avenente.*

8. **ciò ch'ella vedea e udia**, cioè gli atti e le parole di rispetto e di lode.

9. **non è femina**, cioè non è creatura terrena; cfr. la nota 31 di questo paragrafo e anche la n. I, 31.

10. **sí mirabilemente** ecc.; sa creare tale meraviglia.

11. **piena di tutti li piaceri**, adorna di tutte le grazie che piacciono agli altri; cfr. IX, 30.

12. **comprendeano**, accoglievano in sè, nel loro animo; cfr. *Purg.* IV, 1 sgg.:

> Quando per dilettanze ovver per doglie,
> che alcuna virtù nostra comprenda ecc.

Con tutto il presente luogo cfr. Cino, XXII, son. *Gentil donne*, 9-11:

> chè non è sol de' miei occhi allegrezza,
> ma di quei tutti c'hanno da Dio grazia
> d'aver valor di riguardarla fiso;

e XLII, son *Vedete, donne*, 7-8, 11:

> ponete agli atti suoi piacenti cura,
> che fan maravigliar tutta la gente...
> e di lei 'n ciascun loco si favella.

13. **onesta**, pura.

14. **nel principio** ecc., al primo mirarla non fosse costretto a sospirare.

15. **procedeano**, derivavano, come p. es. nell'*Inf.* XXXIV, 36.

16. **virtuosamente**, per la sua virtù o per la potenza che aveva sugli animi (II, 6).

17. **volendo ripigliare**. Ripigliare? E dove l'aveva interrotta? Nel § XXII riguardante la morte del padre di lei, ha risposto recentemente il FEDERZONI, ragionando così nel *Fanfulla d. domenica*, XXIV, 42: « Dante aveva cominciata la lode di Beatrice con la canzone *Donne che avete intelletto d'amore* e l'aveva proseguita dopo alcun incontro avuto... col sonetto *Negli occhi porta la mia donna amore*. Ma troppo presto la lode di Beatrice venne interrotta dal luttuoso fatto della morte di Folco Portinari; per la qual morte ben altre rime che di lode delle virtù di madonna furono composte dal buon rimatore innamorato; e dopo la quale ancora si comprende che

lo stilo de la sua loda[18], propuosi di dire parole, ne le quali dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni[19]; acciò che non pur[20] coloro che la poteano sensibilemente[21] vedere, ma gli altri sappiano di lei quello che per le parole ne posso fare intendere[22]. Allora dissi questo sonetto[23], il quale comincia così:

Dante stesse assai, prima di rivedere Beatrice. In tale periodo di tempo (che comprende molto probabilmente i primi tre o quattro mesi dell'anno 1290) egli ebbe anche a soffrire quella malattia di cui fece un cenno nel principio del cap. XXIII... Ma risanato esso, e riavutasi alquanto anche la donna...., egli vide un giorno monna Vanna e poco dopo per la stessa via monna Bice. E ne scrisse un sonetto... E certamente il sonetto *Io mi sentii svegliar dentr'a lo core,* in cui è narrato l'incontro avuto con monna Vanna e con monna Bice, non è del numero di quelle rime le quali Dante compose con intendimento che fossero pura *loda* della sua donna e che dovevano essere soltanto descrittive delle qualità e virtù di lei. Queste così fatte rime *ricominciano* dal sonetto seguente, cioè appunto da quello che ha per primo verso *Tanto gentile e tanto onesta pare* ». Che se si vuol dire quello che tutti i commentatori han detto sinora, che cioè Dante ripiglia la lode perchè l'ha interrotta con la digressione rettorica del § XXV, bisogna accettare la conseguenza che ne deriva: « cioè che Dante avrebbe scritto il sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* dopo aver composta la prosa del cap. XXV nella *Vita Nuova;* il che vuol dire che l'avrebbe ideato e dettato dopo la formazione del disegno, e in parte anche dopo la composizione, di quel gentil libro d'amore. Dal che verrebbe anche l'altra conseguenza, che noi dovremmo tenere il sonetto siccome composto dopo la morte di Beatrice; perchè la prosa della *Vita Nuova* (e qui non c'è questione) fu pensata e scritta solo dopo la morte della donna ». Inoltre giova rilevare col SANESI (*Giorn. Dant.* I, 299) che Beatrice era apparsa ai contemporanei come modello di bellezza, di virtù e di modestia certo anche prima della morte del padre. « Perchè poi Dante abbia aspettato a parlare nel § XXVI degli effetti che la sua donna produceva sugli altri, è cosa che solamente lui potrebbe dirci. Forse ciò fece, perchè veramente, morto il padre di Beatrice, la pietà che si provava per lei faceva crescere anche l'interesse e la simpatia e l'affetto verso questa giovane donna così bella ed umile nel suo dolore. Ma probabilmente, io credo, qui c'è di mezzo una ragione artistica: non riesce forse più dolorosa anche ai lettori la morte immediatamente successiva di Beatrice che pur avrebbe dovuto sempre vivere per la beatitudine degli uomini? non suonano forse più desolanti e più tristi, poste così dietro alla vivace pittura delle grazie e delle gentilezze della donna, le parole di Geremia colle quali comincia solennemente il paragrafo ventottesimo? ».

18. **lo stilo de la sua loda,** cioè quel modo di poetare avente per fine la lode.

19. **operazioni,** atti ed effetti.

20. **non pur,** non solo.

21. **sensibilemente,** cioè coi propri occhi. Coloro che la poteano vedere coi propri occhi sono quelli *esperti,* di cui poco prima ha parlato: cfr. la n. 5.

22. **quello che ecc.,** quel poco che io posso farne intendere per mezzo delle parole; chè queste sono insufficienti a far intendere compiutamente i meravigliosi effetti della vista e del saluto di Beatrice. Cfr. canz. *Amor che nella mente,* 17-18: *E 'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore;* e *Par.* I, 70-71.

23. **questo sonetto:** « È una delle più geniali creazioni della fantasia gio-

[Sonetto XV]

Tanto gentile e tanto onesta[24] pare[25]
la donna mia, quand'ella altrui[26] saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
4 e gli occhi no l'ardiscon di guardare[27].
Ella si va[28], sentendosi laudare,

venile di Dante; il quale movendo dal contemplare un fatto umano e comune, quale è il saluto, s'innalza via via ad una idealizzazione sempre più pura della sua donna nella considerazione degli effetti mirabili di lei e della serena dolcezza che ella diffonde nello spirito degli uomini, che tutti si sentono attratti dalla divina presenza. I concetti di questa breve, ma gloriosa poesia non sono nuovi; poichè sparsamente erano già stati espressi da altri poeti: ma l'Alighieri seppe collegarli in tale stupenda armonia e dar loro una veste così composta e delicata da farne un capolavoro di rappresentazione e di stile. Intorno a questo sonetto scrisse una dissertazione Luigi Cibrario (vedila nell'edizione del Torri, pp. 127-32) ». (Casini). E vedi anche G. Franciosi, *Il sonetto del saluto nella V. N. di Dante* in *Nuova Raccolta di scritti danteschi,* Avellino, 1891.

24. **gentile,** « principalmente nel moversi e nello stare »; **onesta,** « nel guardar degli occhi, che nulla hanno di ardito e procace » (D'Ancona). Questi due aggettivi risaltano di più in su l'aprirsi del sonetto (Lisio, 161).

25. **pare,** apparisce, si vede, come per es. nell'*Inf.* xxxiii, 134.

26. **altrui,** degli effetti del saluto di Beatrice su lui stesso Dante parlò nel § xi.

27. **ch'ogne ecc.,** ch'ogni lingua non può parlare, perchè trema, e gli occhi per devoto rispetto non osano guardare. Spesso, e in varie circostanze, la lingua dei poeti erotici trema o diventa muta (cfr. Scarano negli *Studi di filol. rom.* viii, 305). Il saluto della donna prima che dai poeti dello stil nuovo fu cantato da altri, p. es., da Aimeric de Pegulhan (Mahn, *Werke,* ii, 160): *Ja s tenia sol per vostras salutz Tot hom ses plus rics e per guaritz...* (cfr. Scherillo, 257); da Bernart de Ventadorn (Mahn, *Gedichte,* iv, p. 280, n.° 1439): *Autz es lo pretz ques cossentitz Quar sol mi denhet saludar...* (cfr. Scarano, loc. cit.); da Guittone, canz. *A renformare:... ciascun giorno atendeva esser morto, Allor che mi fue porto Vostro dolze saluto, Che m'à dolzor renduto E retornato 'n tutto stato bono;* e da Lotto di ser Dato (*Poeti del primo sec.* ed. Valeriani, i, 399), nei seguenti versi che si prestano anche a qualche altro raffronto col presente sonetto: *Quando passa per via, La ruga per miraglio al viso porta: Se salute li è porta, Soavemente la rende; ed ispande Per u' passa sì grande Odor, non si porea dir per sermone.* « Ma dov'è qui — scrive l'Azzolina, 64 — l'urto improvviso e l'inesprimibile sgomento che il saluto dell'amata cagiona nel corpo e nell'anima del poeta nuovo, e a un tempo quella beatitudine che lo purifica, lo ingentilisce, lo esalta? [cfr. § xi] ». Degli esempi di poeti dello stil nuovo raccolti nella mia *Difesa di F. Petrarca,* 51-53, oltre quello del Guinizelli (*Passa per via* ecc.) addotto già in xix, 31, mi limito a richiamare questo di Cino, xlv, 1-2: *Tutto mi salva il dolce salutare Che vien da quella ch'è somma salute.*

28. **Ella si va ecc.** « Bellissimo cominciamento di nuovo periodo poetico di andatura insieme svelta e maestosa. E par quasi veder Beatrice che passa appena sfiorando la terra, lieve lieve come quell'angelo che varcava *Stige con le piante asciutte,* quasi uno spirito celeste sperduto nella folla degli uomini mortali. Il Barberino (*Reggimento,* p. 69) così descrive una donna

benignamente e d'umiltà vestuta[29];
e par che sia una cosa[30] venuta
8 dal cielo in terra a miracol[31] mostrare.
Mostrasi sì piacente[32] a chi la mira,
che dà per li occhi[33] una dolcezza[34] al core,
11 che 'ntender nolla può chi nolla prova[35].
E par che de la sua labbia[36] si mova[37]

onesta: *Poco parla e va tutta soave E con ogni pianezza, Onesta tutta, e mai non leva gli occhi, In modo ch'alcun n'aggia intendimento* » (D'Ancona). Cfr. anche i primi versi del Guinizelli cit. in XIX, 31. Quanto alla lode, cfr. Rambertino Buvalelli (Canz. Prov. A, n.° 191, 21-22 negli *Studi di filol. rom.* III, 203, cit. dallo SCARANO, ivi, VIII, 281): *tant es valens e de fin pretz verai, E tant si fai lauzar a tota gen.*

29. **benignamente**, con aria dolce, amorevole; insomma non con aria sprezzante; infatti era umile. — **e d'umiltà vestuta**; cfr. la n. 6.

30. **cosa**. « Il vocabolo generico, adoperato da Dante anche nella Canzone *Donne ch'avete* ecc.: *cosa mortale, cosa nova*, esprime meglio la novità stessa del fatto, al quale mal si può appropriare un termine più preciso e specifico, come sarebbe quello di donna » (D'Ancona).

31. **venuta dal cielo in terra**, cfr. G. Montanhagol (p. 111 dell'ed. cit. in XIII, 7):

Pero be · us dic qu' om mielhs creire deuria
que sa beutatz de sus del cel partis,
quar tan sembla obra de paradis
qu' a penas par terrenals sa conhdia.

— **miracol**, cfr. il v. 46 della canz. del § XIX, e XXI, 19. Sulla facile inversione che è nel v. 8 cfr. il LISIO, 122, il quale anche rileva che tra le *Rime* « non è raro trovarne alcuna senza nessun tradimento all'ordine diretto », nella *Commedia* « è difficile che si susseguano senza due sole terzine »; « a lungo andare, la *Commedia*, ne' modi della più parte tra le *Rime*, avrebbe annoiato ».

32. **piacente**, cfr. la n. 11.

33. **dà per li occhi**, infonde a traverso gli occhi. Il Cibrario rileva « quanta forza abbia quel verbo *dà*, per virtù del quale una operazione spirituale riceve quella vivacità di rappresentazione, che è propria soltanto delle fisiche ».

34. **dolcezza**. « Nel son. *Amore e cor gentil* ecc. è detto che *dentro al core nasce un disio della cosa piacente:* e così è negli amori comuni, negli amori delle anime anche più pure. Ma Beatrice, anzichè un *disio*, ingenera in altrui una *dolcezza*, cioè un sentimento, quieto e soave, non mescolato nè acuito da sensibili impressioni, e come un pregustamento di beatitudine » (D'Ancona).

35. **che 'ntender** ecc. Cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto*, 2370-71: *Che la forza d'amare Non sa chi nolla prova;* Cavalcanti, canz. *Donna mi prega*, 53: *Imaginar non pote om che nol prova; Parad.* III, 39; e Petrarca, son. *Pasco la mente*, 11 ecc.

36. **la sua labbia**, tutto l'aspetto e specialmente il volto. Così nei §§ XXXI, 48, XXXVI, 8 e in alcuni luoghi della *Commedia*. *Le labbia*, al plurale, le labbra.

37. **si mova**, esca. « Nella Vita di Santa Taar monaca (*VV. SS. PP.* II, 27):... *pareva che di lei uscisse un amor di castitade sì mirabile e sì terribile, che faceva vergognare e temere chiunque l'avesse guatata disonestamente.* E nella vita di S. G. Battista (Id. IV, 296): *Di lui* (Gesù) *esce una virtù dolcissima d'amore che trae a sè tutto il cuor dell'uomo* » (D'Ancona).

un spirito[38] soave pien d'amore,
14 che va dicendo a l'anima: « Sospira[39] ! ».

Questo sonetto è sí piano[40] ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte[41]. Ond'io veggendo ciò e volendolo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato: e dissi allora questo sonetto, che comincia:

38. **un spirito.** « Al poeta era facile il dire *Uno spirto*... ma il verso non avrebbe avuto quella inarrivabile soavità che spira la vera lezione. Perciocchè quella voce *spirito,* già sì efficace in questo luogo e appropriata per la sua qualità di sdrucciola, perde l'asprezza della sua prima sillaba, e quasi illiquidisce e caramente langue, e, per poco direi, si fa vero spirito, in grazia di quella dolce liquida precedente che è la *n:* quando per contrario il modo *Uno spirto* è spiccato e gagliardo, e per conseguenza non dolce. Lo stesso è a dire del modo medesimo nel principio a quell'altro Sonetto di essa *V. N.: Io mi sentii svegliar dentro dal core Un spirito amoroso che dormia,* ove sostituendo *Uno spirto* si darebbe al verso una robustezza al tutto fuori di luogo. Il modo stesso, per le stesse ragioni lodevolissimo, è nel secondo di questi versi del *Conv.* (Canz. II, st. 4) *Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d'un spirito gentile* » (FORNACIARI, *Del soverchio rigore dei grammatici,* disc. I, § 21).

39. **Sospira.** « Un altro poeta avrebbe preferito qualche cosa di più forte, *ardi, piangi, muori, martira* ecc. Quant' estasi celeste in quel *sospira!* E con questa parola, staccata dal resto, finisce il verso e tutto il Sonetto, quasi morendo in un tenue suono, smorzandosi in un lene affiato, sospirando in *dolcezza d'amore* (Son. *Vede perfettamente* ecc.) » (D' Ancona). Con alcune idee del presente sonetto cfr. quelle manifestate dal Cavalcanti nel suo:

Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira,
e fa tremar di claritate l'âre,
e mena seco Amor, sì che parlare
omo non può, ma ciascun ne sospira?
Deh! che rassembla quando li occhi gira!
dical Amor, ch'i' nol poria contare...

40. **piano,** qui facile; cfr. XIX, 45.

41. **per lei ecc.,** intendi: la gentilezza e onestà di Beatrice e quindi gli onori e le lodi di lei si riflettevano, per così dire, sulle sue compagne. « Così l'onesto parlare di Virgilio *onora lui e quei ch'udito l'ànno, Inf.* II, 114 » (Giuliani). Pensiero, più o meno variamente, espresso da altri poeti dello stil nuovo, ma non così compiutamente ed efficacemente come da Dante nel sonetto che segue, il quale, nota il D'Ancona, « per interiore bellezza e per vaghezza poetica non cede al *precedente,* ma forse gli nuoce il venir subito dopo quello ». Cfr. p. es. Cavalcanti, son. *Avete 'n vo'*, 9-10: *Le donne che vi fanno compagnia, Assai mi piaccion per lo vostro amore;* Cino, XLII, son. *Vedete, donne,* 5-6, 9-10: *Ella per certo l'umana natura E tutte voi adorna similmente... Quanto potete, a prova l'onorate, Donne gentili, ch'ella voi onora.*

Vede perfettamente ogne salute, lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava[42] ne l'altre, sí come appare ne la sua divisione.

[SONETTO XVI]

Vede perfettamente ogne salute
chi la mia donna tra le donne vede[43];
quelle, che vanno con lei, son tenute
4 di bella grazia a Dio render mercede[44].
E sua beltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede[45],
anzi le face andar seco vestute
8 di gentilezza e d'amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umíle,
e non fa sola sé parer piacente,
11 ma ciascuna per lei riceve onore[46].

42. come... adoperava, quali effetti produceva; cfr. § VIII, 20; XXVII, 5 e *Purg.* XXVIII, 131.

43. Vede ecc. Nello spiegare i vv. 1-2 si deve tener presente che Dante in essi volle dire « tra che gente questa donna più mirabile parea ». Pertanto spiegherei: chi vede tra le donne la mia donna, vede compiutamente tutti gli effetti salutari [quelli descritti nei vv. segg.] di lei, e quindi la vede « più mirabile », più — s'intende — che se la vede sola, poichè in questo caso non può sperimentare come la virtù di lei « adoperi ne l'altre ». Si potrebbe anche sospettare che Dante qui usasse *salute* per *maraviglia*, in quanto questa stessa fosse salute, ossia fonte di bene e di beatitudine. Ad ogni modo, cfr. Cino, XLII, son.:

Vedete, donne, bella creatura,
com' sta tra voi maravigliosamente;

e FLAMINI, pp. 46, 52 (e, per altro, anche 15 e 39-40) dell'*op. cit.* in XXI, 6. Nei vv. 1-2 si rilevi il chiasmo (LISIO, 143).

44. son tenute ecc., son obbligate a rendere a Dio mercede di bella grazia, ossia a ringraziare Dio del grande bene loro concesso (*bella grazia*) di accompagnarsi con lei. Cfr. i vv. 12-13 del son. di Cino cit. nella n. 12:

ch' ogn' uom che mira il suo leggiadro viso
divotamente Iddio del ciel ringrazia.

45. E sua beltate ecc. E la sua bellezza ha sì grande virtù che alle altre donne non ne deriva nessuna invidia. E la ragione è data da Cino, XVIII, canz. *L' alta speranza,* 24 sgg.: ... *non dà invidia quel ch' è meraviglia, Lo quale vizio regna ove è paraggio. Ma questa è senza pare.* Lo SCARANO (32) ricorda il seg. luogo del Cavalcanti « che suppone nelle altre donne il sentimento e il riconoscimento della loro inferiorità, ball. *Fresca rosa,* 27-28: *Fra lor le donne dea Vi chiaman come siete* ».

46. La vista sua ecc. Il suo aspetto vestito d'umiltà (cfr. la n. 6 e 29) rende umile ogni persona, ed [ella] non fa apparir bella soltanto sè, ma ciascuna

> Ed è negli atti suoi tanto gentile,
> che nessun la si può recare a mente,
> 14 che non sospiri in dolcezza d'amore[47].

Questo sonetto ha tre parti; ne la prima dico tra che gente[48] questa donna piú mirabile parea[49]; ne la seconda dico sí com'era graziosa[50] la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: *Quelle, che vanno* [v. 3]; la terza quivi: *E sua beltate* [v. 5]. Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, ciò è per loro medesime[51]; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui[52]; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente la sua presenza, ma, ricordandosi di lei[53], mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *La vista sua* [v. 9]; la terza quivi: *Ed è negli atti suoi* [v. 12].

donna per effetto di lei [appare bella e] riceve onore. Cfr. la n. 41 e il 2.° dei versi di Cino riferiti nella n. 3. Non mi pare giusta l'interpretazione comune; la vista di Beatrice fa apparir belle le altre donne. Quanto ad *umile*, inclinerei qui a intenderlo per *modesta;* ma non è impossibile intenderlo anche per *serena, tranquilla* (cfr. XI, 6).

47. **che nessun ecc.**, che nessuno, vedutala una volta, se ne può ricordare (*recare a mente*) senza che sospiri. Cfr. la n. 39.

48. **tra che gente**, cioè tra le donne, cfr. la n. 43.

49. **parea**, appariva.

50. **sí come**, per il semplice *come*, cioè *quanto*, e intendi: da doverne « a Dio render mercede ». — **graziosa**, credo, perchè (come è detto nel v. 4, al quale Dante qui si riferisce) la compagnia di Beatrice era una « bella *grazia* » concessa da Dio. Del resto, potrebbe anche spiegarsi *gradita*, come in VIII, 4. Il Casini intende « feconda di grazia, cagione di favore agli altri »; ma credo si allontani dal vero, anche perchè il concetto racchiuso in queste parole Dante lo dice solo nella terza parte del sonetto.

51. **per loro medesime**, quanto a loro medesime; in sè stesse considerate e non in relazione con altri. Col *per*, qui e poco dopo, Dante delimita il suo pensiero, ma poco chiaramente.

52. **in loro per altrui**, cioè in loro considerate in relazione con altri; cioè come facesse apparir belle e degne di onore *loro agli altri*.

53. **ricordandosi di lei**, occorre appena avvertire che queste parole, per la sintassi, mal si legano con le altre. Il periodo corre bene sostituendo ad esse queste altre: *la ricordanza di lei*.

XXVII

Appresso ciò, comincia' a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, ciò è in questi due sonetti precedenti[1]; e veggendo nel mio pensiero[2] che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me[3], pareami defettivamente[4] avere parlato; e però propuosi di dire parole, ne le quali io dicessi come mi parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude[5]. E non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto[6], cominciai allora una canzone[7], la qual comincia:

XXVII. — 1. **in questi due sonetti**, quelli del paragr. preced. nei quali descrive gli effetti che la presenza di Beatrice produce sugli uomini in generale (non su lui in particolare) e sulle donne.

2. **veggendo nel mio pensiero**, osservando, pensando.

3. **di quello che... operava in me**, degli effetti che produceva in me; cfr. XXVI, 42. — **al presente tempo**, cioè al tempo di cui parlo: tempo in realtà passato, ma considerato come presente in quanto Dante ne parla ora. Così G. Villani (*Cronica,* VIII, 49) all'anno 1301 scrive: « e la detta pace (tra i bianchi e i neri) poco durò che avvenne il dì di Pasqua di Natale *presente* [cioè, dell'anno di cui ora ci occupiamo] ecc. ». Cfr. CORBELLINI, p. 19.

4. **defettivamente**, difettosamente, in modo manchevole, ossia lasciando lacune. Le lacune sono due: quelle che subito dopo si propone di colmare.

5. **propuosi ecc.** « Il poeta voleva esporre nella canzone come dall'un dei lati la lunga signoria d'Amore l'aveva disposto a ricever degnamente i benefici influssi che procedeano dalla sua donna, aveva dunque condotto in lui a maggior perfezione la potenza; dall'altro lato, come quegli influssi virtuosi operavano in lui, riducevano in atto quella potenza » (Witte).

6. **in brevitate ecc.**, nel piccolo giro dei quattordici versi di cui suol essere composto un sonetto.

7. **una canzone**; una canzone dice Dante d'aver cominciato, ma qui non ne fa seguire che una sola stanza avente lo schema ABBA . ABBA : CD d CEE. La canzone rimase interrotta per la morte di Beatrice, come se col cuore di lui si spezzasse la sua lira (cfr. ZINGARELLI, 121). Il Casini, ritenendo che nei versi di questa stanza « i concetti che Dante intendeva di manifestare siano espressi compiutamente », crederebbe « che in origine costituissero un componimento a sé, una *stanza*... e che l'idea di presentarli come un frammento di canzone venisse al poeta solo quando volle farli servire come espressione del passaggio suo dallo stato di contemplazione a quello del dolore per la morte di Beatrice ». La semplice *stanza* di canzone, in vero, fu usata dai poeti delle origini e poi specialmente da quelli del dolce stil nuovo, come un componimento intero e completo. Ad ogni modo, è certo che con questo frammento finiscono le rime appartenenti al secondo periodo dell'amore di Dante e alla seconda parte della *V. N.*, quelle della *loda* di Beatrice cominciate con la canzone *Donne ch' avete* ecc.

[STANZA]

Sí lungiamente m'ha tenuto Amore,
e costumato[8] a la sua segnoria,
che sí com'elli m'era forte[9] in pria,
cosí mi sta soave ora nel core.
Però[10] quando mi tolle sí 'l valore,
che li spiriti par che fuggan via[11],
allor sente la frale[12] anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore[13].
Poi[14] prende Amore in me tanta vertute[15],
che fa li spirti miei gire parlando[16];
ed escon for chiamando
la donna mia, per darmi piú salute[17].
Questo[18] m'avvene ovunqu' ella mi vede,
e sí è cosa umil, che nol si crede[19].

8. **costumato,** « avvezzato; ma la forma qui adoperata significa ridotto a conformità di costumi » (D'Ancona).

9. **forte,** grave, penoso.

10. **Però,** perciò. La seconda quartina è conseguenza e conferma della prima.

11. **mi tolle** ecc., mi priva delle mie forze, delle mie facoltà, sì che queste (*li spiriti*) par che fuggan via, cedendo a lui il posto. Anche nei §§ XIV, 51 e XVI, 13 ha detto che Amore colpiva o uccideva, cacciava via i suoi spiriti; ma, osserva il D'Ancona, « prima questa era una *battaglia,* anzi una *sconfitta,* insomma un combattimento doloroso: ora è cagione di soave ed inusata dolcezza ».

12. **frale,** cfr. IV, 4.

13. **smore,** qui per dolcezza; in XXI, 12 per altre ragioni.

14. **Poi ecc.**: qui Dante esprime una condizione d'animo successiva a quella descritta nei vv. 5-9: prima « li spiriti *par* che fuggan via », poi « van parlando ed escon for... ».

15. **tanta vertute,** sì grande forza.

16. **li spirti miei.** Il Carducci legge: *li miei sospiri gir,* e dice: « la espressione degli affetti e de' pensieri data ai sospiri è imagine dantesca che vediamo più volte ripetuta nelle rime di qui innanzi ». E il D'Ancona spiega quest'ultima lezione così: « vuol dire che gli aneliti del suo petto e del labbro diventano parole amorose ».

17. **chiamando** ecc., ripetendo il nome di Beatrice per darmi maggior conforto e maggiore dolcezza; altri: invocando, pregando Beatrice perchè mi conforti.

18. **Questo,** ciò che ha detto nei versi precedenti.

19. **e sì è cosa** ecc., ed è cosa tanto dolce e placida da non credersi; sogg. *questo.* « L'ultimo termine di quest'amore poteva essere l'abbandono senza resistenza alla sua signoria sentita come soave, la dolcezza dell'estasi. Allora non rimangono che sospiri, e un intimo contento di trovarsi in quella condizione, così profonda, che l'uomo non può quasi più muoversi nè parlare, rapito fuori di sè. È questo lo stato descritto nella canzone... e chiamato col nome d'umiltà [cfr. XI, 6]: che esprimeva, portato a quest'eccesso, la mancanza d'ogni resistenza alle offese, il sorriso sotto le percosse, come del martire che non sente più i tormenti poichè già vive con l'anima in cielo » (SALVADORI, 89).

XXVIII

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium[1]. Io era nel proponimento[2] ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo Signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare[3] sotto la 'nsegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata[4]. E avvegna che[5] forse piacerebbe a presente[6] trattare alquanto de la sua partita da noi[7], non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni[8]: la prima che ciò non è

XXVIII. — 1. **Quomodo** ecc. Come siede sola la città [già] piena di popolo! è divenuta quasi vedova la signora delle genti. Con queste parole cominciano le *Lamentazioni* di Geremia, del quale abbiam visto ricordarsi Dante in VII, 14 e 30. Cfr. XXX, 7.

2. **Io ero nel proponimento** ecc. Il BALBO (*Vita di Dante*, I, 7) vide « i segni tutti della verità e della passione » « in questo interrompimento, in questa reminiscenza della Sacra Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento, *Signore della giustizia*, in quella gentile e che non potè essere immaginata rimembranza del nome di Maria stato frequente in bocca alla sua donna ».

3. **gloriare**, partecipare alla gloria celeste. Beatrice nel *Parad.* XXXII, 7-9 trionfa nel terz'ordine di seggi con Rachele:

> Nell'ordine che fanno i terzi sedi
> siede Rachel di sotto da costei
> con Beatrice, sì come tu vedi.

4. **lo cui nome** ecc., cfr. V, 2.

5. **avvegna che**, sebbene.

6. **a presente**, ora. Così anche in XXV, 14 e nel v. 11 della canz. di Cino riferita nella n. 12.

7. **trattare alquanto de la sua partita da noi**, non si può intendere nè della causa della morte di Beatrice, nè del dolore che Dante ne ebbe, nè dell'incielamento di lei, chè di queste cose tutte egli non lascerà di trattare nelle rime seguenti; ma di *sottili considerazioni* su quella causa, « e quindi sulla missione di Beatrice in terra e sulla sua condizione privilegiata in cielo » (« difatti, volendo pur dirne qualche cosa, fa seguire quell'almanaccamento sul tre e sul nove che finisce col proclamare Beatrice un miracolo la cui radice è la divina Trinità » [cfr. lo SCHERILLO, 364, e il BARBI nel *Bull.* VIII, 265]), e, fra l'altro, di certe lodi e preghiere che ella fa di lui e per lui lassù. A questo punto dai commentatori suole essere ricordata la canz. *Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia*, ma ormai par dimostrato che non è di Dante (cfr. SCHERILLO, 370 sgg).

8. **tre ragioni**. « Allo sparire improvviso di quella gentilissima la musa del poeta amante era rimasta in silenzio, chè i dolori profondi tolgono la

del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello[9]; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sofficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò[10]; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae[11]:

parola; sicchè, quando egli mise insieme la *V. N.*, si trovò davanti una lacuna che non era più in grado di colmare, e di cui pur sentivasi in obbligo di render conto al lettore, ed ecco le tre ragioni un po' stiracchiate del cap. XXVIII ». Così congettura il COLAGROSSO in *Giorn. st.* XXX, 454.

9. **la prima** ecc., infatti quelle sottili considerazioni e quelle lodi e preghiere (di cui nella n. 7) non sono propriamente *ricordi*, non sono nel libro de la memoria sotto *Incipit vita nova* (cfr. la n. 7 del proemio). Il FEDERZONI, 416, fondandosi su quelle idee da noi riferite a p. 7, ritiene che Dante « non volle trattare, o cantare, *della partita di Beatrice da noi*, cioè *della sua vita in Paradiso,* perchè questo sarebbe argomento di ben altra narrazione, il cui concetto egli aveva già, benchè vagamente, nell'intelletto profondo ».

10. **la seconda** ecc.; quando Dante scriveva la presente prosa non si sentiva ancora così esperto, così padrone della lingua da trattare in modo degno gli alti argomenti ai quali accenna. Il CURCIO (*Studî sulla V. N.*, Venezia, 1902 [estr. dal*l'Alighieri,* III], p. 14) nell'*ancora* vede non il significato temporale, ma quello di « inoltre, in secondo luogo, per di più... ». Il Federzoni crede che la seconda ragione « sia quella stessa appunto ch'è spiegata nell'ultimo paragrafo della *V. N.:* Beatrice nel momento in cui fu scritta la *V. N*, era già sublimata nel pensiero del poeta così, da dover egli sen tirsi insufficiente a trattarne prima d'aver fatto gli studî della teologia ».

11. **la terza** ecc., la terza ragione è che, ammesso che il trattarne fosse del presente proposito e la mia lingua sufficiente a ciò, non è conveniente trattarne, perchè (*per quello che*), trattandone, verrei a lodar me, la qual cosa sarebbe riprovevole (cfr. *Conv.* I, 2). Ma perchè sarebbe venuto a lodar sè stesso? Vorrei rispondere: perchè, fra l'altro, avrebbe dovuto dire le lodi e le preghiere che di lui e per lui faceva Beatrice in cielo. Quand'egli scrisse « lascio cotale trattato ad altro chiosatore », io ritengo che pensasse non a tutta la canzone riferita nella n. 12, ma limitatamente o particolarmente agli ultimi sei versi di essa. Ecco alcune altre interpretazioni. Il Casini: « Dante, se avesse dichiarato nella narrazione la natura di questo avvenimento che per gli altri era semplice morte e naturale, sarebbe venuto implicitamente a lodare sè stesso, in quanto fra tutti gli uomini era stato eletto all'amore di questa donna mirabile ». DELLA GIOVANNA (19, e a lui si avvicina il SIMONETTI, 33): « chi ben consideri, vedrà che l'indiamento di Beatrice è il pensiero dominante del poeta, e capirà anche che egli non poteva trattare della *partita* di lei senza parlare della nuova sua bellezza... L'indiamento di Beatrice è in fondo un fatto subbiettivo del poeta, è un portato delle sue attitudini misticamente idealeggianti, è un effetto dell'anima sua purificata, ingentilita da un amore sovrumano ed etereo; sicchè il poeta non avrebbe potuto parlarne senza lodare più o meno direttamente il suo intelletto e il suo cuore, che immerso in tanta angoscia per quell'*unimento spirituale dell'anima e della cosa amata* aveva per virtù d'amore, invece di avvilirsi, saputo assorgere alle serene altezze di così sacra idealità ». Allo SCHERILLO (368) pare che ciò che Dante pensava di dover dire e che non

e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore[12]. Tut-

disse, fosse l'elogio che Beatrice fa di lui alle sustanze pie (*Purg.* xxx, 109-17). Secondo il Lubin (cfr. *Bull.* x, 446), Dante avrebbe lodato sè stesso con dar prova della propria cristiana rassegnazione. Il SALVADORI, 92: a Dante « un così profondo dolore pareva quasi uno stato meritorio, come prova dell'amor suo; tanto che... si ratteneva dal parlarne per non essere lodatore di sè medesimo ». Il FEDERZONI (417): « in questo libello egli non avrebbe mai potuto parlare che della donna; e quando avesse detto di lei (era tutto quello che allora poteva dire) com'ella si adoperasse in cielo perchè da Dio foss'egli fatto forte a sostenere la gravissima sciagura e a vincere le difficoltà della vita, come ella si adoperasse a ciò perchè si compiaceva delle bellissime rime ch'egli le aveva dedicate, avrebbe implicitamente e naturalmente lodato sè stesso ». Il GRANDGENT, *Dante and St. Paul,* nella *Romania,* XXXI, pp. 14 sgg. pensa che « se si suppone che Dante avesse cominciato un qualche componimento poetico sulla morte dell'amata donna, esso doveva prendere la forma d'una visione di Beatrice nei cieli, e forse proprio nel terzo cielo, il cielo dell'Amore... In tal caso, il pensiero del poeta doveva subito rivolgersi a colui che l'aveva preceduto in una visione paradisiaca, a S. Paolo, e trovare una grande somiglianza fra la propria visione poetica e l'estatico rapimento di lui. Se così è, la terza ragione, indicata sopra, si spiega come un ricordo del passo della seconda epistola ai Corinzii, XII: « Si gloriari oportet (non expedit quidem), veniam autem ad visiones et revelationes Domini ». Cfr. anche *Bull.* x, 86. Il PASCOLI, 113 dice che « non s'intende... se non si crede che Beatrice era tale, che, se laudato era chi la vide, laudatissimo sarebbe stato chi avesse detto di sè, d'averla non solo veduta e mirata, ma tanto amata ». Del GARGANO cfr. lepp. 119-120. Su CIRILLO BERARDI-CONFARI, *Un passo della V. N.* ecc., Bozzolo-Castelp., 1903 cfr. il *Bull.* XI, 111 e anche x, 267 e 312.

12. **ad altro chiosatore**, cioè, pare, a Cino da Pistoia che scrisse la seseguente canzone per confortare il povero Dante:

Avegna ched el m'aggia più per tempo
per voi richesto Pietate e Amore
per confortar la vostra grave vita,
non è ancor sì trapassato il tempo,
che 'l mio sermon non trovi il vostro core
piangendo star con l'anima smarrita,
fra sè dicendo: « Già serai 'n ciel gita,
beata gioia, com' chiamava il nome! »
Lasso! quando e come
veder vi potrò io visibilmente?
Sì ch'ancora a presente
vi posso fare di conforto aita.
Donque m'odite, poi ch'io parlo a posta
14 d'Amor, a li sospir ponendo sosta.

Noi provamo che 'n questo cieco mondo
ciascun si vive in angosciosa noia,
chè in onne avversità ventura 'l tira.
Beata l'alma che lassa tal pondo,
e va nel ciel ov'è compiuta gioia,
gioioso 'l cor for di corrotto e d'ira!
Or donque di che 'l vostro cor sospira,
che rallegrar si de' del suo migliore?
Chè Dio, nostro signore,
volse di lei, com'avea l'angel detto,
fare il cielo perfetto.

tavia, però chè molte volte lo numero del nove ha preso

Per nova cosa onne Santo la mira,
ed ella sta davanti a là Salute
28 e in vèr lei parla onne Vertute.]
Di che vi stringe 'l cor pianto ed angoscia,
che dovresti d'amor sopragioire,
ch'avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassàr da poscia
per sua virtù nel ciel; tal'è 'l disire
ch'Amor lassù li pinge per diletto.
O omo saggio, perchè sì distretto
vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero
ch'a l'egra mente prendate conforto,
nè aggiate più cor morto;
nè figura di morte in vostro aspetto:
perchè Dio l'aggia locata fra i soi,
42 ella tuttora dimora con voi.
Conforto, già, conforto l'Amor chiama,
e Pietà priega per Dio fate resto.
Or inchinate a sì dolce preghera,
spogliatevi di questa vesta grama,
da che voi sete per ragion richesto;
chè l'omo per dolor more e dispera.
Com' voi vedresti poi la bella ciera,
se v'accogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
traete il vostro core omai, per Dio,
che non sia così rio
vèr l'alma vostra, che ancora spera
vederla in cielo e star nelle sue braccia:
56 donque spene di confortar vi piaccia.
Mirate nel piacer, dove dimora
la vostra donna ch'è 'n ciel coronata;
ond'è la vostra spene in paradiso,
e tutta santa omai vostr'innamora,
contemplando nel ciel mente locata.
Lo core vostro per cui sta diviso,
chè pinto tene 'n sè beato viso?
Secondo ch'era quaggiù meraviglia,
così lassù somiglia,
e tanto più quant'è me' conosciuta.
Come fu ricevuta
dagli angeli con dolce canto e riso,
gli spirti vostri rapportato l'hanno,
70 che spesse volte quel viaggio fanno.
Ella parla di voi con li beati,
e dice loro: « Mentre ched io fui
nel mondo, ricevei onor da lui,
laudando me nei suo' detti laudati ».
E priega Dio, lo signor verace,
76 che vi conforti, sì come vi piace.

Chi vuole, ne vegga « il riassunto interpretativo » nel Del Lungo, 78-80, per il quale ne rivide il testo, 165-172, il Barbi. Già altri, fra cui il Canal, il Casini e lo Zingarelli raffrontarono alcuni versi della canz. con altri di

luogo tra le parole dinanzi[13], onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare ch'avesse molto luogo[14], conviensi di dire quindi alcuna cosa[15], acciò che pare al proposito convenirsi[16]. Onde prima dirò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi n'assegnerò alcuna ragione, per che questo numero fue a lei cotanto amico.

Dante, e specialmente il v. 7 col v. 15 della canz. del § XXXI; e col primo cominciamento del son. del § XXXIV; i vv. 14 e 21 con il v. 43 della medesima e con i vv. 14-17 della canz. del § XXXIII e con tutto il son. del § XXXII; i vv. 15-16 con i vv. 27-28 della canz. del § XXXI; i vv. 23-25 con i vv. 15-21 della canz. del § XIX e con i vv. 21-26 della canz. del § XXXI; i vv. 26-28 con i vv. 15-17 della medesima; il v. 29 con i vv. 57-58 della medesima; il v. 64 con il v. 14 del son. del § XXI; i vv. 64-66 con i vv. 20-26 della canz. del § XXXIII; i vv. 67-70 con i vv. 47-51 [ma forse voleva dirsi 57-61] del § XXIII, con i vv. 15-17 della canz. del § XXXI e con i vv. 14-19 della canz. *Voi che intendendo.* Io (cfr. anche SCHERILLO, 345) vorrei raffrontare il v. 21 e sopratutto i vv. 32-34 e i vv. 67-70 con i vv. 1-9 del son. del § XLI. Vero è che non tutte le simiglianze derivano da imitazione, ma alcune senza dubbio. È evidente che Cino scrisse la canzone qualche tempo dopo la morte di Beatrice; ma, come vuole il buon senso e quello ch'ei dice nel 4.° v., non molto dopo; insomma nel 1292-1293. « Cino faceva allora le prime armi, egli adattò lo schema della sua canzone in gran parte a quella dantesca, *Li occhi dolenti,* ne ritenne molte rime, e si lasciò sfuggire la ripetizione della parola-rima *tempo* nella medesima stanza; ma egli perciò non fu meno caro a Dante, che vide in lui un ammiratore e seguace, e apprezzò tanto questo componimento da ricordarlo nel trattato *De Vulgari Eloquentia,* II, 6, tra le più belle liriche moderne ». Cfr. ZINGARELLI, 126; P. PAPA, *op. cit.* nella p. 36; il BARBI nel *Bull.* VIII, 266 e (per la lezione dei primi versi) XI, 13, n.1; e ora anche GRASSO, 94, 103 e CORBELLINI, pp. 56 sgg.

13. molte volte ecc. Infatti, l'abbiamo visto, Dante incontrò la prima volta Beatrice quand'*ella era quasi dal principio del suo anno nono* ed egli era *quasi da la fine del suo nono* (I, 9); la rivide dopo che *fuoro passati tanti dì che appunto eran compiuti li nove anni* dopo il primo incontro (II,1); n'ebbe il primo saluto in un'ora ch'*era fermamente nona* (II, 7); la visione del § III gli apparve nella *prima ora de le nove ultime ore de la notte* (III, 20); nel serventese accennato nel § VI, il nome di Beatrice non *sofferse stare se non in sul nove* (VI, 10); la visione del § XII gli apparve *ne la nona ora del die* (XII, 44), quella del § XXIII nel *nono giorno* della sua malattia (XXIII, 5). Inoltre nel § seguente apprenderemo che Beatrice morì in un nono giorno di un nono mese di un anno comprendente nove volte il 10; e nel § XXXIX gli parrà di rivedere Beatrice *quasi ne l'ora de la nona. Nove,* in tutto, i fatti che Dante rilevò accompagnati dal numero nove. Il Casini rilevò che nel son. del § XXIV il nome di Bice cade nel nono verso; e taccio della scoperta del KÖPPEL (cfr. *Zeitschrift f. roman. Philol.* XIV, 169-172; il BECK in *L'Alighieri,* III, 349-350; il BARBI nel *Bull.* 1891, p. 101). Cfr. inoltre XXIX, 13.

14. pare ch'avesse molto luogo, pare che ricorresse molte volte; *pare* a chi, come lui, studierà tanto sottilmente quella data.

15. alcuna cosa, quelle cose, che dirà nel paragrafo che segue, determinate nella sua mente. Così poco dopo: *alcuna ragione,* cioè le due ragioni che ivi assegnerà, anch'esse determinate nella sua mente. Cfr. XXIII, 2.

16. pare al proposito convenirsi; nota: *pare,* chè propriamente non si converrebbe nemmeno, non essendo ricordi le cose che dirà, ma ragionamenti su ricordi.

XXIX

Io dico[1] che, seconda l' usanza d' Arabia[2], l'anima sua nobilissima si partío ne la prima ora del nono giorno del

XXIX. — 1. **Io dico ecc.** In sostanza Dante vuol dire che Beatrice morì la sera dell'8 giugno 1290; ma per iscovare in ciascuno dei tre elementi (giorno, mese, anno) di questa data il mistico numero nove, li esprime non nel modo semplice che ho fatto io ora, ma riducendo i primi due a quelli, rispettivamente, del calendario arabico e siriaco, e analizzando il terzo secondo il calendario italiano. Vediamo come, incominciando dal terzo. Beatrice morì in quell'anno nel quale il numero 10 era compiuto nove volte (10×9=90) nel terzo decimo secolo (1201-1300) di Cristo, ossia nel 1290; — in quel mese che è il nono dell'anno siriaco; il quale mese corrisponde al nostro giugno, perchè l'anno siriaco incomincia col mese *Tisirin primo* corrispondente al nostro ottobre; — nella prima ora del nono giorno del mese, secondo l'usanza d'Arabia, ossia la sera dell'8 giugno, cominciando il giorno dopo il tramonto del sole secondo quell'usanza. Dunque Beatrice morì ad un'ora di notte dell'8 giugno 1290 (cfr. il MOORE nel *Bull.* II, 57 sgg.; il TOYNBEE in *Ricerche* cit., 54-57; il BARBI nel *Bull.* IX, 30 e XI, 10). Occorre appena avvertire che alcuni critici discordano, in qualche punto, da questo computo. Così il DEL LUNGO (nel *Bull.* II, 59) dubita se l'usanza d'Arabia sia invocata da Dante « solamente per mutare il dì 8 del nostro giugno in dì 9, e nient'altro », come vogliono il Moore e il Toynbee, oppure investa, « nel contesto della proposizione, tutta intera la frase *nella prima ora del nono giorno del mese,* cioè di quel mese arabico [Giumâidâ 689], che incominciato, come mostrai [nel libro *Beatrice nella vita* ecc. p. 64 e 100], l'11 del giugno nostro [1290], ci porta col suo dì 9 al nostro 19, o, secondo la nuova osservazione del dottor Moore, al 19-20, e precisamente all'un'ora di notte del 19 ». Lo ZINGARELLI, nella *Rass. crit.*, IV, 77 crede che Beatrice morisse la sera del 18. Altri credono o almeno credevano che Dante volesse dire che Beatrice morisse il giorno 9; ma allora perchè sarebbe ricorso all'usanza d'Arabia? Quanto all'anno, l'ANGELITTI e l'AZZOLINA (*L'anno della nascita di Dante,* Palermo, 1901, p. 16) ritengono che sia il 1291; di essi il secondo così ragiona: dicendo il Poeta che « il perfetto numero — cioè il 10 — nove volte era compiuto in quel centinaio », poteva non accoppiare l'idea di anni alla significazione della parola *numero?* E se nove volte la serie di dieci anni si era *compiuta* nel centinaio, incominciato col 1201, non è da intendere che l'anno 1290 era trascorso, coll'intero compiersi dell'ultimo della nona serie di dieci anni? Pare evidente: Beatrice dovette morire nel giugno del 1291, *anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui* — nell'entrare del quale — *il perfetto numero nove volte* poteva intendersi veramente *compiuto nel terzodecimo centinaio* ». Ma il MARZI (nel *Bull.* V, 86) ha osservato che Dante dice che il *numero* 10 si era compiuto per la nona volta e non l'anno, e « il numero 10 era nove volte compiuto nel '90 fin dal primo gennaio 1290... Intendendola diversamente, si potrebbe andare anche a qualunque altr'anno fino al 1299 ». Cfr. anche N. VACCALLUZZO, *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca,* Trani, 1889, p. 14, e D'OVIDIO, 556.

2. **secondo l'usanza d'Arabia.** Il LUBIN, *Dante e gli astronomi, Dante e la donna gentile,* Trieste, 1895 (cfr. anche *Bull.* X, 446) sostiene che la lezione

mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partío nel nono mese de l'anno, però che 'l primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale è a noi Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partío in quello anno de la nostra indizione[3], ciò è de li anni Domini, in cui lo perfetto numero[4] era compiuto nove volte in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fue posta: ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio. Perché questo numero fosse in tanto amico di lei, questo potrebbe essere una ragione[5], con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo[6] e secondo la cristiana ve-

vera sia *secondo l'usanza d'Italia;* ma i critici, in generale, non si accordano con lui. La vera lezione è quella data da noi, sia, tralasciando minori ragioni, perché dei migliori codici, sia perché *difficilior* (cfr. il MOORE e il TOYNBEE citati e il BARBI nel *Bull.* III, 27; e G. L. PASSERINI e L. OLSCKHI, *Vita Nova Dantis, framm. d. cod. membr. d. sec.* XIV, Firenze 1898). Dante apprese l'usanza d'Arabia e quella di Siria — pare — da Alfragano (cfr. I, 8 e il MOORE e il TOYNBEE ora cit.; ma anche il CHISTONI, 47 sgg. che inclinerebbe a negarlo) il quale nel suo capitolo d'introduzione aveva detto: « Dies Arabum, quibus dinumerantur menses, sunt dies septem: quorum primus est dies Solis, initium capiens ab occasu Solis die Sabbati; finem vero ab eiusdem occasu, die Solis. Quo modo etiam reliqui sese dies habent. Auspicantur enim Arabes diem quemque cum sua nocte, id est civilem, ab eo momento, quo Sol occidit: propterea quod dies cuiusque mensis apud illos ineunt a prima Lunae visione; ea autem contingit circa occasum Solis. Sed apud Romanos, et alios, qui non instituunt suos menses ad Lunae phasim, dies nocti praemittitur, et dies quisque civilis incipit ab exortu Solis, et ad exortum eius seguentem finitur. Menses vero Syrorum sunt, 1. *Tyxrin prior* ... 2. *Tixryn posterior* ... 3. *Canon prior* ... 4. *Canon posterior* ... 5. *Xubât* ... 6. *Adâr* ... 7. *Nisân* ... 8. *Eijâr* ... 9. *Hazirân* ... 10. *Tamûz* ... 11. *Ab*.... 12. *Eilûl* ... Menses Romanorum numero dierum conveniunt cum mensibus Syrorum. Et quidem primus illorum mensis *Januarius* est horum *Canon posterior;* ita conveniunt, 2. *Februarius,* et *Xubât;* 3. *Martius,* et *Adâr;* 4. *Aprilis,* et *Nisân;* 5. *Majus,* et *Eijâr;* 6. *Junius,* et *Hazirân;* 7. *Iulius,* et *Tamûz;* 8. *Augustus,* et *Ab;* 9. *September,* et *Eilûl;* 10. *October,* et *Tixryn prior;* 11. *November,* et *Tixryn posterior;* 12. *December,* et *Canon prior* ».

3. **de la nostra indizione**, della nostra èra cristiana. Ma propriamente indizione chiamavasi il periodo di quindici anni; e si diceva *indizione prima, indizione seconda* ecc....

4. **lo perfetto numero**, cioè il 10; cfr. la n. 14.

5. **questo potrebbe essere una ragione**, questo, cioè quello che dirà in seguito: *questo numero fue* ecc., dopo avere richiamato con *con ciò sia cosa che* ecc. alcune proprietà dei cieli.

6. **secondo Tolomeo.** « Dante, il quale nelle citazioni fu sempre così esatto e minuto da scendere, perfino nella *Commedia,* dove lo « caccia il lungo tema », a indicare quasi la pagina di Aristotele (*Inf.* XI, 101-102), Dante ebbe un debole, quello di citare Tolomeo senza averlo letto. Tolomeo è citato una volta nella *Vita Nuova* [cioè in questo luogo], quattro volte nel *Convivio* (II, III, 36; XIV, 198,251; XV, 77) e una volta nella *Quaestio.* Dante non conosceva neanche i titoli delle opere di Tolomeo: nella seconda citazione del *Convivio* rimanda il lettore allo *allegato libro* di Tolomeo, mentre innanzi non lo ha mai nominato. Tutte le citazioni di Tolomeo hanno lo stesso

ritade[7], nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa[8] li detti cieli adoperino qua giuso[9] secondo la loro abitudine insieme[10]: questo numero fue amico di lei per dare a intendere, che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'avíano insieme[11]. Questa è una ragione di ciò; ma piú sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità[12], questo numero fue ella medesima[13]; per similitudine dico, e ciò intendo cosí[14]. Lo numero del tre è la radice del

carattere, riguardano opinioni vaghe, indeterminate: sono di seconda mano ed inesatte: *sono le sole che non si siano potute identificare* ». Cfr. ANGELITTI nel *Bull.* VIII, 68, SCHERILLO, 213, n. 3, e CHISTONI, 51.

7. **e secondo la cristiana veritade**, cioè secondo la verità conforme alla teologia cristiana. Il Witte, dopo avere esposto la dottrina tolemaica e degli scolastici cristiani, i quali ai nove cieli aggiunsero il decimo immobile, continua: « Questa configurazione celeste dimostrata falsa da oramai tre secoli, fu creduta da Dante verità incontrastabile: *Conv.* II, 3: *Del numero de' cieli e del sito, diversamente è sentito da molti; avvegnachè* la verità *all'ultimo sia trovata:* e questa supposta verità essendo combinata dalla teologia del medio evo colle gerarchie celesti, ben poteva dirsi dall'autore: *verità cristiana* ». Altri intendono *cristiana veritade* per verità riconosciuta da tutti gli uomini, « un'opinione generale, in cui non entra nè Cristo nè la Cristianità ».

8. **opinione astrologa.** Su Dante astrologo cfr., p. es., SCHERILLO, 215 sgg. e BONER E. G., *La poesia del cielo da Guittone al Petrarca,* Messina, 1904, p. 15. Basti qui ricordare ch'egli « si compiaceva [*Par.* XXII, 112; *Inf.* XXVI, 21; *Purg.* XXX, 109] molto d'esser nato mentre il sole era nella costellazione dei Gemini; poichè in astrologia, come ne insegna il Lana, « colui che ha Gemini per ascendente, naturalmente si è ingegnoso ed adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo Sole si trova essere in esso segno ».

9. **adoperino qua giuso**, esercitino il loro influsso sulla terra.

10. **secondo la loro abitudine insieme**, secondo la loro proprietà e la relazione che l'uno suole avere con l'altro.

11. **perfettissimamente s'aviano insieme**, « erano nella posizione più favorevole, dimodochè ognuno di questi cieli poteva far agire i benefici suoi influssi in perfetta armonia cogli altri » (Witte).

12. **la infallibile verità**, la verità della teologia cristiana.

13. **questo numero** ecc. Beatrice fu un nove, metaforicamente; ossia fu simile a un nove, ossia fu un miracolo.

14. **e ciò intendo cosi** ecc.; il ragionamento di Dante si riduce a questo: Il tre è radice del nove, il tre [cioè la Trinità] è fattore dei miracoli, dunque il nove è un miracolo; ma Beatrice fu sempre accompagnata dal numero nove, ossia fu un nove, dunque fu un miracolo fatto dalla Trinità. Il CASINI (p. XXVIII) riassume nel modo seguente le discussioni che i critici hanno fatto intorno al ricorrere del nove: « Si afferma da alcuni che questo ricorrere del numero nove non può corrispondere ad una condizione di fatti reali, e quindi che la *V. N.* non ha alcun valore come narrazione storica; ma parmi che si trascuri una distinzione necessaria e fondamentale. Dante stesso si sforza di rendersi ragione di tutti questi nove e la spiegazione che più gli piace è quella che essi significhino Beatrice essere un miracolo, *la cui radice è solamente la mirabile Trinitade.* Egli aveva osservato il nove nell'età propria e in quella di Beatrice, al momento del

nove, però che sanza numero altro alcuno, per sè medesimo fa nove, sí come vedemo manifestamente che tre

primo incontro; aveva notato la coincidenza dell'essersi incontrato nuovamente con lei dopo altri nove anni; aveva badato che il nono luogo occupava il nome di lei nella serie delle donne enumerate nel suo sirventese: quando più tardi si mise a descrivere le vicende del suo amore si persuase che quel ricorrere del nove non era fortuito, ma dipendente dalla natura mirabile della sua donna, e per conseguenza si mise alla ricerca di quel numero anche in talune circostanze di tempo in cui non era; e così vennero fuori il nove della prima visione e quelli della morte di Beatrice, veramente ricavati per una artificiosa e sottile considerazione del tempo e non corrispondenti alla realtà. Se quest'idea del nove non avesse avuto un fondamento nel fatto, Dante avrebbe potuto imaginarla in ogni circostanza, non avrebbe avuto bisogno di dare un'espressione approssimativa alle sue parole (si noti: § I, 9, Beatrice di 8 anni e 4 mesi è *quasi* al principio del nono anno; XXIX, 2 la visione appare *quasi* nell'ora de la nona ecc.), e tanto meno poi di ricorrere a un artificio del ragionamento per trovare il nove in talune circostanze di tempo nelle quali non gli si presentava. In tutto questo Dante si mostra un uomo del suo tempo; non già cabalistico, come troppi ripeterono senza dichiarare il valore di simile appellativo, ma profondamente disposto dalle condizioni generali dello spirito all'idealizzazione delle più concrete e determinate realtà dell'essere ». Nè va dimenticato che « gli arzigogoli sul nove sono *tutti* nella parte prosastica della *V. N.*, scritta dopo la morte di Beatrice, e *mancano affatto nelle poesie*, che sono la maggior parte anteriori alla morte di Beatrice ed erano state scritte via via in più anni sotto impressioni immediate. Si vede dunque che quella fantasia sul nove gli venne soltanto dopo morta Beatrice... Si vede che il concetto mistico di Beatrice andava via via crescendo in lui quanto più la realtà gli si faceva lontana » (D'OVIDIO, *N. Antologia,* 204). Il POLETTO, *Alcuni studi su D. A.*, Siena, 1892, pp. 231 sgg. scrive: « Chi ha qualche famigliarità coi Padri, coi Teologi e cogli scrittori in genere del medio evo, sa con quanta cura s'ingegnassero di trarre dai numeri deduzioni simboliche. Sant'Agostino e S. Gregorio Magno in ciò vincono gli altri.... Aristotele, citato da S. Tommaso, afferma che *omne et totum in Tribus ponimus;* e il santo Dottore nel medesimo luogo dichiara che *omnis multitudo in tribus comprehenditur, scilicet principio medio et fine.* In altro luogo discorre del 7, numero il quale *universitatem significat.* Del *10* così parla l'Angelico: « *Denarius* est quodammodo numerus *perfectus,* quasi primus limes numerorum, ultra quem numeri non procedunt, sed reiterantur *ab uno* ». Questo modo di considerare i numeri era ai tempi di Dante divenuto per sottigliezze una vera cabala: nè Dante, e per ragioni di studio, e per inevitabile necessità di assentire a' suoi tempi, non solo non seppe scansarsene, ma, in quanto i numeri hanno di consentita significazione simbolica, sull'*uno*, sul *tre*, sul *nove* fabbricò l'intero poema. Disse egregiamente il Carducci che « il tre e il nove regolano tutta la visione e la poesia della *Commedia*... Eppure questa cabala fu il freno dell'arte che fece così proporzionata, armonica, quasi matematica, la esecuzione formale dell'immensa epopea ». Dante nel *Conv.* (II, 1), parlando della trasfigurazione di Cristo, cava il senso morale dal fatto che de' dodici Apostoli *tre* furono presenti sul Tabor. Più innanzi (cap. 15) discorre del *due,* del *venti,* del *mille,* e con S. Tommaso nota che « dal *dieci* in su non si va se non esso *dieci* alternando cogli altri nove e con sè stesso », onde il *dieci* è numero *perfetto* [cfr. la n. 4] ». E il CHISTONI, 72-73: «... non vorremo sostenere che il Poeta abbia apprese le proprietà dei numeri tre e nove da Virgilio o da Aristotele o da altri scrittori, nè la nozione che nove sono i cieli da

via tre fa nove. Dunque se 'l tre è fattore per sè medesimo del nove, e così il fattore de' miracoli è tre, ciò è Padre e Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno[15]; questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere, ch'ella era un nove, ciò è uno miracolo[16], la cui radice, ciò è del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione[17]; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

Tolomeo, che già vedemmo ricordato semplicemente nel § XXIX;... le qualità del tre e del nove erano universalmente sapute, onde dal vaneggiare de' più s'informò la fantasia dantesca ». Tra i molti altri cfr. il MAZZONI nel *Bull.* VI, 58 sg.; M. A. ROSSOTTI, *I numeri e le forme geometriche in Dante,* Pisa, 1900; P. PETROCCHI, *Del numero nel poema Dantesco* in *Riv. d'It.* giugno 1901; FEDERZONI, 53-54 e nella *Strenna Dantesca* II, 138 sgg.; PASCOLI, 17-19 e 656.

15. **li quali sono tre ed uno**, cfr. *Par.* XIII, 55-60 e XXIV, 139-141:

> ... quella viva luce, che sí mea
> dal suo lucente che non si disuna
> da lui, nè dall'amor che a lor s' intrea,
> per sua bontate il suo raggiare aduna,
> quasi specchiato, in nove sussistenze,
> eternalmente rimanendosi una.
>
> — E credo in tre persone eterne; e queste
> credo una essenza sí una e sí trina,
> che soffera congiunto « sono » ed « este ».

16. **miracolo**, cfr. XXI, 19.

17. **più sottile ragione.** « Nell'armonizzare delle nove scienze intorno alla Scienza divina, cioè alla Teologia, abbiamo forse quella *più sottile ragione* ». Così il FEDERZONI nella *Strenna Dantesca* II, 138; ma Beatrice nella *V. N.* è già simbolo della Teologia?

XXX

Poi che fue partita da questo secolo[1], rimase tutta la sopradetta cittade[2] quasi vedova[3] e dispogliata[4] da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra[5] alquanto de

XXX. — 1. **da questo secolo**, da questa vita, considerata in opposizione all'eterna; cfr. II, 4.

2. **la sopradetta cittade**, Firenze; cfr. VII, 3.

3. **quasi vedova**, sono traduzione di due delle parole latine con cui si apre il § XXVIII; cfr. anche XXXI, 4.

4. **dispogliata** ecc., « privata, colla morte di Beatrice, del suo ornamento più degno » (Passerini).

5. **scrissi a li principi de la terra**, scrissi ai principali personaggi della città, ossia di Firenze. « Mancano in Dante esempî di *principi* per *principali cittadini*... Tuttavia è pur naturale che traducendo dal latino, l'Alighieri commettesse un latinismo, che chiamasse cioè in volgare *principi* quei che nell'epistola latina avea detti *principes* ». E la frase latina *principes civitatis* per *principali cittadini* egli aveva trovata anche nella Bibbia. *Terra,* tra gli altri sensi (provincia, regione, mondo), ha in Dante anche spesso quello di città, per es. nell'*Inf.* V, 97: *Siede la terra dove nata fui;* e anche nel latino dei libri santi. Se a solamente sognare la morte di Beatrice, a Dante « è parso che ne debba seguire un cataclisma; se pur dopo più che un anno, vedendo passare alquanti pellegrini molto pensosi « per lo suo mezzo la città dolente » (dolente ancora per aver « perduta la sua Beatrice »!), egli immagina di poterli commuovere perocchè direbbe loro parole da far « piangere chiunque le udisse » (§ XL); se pochi anni dopo farà di lei il *Deus ex machina* d'un poema religioso, filosofico e politico: qual maraviglia che della terribile sciagura egli osasse dar solennemente l'annunzio, come di calamità pubblica, ai principali cittadini di Firenze? « Cotesta partecipazione di dolore », ha osservato il Carducci, « in quello stesso che ha di esaltazione mentale, è sublimemente vera ed umana: tutto deve piangere quando questo povero grande pazzo di poesia e d'amore che si chiama Dante piange »... Nè si può accusarlo che così avrebbe rivelato finalmente alla curiosità pettegola de' suoi concittadini il segreto del suo cuore; e proprio nel momento che, per la morte di lei, gli diveniva più sacro. Chi ci dice che in quell'epistola ei facesse il nome vero della Beatrice? Dante può non avervi detto nulla di più preciso di quel che non dicesse nel sonetto ai pellegrini, dove anzi si sente ancora un'eco dell'intonazione geremiaca:

> Che non piangete, quando voi passate
> per lo suo mezzo la città dolente...

E di questo sonetto ei non fece punto un mistero. A due donne gentili che lo pregarono « mandasse loro di quelle sue parole rimate », egli lo invia con due altri (§ XLI). E del resto, non fa neppure un mistero della data della morte, quantunque pur la determini ricorrendo a diversi calendari;

la sua condizione[6], pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola*[7]. E questo dico, acciò che altri non si maravigli, perché io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata[8] de la nova materia[9] che appresso viene[10]. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo 'ntendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole, che seguitano[11] a quelle che sono allegate[12], siano tutte latine, sa-

e questo, in una piccola città com'era allora Firenze, doveva essere un indizio abbastanza sicuro per ricercare il vero. Gli è che Dante, ancor lagrimante, non iscrive ai principi della terra che della condizione della città appunto. Non sarà stato dunque un cartello amoroso dal poeta mandato ai capi del governo, quasi a fedeli di Amore; bensì un'elegia biblica, che non avrà presa da Geremia la sola intonazione. Certo, la desolazione della città gli sarà parsa più grave ora che pur nel suo cuore era desolazione; allo svegliarsi, dopo un così inebriante sogno d'amore e di poesia, gli sarà parsa *quasi vidua domina gentium,* poichè « dispogliata d'ogni dignitade », ed avrà creduto che lo sparire di quella fanciulla « piena di grazia » fosse un evidente segno dell'ira divina. Firenze, per non esser più « degna di sì gentil cosa », doveva avere stancato, nella stessa misura che Gerusalemme, la pazienza di Dio; il quale, richiamando a sè la creatura divina, veniva come a richiamare il suo ambasciatore e a dichiarar guerra alla città sconoscente » (SCHERILLO, 388-390). Altri intendono: *scrissi ai sovrani del mondo,* su che e su altro riguardante il presente luogo vedi lo SCHERILLO, 375 sgg.; PASCOLI, 111, 258. Lo ZINGARELLI (p. 122): Dante « ha semplicemente esagerato il dolore, che pur dovette produrre nella cerchia di Firenze la morte di una giovine e bella donna di famiglia delle più cospicue, misurandolo dal suo proprio ». Chrétien de Troies nel *Cligès,* 5789 sgg. (2.ª ed. del FOERSTER, Halle A. S., 1901; e cfr. MOTT, 110 e la n. 32 del § XL), fa lamentare il popolo per l'apparente morte di Fenice:

> Et par tote la vile crïent
> les janz qui piorent et qui dïent:
> « Deus, quel enui et quel contreire
> nos a fet la morz de put' eire!
> Morz coveiteuse, morz anglove!... »
> Einsi toz li pueples anrage,
> tordent lor poinz, batent lor paumes.

6. de la sua condizione, cioè della triste condizione *della cittade.*

7. Quomodo sedet, cfr. XXVIII, 1. Lo SCHERILLO, 391-393, ha raccolto tutti i foschi colori geremiaci diffusi qua e là per tutto il gran quadro della *Commedia,* e che prima saranno stati forse raddensati nella epistola che cominciava *Quomodo sedet.*

8. entrata, principio.

9. la nova materia, il dolore per la morte di Beatrice.

10. che appresso viene, che viene dopo quelle parole di Geremia.

11. le parole che seguitano ecc., ossia la continuazione dell'epistola latina che cominciava *Quomodo sedet sola.*

12. allegate, innanzi citate.

rebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi; e simile intenzione[13] so ch' ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo[14], ciò è ch' io li scrivessi solamente in volgare.

13. **e simile intenzione ecc.** Si noti col D'Ovidio, 152, che fin *dal principio* Dante intese scriver l'opera in volgare, e Guido lo riconfermò in questo pensiero.

14. **questo mio primo amico ecc.**, ossia Guido Cavalcanti, cui dedico il mio scritto. Ma « su quella che si suol dir dedica bisogna intendersi. Non vi fu o non abbiamo alcuna epistola dedicatoria, e Guido non è mai nominato nel libro [cfr. III, 44]... La dedica sembra ridursi a ciò, che Dante, confortato dall'amicizia di Guido, il quale era al corrente di tutto quel che egli aveva composto, raccolse le sue rime nella *V. N.*, più o meno esortatovi da Guido, e pensando di far cosa grata a lui e di avere in lui il primissimo dei suoi lettori » (D'Ovidio, 204-5). A questi ebbe anche la mente e li volle fini e atti ad intenderlo (cfr. il § XIX, in fine, e Zingarelli, 375). Il Cavalcanti, nei vv. 7-8 del son. *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte* col quale rimproverò Dante d'un suo traviamento, scrisse: *Di me parlavi sì coralemente Che tutte le tue rime ave' ricolte*, il quale ultimo verso crede il D'Ovidio (204 e 213) « che suoni « io avevo bene accolte tutte le tue rime », epperò accenni solo implicitamente alla *Vita Nuova*, ed a quella intesa cordiale da cui essa era stata suscitata certamente qualche anno prima di questo sonetto e del traviamento che esso flagella ».

XXXI

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto lagrimato un tempo, e'[1] tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia, onde pensai di volere sfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo[2] ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore de la mia anima; e cominciai allora una canzone[3], la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core.* Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova[4] dopo lo suo fine[5], la di-

XXXI. — 1. **e'**, essi, cioè *li miei occhi.*

2. **piangendo**, traendo guai, come dirà nel v. 6 della canz. seg., ossia lamentandomi dolorosamente; non *mandando lagrime,* chè, come ha detto, non poteva più mandarne.

3. **una canzone**; essa è quasi tutta bella; credo che le nuoccia la terza strofe che in parte ripete un pensiero della 2.ª e in parte, coll'introdurre la distinzione tra chi piange e chi non piange, distrae il lettore che vorrebbe badare solo a Beatrice e a Dante e al contrasto tra la « pace » dell'una e la « vita acerba » dell'altro, contrasto che mi pare il motivo fondamentale della poesia. I critici dànno giudizi un po' discordi. Essa, secondo il GASPARY (I, 203), « non contiene forse che due di que' versi espressivi, commoventi », cioè i vv. 55-56. Ma egli qui è troppo rigido. Il CIAN (nel *Bull.* V, 131) l'ha giudicata « mirabile », e ha detto che, nel rileggerla, giunto ai versi 60-62, si è « convinto più che mai che del cadere d'un'idea astratta, del morire d'un simbolo, del tramontare d'un ideale, sia pure altissimo, non è umanamente possibile piangere con accenti così vivi e sinceri ed umani, nei quali sentiamo non gli artifizi, le arguzie, i moti d'una mente agitata da vani fantasmi, ma i palpiti d'un cuore che ha provato l'amore per donna reale, ed ora prova, insieme con l'amore consacrato dalla morte, lo strazio d'averla perduta ». LO ZINGARELLI (122): « a chi la consideri non può sfuggire la calma del suo [di Dante] dolore... personale e reale ». Questa canzone consta di 5 stanze con lo schema ABC. ABC: CDE e DEFF, e di un commiato con lo schema GHhIIH.

4. **più vedova**, più sola e più addolorata. Il secondo termine del paragone è: di quel che non parrebbe se io, come sono stato solito sinora, facessi seguire la divisione dopo di lei; non: *delle altre rime precedenti,* chè quelle non sono nè molto, nè poco vedove. Dante si esprime con questa metafora perchè trova una relazione tra la vedovanza sua, per così dire, spirituale, e la vedovanza della canzone. « Notisi questo accorgimento puramente esteriore e formale, il quale ci porge nuova prova che l'intelletto di Dante era capace così delle massime come delle minime cose, a tutte attribuendo valore e tutte facendole cospirare in armonia al conseguimento de' suoi fini » (D'Ancona). Il Petrarca, per la morte di Laura dirà *vedova* la canz. *Che debb' io far* (v. 82), e nel son. *Sento l'aura,* 6, *vedove l'erbe.* Dante nel *Purg.* XX, 58 dirà *corona vedova* il trono vacante per la morte di un re. Cfr. anche *Purg.* I, 26; VI, 113; XXXII, 50

5. **fine**, termine.

viderò prima che io la scriva: e cotale modo[6] terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella[7] canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei[8]; ne la terza parlo a la canzone pietosamente[9]. La seconda parte comincia quivi: *Ita n'è Beatrice* [v. 15]; la terza quivi: *Pietosa mia canzone* [v. 71]. La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perché io mi muovo a dire; ne la seconda dico, a cu' io voglio dire; ne la terza dico, di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda* [v. 7]; la terza quivi: *E dicerò* [v. 12]. Poscia quando dico: *Ita n' è Beatrice,* ragiono di lei, e intorno a ciò foe due parti[10]. Prima dico la cagione[11] per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia questa parte quivi[12]: *Partissi de la sua* [v. 29]. Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma ven trestizia e voglia* [v. 38]; la terza quivi: *Dannomi angoscia li sospiri miei* [v. 43]. Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa canzone disignandole[13] a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

[Canzone III]

Li occhi dolenti per pietà del core
hanno di lagrimar sofferta pena,
sì che per vinti son remasi omai[14].

6. **cotale modo**, cioè, quest'uso di preporre le divisioni alle rime. In vero, nei §§ xxxv, xxxvi, xxxix, xl crederà di non fare alcuna divisione; ma anche l'avvertimento di ciò preporrà alle rime; mentre uno simile ha posposto al sonetto del § xiv.

7. **cattivella**, inclino a credere che significhi *vedovella,* come nel dialetto calabrese (cfr. Lumini A., *Il dialetto calabrese nella Div. Commedia* in *L'Alighieri,* ii, 497-517) e anche nel siciliano. Altri intende: misera, addolorata.

8. **di lei**, cioè di Beatrice.

9. **pietosamente**, in modo da far pietà, cfr. viii, 8.

10. **e intorno a ciò**, ossia intorno a quello che ragionerò di lei.

11. **la cagione**, la causa.

12. **comincia questa parte**, cioè quella in cui si dice come altri si piange.

13. **disignandole**, indicandole. — **e steasi con loro** è concepito e detto come indipendentemente da *disignandole,* acquistando così stacco e rilievo (Lisio, 184).

14. **Li occhi ecc.** I miei occhi, mossi a compassione del mio animo afflitto, hanno sopportato tanto la fatica del piangere, che ormai sono rimasti so-

Ora, s' i' voglio sfogar lo dolore,
che a poco a poco a la morte mi mena,
conviemmi parlar traendo guai[15].
E perché mi ricorda[16] che io parlai
de la mia donna, mentre che vivía,
donne gentili, volontier con vui[17],
non voi' parlare altrui,
se no a core gentil che in donna sia;
e dicerò[18] di lei piangendo, pui
che sí n'è gita in ciel subitamente[19],
14 e ha lasciato Amor meco dolente[20].
Ita n'è Beatrice 'n l'alto cielo[21],
nel reame ove li angeli hanno pace[22],
e sta con loro; e voi, donne, ha lassate[23]:
no la ci tolse qualità di gelo
nè di calore, come l'altre face,
ma solo fue sua gran benignitate[24];

praffatti da essa; cfr. questo paragrafo in principio. Qui il poeta attribuisce il venir meno delle lagrime alla stanchezza degli occhi e dice cosa vera e naturale. Qualche volta per inaspettato o sommo dolore, le lagrime mancano affatto, s'impietra: così il conte Ugolino dirà nell' *Inf.* XXXIII, 49: *Io non piangeva, sì dentro impietrai.*

15. **Ora ecc.**, non potendo piangere, dovrò sfogare lamentandomi in mesti versi. — **traendo guai**, cfr. XXIII, 79.

16. **mi ricorda**, impersonalm., mi viene alla mente. Così il Boccaccio nel *Decam.,* Introd.: *ricordivi che noi siam tutte femmine.*

17. **con vui**, cfr. XIX, 5.

18. **dicerò**, dirò, cfr. XXIII, 70.

19. Quanto a pui-che del presente luogo e a poscia-che dei vv. 60-61, cfr. *Purg.* IV, 117-8; *Par.* XIV, 16-17 e LISIO, 93. — **sì subitamente**, così all'improvviso. In vero Dante aveva presentito la morte di Beatrice nella visione descritta nel § XXIII; ma, contraddizione del cuore umano, la morte delle persone care, anche se presentita, giunge sempre inaspettata.

20. **e ha lasciato ecc.**, Amore, dunque, non se n'andò in cielo anche lui; rimase nel cuore affranto del povero Dante; cfr. p. 39.

21. **Ita n'è.** Ammira la solennità di questo cominciamento; e rileva che il poeta non dice che Beatrice è morta, ma che è andata in Paradiso. In tal modo questa stanza « ripiglia e completa il motivo accennato nella seconda stanza della prima canzone in vita, quella dove gli angeli pregavano Dio che richiamasse in cielo la donna miracolosa » (cfr. SCHERILLO, 363 e GORRA, 131). Giacomino Pugliese nel v. 14 della canz. cit. in VIII, 26 dice: *Or n'è gita madonna in paradiso.*

22. **nel reame ecc.**, nel paradiso che, nel concetto cristiano, è regno di pace; cfr. XXIII, 35 e *Par.* X, 129; XXX, 102. Giacomino Pugliese così chiude la canz. cit. in VIII, 26: *Poi Dio la prese, e menolla con sico, La sua vertute sia, bella, con tico, E la sua pace.* E Pacino la sua ivi citata: *E piacciati che sua dolce alma sia Accolta nel tuo regno, E posta in loco di riposo e d'agio...* Petrarca, canz. *Che debb'io far,* 60-61: *... è salita A tanta pace.*

23. **e voi, donne, ha lassate**; nel verso 14 ha detto che aveva lasciato lui e Amore; qui con delicato pensiero, poichè parla alle donne, aggiunge che ha lasciato anche loro, per dire che anch'esse piangono la morte di lei.

24. **no la ci tolse ecc.** Beatrice non morì per (anormale) condizione [*qua*-

chè luce de la sua umilitate[25]
passò li cieli con tanta vertute,
che fe' maravigliar l'eterno Sire[26],
sí che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute[27];
e fêlla di qua giú a sé venire,
perché vedea ch'esta vita noiosa
28 non era degna di sí gentil cosa[28].

lità, cfr. xvi, 11] di gelo nè per (anormale) condizione di calore, insomma non per una ragione fisica, come sogliono morire le creature terrene, ma per la grande bontà (*benignitate*) che la fece desiderare persino da Dio. Questo non è il rapporto di un medico, ma un pensiero, un giudizio tutto proprio del cuore di Dante, cuore d'amante e di poeta. Vorremo noi credere che Beatrice morisse per nient'altro che per la sua bontà? Beatrice morì per una ragione fisica o fisiologica come tutte le altre creature, ma Dante vuol persuadere a sè stesso e agli altri ch'ella si distinguesse da queste anche nella morte, e quindi dice *No la ci tolse* ecc. E che egli qui alla realtà delle cose non pensa e non vuol pensare affatto, lo prova anche ciò, ch'egli, nel negare la ragione fisica, non nega determinatamente quell'una che pur sarà stata, ma nega due ragioni opposte, press'a poco con quello stesso tono con cui oggi uno direbbe: Lasciamo stare se questa cosa sia bianca o nera, è inutile discutere; per me è incolora. Ciò posto, è vana, secondo me, la speranza di dedurre dal presente luogo quale fosse stata la malattia vera di Beatrice. In particolare, nulla licenzia a credere che Beatrice fosse stata in vita malaticcia, chè anzi Dante ci dice che il colore perlaceo di lei non era fuor misura, nè che morisse di mal sottile.

25. **chè luce** ecc., chè lo splendore della sua modestia o, come altri spiegherebbe, della dolce serenità dell' animo suo ecc. Tutto il passo può confrontarsi coi vv. 20-26 della canz. del § xxxiii. Per *umilitate* cfr. xi, 6.

26. **l'eterno Sire,** Dio; cfr. xix, 32.

27. **tanta salute,** Beatrice che apportava salvezza.

28. **e fêlla** ecc. Cfr. Aimeric de Belenoi (Mahn, *Werke,* iii, 86):

> Mas dieus vos a mandat a se venir,
> quar saubes luy e joy e pretz servir. —

esta vita noiosa; questo basso mondo, questo mondo non bello, non era degno di sì gentile cosa. Quanto a *noiosa,* cfr. xii, 26. Quanto a *cosa,* cfr. xxvi, 30; e pel pensiero ricorda *Ep. di S. Paolo agli Ebrei,* xi, 38: *dei quali non era degno il mondo.* Cino, cvi, canz. *Da poi che,* 33-36:

> Arrigo è imperador, che del profondo,
> e vile esser quà giù, su nel giocondo
> l'ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
> d'esser co' gli altri nel beato regno.

E il Petrarca, canz. *Che debb'io far,* 20 e sgg.:

> Ahi orbo mondo ingrato!..
> nè degno eri, mentr'ella
> visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
> nè d'esser tócco da' suoi santi piedi;
> perchè cosa sí bella
> devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Partissi de la sua bella persona[29]
piena di grazia[30] l'anima gentile,
ed è sí gloriosa in loco degno.
Chi no la piange, quando ne ragiona,
core ha di pietra sí malvagio e vile,
ch'entrar no li può spirito benegno[31].
No è di cor villan sí alto ingegno,
che possa imaginar di lei alquanto,
e però no gli ven di pianger doglia[32]:
ma ven[33] trestizia e voglia
di sospirare e di morir di pianto,
e d'ogne consolar l'anima spoglia[34].

29. **persona**, corpo, come spesso nella *Comm.*; cfr. per es., *Inf.* v, 101.

30. **piena di grazia**, pare che si debba riferire ad anima. Il Carducci ricorda *Ave Maria, gratia plena.*

31. **ch'entrar no li può** ecc., che non può nascere nel suo animo alcun buon sentimento e quindi nemmeno quello della pietà. Il D'Ancona ricorda *Inferno* XIII, 36: *Non hai tu spirto di pietate alcuno?* — **benegno**: « è di tipo senese-aretino ... Ricorre pure, a tacer dei poeti anteriori, nelle Rime di Cino ... e in quelle del Boccaccio ... » (PARODI nel *Bull.* III, 95, n. 4).

32. **No è di cor villan** ecc., « il che viene a dire che *un cuore villano* (incapace d'amore) non potrebbe avere *tanto ingegno* da *immaginare* (vederla nel pensiero) quale si fu quella mirabile donna, nè potrebbe quindi pregiarla debitamente e piangerla. Solo ai cuori gentili, fatti all'amore, è dato di giungere col pensiero a tanta bellezza e sospirarla ». Così il Giuliani, e il D'Ancona « nota che, secondo Dante, l'ingegno, per quanto nelle sue speculazioni si levi alto, non basta a comprender la perfezione se non è accompagnato da gentilezza di cuore ». Dei cuori villani Dante toccò pure nella canz. *Donne ch'avete,* vv. 33 sgg. del § XIX.

33. **ma ven** ecc.; ordina e spiega: ma a chi, essendo gentile, considera qualche volta e intende quanto divina fosse Beatrice e perchè (*come*) ella ci è tolta, vien dolore e desiderio di sfogarlo coi sospiri e col pianto, ed egli rifugge da ogni conforto. E perchè ci è tolta? Perchè ella splendeva di benignitade, e la terra era indegna di lei (cfr. DELLA GIOVANNA, *Frammenti* cit., p. 13). Ma *come* potrebbe anche spiegarsi *con quanto grave danno* o semplicemente *che.* Quanto al rifuggir da ogni conforto, cfr. XXII, 39. Il complemento indiretto dipendente da *ven* è sottinteso e si deve ricavare dal *chi* che è sogg. di *vede:* costruzione irregolare, ma naturale in chi parla concitato dal dolore. Altri invece di *ven* leggono *n'ha,* con che sparirebbe l'irregolarità.

34. **spoglia**, priva; metafora analoga a quella del verbo *vestire;* cfr. XI, 6 e *Par.* XV, 11-12:

> chi, per amor di cosa che non duri,
> eternalmente quell'amor si spoglia.

Cino, CIII, son. *Dante io ho preso l'abito di doglia,* 4:

> d'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia.

E il Petrarca, canz. *Perchè la vita,* 74-75:

> E perchè mi spogliate immantenente
> del ben che ad or ad or l'anima sente?

chi vede nel pensero alcuna volta
42 quale ella fue, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia[35] li sospiri forte[36],
quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m'ha 'l cor diviso[37]:
e spesse fiate pensando a la Morte,
vïemmene un disío tanto soave[38],
che mi tramuta lo core nel viso[39].
Quando lo imaginar mi vien ben fiso,
giungemi tanta pena d'ogni parte,
ch'io mi riscuoto per dolor ch' i' sento;
e sí fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte[40].
Poscia[41] piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice[42]; e dico: « Or se' tu morta? »
56 e mentre che la chiamo, me conforta[43].
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,

35. **Dannomi angoscia** ecc. « Il poeta distingue la pura rimembranza di Beatrice che lo fa divenir pallido come persona morta, e lo immergersi del suo pensiero nella imagine di lei appresso il quale egli trema nel suo dolore ed evita l'incontro degli uomini. Allora gli torna in mente come quella orribil cosa potrebbe essere non avvenuta, e grida chiamando: Sei tu veramente morta? e, com'egli dice, crede udir la risposta come d'uno spirito presente: e gli ritorna, addolcitrice, la beatitudine del dolore » (Witte).

36. **forte**, fortemente.

37. **quando** ecc., quando il pensiero richiama alla mia memoria grave pel dolore, ossia addolorata, quella (cioè la morte di Beatrice) che m'ha spezzato il cuore. Il Cavalcanti, son. *Perchè non foro,* 12-14:

..... chi gran pena sente
guardi costui e vedrà lo su' core
che morte 'l porta 'n man tagliato in croce.

38. **viemmene un disio**; intorno a questo dolce desiderio di morire confronta XXIII, 37.

39. **che mi tramuta lo core nel viso**, che mi trasporta quasi il cuore dal suo posto normale nel viso, cioè fa apparire la commozione del cuore nel colore pallido del viso. Altri, invece di *lo core,* leggono *lo color*.

40. **quando** ecc., quando io penso fissamente alla morte di Beatrice, sono assalito da angoscia sì grande che per il dolore mi riscuoto da quel pensiero e divengo così trasfigurato che la vergogna (che mi nasce al guardarmi) mi fa allontanare dagli uomini. Cfr. II, 10. Nel v. 49 la lezione volgata ha *tien* invece di *vien*.

41. **Poscia**, cioè dopo che sono solo, lontano dagli uomini.

42. **Beatrice**; per la prima volta nelle rime della *V. N.* ricorre, nella forma intera, questo nome; cfr. p. 22 e lo ZINGARELLI, 123.

43. **me conforta**, il sogg. grammaticale credo sia Beatrice; ma il poeta ha voluto significare che l'invocarne il nome lo consola perchè gli dà quasi l'illusione di parlare a Beatrice viva e vicina. Cfr. Petrarca, canz. *Che debb'io far,* 31-33:

Piangendo la richiamo:
questo m'avanza di cotanta speme,
e questo solo ancor qui mi mantène.

sí che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse[44]:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo[45],
lingua no è che dicer lo sapesse:
e però, donne mie, pur ch'io volesse[46],
non vi sapre' io dir ben quel ch' io sono;
sí mi fa travagliar l'acerba vita;
la quale è sí 'nvilita[47],
che ogn' om par che mi dica: « Io t'abbandono[48] »,
veggiendo la mia labbia tramortita[49].
Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede[50],
70 ed io ne spero ancor da lei merzede.
  Pietosa mia canzone, or va piangendo;
e ritruova[51] le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle[52]

44. **a chi m'audesse**: il nostro codice e molti altri hanno *m'audisse*, che il Beck accetta, mentre il Casini e il Passerini (ed. Sansoni) leggono *'l vedesse* per togliere l'imperfezione della rima (*m'audisse: sapesse*). Ma a tal fine par lecito modificare leggermente *m'audisse* in *m'audesse*. Non leggiamo *venesse* per *venisse* nell'*Inf.* I, 46? Cfr. l'edizione pubblicata dal Passerini coi tipi del Paravia (Torino, 1900), il Barbi nel *Bull.* VIII, 30, e il Parodi nel *Bull.* III, 129 e (sulle rime imperfette) 111. n.

45. **nel secol novo**, nella vita eterna, cfr. II, 4. In questa frase *novo* credo abbia il senso di *diverso da quel di prima.*

46. **pur ch'io volesse**, se anche io volessi.

47. **'nvilita**, abbattuta, prostrata: ha qui, come spesso nell'antica lingua, senso, per così dire, psicologico, non etico; cfr. XXXV, 19.

48. **Io t'abbandono.** È una nuova e più forte espressione di quel sentimento manifestato già nel v. 59: lì è rincrescimento, qui è ripugnanza.

49. **labbia ecc.**, « il colore e l'espressione del mio viso che sembrano d'uomo morto » (Witte): cfr. XXVI, 36.

50. **Ma qual ecc.**, cfr. Petrarca, ball. *Amor, quando fioria,* 11-12:

> nel mezzo del meo cor Madonna siede,
> e qual è la mia vita ella sel vede.

51. **pietosa**, commovente. — **ritruova ecc.**, va a trovare quelle donne e quelle donzelle gentili alle quali le altre canzoni intorno a Beatrice solevano apportare gioia. Cfr. Pascoli, 108-110.

52. **le tue sorelle**, cioè le altre rime intorno a Beatrice. Così nel son. *Parole mie,* 10-11:

> Ma gite attorno in abito dolente
> a guisa delle vostre antiche suore;

e nella canz. *Amor che nella mente,* 75-76:

> Canzone, e' par che tu parli contraro
> al dir d'una sorella che tu hai;

cioè della ballata *Voi, che sapete;* e nel *Conv.* III, 9 spiega: « Per similitudine dico *sorella;* chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata; così pote l' uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata, chè la nostra operazione

erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di trestizia[53],
vatten disconsolata a star con elle[54].

in alcun modo è generazione ». Cfr. anche il Petrarca, canz. *Gentil mia donna*, 76:

Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
e l'altra sento in quel medesmo albergo
apparecchiarsi; ond'io più carta vergo;

e Fazio degli Uberti, *Rime*, ed. Renier, Firenze, 1883, pp. 46 e 68.

53. **letizia**: nella *V. N.*, delle rime precedenti a questo paragrafo si può dir che portino letizia soltanto la canz. *Donne ch' avete* (§ XIX), la stanza *Sì lungiamente* (§ XXVII) — la quale, essendo un componimento rimasto incompiuto, pare non sia stata divulgata — e i sonn. *Negli occhi, Io mi senti', Tanto gentile, Vede perfettamente* (§§ XXI, XXIV, XXVI). — **figliuola di trestizia**, cioè prodotta, scritta da un animo addolorato.

54. **disconsolata**, cfr. Gianni Alfani, ball. *Ballatetta dolente*, 7 (D'Ancona e Bacci, *Manuale*, I, 118):

La prega che t'ascolti, o sconsolata.

Cfr. anche Petrarca, canz. *Che debb'io far*, 82. Dopo il verso 76 in alcuni testi seguono altri tre, che son da credere un'arbitraria aggiunta di qualche copista perchè il 2.° di essi è molto simile al v. 13 della canz. e il 3.° è identico al v. 14, e perchè della loro contenenza non si fa cenno nella *divisione*. Eccoli ad ogni modo:

Di': « Beatrice più che l'altre belle
n'è ita a piè di Dio immantenente
e ha lasciato Amor meco dolente ».

XXXII

Poi che detta fue questa canzone, si venne a me uno[1], lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo[2]; e questi fu tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo piú presso l'era[3]. E poi che fue meco a ragionare, mi pregò ch'io li dovessi dire alcuna cosa[4] per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra[5], la quale morta era certamente[6]: onde io accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta[7], sí li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto[8], e di darlo a

XXXII. — 1. **uno** ecc., pare che fosse un fratello di Beatrice, come si può argomentare dalle parole illustrate in XXXIII, 11 « l'una de le quali si lamenta come *fratello* ». Ma quale tra i cinque fratelli di Beatrice? Al tempo cui si riferisce il presente paragrafo erano certamente (come si deduce dal testamento di Folco) maggiori Manetto e Ricovero, fors'anche Pigello. A credere che l'amico di Dante fosse Manetto, fa inclinare la ragionevole congettura dell'ERCOLE (pp. 145-146 e 355) che questi fosse anche amico del Cavalcanti, fosse cioè quel Manetto a cui il Cavalcanti indirizzò il son. *Guata, Manetto, quella scrignutuzza.*

2. **lo primo**, Guido Cavalcanti.

3. **distretto di sanguinitade** ecc., congiunto con lei, per *sangue,* così strettamente che nessun altro le era parente più vicino che lui. Il padre era morto; il marito non era propriamente consanguineo; gli altri fratelli le erano così vicini come l'amico di Dante, non *più:* quindi le indicazioni date da Dante mi pare siano non in contraddizione, ma d'accordo con lo stato della famiglia di Bice Portinari.

4. **dire alcuna cosa**, scrivere alcuni versi; cfr. XVII, 5.

5. **simulava** ecc., intendi: parlava in modo da far credere che chiedesse i versi per una donna, anch'essa realmente (*certamente*) morta (*dicesse d'un'altra*), diversa da colei che aveva in mente. E perchè voleva far credere ciò? « Per un riguardo delicatissimo, risponde il Casini, quale specialmente un fratello di Beatrice doveva usare verso l'innamorato poeta cantore di lei ». « Quanta realtà in questi fingimenti! — nota lo ZINGARELLI, 123 — ma i due amici s'intesero benissimo, pur senza confessarsi nulla, e Dante tornò volentieri a scrivere rime di dolore per Beatrice ».

6. **certamente**, realmente. Altri: *cortamente,* cioè da poco tempo.

7. **per questa benedetta**, cioè per Beatrice.

8. **alquanto**. Il Witte osserverebbe: « in questo son. l'aut. non si lamenta che *alquanto*, acciocchè paresse che non per sè stesso, ma per l'amico l'avesse fatto ».

questo mio amico, acciò che paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto[9]: *Venite a 'ntender li sospiri miei,* lo quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore[10] che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quai disconsolati* [v. 3].

[Sonetto XVII]

Venite a 'ntender li sospiri miei,
oi cor gentili, ché pietà 'l disía[11],
li quai disconsolati vanno via[12],
4 e s' e' non fosser, di dolor morrei[13];
però che gli occhi mi sarebber rei
molte fiate piú ch'io non vorría,
lassi di pianger sí la donna mia,
8 che sfogasser lo cor, piangendo lei[14].

9. **questo sonetto.** « È pieno di sentimento, perchè nell'intimità del suo animo intendeva Dante di scrivere questi versi per Beatrice; sebbene alcune durezze e incertezze dell'espressione lascino intravedere che procedettero da un motivo esteriore, non da proprio e spontaneo commovimento di animo del poeta » (Casini).

10. **li fedeli d'Amore**, cfr. III, 24.

11. **chè pietà 'l disia**, chè lo richiede quel nobile sentimento che è in voi, di pietà per il dolore altrui.

12. **vanno via**, escono dal cuore.

13. **e s'e' non fosser**, e se non fossero i sospiri, ossia se io non potessi sospirare, morrei di crepacuore, poichè — questo Dante lo dice subito dopo — gli occhi non mi consentirebbero di sfogare col pianto.

14. **però che ecc.** Intenderei: poichè spesso gli occhi mi disubbidirebbero (ossia negherebbero di piangere [*mi sarebber rei*]) più ch'io non vorrei. stanchi [*lassi*] come sono di piangere la donna mia in modo da [*sì... che*] sfogare il cuore col pianger lei. Più ch'io non vorrei! Dunque, Dante vorrebbe, in certo modo, che gli occhi negassero di piangere? Sì, qui è nascosta una contraddizione naturale ed efficace: Dante vorrebbe che gli occhi piangessero per isfogare il cuore, vorrebbe che non piangessero per non sentirseli affaticati e vinti; e tanto col voler l'una cosa quanto col voler l'altra riesce allo stesso fine di mostrare quanto grande sia il suo dolore, In sostanza, poi, in tutti i vv. 1-8 del presente sonetto Dante ripete il pensiero espresso nel principio del § XXXI e nei vv. 1-6 della canz. in esso contenuta; con questo, che lì dice che, non potendo piangere, parla traendo guai; qui, che, non potendo piangere, sospira. — Ma questo è uno dei luoghi più oscuri della *V. N.* Io seguo la lezione del Chigiano, mutando soltanto *lasso* in *lassi*, sia per la corrispondenza, rilevata dal Rajna, di questa parola con l'*affaticati* del principio del § XXXI, sia perchè mi pare che così i versi della 2.ª quartina si colleghino meglio tra loro: ma la spiegazione da me data può reggersi, anche conservando *lasso*, riferito a Dante, possessore degli occhi. Del resto, ecco, fra le tante, le opinioni del Carducci, del D'Ancona, del Casini e del Fraccaroli. Il Carducci leggerebbe *Ch'affogherieno il cor* e interpreterebbe: « Se non fossero i sospiri, io morrei per il dolore. Come? Gli occhi piangerebbero anche più spesso ch'io non vorrei, e pian

Voi udirete lor[15] chiamar sovente
la mia donna gentil, che si n' è gita
11 al secol[16] degno[17] de la sua vertute;
e dispregiar talora questa vita[18],
in persona[19] de l'anima dolente,
14 abbandonata de la sua salute[20].

gendo così, mi sarebbero rei, mi offenderebbero, affogando il cuore ». Il D'Ancona leggerebbe *Ch'io sfogherei,* e interpreterebbe: « però che gli occhi più spesso che non vorrei si rifiuterebbero a sfogo del dolore, tralascio questo modo di piangere, col quale sfogherei colle lagrime l'oppressione del cuore ». Il Casini conserverebbe il *lasso,* e interpreterebbe: « perocchè gli occhi mi farebbero maggior male [che non i sospiri], molte volte che io, stanco di piangere così la mia donna, non vorrei che sfogassero l'animo mio col piangerla ». Il FRACCAROLI (in *La Cultura,* N. S. I, p.e 2.a p. 387) metterebbe la virgola dopo *rei,* la leverebbe dopo *vorria,* leggerebbe *lasso* e *Ch'io sfogherei,* e spiegherebbe: « Per riguardo dei miei occhi, che altrimenti mi farebbero male [cfr. *Inf.* XXI, 117; XXX, 120 e 121], per questo mi astengo [*lasso,* verbo: cfr. *Par.* XIV, 107] più che non vorrei dal piangere la mia donna, mentre, se potessi piangere, sfogherei il cuore ».

15. **lor,** cioè i sospiri.

16. **al secol** ecc., ossia in cielo; cfr. II, 4.

17. **degno,** cfr. i vv. 27-28 e 31 della canz. del paragr. preced.

18. **e dispregiar** ecc., cioè: ed esprimere il desiderio di lasciar questa *vita noiosa* ed *acerba* (cfr. i vv. 27, 46, 65 della canz. ora cit.).

19. **in persona,** in nome.

20. **de la sua salute**, da Beatrice, da colei che le dava *salute,* salvezza; cfr. III, 9.

XXXIII

Poi che detto ebbi questo sonetto, pensandomi che questi era, a cui lo intendea dare[1] quasi come per lui[2] fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa[3]. E però anzi che il dessi questo soprascritto sonetto, sí dissi due stanzie d'una canzone[4]; l'una per costui veracemente[5], e l'altra per me, avvegna che[6] paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente[7]. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; acciò che[8] l'una non chiama sua donna costei, e l' altra sí, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto lo[9] diedi, dicendo io lui[10] che per lui solo fatto l'avea.

XXXIII. — 1. **pensandomi** ecc., riflettendo che cosa era questi a cui lo volevo dare, cioè quanto fosse strettamente congiunto a Beatrice.

2. **per lui**, da lui, cfr. XII, 30.

3. **vidi** ecc., mi accorsi che la poesia scritta per suo invito era troppo misera e disadorna in paragone di persona tanto strettamente congiunta a Beatrice. — **a**, a rispetto di, in comparazione di. Il Carducci ricorda G. Villani, XII, 50, *la moglie ne fece piccolo lamento a ciò ch'ella dovea fare;* e il Petrarca, canz. *Gentil mia donna,* 46-48:

> Quanta dolcezza unqu' anco
> fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
> tutta in un loco, *a* quel ch' i' sento è nulla. —

così distretta persona, cfr. XXXII, 3.

4. **due stanzie d'una canzone.** « Il numero delle stanze necessarie a costituire la canzone non fu mai determinato con legge assoluta; in Dante è per altro quasi sempre di cinque, qualche volta di sei o sette: e qui si noti che egli non intendeva di aver con due stanze fatto una compiuta canzone, e lo accenna con l'abituale precisione della frase » (Casini). Queste stanze hanno lo schema AbC. AcB: BDEeDFF.

5. **l'una per costui**, infatti nell'una si può credere che sfoghi il suo dolore un fratello, tanto che senza alcun aggettivo proprio del linguaggio degli amanti, indica l'estinta con queste parole (v. 3): *la donna, ond'io vo sí dolente;* nell' altra, bene osservando, si vede che parla un amante, poichè la indica con queste parole (v. 18): *la donna mia.*

6. **avvegna che**, sebbene.

7. **a chi non guarda sottilmente**, a chi non pone attenzione a certe piccole, ma reali differenze di linguaggio.

8. **acciò che**, perciò che, poichè.

9. **lo**, è accordato solo col termine più vicino.

10. **lui**, a lui.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha due parti: ne l'una, ciò è ne la prima stanzia, si lamenta questo mio caro amico e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, ciò è ne l'altra stanzia che comincia: *E' si raccoglie ne li miei* [v. 14]. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone; l'una de le quali si lamenta come fratello, l'altra come servo[11]. E questa è la canzone che comincia:

[CANZONE IV]

Quantunque volte[12], lasso! mi rimembra
ch'io non debbo già mai
veder la donna, ond'io vo sí dolente[13],
tanto dolore intorno 'l cor m'assembra[14]
la dolorosa mente[15],
ch'io dico: « Anima mia, ché non ten vai?
ché li tormenti, che tu porterai
nel secol che t'è già tanto noioso,
mi fan pensoso di paura forte[16];
ond'io chiamo la Morte[17],
come soave e dolce mio riposo;
e dico: — Vieni a me — con tanto amore[18],
13 che sono astioso[19] di chïunque more ».

11. **l'una de le quali ecc.**: da queste parole si deduce che il caro amico di Dante e stretto congiunto di Beatrice era un fratello di lei; cfr. XXXII, 1. In vero il RENIER (*Giorn. st.* II, 379) credette che *fratello* e *servo* non si dovessero intendere « alla lettera » e che stessero « qui in contrapposto per indicare due diverse maniere d'affetto »; ma, oltre tutto il contesto, il parallelismo tra le parole *mio caro amico e distretto a lei — io* da un lato e le parole *fratello — servo* dall'altro, e l'essere *servo* adoperato in senso stretto di *amante* (cfr. XII, 64) quale Dante era veramente, inducono anche me a intender *fratello* « alla lettera ». — **come fratello**, cioè come conviene che si lamenti un fratello.

12. **Quantunque volte**, quante volte mai.

13. **ond'io vo si dolente**, per la quale, per la morte della quale io sono tanto afflitto.

14. **m'assembra**, mi raccoglie; cfr. *proemio*, 8.

15. **mente**, memoria (cfr. I, 6) *dolorosa*, perché piena di ricordi dolorosi.

16. **ch'io dico ecc.**, « ch'io, maravigliando, chiedo all'anima mia: come reggi tu a tanta angoscia, come non ti parti dal mondo doloroso? ché le gravi pene le quali ti sono ancora riserbate nel mondo (*secol*), il qual già ti è così grave (*noioso*)... » (Passerini). E cfr. per *secolo* II, 4, e per *noioso* XII, 36; XXXI, 58. — **mi fan ecc.**, mi fanno fortemente preoccupato per la paura, temo molto per l'avvenire.

17. **ond'io ecc.**, cfr. XXXI, 38.

18. **con tanto amore**, con sì ardente desiderio; forse anche: così affettuosamente per meglio commuovere la morte.

19. **astioso**, invidioso.

E' si raccoglie ne li miei sospiri
un sòno di pietate[20],
che va chiamando Morte tuttavia[21].
A lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta da la sua crudelitate[22]:
per che 'l piacere de la sua bieltate
partendo sé da la nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande[23],
che per lo cielo spande
luce d'amor, che gli angeli saluta[24],
e lo 'ntelletto loro alto, sottile
26 face maravigliar, sí v'è gentile[25].

20. un sono di pietate, una voce da suscitar pietà, soprattutto nella morte, a cui è rivolta.

21. tuttavia, sempre, continuamente.

22. fu giunta da la sua crudelitate, fu abbattuta dalla crudeltà della morte. Crudeltà! Così grida propriamente il cuore di Dante. Gentile, soave, dolce, è detta la morte propriamente dalla sua ragione.

23. per che ecc., per il che, ossia per la morte di Beatrice quella bellezza di lei (non esclusivamente esteriore e non esclusivamente interiore) che noi potevamo ammirare e intendere con puro piacere, allontanandosi dalla nostra vista, divenne tutta e sola grande bellezza spirituale ecc. « In questa seconda stanza, dice il Witte, vediamo presentarsi già determinata la trasfigurazione di Beatrice, la quale nelle seguenti poesie seguita ad inalzarsi, e tocca il sommo nella *D. C.* E questi bei versi fan ricordare vivamente quei del *Purg.* XXX, 128-29: *Quando di carne a spirto era salita E bellezza e virtù cresciuta m'era* » (Carducci).

24. saluta, dà il saluto e la salute (cfr. III, 9) quasi per significare che « il saluto di colei che beatificava gli uomini, ora rende beati gli angeli, che ad alta voce la chiedevano a Dio, perchè fosse piena la loro gloria » (D'Ancona).

25. face maravigliar; cfr. Petrarca, son.

Li angeli eletti e l'anime beate
cittadine del cielo, il primo giorno
che madonna passò, le fûr intorno
piene di meraviglia e di pietate.
« Che luce è questa e qual nova beltate? »
dicean tra lor.... —

v'è, vi è, in cielo, tra gli angeli.

XXXIV

In quello giorno[1], nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna[2], io mi sedea in parte[3], ne la qual ricordandomi di lei[4] disegnava[5]

XXXIV. — 1. **in quello giorno ecc.**, cioè nel primo anniversario della morte di Beatrice (cfr. XXIX, 1).

2. **era fatta ecc.**, morendo, era andata ad abitare tra i beati. Cfr. *Purgatorio,* XIII, 94-6:

> O frate mio, ciascuna è cittadina
> d'una vera città; ma tu vuoi dire,
> che vivesse in Italia peregrina.

Nelle *Poësies populaires latines antèrieures au XII siècle*, ed. Du Méril, p. 192 (cit. dallo SCARANO negli *Studi di filol. rom.*, VIII, 321, n. 2): *Sic caelesti veste cives stabant inter coeli cives.* Petrarca, canz. *Spirto gentil,* 44-45; son. *Deh porgi mano,* 3-4 rispettivamente (cfr. anche son. *Li angeli,* 2 cit. in XXXIII, 25):

> L'anime che lassù son cittadine
> et hanno i corpi abbandonati in terra...
> — Per dir di quella ch'è fatta immortale
> e cittadina del celeste regno.

3. **in parte ecc.**, pare, nella sua camera.

4. **ricordandomi di lei**, cioè richiamando alla mia fantasia il suo angelico aspetto.

5. **disegnava.** « È probabile che avesse imparato il disegno in questi anni giovanili, piuttosto che negli inoltrati. Da chi, non sappiamo... D'altronde, il disegno e la pittura in Firenze cominciarono appunto in quegli anni il loro cammino glorioso. Già i musaicisti abbellivano le chiese della città con le loro meravigliose industrie... Nella pittura propriamente, che si faceva appunto su tavola, eccelse Cimabue (1240-1302)... Nel disegno architettonico era sorto già Arnolfo di Lapo (1232-1310), che doveva con l'arte di Nicola Pisano abbellire la città di monumenti splendidi per mole e purezza. Anche il nostro giovinetto adunque fu rapito da quei nuovi miracoli e si applicò al disegno, per puro diletto, non per divenir maestro. Che egli ritraesse i suoi angeli sopra tavolette, parrebbe indizio di vera e propria pittura, ma quando insiste sulla parola « disegnare », noi intanto non dobbiamo cercarvi di più, ma contentarci di sapere che egli conosceva il profilo, senza aver forse appresa la tecnica dei colori. Una volta, in *Purg.* XXII, 74, pone nettamente la distinzione dicendo, in senso traslato: *Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno, A colorare stenderò la mano;* e così pure nella stessa cantica, XXXII, 67, facendo proprio del pittore il dipingere, e contrapponendogli il disegnare... Un critico d'arte assicura recisamente che Dante trattasse la matita. Ma

uno angelo[6] sopra certe tavolette: e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me[7] uomini a li quali si convenía di fare onore[8]. E' riguardavano quello che io facea; e secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse[9]. Quando

sarebbe eccessivo allo stesso modo chi, per soverchia cautela nell'accogliere la tradizione, volesse così limitare codesta conoscenza del disegno in Dante, da supporre che egli sapesse tracciare appena qualche profilo: nè Dante avrebbe potuto cercar l'aspetto degli angeli dalla sua mano imperita, nè le persone che lo sorpresero, tali che loro « si conveniva di fare onore », sarebbero rimaste a contemplare le sue linee. Ma c'è, mi pare, un'altra via per appurare un po' di verità su questo punto. Chi si fermi a considerare la menzione che Dante fa dei colori nel poema, dovrà credere che egli ne avesse una conoscenza non superficiale...: vi sono tali espressioni di arte che debbono provenire da una certa pratica. In fine, Dante ebbe realmente un concetto altissimo della pittura: la giudicava emula della natura, così che potevano entrambe cagionare negli uomini la stessa meraviglia (*Paradiso,* XXVII, 91)... Molte immagini del poema trae dall'arte del dipingere, dai pennelli, e vede delle pitture sin nelle bellezze naturali e nei cieli stessi [cfr. *Par.* XXIV, 24]... E finalmente va ricordato che gli scrittori dovevano allora essere in più stretti rapporti con gli *alluminatori,* o miniatori di codici; e che Dante conoscesse da vicino i più celebri dell'età sua, si vede chiaramente dal c. XI del *Purgatorio,* dove presenta il celebre Oderisi da Gubbio, e proclama la superiorità del suo discepolo, il bolognese Franco » (ZINGARELLI, 71 sgg.). Il Todeschini (e cfr. lo ZINGARELLI, 161) rileva che « nella sesta delle arti maggiori » cui si scrisse Dante e che « prendeva il suo nome da' medici e speziali si comprendevano i dipintori, e con loro certamente tutti quelli ch'erano dati alla professione del disegno ».

6. **uno angelo**: « Alla donna viva e spirante da essi vagheggiata que' poeti imbevuti di misticismo, quando in lei affisavano gli occhi della fantasia ancora un po' abbagliati dalle visioni della beatitudine celeste sospirata e sognata, eran tratti naturalmente a scorgere intorno al capo un nimbo, sugli omeri due candide ali. Più tardi, nel Petrarca e ne' suoi seguaci d'arte, la persona gentile dell'amata avrà per contorno l'azzurro del cielo e il verde dei prati o delle selve: presso i dugentisti toscani di cui parliamo, essa si stacca di sur un fondo di luce d'oro, quasi a denotare che la terra non è per lei, che, viva, già la circonfonde il fulgore delle cose divine. Tali, di tra l'oro lampeggiante allo svoltare delle membrane candidissime dischiuse sopra gl'intagliati leggii, avranno sorriso agli estatici occhi di quei poeti-asceti le figurine alluminate ne' libri degli agiografi; tale io m'immagino dovesse riuscire a Dante l'angelo che, nel primo anniversario della morte di Beatrice, egli andava disegnando su « certe tavolette ». Certamente Giotto ha dipinto così molte delle sue figure di santi e di devoti » (FLAMINI, *Riv. d'It.*, p. 220).

7. **lungo me**, vicino a me; cfr. XII, 10.

8. **uomini** ecc., uomini degni di rispetto. Dante nota ciò sia per accennare alla confusione in cui si trovò quando, accortosene, dovette scusarsi di non averli salutati subito; sia (e questo lo dice il Canevazzi) per rilevare che, come gentili erano gli uomini e le donne da cui erano lette le sue poesie intorno alla gentilissima Beatrice, degni di rispetto erano quelli che ne ammirarono quel giorno l'angelica sembianza da lui disegnata.

9. **anzi che** ecc., prima che io, tutto assorto com' era nella contemplazione di Beatrice e nel disegno della sua immagine, mi accorgessi della loro presenza. Simile fenomeno psicologico Dante descriverà nel *Purg.* IV, 1-9:

li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri era testé meco, però pensava[10] ». Onde partiti costoro, ritornai a la mia opera del disegnare de li angeli[11]: e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole, quasi per annoale[12], e di scrivere a costoro[13], li quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta;* lo quale ha due cominciamenti[14], e però[15] lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo, questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria; ne la seconda dico quello che Amore però mi facea; ne la terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che* [v. 5]; la terza quivi: *Piangendo uscivan for* [v. 9]. Questa parte si divide in due: ne l'una dice che tutti li miei sospiri uscivano parlando; ne la seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli* [v. 12]. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico

Quando per dilettanze ovver per doglie
che alcuna virtù nostra comprenda,
l'anima bene ad essa si raccoglie,
par che a nulla potenza più intenda...
E però, quando s'ode cosa o vede
che tenga forte a sè l'anima volta,
vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.

10. **altri era testè** ecc. « Sono parole che esprimono un doppio senso: per Dante, significano che egli era tutto occupato dalla memoria di Beatrice; per i suoi visitatori, che egli pensava ancora ad altre persone che erano state con lui poco prima » (Casini). Ma, guardando al 2.° cominciamento del son. seg., si può credere che anche ai suoi visitatori Dante intendesse dire che era con lui Beatrice.

11. **de li angeli**, alcuni angeli. Poco prima ha detto *un angelo,* cioè, Beatrice; ora *de li angeli,* cioè, credo, angeli che a lei fanno corona.

12. **quasi per annoale**, quasi per ricordare o celebrare l'anniversario della morte di Beatrice.

13. **scrivere** ecc., indirizzare le mie parole ecc. E così fa, come si rileva dal v. 4 del 2.° cominciamento.

14. **ha due cominciamenti**, diversi, come dirà l'autore stesso, solo in ciò, che nel primo ei scrive che Beatrice gli era venuta nella mente, senza dir quando; nel secondo scrive che gli era venuta, quando la virtuosa influenza di lei trasse quei visitatori a guardare il suo disegno. Pare che Dante pensasse di indirizzare il sonetto ai suoi visitatori quando già l'aveva scritto, e che perciò ne modificasse la prima quartina. « E così — nota lo ZINGARELLI (p. 124) — la realtà del fatto ci è attestata non soltanto dalla prosa, ma anche originalmente dalla poesia ».

15. **e però**, e perciò.

quando questa donna era cosí venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne l'altro.

[SONETTO XVIII]

Primo cominciamento:

Era venuta ne la mente[16] mia
la gentil donna, che per suo valore[17]
fu posta da l'altissimo Signore
4 nel ciel de l'umiltate[18], ov'è Maria.

Secondo cominciamento:

Era venuta ne la mente mia
quella donna gentil, cui piange Amore,
entro 'n quel punto[19], che lo su' valore
4 vi trasse a riguardar[20] quel ch'i' facía.

Amor, che ne la mente la sentía,
s'era svegliato nel destrutto core[21],
e diceva a' sospiri: « Andate fore »;
8 perché[22] ciascun dolente sen partía[23].
Piangendo uscivan for de lo mi' petto
con una voce, che sovente mena
11 le lagrime dogliose a li occhi tristi[24].

16. **mente**, memoria; cfr. la n. I, 6.
17. **per suo valore**, per la sua bontà e virtù. « In questo primo cominciamento del sonetto, *valore, quello per lo quale è l'uom gentile,* si prende quasi *potenzia di natura* ovvero *bontà da quella data* (*Conv.*, IV, 2). Ed invece nel secondo cominciamento, *valore* significa manifestamente quella occulta virtù o virtuosa influenza per cui Beatrice eccitò quelle degne persone a visitar Dante nell'ora che ella gli era venuta in pensiero, ed ei stava disegnandola in figura di un angelo » (Giuliani).
18. **fu posta ecc.**: simile frase incontrammo nel § VI, di cui vedi la n. 5. — **nel ciel ecc.**, nel cielo, dove è Maria « *umile* ed alta più che creatura » (*Par.* XXXIII, 2 e cfr. *Purg.* X, 41 sgg.), nell'empireo. I citati luoghi del *Par.* e del *Purg.*, per tacer d'altro, mostrano evidente che qui *umiltate* ha il significato comune di *modestia* (cfr. XI, 6), e non quello di *pace.*
19. **entro 'n quel punto**, proprio in quel momento; cfr. XXIII, 47.
20. **riguardar**, cfr. XII, 12.
21. **Amor ecc.**, in altri termini, l'immagine di Beatrice, presentandosi alla memoria, ridestava nel mio cuore l'affetto per lei e il dolore per la sua morte. Il v. 5 ricorda il 1.° della canz. del *Conv.: Amor, che nella mente mi ragiona.* — **destrutto**, distrutto, quasi disfatto dal dolore.
22. **perchè**, per la qual cosa, cioè per l'ordine dato da Amore.
23. **sen partia**, cfr. XXXII, 12. Quanto al ritmo dei vv. 5-8, cfr. LISIO, 95-96.
24. **Piangendo ecc.** « *Tutti* i sospiri uscivano dal petto con una voce lamentevole in modo da far ritornar sovente agli occhi la fonte delle lagrime, che già sembrava disseccata. *Alcuni* di essi, e quelli che tormentavano più

Ma quelli, che n'uscían con maggior pena,
venían dicendo: « O nobile intelletto,
14 oggi fa[25] l'anno che nel ciel salisti! »

il poeta, gli rammentavano l'anniversario della morte di Beatrice » (Witte). Lo Zingarelli, 365, cita i vv. 10-11, significanti « con voce pietosa che mi fa piangere » e « dove ogni sostantivo ha il suo sentimento, e la voce agisce trascinando le lagrime » come esempio di quelle perifrasi « le quali non hanno altro ufficio che di presentare in atto ciò che sarebbe languidamente espresso altrimenti ».

25. fa, si compie.

XXXV

Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa ched io fosse in parte[1], ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fore una vista di terribile sbigottimento[2]. Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse[3]; allora vidi una gentile donna[4] giovane e bella molto, la quale da una

XXXV. — 1. **in parte** ecc., non ci è dato di stabilire in qual luogo fosse Dante, se nella sua camera o sur una via.

2. **mi faceano** ecc., mi facevano apparire nell'esterno un aspetto (*vista*, cfr. IX, 5) di terribile abbattimento ossia facevano che nel mio viso si rivelasse l'abbattimento dell'animo. Per l'ordine delle parti in questo periodo cfr. la n. XXIV, 11.

3. **Onde io** ecc. Naturalissimo tutto ciò: Dante pensa a Beatrice, si sbigottisce, diviene triste nell'aspetto, teme che altri lo veda, di che avrebbe vergogna, alza gli occhi per assicurarsi, ecc.

4. **una gentile donna** ecc. Chi era? Non lo sappiamo; il Barbi ed altri credono che si chiamasse Lisetta (cfr. XXXIX, 15). Quando apparve a Dante? « Alquanto tempo » dopo l'annovale di Beatrice, ossia dopo l'8 giugno 1291: questo solo Dante dice qui. Nel *Conv.* II, 2, poi, meno indeterminatamente scriverà: « la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata » [ossia, come conclude il LUBIN (*op. cit.*, p. 56) con l'aiuto degli astronomi, era l'agosto inoltrato del 1293], « quando quella gentildonna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente ». Ma (cfr. il BARBI nel *Bull.* X, 316 e il CORBELLINI 53-55) « sembra poca avvedutezza critica valersi delle affermazioni del *Convivio*, sia cronologiche, sia d'altro genere, per illustrare l'episodio della donna pietosa nella *V. N.* », poichè in quel trattato Dante non par sincero nella dichiarazione della natura del suo amore per lei e quindi nell'indicazione della data di esso. Egli, come narra nella *V. N.*, al dolore per la morte di Beatrice ebbe conforto dagli sguardi pietosi d'una *donna gentile* e finì col dilettarsi troppo di vederla e col sentirne amore: ma dopo la morte di Beatrice per confortarsi si diede allo studio della filosofia e tanto amore ebbe per questa che quasi dimenticava l'amore per quella: pertanto, essendo simile l'origine e l'effetto dell'amore per la donna gentile e di quello per la filosofia, Dante nel *Convivio* potè fingere che l'una non fosse che l'altra, e lo finse per evitare la taccia di levezza d'animo e forse anche per altro (*Conv.* II, 16 e III, 1). Ma la finzione si rivela da alcune differenze che si notano tra il racconto della *V. N.* e quello del *Conv.* Nella prima opera l'amore per la *donna gentile* è « desiderio malvagio e vana intenzione », e il pensiero di lei è « vilissimo »; mentre nella seconda il pensiero della filosofia è « virtù celestiale » (*Conv.* II, 2), e lo studio di essa un « maggiore » e « migliore » « amico » che « è da seguire solo con alcuna onesta lamentanza l'altro [cioè il culto di Beatrice] abbandonando » (*Conv.* II, 16). Inoltre (osserva l'Azzo-

finestra mi riguardava sí pietosamente, quanto a la vista[5], che tutta la pietà parea in lei accolta[6]. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui piú tosto si muovono a lagrimare[7], quasi come

LINA, 188 sgg.) nell'una la nuova donna è « gentil ..., giovane e bella molto », si fa « d'una vista pietosa e d'un colore pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate » al poeta ricorda la sua « nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia » (§ XXXVI); nell'altra, invece, « veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, *mirabile di savere, gloria di libertade* » (*Conv.* II, 16), e non presenta mai nessun aspetto che richiami Beatrice. E ognun vede come nel primo caso prevalgano le qualità sensibili e siano anzitutto oggetto dell'organo visivo, ma nel secondo, quelle puramente astratte e più proprie dell'anima intellettiva. Nel *libello* avviene per caso che il poeta si accorga della « gentil donna » che lo guarda « da una finestra », e in lui quella vista non suscita dapprima se non un bisogno di piangere, un sentimento di vergogna per la sua « vile vita » e il proposito di partire « dinanzi da gli occhi » della « gentile » (§ XXXV) ... Invece nel *Conv.* c'è schietta la volontà di cercare un conforto in un nuovo amore e c'è la gioia dell'averlo trovato senza intervalli o pentimenti o preoccupazioni d'altro ... (*Conv.* II, 13) ». Tuttavia, secondo alcuni, che cercano di spiegare le dette differenze o contraddizioni fra la *V. N.* e il *Conv.*, Dante in questo non ha finto, e la donna gentile anche nella *V. N.* è solamente la filosofia; e il racconto che dell'amore per lei si fa nella *V. N.* è allegorico (così, p. es., la *viltà* di Dante e la sua *vita oscura* di cui si parla in questo paragrafo significano la mancanza di buoni studî filosofici atti a sostenerlo nel celebrare degnamente Beatrice; l'andare per vedere la donna gentile significa la frequenza di Dante alla scuola dei filosofi, ecc.). Lo SCARANO (76), in fine, non nega « la possibilità che la donna gentile della *V. N.* sia stata una donna viva e vera come Beatrice »; ma crede « che essa sia già nella *V. N.* immagine della filosofia ». Sulle varie questioni riguardanti la *donna gentile* si vedano, oltre gli autori citati, il D'ANCONA, pp. LXXII sgg.; il DE CHIARA, *La pietra di Dante e la donna gentile* in *L'Alighieri,* III, 418 sgg.; il LEYNARDI nel *Giorn. st.* XXIX, 123 sgg.; lo SCROCCA, *Il peccato di Dante,* ecc., Roma, 1900; lo ZINGARELLI, 130 sgg.; il PASCOLI, 115 sgg.; il GRASSO, 139 sgg.; il CHISTONI, 21 sgg., 199 sgg.; il MANACORDA nel *Giorn. st.* XLI, 197; il BARBI nel *Bull.* IX, 33; X, 315 sgg., 408 n., e XI, 11.

5. **quanto a la vista**, cfr. IX, 5; e il v. 2 del son. seg.

6. **che tutta ecc.**, « quasi dicesse che quella gentile sembrava la stessa Pietà fatta persona » (Passerini).

7. **quando li miseri ecc.**, quando gli uomini afflitti veggono qualcuno aver compassione di loro, più facilmente si dànno a piangere. Verissimo e naturalissimo. Nel *Purg.* XXX, 91-99 Dante dice: rimproverato da Beatrice davanti agli angeli,

> ... fui senza lagrime e sospiri
> anzi il cantar di quei, che notan sempre
> retro alle note degli eterni giri.
> Ma poi che intesi nelle dolci tempre
> *lor compatire a me,* più che se detto
> avesser: « Donna, perchè sì lo stempre? »
> lo gel, che m'era intorno al cor ristretto,
> spirito ed acqua féssi, e con angoscia
> per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Cfr. Orvieto Angiolo, *L'Origine delle lacrime in Dante e nello Schopenhauer* (la 2.ª di 3 *Noterelle* pubblicate nel periodico *Vita Nuova,* Firenze, 1889) e il B[onghi] in *La Cultura,* vol. XI, 517.

di loro medesimi avendo pietade in loro[8], io sentii allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita[9], mi partío dinanzi da gli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore[10] ». E però propuosi di dire un sonetto, nel quale io parlasse a lei, e conchiudesse[11] in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione[12] E però che per questa ragione è assai manifesto, sí nollo dividerò. Lo sonetto[13] comincia:

[Sonetto XIX]

Videro li occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura[14],

8. **quasi come**, come se dentro di loro (*in loro*) avessero pietà di loro medesimi. Vuol dire, insomma, credo, che la compassione sentita da persona estranea viene sentita anche da loro, e quindi piangono e per il dolore che realmente hanno e per la compassione che quasi sentono. Pietà di sè stesso (non, però, per effetto di pietà sentita da altri) ebbe Dante medesimo nella canz.:

E' m' incresce di me sì malamente
ch' altrettanto di doglia
mi reca la pietà quanto 'l martiro

(dove *pietà* è l'*increscimento* del 1.° v.); il Cavalcanti, son. *A me stesso*, 1-2; Dino Frescobaldi, son. *Per tanto pianger*, 11 (nel *Manuale* del D'Ancona e Bacci, I, 121); il Petrarca, canz. *I' vo pensando*, 1-4.

9. **la mia vile vita**, è quello che poco prima ha chiamato « terribile sbigottimento » ossia abbattimento, scoramento. Nel v. 8 del son. seg. dirà *mia viltate*: cfr. anche XXXI, 47. In un senso affine, ma diverso, *vile* vedremo in XXXVII, 4; e in un altro ancora in XXXVIII, 7; e in doppio senso *vilmente* in XXXIX, 10. Cfr. anche il Torraca nella *Rass. crit.* I, 35 sg. e il D'Ovidio, 209.

10. **non sia ecc.**, cfr. più sotto la n. 21.

11. **conchiudesse**, cfr. XXII, 22.

12. **ragione**, nella esposizione prosastica premessa alla poesia. « Ragione [*razo*] era la contenenza delle rime, contenenza di fatto e di pensiero, e da quella poteva prender nome la prosa che la esponesse »: cfr. XXXVII, 17; XXXIX, 27; XL, 25 e l'introduzione. Nell'*Inf.* XI, 67 e nel *Purg.* XXII, 130 *ragione* significa « discorso, ragionamento », ma non propriamente quello che significa qui.

13. **Lo sonetto ecc.** « Anche questo sonetto è notevole, specialmente perchè mostra una facoltà poco avvertita dell'ingegno poetico di Dante, quella cioè di saper fondere con franca e sicura maestria della espressione le circostanze reali di un fatto con i suoi effetti psicologici sovra una data persona. Qui il lettore, mentre vede disegnarsi su dai versi danteschi la figura viva e vera della donna consolatrice, non può fermarsi tanto a contemplarla, perchè è tratto naturalmente a considerare il commovimento di spirito del poeta e la mutazione che si andava maturando nell'animo di lui » (Casini).

14. **figura**, aspetto, sembiante.

quando guardaste gli atti e la statura[15],
4 ch'io faccio per dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensavate[16]
la qualità de la mia vita oscura[17],
sí che mi giunse ne lo cor paura
8 di dimostrar con gli occhi[18] mia viltate[19].
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
11 ch'era sommosso da la vostra vista[20].
Io dicea poscia ne l'anima trista:
« ben è con quella donna quello Amore,
14 lo qual mi face andar cosí piangendo[21] ».

15. **statura**, « lo *starsi* pensoso che Dante faceva, la positura ch'ei soleva prendere, riducendosi quasi immobile per dolorosi pensamenti, che poi gli davano vista d'uomo compreso da terribile sbigottimento » (Giuliani).

16. **pensavate**, consideravate.

17. **la qualità** ecc., la condizione della mia vita angosciosa, ossia la condizione angosciosa della mia vita; cfr. XVI, 11 e questi esempi di Cino, XXXVI, son. *Se conceduto,* 9; LXXVII, canz. *Quando potrò,* 7 sgg.; LXXXIII, son. *Giusto dolore,* 9 sgg.:

con la pietà della mia vita oscura...
— Quando potrò io dir: Signor verace,
or m'hai tu tratto d'ogni scuritate;
or liberato son d'ogni martiro...
— O lasso me, sopra ciascun doglioso....
Poi che in oscuro di stato gioioso
si mutaro i color vermigli e bianchi.

E il Petrarca, son. *Anima bella,* 3.

18. **con gli occhi**, « che volevano prorompere in lagrime » (Witte).

19. **viltate**, cfr. la n. 9.

20. **sommosso**, commosso e agitato dal vedervi pietosa di me (cfr. la n. 6).

21. **ben è** ecc., in altri termini, certamente questa donna è come un riflesso di Beatrice (cfr. anche il princ. del paragr. seg.) e mi fa sentire lo stesso amore che quella cui ora piango morta. « Per uno di quegli accorgimenti, di quelle *transazioni* che facciamo con noi stessi, quando vogliamo persuaderci della bontà di una cosa che il sentimento o la ragione ci fanno apparire d'altra natura, Dante mormora dentro di sè che le ragioni dell'antico e del nuovo affetto sono identiche, che è lo stesso amore quello che lo fa tristo e quello che appare adesso nel volto alla donna pietosa. Cosí l'antico affetto scusa e spiega il nuovo... Nè è nuovo il caso di un affetto che si sovrappone ad altro, che pur parrebbe vivissimo e profondo, e quasi trova in questo le recondite ragioni del suo manifestarsi: e ne sono pieni i romanzi d'amore, perchè sono casi più comuni che non si creda. Il Musset fra gli altri nelle *Confessions d'un enfant du siècle*, cap. VI, cosí descrive gli affetti di un uomo e una donna, ambedue vittime d'amore, e che si trovano in colloquio fra loro: « Elle me disait ses souffrances, je lui contais les miennes; et entre ces deux douleurs qui se touchaient, je sentais s'élever je ne sais quelle douceur, je ne sais quelle voix consolante, comme un accord pur et céleste né du concert de deux voix gemissantes » (D'Ancona). « Dalla riconoscenza per l'altrui pietà era facile il passaggio all'amore per l'altrui amore » (Salvadori).

XXXVI

Avvenne poi che là 'vunque questa donna mi vedea, sí si facea d'una vista pietosa e d'un colore pallido, quasi come d'amore[1]: onde molte fiate mi ricordava[2] de la mia nobilissima donna, che di simile colore[3] si mo-

XXXVI. — 1. **d'un colore pallido** ecc., del colore proprio di chi ama, come dice l'esperienza, e come insegnavano gli antichi. Ovidio, *Ars am.*, I, 729: *Palleat omnis amans, hic est color aptus amanti;* Orazio, *Carm.* III, X, 14: *tinctus viola pallor amantium;* Lapo Gianni, ball. *Ballata, poi che,* 21-24:

> Se l'è 'n piacer d'avermi in potestate
> non fia suo viso colorato in grana,
> ma fia negli occhi suoi umile e piana
> e palidetta quasi nel colore.

Petrarca, son. *S'una fede,* 8: *S'un pallor di viola e d'amor tinto*... In questo luogo non ci par da accettare la lezione del nostro e di altri codici: « d'una vista pietosa *e d'una vista* e d'un colore pallido ».

2. **mi ricordava.** « Un caso consimile è cantato dal Cavalcanti: *Una giovane donna di Tolosa Bell' e gentil, d'onesta leggiadria, Tant'è diritta et simigliante cosa, Ne' suoi dolci occhi, de la donna mia, Ch'è facta dentro al cor disiderosa, L'anima in guisa che da lui si svia E vanne a lei* » (D'Ancona). Cfr. anche Cino, XCII:

> Di nuovo gli occhi miei per accidente
> una donna piacente
> miraron, perchè mia donna simiglia:
> e per sola cagion che dio 'l consente,
> sua figura lucente
> con vaga luce a me porse le ciglia.
> Io guardai lei, ma paventosamente,
> come colui che sente
> ch'altra vaghezza con desio mi piglia.
> Per questo al suo dover torna la mente:
> e con valor possente
> tanto 'l voler la sua voglia assottiglia,
> ch'Amor si fa di ciò gran maraviglia.
> Ma tace, per veder di me la prova;
> sì li par cosa nova,
> che per altra beltà cangi la fede.
> E celarmi da lui che tutto vede
> non posso, e conscienzia mi ripiglia:
> ond'io veggio la briglia,
> e con gran tema dimando mercede.

3. **di simile colore,** infatti Beatrice aveva un colore dolcemente perlaceo; cfr. XIX, 37.

strava tuttavia[4]. E certo molte volte non potendo[5] lagrimare né sfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fori de li miei occhi per la sua vista[6]. E però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color d'amore*, ed è piano sanza dividerlo, per la sua precedente ragione[7]. E questo è desso:

[Sonetto XX]

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
4 occhi gentili o dolorosi pianti,
come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente[8];
sì che per voi mi ven cosa[9] a la mente
8 ch'io temo forte no lo cor si schianti[10].
Io non posso tener li occhi distrutti
che non reguardin voi spesse fïate[11],
11 per disiderio di pianger ch'elli hanno[12]:

4. **tuttavia**, sempre; cfr. XXXIII, 21.
5. **non potendo** ecc., per la stanchezza degli occhi descritta nel principio del § XXXI.
6. **per la sua vista**, cioè per il suo pietoso aspetto; cfr. la n. 12.
7. **sua ragione**, cfr. XXXV, 12.
8. **Color** ecc. Color pallido d'amore (cfr. la n. 1) e aspetto (*sembianti*) di pietà non presero mai (ossia non apparvero mai in) viso di donna poichè ella vide (*per vedere*) spesso occhi amorosi o innamorati (*gentili;* cfr. il v. 1 del son. del § XX) o pianti dolorosi, così mirabilmente come prendono il vostro viso, quando rivedete dinanzi a voi il mio aspetto (*labbia,* cfr. XXVI, 36) addolorato. Si noti la relazione tra *color d'amore* e *occhi gentili, sembianti di pietà* e *dolorosi pianti.* E in sostanza, Dante vuol dire che la donna gentile, vedendolo afflitto, si faceva pallida come per amore e pietosa in modo singolare. Non mi pare che nelle due quartine « l'avvolgimento del concetto » vinca « la facoltà di renderlo con sicura parola ». Meno chiare mi par che siano le terzine. Il Witte: « Lagrime dolorose versate da occhi gentili faranno muover altrui a compassione, sicchè gli si veda la pietà nel sembiante, e nel colore del viso, pallido come di amore. E più mirabilmente si vedrà questo effetto in donna pietosa che veda sovente queste lagrime. Ma benchè il mio viso sia sfigurato dal dolore (*la mia labbia dolente*), benchè i miei occhi che piangono siano tutt'altro che gentili, pure la compassione, i sembianti di pietà, non si videro mai così mirabilmente in viso di donna, come nel vostro, qualora mi vedete ».
9. **cosa**, intendi Beatrice, pallida come la donna gentile.
10. **si schianti**, per il doloroso ricordo di Beatrice.
11. **Io** ecc. Io non posso frenare gli occhi *distrutti* (cfr. IV. 14, e XXXVI, 21) per aver pianto molto (cfr. il princ. del § XXXI) dal riguardarvi.
12. **per disiderio** ecc.; Dante desidera piangere per sfogare il dolore che sempre sente per la morte di Beatrice; ma sa che, guardando il pietoso

e voi cresceste sì lor volontate[13],
che de la voglia si consumâr tutti[14];
14 ma lagrimar dinanzi a voi non sanno[15].

aspetto della donna gentile, gli occhi, che pur sarebbero omai incapaci di piangere, piangono (cfr. xxxv, 7) e soddisfano così il suo desiderio, quindi torna a riguardare quella donna.

13. e voi ecc., e voi per la simiglianza che avete con Beatrice, richiamando alla mente mia l'immagine di lei e rinnovando il dolore della sua morte, avete accresciuto il desiderio che gli occhi hanno di piangerla, sì ecc.

14. che de la voglia ecc., che per questo loro desiderio si consumarono del tutto.

15. Ma ecc. Ma ormai, pur essendo dinnanzi a voi, non possono piangere. Perchè? perchè forse sono ormai consumati del tutto o perchè ora lasciano divedere nella donna gentile la pietà e vi ammirano la bellezza. Rispetto al sonetto precedente — pensa il D'Ancona — « la passione è qui cresciuta di un grado, ha fatto un passo. Gli occhi oramai non piangono, ma contemplano pigliando diletto nel *nuovo piacere* che è loro offerto. Avrebber voglia, per memoria di Beatrice; non possono, non *sanno* piangere vinti dalla presente bellezza ».

XXXVII

Io venni a tanto[1] per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo[2] di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore[3] ed aveamene per vile assai[4]; onde piú volte bestemmiava[5] la vanitade[6] de li occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: « Or[7] voi solevate fare piangere chi vedea la vostra condizione dolorosa, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa[8] de la gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete fare, fate[9], ché io la vi rimembrerò[10] molto spesso, maladetti occhi! ché[11] mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ». E quando cosí aveva detto fra me medesimo a li miei occhi, e[12] li sospiri[13] m'assalivano grandissimi

XXXVII. — 1. **Io venni a tanto**, io mi ridussi in tale condizione.

2. **troppo**, cioè più di quanto sarebbe stato lecito.

3. **me ne crucciava nel mio cuore**, me ne dolevo nell'animo mio.

4. **ed aveamene per vile assai**, e perchè mi dilettavo troppo di vederla, io mi riputavo assai vile. « Vile è chi non sa difendersi contro chi l'assale: e così l'A. si taccia di viltà, per non essersi difeso meglio contro gli allettamenti di questo nuovo amore » (Witte): cfr. XXXV, 9.

5. **bestemmiava**, imprecava e malediva (cfr. *Inf.* III, 103; V, 36; e Boccaccio, *Decam.*, nov. LXXXI). Poco dopo dirà: *maladetti occhi!*

6. **la vanitade**, la leggerezza con cui si dilettavano troppo di guardare la donna gentile, dimostrandosi infedeli a Beatrice. Questa stessa così rimprovererà Dante nel *Purg.* XXXI, 58 sgg.:

> Non ti dovean gravar le penne in giuso,
> ad aspettar più colpi, o pargoletta
> o altra vanità con sì breve uso.

Ma non è certo se ivi con la parola « vanità » alluda proprio alla donna gentile e all'amore per essa.

7. **or**, or ora, poco tempo fa.

8. **se non** ecc., se non perchè le è grave, doloroso; cfr. *Inf.* VI, 58; XIII, 51, ecc.

9. **fate**, fate pure: efficace espressione di sdegno.

10. **la vi rimembrerò**, ve la ricorderò.

11. **chè**, dà la ragione della maledizione: chè mai, sino alla mia morte, le vostre lagrime per Beatrice non dovrebbero essere cessate (*aver restate*).

12. **E quando... e**: la stessa costruzione spiegata in XXIII, 6.

13. **sospiri**, « per la pena onde il cuor di Dante è vivamente travagliato dal dolce ricordo di Beatrice e dal nuovo affetto per la donna gentile » (Passerini).

ed angosciosi. E acciò che questa battaglia[14], ched io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentía[15], propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: *L'amaro lagrimar*, ed hae due parti: ne la prima parlo a gli occhi miei sí come parlava il mio cuore in me medesimo: ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è chi cosí parla[16]; e comincia questa parte quivi: *Cosí dice* [v. 14]. Potrebbe[17] bene ancora ricevere piú divisioni, ma sarebbero indarno, però che è manifesto per la precedente ragione. E questo è 'l sonetto che comincia:

[Sonetto XXI]

« L'amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, cosí lunga stagione[18],
facea maravigliar[19] l'altre persone
4 de la pietate, come voi vedeste.

14. **battaglia**, la lotta tra i due affetti, l'antico per Beatrice e il nuovo per la donna gentile. Cfr. *Conv.* II, 2, cit. a p. 10. Quanto alle meta ore *m' assalivano* e *battaglia*, cfr. XIII, 4; XIV, 1 e aggiungi questi esempi di Cino, XXXV, canz. *Quand' io pur veggio*, 9-10, e LXXVII, canz. *Quando potrò*, 13-16:

che l'ardente cor mio
piangendo ha di sospiri una battaglia...
— Increscati oggi mai, signor possente
che l'alto ciel distringi,
della battaglia de' sospir ch' io porto,
e della guerra mia dentro la mente.

15. **saputa** ecc., conosciuta solamente (*pur*) da me. Dante, si vede, voleva sfogare l'animo suo, manifestando ad altri la lotta che lo travagliava.

16. **rimuovo alcuna dubitazione**, tolgo un dubbio, cioè se nel sonetto parli io stesso od altri, cioè il mio cuore.

17. **Potrebbe**, il sogg. sott. è *questo sonetto* espresso nel periodo precedente come complemento. « Senza dubbio Dante pensò alla possibilità di suddividere le prime parti del son. in quattro particelle: la condizione degli occhi nel passato (1-4), la facilità presente dell'oblio se il cuore non insistesse coi suoi ricordi (5-8), il timore per la vanità degli occhi (9-11) e il dovere di non dimenticare Beatrice (12-13) » (Casini). — **ragione**, cfr. XXXV, 12.

18. **cosí lunga stagione**, cosl lungo tempo dacchè morì Beatrice.

19. **facea maravigliar** ecc., per la straordinaria pietà che inspirava, facea maravigliare chi guardasse. Non mi pare strano questo pensiero; per altro, considerando che nella prosa Dante ha detto: « Or voi solevate *fare pian gere* chi vedea la vostra condizione dolorosa », inclinerei ad accettare in questo verso la variante *lagrimar*. « Che questa lezione abbia ceduto il luogo all'altra nel maggior numero dei codd. si spiega agevolmente, se si nota che *lagrimar* leggevasi già nel primo verso, e che però la ripetizione aveva tutta l'apparenza di un errore d'amanuense » (Rajna).

Ora mi pare che voi l'obliereste[20],
s'io fosse dal mio lato sí fellone[21],
ch'i' non ven disturbasse ogne cagione,
8 membrandomi colei, cu' voi piangeste[22].
La vostra vanità mi fa pensare[23],
e spaventami sí, ch'io temo forte
11 del viso d'una donna che vi mira[24]:
voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna, ch'è morta[25], obliare ».
14 Cosí dice 'l mio core[26], e poi sospira[27].

20. **l'obliereste**, cioè l'amaro lagrimar per Beatrice.
21. **fellone**, ribelle. « Fellone nel proprio senso è chi diventa ribelle al suo signore. Se il poeta non levasse a' suoi occhi ogni cagione di dilettarsi della vista di questa donna gentile, diventerebbe fellone a Beatrice » (Witte).
22. **ch'i' ecc.**; la cagione dell'oblio è il diletto provato dagli occhi nel guardare la donna gentile; Dante disturba questa cagione ossia vuole renderla inefficace col ricordare Beatrice.
23. **La vostra vanità**, cfr. la n. 6. — **mi fa pensare**, mi preoccupa.
24. **temo forte ecc.**, temo fortemente di innamorarmi di una donna; intendi della donna gentile.
25. Efficace la ripetizione *morte-morta* (LISIO, 143).
26. **Cosi dice 'l mio core**: « Anche altri poeti avevano garriti i loro occhi della compiacenza che mettevano a guardare la crudele donna, che li tormentava senza speranza, ma nessuno mai aveva espresso un contrasto cosi vivo e tragico nella forma di quel rimprovero » (ZINGARELLI, 127, e vedi negli *Studi di filol. rom.* VIII, 309 gli esempi citati dallo SCARANO). E nessuno, ch' io sappia, aveva biasimati e maledetti gli occhi per la stessa ragione di Dante, cioè per infedeltà. Dopo di lui, Cino, XCVII, son.:

Occhi miei, deh fuggite ogni persona,
e col pianto emendate il gran fallire
ch' avete fatto sì che di morire
sete più degni che di cosa alcuna:
s' amor per cortesia non mi perdona,
consigliovi anzi piangendo finire
che voi vogliate lo mio cor tradire.
di ciò sovente l'Amor v' accagiona.
Deh! come mai comparirete avanti
a quella donna, da cui voi faceste,
per dipartir, sì dolorosi pianti?
Diravvi — Poi che voi non mi vedeste,
occhi vani, voi foste sì costanti
che 'l cor ch' io aggio sottrar mi voleste.

Anche nel compon. XV è biasimata da Cino la vanità degli occhi, ma in esso non deriva da infedeltà.
27. **sospira**, cfr. la n. 13. « Tutto il discorso intimo del cuor di Dante termina per periodo al verso 13.°, dove a punto non vorremmo fermarci per compiere il suono: e l'improvvisa sosta e la cortezza sintattica dànno quindi all'ultimo verso... tale efficacia, che noi restiamo lungamente sospesi innanzi ad esso » (LISIO, 105).

XXXVIII

Recommi la vista di questa donna in sí nova condizione[1], che molte volte ne pensava sí come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei cosí: « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia[2], e apparita forse per volontà d'Amore, acciò che la mia vita si riposi[3] ». E molte volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva in lui[4], ciò è nel suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io[5] mi ripensava[6] sí come da la ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deo, che pensiero è questo, che in cosí vil[7] modo vuole consolar me e non

XXXVIII. — 1. **Recommi** ecc. Il vedere questa donna mi ridusse in una condizione nuova, perchè finii col sentire per lei un *nuovo* (cfr. il v. 10 del son. seg.) amore. Cfr. *Conv.* II, 2: « Sì com'è ragionato per me nell'allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad esser suo consentissi, chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fèro massimamente amici, e così fatti, dentro a lei poi fèro tale, che il mio beneplacito fu contento a disposarsi a quell'imagine ».

2. **questa è una donna** ecc.: « Dante si vuole implicitamente giustificare dell'essersi lasciato prendere da questo affetto; e però accenna che la donna, oltre il pregio della gioventù e della beltà, avea ancora quello della gentilezza e della saviezza, doti che la rendevano non indegna di chi aveva amato Beatrice » (Casini).

3. **forse** ecc. L'AZZOLINA (181), rilevando il *forse*, nota che è « semplice supposizione » che amore influisca su ciò. Amore, invece, dopo il pentimento descritto nel paragrafo seguente, interverrà per punire la vanità degli occhi, mostrando così di essere dalla parte di Beatrice e della ragione contro gli appetiti sensitivi. Cfr. XXXIX, 33 e anche XLI, 27. — **la mia vita si riposi**, la mia vita, sin qui acerba, abbia un po' di tregua pel conforto del nuovo amore.

4. **consentiva in lui**, s'accordava con lui, cioè col pensiero *Questa è una donna* ecc. *Lui* si riferisce *logicamente* alla voce *pensiero* implicita, per così dire, nella parola *pensava*. Io ritengo che Dante, nello scrivere *in lui*, dimenticasse d'avere scritto nella prosa *pensava di lei*, perchè aveva l'occhio e la mente al 1.° v. del son. dove veramente aveva scritto: « *gentil pensero* ». Similmente « nel *suo* ragionare » significa nel ragionamento *del pensiero*.

5. **E quando... e io**; cfr. XXIII, 6. Il Passerini legge: *E quando io come ave' consentito ciò, e io* ecc.

6. **mi ripensava**, tornavo a pensare. Il Dionisi spiegherebbe: « io mi cangiavo di pensiero, io pensavo all'opposto. In queste battaglie l'un pensiero è vinto e cacciato dall'altro, secondo che l'appetito o la ragione prevale ».

7. **vil**, ignobile, indegno, perchè lo rendeva infedele a Beatrice. Più sotto vedremo *vilissimo* contrapposto a gentile.

mi lascia quasi altro[8] pensare? » Poi si rilevava un altro pensero[9], e diceami: « Or tu se' stato in tanta tribulazione, perchè non ti vuoli tu ritrarre da tanta amaritudine[10]? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore[11], che ne reca li disii d' Amore dinanzi[12], ed è mosso[13] da cosí gentil parte, com'è quella de gli occhi de la donna, che tanto pietosa ci s'ha mostrata ». Onde io[14] avendo cosí più volte combattuto[15] in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri[16] vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto il quale comincia: *Gentil pensero*; e dico *gentile* in quanto ragionava di gentile donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me[17], secondo che li miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo *cuore*, cioè l'appetito; l'altra chiamo *anima*, cioè la ragione; e dico come l' uno dice con l'altro. E che degno[18] sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima[19], assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto[20]. Vero è che nel precedente sonetto io fo[21] la parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quelle ched io dico nel presente[22]; e però dico, che ivi lo cuore

8. altro, cioè Beatrice.

9. si rilevava, si rialzava, riprendeva vigore *un altro pensiero*, cioè il primo pensiero *Questa è una donna* ecc., che qui è espresso con altre parole.

10. perchè ecc., perchè non vuoi riposarti amando la donna gentile?

11. questo è uno spiramento ecc., questa è una inspirazione (cfr. *Purgatorio*, XXX, 133) d'Amore, ossia questo nuovo affetto è ispirato da Amore.

12. che ne reca ecc., che porta innanzi a noi, ossia che ci fa sentire i desiderii d'Amore.

13. è mosso, proviene, deriva.

14. io, veramente non Dante aveva combattuto, ma in lui avevano combattuto gli opposti pensieri, ossia il cuore e la ragione.

15. combattuto, cfr. XIV, 1.

16. la battaglia, oggetto di *vinceano*. Trionfavano, cioè, i pensieri che mi inducevano ad amare la donna gentile.

17. fo due parti di me, distinguo in me due parti, cioè il cuore o appetito che mi induce ad amare la donna gentile, e l'anima o la ragione che me ne distoglie richiamandomi al culto di Beatrice.

18. degno, conveniente.

19. anima; l'anima considerata « nella sua funzione più elevata di facoltà razionale » può chiamarsi ragione.

20. a coloro ecc., « a quelli che han sottile ingegno e gentil cuore » (Passerini). Cfr. XIX, 66.

21. Fo, pongo.

22. e ciò pare contrario ecc. Nel prec. sonetto il cuore o appetito richiama

anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era 'l mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero parea: onde appare che l'un detto non è contrario a l'altro. Questo sonetto ha tre parti; ne la prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè a lo appetito; ne la terza dico come le risponde[23]. La seconda parte comincia quivi: *L' anima dice* [v. 5]; la terza quivi: *E' le risponde* [v. 9]. E questo è 'l sonetto[24], che comincia qui:

[Sonetto XXII]

Gentil pensero, che parla di vui,
sen vene a dimorar meco sovente[25],
e ragiona d'amor sí dolcemente,
4 che face consentir lo core in lui[26].
L'anima dice al cor: « Chi è costui[27],
che vene a consolar la nostra mente;
ed è la sua vertú tanto possente[28],
8 ch'altro penser[29] no lascia star con nui? »
E' le risponde: « Oi anima pensosa[30],

Dante al culto di Beatrice, contrastando con gli occhi che si dilettavano della donna gentile; invece nel presente sonetto lo stesso appetito lo induce ad amare la donna gentile, contrastando con la ragione che vorrebbe richiamarlo a Beatrice. Ciò, nota Dante, può parere una contraddizione, ma, aggiunge, non è. E dà la ragione, la quale, in verità, non toglie, ma spiega la contraddizione. La ragione è questa: prima il mio cuore appetiva più il ricordo di Beatrice che la vista della donna gentile, ora appetisce solo la vista della donna gentile.

23. **le risponde**, cioè il cuore.

24. **E questo è 'l sonetto.** « Se si consideri quali sottili distinzioni tra la natura e i motivi dei due affetti Dante avesse ad esprimere, parrà meravigliosa l'arte colla quale il poeta ha saputo evitare ogni intonazione scolastica e dare alle sue sottigliezze atteggiamento di fantasmi poetici. Se non che la personificazione delle facoltà dello spirito toglie a questo e ad altri sonetti troppo di lucidità e di chiarezza, perché possano essere ammirati lungamente » (Casini).

25. **sen vene** ecc., sorge spesso nella mia mente.

26. **che face** ecc., cfr. la n. 4.

27. **Chi è costui** ecc. Che pensiero è codesto.

28. **ed è** ecc., ed ha la forza tanto grande. Col Carducci si ricordi *Inf.* II, 11:

Guarda la mia virtù, s' ella è possente.

29. **ch'altro penser**, cioè quello di Beatrice; cfr. la n. 8.

30. **pensosa**, « che t'affatichi a saper chi sia costui » (Canevazzi).

questi è uno spiritel novo d'amore,
11 che reca innanzi me li suoi desiri[31]:
e la sua vita, e tutto 'l suo valore[32],
mosse de li occhi di quella pietosa,
14 che si turbava de' nostri martiri[33] ».

31. **questi** ecc., espressione poetica di ciò che abbiamo spiegato nella n. 11.
32. **valore**, forza.
33. **che** ecc., che aveva compassione del nostro grande dolore.

XXXIX

Contra questo avversario de la ragione[1] si levòe un die, quasi ne l'ora de la nona[2], una forte[3] imaginazione[4] in me; ché mi parve vedere questa gloriosa[5] Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, co le quali apparve prima a li occhi miei, e pareami giovane in simile etade[6] ne la quale io primieramente sí la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato[7], lo mio cuore si cominciò dolorosamento a pentére[8] de lo desiderio, a cui[9] sí vilmente[10] s'avea lasciato possedere alquanti díe[11] contra la costanzia de la

XXXIX. — 1. **contra questo avversario de la ragione**, cioè contro il cuore che, facendo amar da Dante la donna gentile, si opponeva alla ragione che lo avrebbe voluto fedele a Beatrice.

2. **l'ora de la nona**, il mezzodì; cfr. II, 8 e XXVIII, 13.

3. **forte**, o viva, vivace; o, per il pentimento e per la vergogna di cui fu causa, dolorosa.

4. **imaginazione**. Qui Dante « con la narrazione sua di una visione, ci richiama quella immaginata durante il secondo amore dello schermo [§ XII] » (ZINGARELLI, 127): ora, come allora, una visione riconduce Dante sulla retta via.

5. **gloriosa**, cfr. I, 5.

6. **prima**, primieramente, per la prima volta; cfr. I, 10. — **in simile età**, cioè di otto anni e quattro mesi; cfr. I, 8.

7. **secondo l'ordine ecc.**: « dopo essermi ricordato del mio primo incontro, *quando la mia persona parvola sostenne Una passion nuova* ecc., pensai ordinatamente, secondo cronologia, tutti gli avvenimenti durante la vita di Beatrice, tanto che sovvenendomi della sua figura, della sua virtù, della sua singolare natura e di quanto per lei io aveva sofferto e goduto, mi pentii di essermi lasciato sorprendere dalla fiera tenzone fra il *cuore* e la *ragione,* senza essermi deciso subito per questa, prima che quello avesse avuto il sopravvento » (cfr. il D'Ancona, p. XV e il Canevazzi). Altri spiega *secondo l'ordine* ecc. nel modo che io solevo pensare a lei prima di darmi alla donna gentile.

8. **pentére**, per *pentire,* era proprio dell'uso volgare, come *offerère* del *Par.* XIII, 140. Cfr. anche *Purg.* XXII, 44 (*pente' mi*); Petrarca, son. *Voi ch'ascoltate,* 13; Boccaccio, *Decam.* X, 8: « Tito si volle pentére »; e il PARODI nel *Bull.* III, 124.

9. **a cui ecc.**, da cui si era fatto dominare.

10. **vilmente**, credo che qui possa significare a un tempo indegnamente e debolmente; cfr. XXXV, 9.

11. **alquanti die**: queste parole probabilmente indicano solo il tempo che il cuore di Dante fu *posseduto* dalla *donna gentile,* dopo che nella battaglia descritta nel precedente paragrafo restò perditrice la ragione: prima il cuore di Dante non era propriamente *posseduto* da colei. Se invece le dette parole indicassero la durata dell'intero episodio della *donna gentile* (§§ XXXV-XXXIX), sarebbero da intendere « con molta discrezione ».

ragione[12]: e discacciato questo cotale malvagio desiderio[13], sí si rivolsero[14] tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice[15]. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sí con tutto lo vergognoso[16] cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partío da noi[17]. E molte volte avvenía che tanto dolore

12. **contro la costanzia de la ragione**, ossia contro la ragione che costantemente pensava a Beatrice.

13. **malvagio desiderio**, perchè quel desiderio vilmente o indegnamente aveva per oggetto un'altra persona diversa da Beatrice.

14. **si si rivolsero**, tornarono. Ma non definitivamente, chè Dante dovette distrarsi di nuovo da Beatrice; cfr. la seg. nota 24 in fine e *Purg.* xxx, 124-138.

> Sì tosto come in su la soglia fui
> di mia seconda etade e mutai vita,
> questi si tolse a me, e diessi altrui...
> E volse i passi suoi per via non vera,
> imagini di ben seguendo false,
> he nulla promission rendono intera.
> Nè impetrare spirazion mi valse,
> con le quali ed in sogno ed altrimenti
> lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> alla salute sua eran già corti,
> fuor che mostrargli le perdute genti.

15. **a la loro gentilissima B.**, « beatrice dei pensamenti, cioè felicitatrice » (D'Ancona). Secondo il Barbi (*Due noterelle Dantesche*...; nozze Rostagno-Cavazza, Firenze, 1898: cfr. anche *Bull.* x, 408) ed altri, fra cui il Manacorda (*Giorn. Dant.* viii, 105 sgg. e *Giorn. st.* xli, 196 sgg.) e il Salvadori (101), il commiato della donna gentile è descritto nel seguente sonetto, che di lei ci darebbe il nome, e a cui in modo assai oscuro rispose Messer Aldobrandino Mezabote o Mezzabati:

> Per quella via che la Bellezza corre
> quando a chiamar Amor va ne la mente,
> passa *Lisetta* baldanzosamente
> come colei che mi si crede torre.
> E quand'è giunta a piè di quella torre
> che s'apre quando l'anima consente,
> odesi voce dir cortesemente:
> volgiti, bella donna, non ti porre;
> chè donna dentro nella mente siede,
> la qual di signoria tolse la verga
> tosto che giunse, e Amor sì gliela diede.
> Quando Lisetta accomiatar si vede
> da quella parte dove Amore alberga,
> tutta dipinta di vergogna riede.

16. **vergognoso**, perchè aveva accolto il *malvagio* desiderio.

17. **e come ecc.**, e come era morta subitamente, perchè desiderata persino da Dio.

avea in sé alcuno pensero, ch'io dimenticava lui, e là dov'io era[18]. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare[19] in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che disiderassero pur[20] di piangere; e spesso avvenía che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore porpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva[21]: onde appare che de la loro vanitade[22] fuoro degnamente guiderdonati[23], sí che d'allora innanzi non potero mirare persona, che li guardasse, sí che loro potesse retrarre a simile intendimento[24]. Onde io volendo che cotale deside-

18. **tanto dolore ecc.**, ordina e intendi: qualche pensiero aveva in sè, mi produceva tanto dolore che io, quasi perdendo per questo i sensi, dimenticavo lui, cioè quel pensiero, e il luogo dov'ero.

19. **Per questo ecc.**, rinnovandosi i sospiri per il dolore della morte di Beatrice (gli ultimi Dante ci aveva fatti sentir nel son. del § XXXIV), si rinnovò il pianto già calmato, lenito (*sollenato,* cfr. XII, 5) dall'amore per la donna gentile.

20. **pur**, soltanto.

21. **d'intorno a loro** ecc., gli si facevano rossi, come sogliono farsi quando uno piange assai per qualche (*alcuno*) grave dolore (*martirio*): cfr. più sotto, 33.

22. **vanitade**, cfr. XXXVII, 6.

23. **degnamente guiderdonati**, ricompensati, detto ironicamente, ossia puniti come meritavano.

24. **non potero ecc.**, non ebbero la forza di mirare donna (*persona*), che guardasse essi occhi si pietosamente da trarli di nuovo (*retrarre*) a dilettarsi troppo della vista di lei e a contemplarla quindi con intenzione amorosa (*a simile intendimento*) come era avvenuto quando avevano mirato la pietosa donna gentile. Dante, dunque, accenna qui ad una grande debolezza degli occhi suoi prodotta dal gran pianto; nel *Conv.* III, 9 dirà di aver sofferto « per affaticare lo viso molto a studio di leggere ». A questo punto sono da richiamare « i versi nei quali Dante descrive nel poema il suo incontro con Beatrice nel Paradiso Terrestre (*Purg.* XXX, 28), quando essa, « dentro una nuvola di fiori », gli appare « sotto verde manto Vestita di color di fiamma viva ». Anche colà ella a lui acerbamente rimprovera i suoi trascorsi e le false imagini di bene, ch'ei s'era dato a seguire, e ricorda le ispirazioni e i sogni coi quali ella tentò invano di rievocarlo al bene, e provoca il pianto dell'amante che sente gravarsi la fronte di indicibile vergogna. Le concordanze notevoli che esistono fra il passo della *Vita Nuova* e quello della *Commedia* furono più volte messe in evidenza dagli studiosi del nostro poeta, molti dei quali conclusero che quando questi dettava la prosa, già aveva ideato, sebbene ancora in modo confuso e incompleto, l'apparizione trionfale di Beatrice nel Paradiso Terrestre, apparizione che dovrebbe dirsi il nucleo del poema, il suo episodio centrale. Ma accanto alle somiglianze furono scorte anche le divergenze, e con ragione fu osservato che mentre nei versi del poema Beatrice afferma essere stati vani i suoi ammonimenti all'amante, tanto da vedersi costretta a consegnarlo a Virgilio perchè gli mostrasse le pene infernali; nella *Vita Nuova* l'amante infedele si ravvede subitamente e piange il suo trascorso. Da ciò bene si dedusse che egli dovette ricadere, dopo il primo pentimento, in nuovi er-

rio malvagio e vana intenzione[25] paresse distrutto sí che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole[26], ch'io avea dette dinanzi, propuosi di fare un sonetto, nel quale io comprendesse la sentenzia di questa ragione[27]. E dissi allora: *Lasso! per forza di molti sospiri*; e dissi *lasso* in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano cosí vaneggiato[28]. Questo sonetto[29] non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

[Sonetto XXIII]

Lasso! per forza di molti sospiri,
che nascon de' pensier[30] che son nel core,
li occhi son vinti, e non hanno valore[31]
4 di riguardar persona che li miri.
E fatti son, che paion due disiri
di lagrimare e di mostrar dolore[32],
e spesse volte piangon sí ch'Amore
8 li 'ncierchia di corona di martíri[33].

rori » (Cfr. Gorra, 159; Scherillo, 366 e la n. 14 del presente paragrafo; ma anche Scrocca, *op. cit.* 46 sgg.). Il Casini nel suo commento al *Purg.* xxx, 135 dice che nel pentimento narrato in questo paragrafo della *V. N.* « è da vedere l'effetto ultimo di varie apparizioni di Beatrice rappresentato da Dante come conseguenza di una visione sola »; ma non credo che cosí si tolga l'apparente contradizione tra la *V. N.* e il poema.

25. **vana intenzione**, l'amore leggiero per la donna gentile.

26. **le rimate parole**, i sonetti dei quattro paragrafi precedenti scritti per la donna gentile.

27. **la sentenzia di questa ragione**, il senso generale di questa ragione; cfr. xxxv, 12.

28. **avevano cosí vaneggiato**, avevano avuto tanta vanità o leggerezza; cfr. xxxvii, 6.

29. **questo sonetto**: « rappresenta con facilità di parola tutta propria di Dante il trapassare del suo animo dalla lotta dei due affetti allo stato doloroso determinato specialmente dal ritorno al pensiero della morta Beatrice » (Casini).

30. **de' pensier**, dai pensieri dolorosi.

31. **valore**, forza.

32. **E fatti son** ecc., e sono ridotti in tale stato che paion desiri di lagrime, ossia, come dice nella prosa, due cose che desiderino soltanto di piangere.

33. **Amore** ecc.: cfr. xxxviii, 3. — **li 'ncierchia** ecc., espressione poetica di ciò che spiegammo nella n. 21. Nuccio Piacenti, come avvertí il Carducci, imitò il presente luogo nella ballata:

In abito di saggia messaggera
movi, ballata, senza gir tardando,
a quella bella donna a cui ti mando,
e digli quanto mia vita è leggiera.
Comincerai a dir che gli occhi miei

Questi penseri, e li sospir che io gitto,
diventan ne lo cor sí angosciosi,
11 ch'Amor vi tramortiscie, sí lien dole[34];
però ch'elli hanno in lor li dolorosi[35]
quel dolce nome di madonna scritto,
14 e de la morte sua molte parole.

per riguardar sua angelica figura
solean portar corona di desiri:
ora, perchè non posson veder lei,
li strugge Morte con tanta paura
c'hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso! non so in qual parte li giri
per lor diletto; sì che quasi morto
mi troverai, se non rechi conforto
da lei: onde gli fa' dolce preghiera.

34. ch'Amor ecc., in altri termini, credo voglia dire: che il cuore innamorato vien meno per il dolore stragrande; cfr. sopra la n. 18. — lien, gliene.

35. elli, cioè i sospiri, come spiega anche la prosa. — li dolorosi: « la posizione e lo stacco fanno sì che su l'aggettivo di *elli* noi ci fermiamo, quasi per forza » (Lisio, 161).

XL

Dopo questa tribulazione[1] avvenne (in quel tempo che molta gente va[2] per vedere quella imagine benedetta, la

XL. — 1. **questa tribulazione**, il pentimento e il dolore descritti nel paragrafo prec.

2. **In quel tempo** ecc., ossia nel gennaio, quando ogni anno la Veronica soleva essere portata in processione, o, come pare più probabile, nella settimana santa, quando ogni anno si esponeva in S. Pietro. Su ciò e su altro riguardante il presente passo cfr. il Rajna, *Per la data della V. N. e non per essa soltanto* nel *Giorn. st.* VI, 113 sgg. — **va**, suole andare annualmente. Ma Dante in quale anno vide i pellegrini di cui parla nel paragrafo presente? Crediamo, nel 1292 o in quel torno, mettendo questa data in armonia con la cronologia generale della *V. N.* Intorno a codesto anno e alla parola *va* i critici hanno discusso lungamente, chè alcuni, il più accanito dei quali il Lubin nell'*op. cit.* in XXIX, 2, hanno sostenuto che Dante scrivesse *andava* e che si riferisse al 1300 in cui avvenne il grande pellegrinaggio in occasione del giubileo. Quanto alla lezione *va*, il Barbi, esaminati i codici, ha assicurato che è la vera. Quanto all'anno, sono contro il 1300 gravi ragioni, tra cui: 1.° la cronologia generale della *V. N.*; 2.° l'espressione di Dante *molta gente*, parendo troppo temperata per indicare un concorso che trasse a Roma, a dire del Villani [*Cron. Fior.* VIII, 36], *gran parte de' Cristiani che allora viveano;* o, per lasciare le frasi indeterminatamente esagerate..., che vi tenne *al continuo, in tutto l'anno durante,... oltre al popolo romano,* duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per gli cammini e tornando »; 3.° la considerazione che « se nelle condizioni ordinarie stava bene che la Veronica fosse una delle principali ragioni dell'andare a Roma, nel 1300 essa rimaneva offuscata dal fatto di gran lunga più importante dell'Indulgenza Plenaria... » (Rajna); 4.° l'osservazione del Fornaciari (*Studî su Dante,* Milano, 1883, p. 157): « Lo stesso passaggio dei pellegrini in cammino per Roma, se si mette sul cominciare del 1300 anzichè nel 1292 o in quel torno, resta così lontano dalla morte di Beatrice (1290) che non s'intende come il Poeta si maravigli di non vederli piangere per essa, e come ritragga la città *dolente* di tanta perdita quasi fosse cosa ancor fresca, e come dica, usando il passato prossimo anzichè il remoto, *Ella* (la città) *ha perduta la sua Beatrice.* Le quali cose diventano più probabili, se si pongono un anno o due dopo quella morte ». Su ciò cfr. il D'Ancona a p. XV e il D'Ovidio nella *N. Antologia,* 248. A proposito della suddetta maraviglia di Dante, debbo accennare ad un' opinione del Ronchetti il quale nel *Giorn. Dant.* II, 221 sgg., III, 46 sgg. dubita che nel testo originale gli ultimi paragrafi della *V. N.* avessero un altro ordine, e gli avvenimenti uno sviluppo assai più logico e naturale; cioè che dopo il son. *Venite a intender* e la canz. *Quantunque volte* (XXXII-XXXIII) fosse descritto il passaggio dei pellegrini (*Dopo questa tribulazione* significherebbe in tal caso « dopo il cordoglio cagionato dalla morte di Beatrice a Dante e alla città tutta »), e quindi la richiesta delle due gentili donne (XLI) e seguisse poi il sonetto scritto per l'anniversario di quella morte (XXXIV), l'episodio della donna gentile (XXXV-XXXIX) e la conclusione (XLII). E si po-

quale Gesú Cristo lasciò a noi[3] per esemplo[4] de la sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente[5]), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo de la cittade[6], ove[7] nacque e vivette

trebbe anche, pensa il Ronchetti, limitare lo spostamento al solo § XL, lasciando dov'è il XLI. E avendo il BARBI (*Bull.* III, 44) obbiettato opporsi a tutto ciò i codici concordi, il Ronchetti sospetta sempre che questi siano « derivati da un primo codice sbagliato ». Cfr. anche il PASCOLI, 140: « È possibile che il sonetto sia di data più antica, e fosse scritto non dopo il pentére di Dante, ma dopo il morire di Beatrice. Vediamo che l'imagine del peregrino, la quale ebbe poi tanta efficacia sull'anima di lui esule, era presente al suo spirito sin da quando figurava Amore in abito di tali mesti viandanti. E lo studio di particolareggiare nella prosa il tempo e la meta di quei peregrini, è forse per acquistar fede a tale fantasia, ch'egli pur confessa essere fantasia in parte, in ciò che il Poeta parla ai peregrini e invece no, quelle parole le aveva dette fra sè medesimo, e aveva proposto di dire come se avesse parlato a loro, « acciò che più paresse pietoso ». La qual mezza confessione ci può portare a credere che Dante imaginasse e d'aver parlato, e d'aver veduto; e che per esprimere più pietosamente il suo dolore, fingesse di gridarlo sì ai principi della città, sì ai pellegrini che la città attraversavano, ricordandosi di quella consueta formula *cives et peregrini,* e ponendola a confronto con le esclamazioni del profeta ».

3. **quella imagine** ecc., cioè quel velo dato a Gesù Cristo da una santa Veronica, sul quale egli, salendo o salito il Calvario, lasciò l'impronta del volto trasudante sangue; e che perciò fu detto Veronica (*vera icona,* vera imagine) o Sudario. L'abituale pellegrinaggio per veder la Veronica è accennato da Dante anche nel *Par.* XXXI, 103-108:

> Quale è colui che forse di Croazia
> viene a veder la Veronica mostra,
> che per l'antica fama non si sazia,
> ma dice nel pensier, fin che si mostra:
> Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
> or fu sì fatta la sembianza vostra?

e, con diverso fine (su che cfr. la mia *Difesa di Fr. Petrarca,* p. 121), dal Petrarca, nel son. *Movesi 'l vecchierel,* 9-11:

> E viene a Roma, seguendo 'l desio,
> per mirar la sembianza di colui
> ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.

Il Rajna, facendo attenzione a questi ultimi versi e a quello che dice Dante di Beatrice nel presente passo, rileva che « quella contemplazione delle vere fattezze del Cristo alla fede ed alle idee medievali, appariva come un'anticipazione del paradiso ».

4. **per esemplo**; quasi ritratto.

5. **la quale vede** ecc., la quale figura (cioè, per così dire, l'originale) vede *ora* Beatrice nella gloria dei cieli.

6. **è quasi mezzo**, è quasi il mezzo, ossia attraversa quasi per mezzo la città di Firenze. Cotal via potrebb'esser quella del Corso, dove appunto erano le case de' Portinari.

7. **ove**, nella quale città. Oggi i più così intendono; ma non manca qualcuno che riferisca *ove* a *via:* cfr. *Giorn. Dant.* III, 60. Della perifrasi Dante si serve non solo per designare la città senza nominarla, come non l'ha mai nominata, ma anche per rilevare di essa quegli attributi il cui ricordo appunto avrebbe dovuto far piangere i pellegrini.

e morío la gentilissima donna; li quali peregrini andavano, secondo che mi parve[8], molto pensosi[9]. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo[10] che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente, anzi li loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui[11]; ché forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea fra me medesimo: « Io so che s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo de la dolorosa cittade[12] ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li potessi tenere[13] alquanto, io li pur[14] farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però ched io direi parole[15], le quali farebbero piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro da la mia veduta, propuosi di fare un sonetto, nel quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che piú paresse pietoso[16], propuosi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini che pen-*

8. secondo che mi parve, a giudicare dall'aspetto.

9. pensosi, mestamente pensierosi, forse, come dirà fra poco Dante stesso, per le persone care lasciate nel loro lontano paese. Cfr. *Purg.* XXIII, 16-18 e VIII, 1-6:

> Sì come i *peregrin pensosi* fanno,
> giungendo per cammin gente non nota,
> che si volgono ad essa e non ristanno...
> — Era già l'ora che volge il disio
> ai naviganti, e intenerisce il core
> lo dì c'han detto ai dolci amici addio,
> e che lo novo peregrin d'amore
> punge, se ode squilla di lontano,
> che paia il giorno pianger che si more.

10. di lontana parte ecc., di paesi lontani, e perciò non credo ecc.

11. sono d'altre cose ecc., sono rivolti ad oggetti diversi da cose o persone di questa città.

12. s' elli ecc., se fossero di paese vicino, avrebbero avuto certo notizia della gentilissima Beatrice e della sua morte, ed ora, attraversando un luogo che in chi ebbe quella notizia desta il ricordo di lei e lo commuove, sarebbero commossi anch'essi e lo dimostrerebbero in qualche atto o nell'espressione del viso (*in alcuna vista*).

13. tenere, trattenere.

14. pur, ben, certamente; cfr. XXIII, 15. Oggi noi lo metteremmo dopo *farei*.

15. parole, s'intende, intorno alla gentilissima Beatrice e, soprattutto, alla sua morte.

16. più paresse pietoso, apparisse tale da commuover di più: la forma drammatica o dialogica pare a Dante, e in generale è, più efficace che il soliloquio.

sosi andate, e dissi *peregrini,* secondo la larga significazione del vocabulo: ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto[17]. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino, se non chiunque va verso la casa di sa' Jacopo[18], o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio de l' altissimo[19]. Chiamansi *palmieri*[20] in quanto vanno oltremare[21], là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Jacopo fue piú lontana da la sua patria[22], che d'alcuno altro apostolo; chiamansi *romei*[23] in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo *peregrini* andavano. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta[24] la sua ragione[25].

17. **in uno largo ed in uno stretto,** ossia in uno generale e in uno particolare.

18. **va verso la casa ecc.**, è diretto al santuario di S. Jacopo di Compostella (Santiago) in Galizia (prov. di Spagna); frequentatissimo nel medioevo e da Dante ricordato anche nel *Par.* XXV, 17-18. « I vecchi Fiorentini solevano fare prima il pellegrinaggio in Terrasanta e poi quello di S. Jacopo: e a S. Jacopo sappiamo che voleva andare il Cavalcanti ». Cfr. il CASINI, l'ERCOLE, 78 sgg., ed E. BRAMBILLA, *Il diverso pellegrinaggio a S. Jacopo di G. Cavalcanti e Dante Alighieri* in *La Rivista abruzzese,* anno XIV, 1899, sul quale il *Bull.* VII, 117 e il D'OVIDIO, 162.

19. **al servigio,** per rendere un tributo a Dio.

20. **palmieri**, perchè tornavano di Gerusalemme col bordone « cinto di palma..., a mostrare che sono stati al Sepolcro, ed hanno avuto vittoria di loro viaggio » (l' *Anon. fior.* al *Purg.* XXXIII, 78).

21. **oltre mare,** qui in sènso stretto, a Gerusalemme. In senso largo, di qualunque paese di là dal mare.

22. **fue più lontana ecc.** « La leggenda attribuisce la casa di S. Jacopo in Galizia all'apostolo S. Jacopo, figlio di Zebedeo, ossia figlio del tuono, il quale in vita, benchè con poco successo, era andato in Ispagna a predicare il Vangelo. Tornato in Giudea, fu decollato sotto Erode Agrippa, ma la barca alla quale i discepoli affidarono il di lui corpo fu dai venti trasportata in Galizia » (Witte).

23. **romei.** Il Rajna pensa che « 'Ρωμαῖος abbia preso il significato di pellegrino molto lontano dall'Italia e da tutto l'occidente; in un paese non greco, e dove nondimeno la lingua greca era ampiamente propagata: nella Palestina... *Romei* non furono... in origine dei non romani, che andavano a Roma, bensì dei romani in senso largo che si vedevano arrivare in tutt'altro luogo. I pellegrinaggi alla tomba di S. Pietro venutisi a mettere accanto a quelli di Palestina, e spesso di certo compiuti unitamente fin dal quinto secolo, contribuirono di sicuro alla conservazione ed alla propagazione del vocabolo, come quelli che gli vennero a dare una specie di nuovo contenuto. Per effetto di una falsa etimologia ciò che indicava la provenienza parve significare lo scopo del viaggio; e delle false etimologie non è poca davvero l'efficacia ».

24. **lo manifesta,** lo spiega.

25. **la sua ragione,** cfr. XXXV, 12.

[Sonetto XXIV]

Deh peregrini, che pensosi andate
forse di cosa che non v'è presente[26],
venite voi da sí lontana gente,
4 com'a la vista voi ne dimostrate,
che[27] non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone[28] che neente
8 par che 'ntendesser la sua gravitate[29]?
Se voi restate[30], per volerla udire,
certo lo cor de' sospiri[31] mi dice,
11 che lagrimando n'uscireste pui.
Ell'ha perduta la sua Beatrice[32];

26. **forse** ecc., cfr. la n. 9.

27. **che**, credo che convenga legarlo con *sì* del v. 3, e che il v. 4 sia una proposizione incidente. Altri invece con quel *sì* lega il *come* del v. 4, mette il punto interrogativo alla fine di questo, e legge *chè* nel v. 5, intendendo che con questo il poeta spieghi « perchè siasi destata la meraviglia che lo ha mosso a interrogare i pellegrini » (Rajna).

28. **come quelle** ecc., in questo e nel seg. verso è la ragione (il non sapere la gravitate della città) per la quale quei peregrini non piangevano, ragione a sua volta dipendente da ciò, ch'essi erano di troppo lontano paese.

29. **la sua gravitate**, il grave danno che Firenze ha sofferto per la morte di Beatrice. Cfr. il principio del § xxx.

30. **restate**, vi fermate un po'.

31. **lo cor de' sospiri**, il cuore che non suole fare altro che sospirare; cfr. x, 2. Altri: *ne' sospiri*, con i sospiri, o mentre sospira.

32. **Ell' ha** ecc. Parole efficacissime nella loro brevità: *la sua Beatrice!* colei che si chiamava Beatrice e rendeva beata tutta la città. « Ci è niente di più volgare che dire: Beatrice è morta? Ma preparata com'è nel sonetto, questa notizia fa un effetto meraviglioso. Il poeta incontra peregrini che camminano indifferenti, e se ne maraviglia. Essi non piangono! Gli pare che tutti dovessero conoscere la sua sventura, anzi la sventura della città, e conoscendola, gli pare impossibile che non si pianga. Questa situazione così naturale, e insieme così nova, risponde a ciò che di più segreto si move nel core umano, di modo che la semplice esposizione, nuda di ogni artificio di forma, raggiunge il più alto effetto estetico » (De Sanctis). Ma si osservi che interamente nuova la situazione non si può dire, poichè già Chrétien de Troies nel *Cligès*, vv. 5815 sgg., subito dopo il luogo riferito nella n. xxx, 5, aveva narrato che tre medici di Salerno, allora giunti, si erano arrestati e avevano domandato la causa delle lagrime e delle grida del popolo, e questo aveva risposto: « oh Dio, non lo sapete voi? tutto il mondo dovrebbe perdere con noi il senno, se sapesse il gran dolore e la tristezza e il danno e la gran perdita che questo giorno ci ha svelato. Oh Dio! donde siete voi dunque venuti, poichè non sapete che è avvenuto or ora in questa città? Noi vi diremo la verità, poichè vi vogliamo compagni nel dolore... Dio aveva illuminato il mondo di una chiara luce... La morte ce l'ha rapita... » E i medici soggiungono che il ritardo del loro arrivo nella città è segno che Dio la odia. Ma giova leggere nel testo l'importante passo, del quale tralascio solo alcuni versi in cui si biasima la morte:

e le parole ch'om di lei po' dire[33],
14 hanno vertù[34] di far piangere altrui.

Antre les lermes et les criz,
si con tesmoingne li escriz,
sont venu troi fisiciien
de Salerne mout anciien,
ou lonc tans avoient esté.
Por le grant duel sont aresté
et si demandent et anquierent,
don li cri et les lermes ierent,
por quoi s'afolent et confondent.
Et cil par ire lor respondent:
« Deus ! seignor, don ne savez vos ?
De ce devroit ansanble o nos
toz li mondes desver a tire,
s'il savoit le grant duel et l'ire
et le domage et la grant perte
qu'ui cest jor nos est aoverte.
Deus ! don estes vos donc venu,
quant ne savez qu'est avenu
or androit an ceste cité ?
Nos vos dirons la verité,
que aconpaignier vos volons
au duel, de quoi nos nos dolons . . .
D'une clarté, d'une lumiere
avoit Deus le monde alumé . . .
Biauté, corteisie et savoir
et quanque dame puisse avoir,
qu'apartenir doie a bonté,
nos a toloit et mesconté
la morz qui toz biens a periz
an ma dame l'anpererriz.
Einsi nos a la morz tuez ».
« Ha ! Deus », font li mire, « tu hez
ceste cité, bien le savomes,
quant nos einçois venu n'i somes.
Se nos fussiens venu des hier,
bien se poist la morz prisier,
se a force rien nos tossist ».

33. ch'om... po' dire, che uno può dire, che si posson dire. In simili frasi *om* (*uom, uomo*) corrispondente al francese *on* e al tedesco *man*, valse indeterminatamente *uno, altri, gli uomini* in generale. Cfr. XII, 78; *Par.* XVIII, 12; Petrarca, son. *Passer mai*, 9-10; e ZINGARELLI, *Parole*, 41 e 129. Simili frasi anche oggi, benchè siano affettazioni, nell'uso letterario s'incontrano.

34. vertù, forza, potenza.

XLI

Poi mandaro due donne gentili[1] a me pregando che io mandassi loro di queste mie parole rimate[2]; onde io, pensando la loro nobilità, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la qual io mandassi a loro con esse[3], acciò che piú onorevolmente[4] adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, lo quale narra del mio stato, e mandàlo a loro col precedente sonetto[5] accompagnato, e con un altro[6] che comincia: *Venite a 'ntender*. Lo sonetto, lo quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera;* lo quale ha in sé cinque parti. Ne la prima dico là ove va lo mio pensero, nominandolo per lo nome d' alcuno suo effetto[7]. Ne la seconda dico per che[8] va là suso[9], ciò è chi[10] 'l fa cosí andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là suso: e chiamolo[11] allora *spirito peregrino,* acciò che spiritualmente va là suso e sí come peregrino, lo quale è fuori de la sua patria, vi stae [12] Ne la quarta dico come elli la vede tale[13], cioè in tal

XLI. — 1. **due donne gentili**: anche le donne avevano amore per l'arte della poesia, e par che talora la esercitassero; cfr. AZZOLINA, *La compiuta donzella,* Palermo, 1902.

2. **di queste**, alcune delle poesie già composte che ora ho inserite in questo libello. Ma Dante, considerando (*pensando*) la nobiltà delle gentildonne, non solo si propose *di mandare loro* (sott. *di queste mie parole rimate*) alcune di quelle già composte, ma di farne una nuova. A spiegar così m'induce tutto il contesto; altri invece spiega *di queste* così: di poesie simili a quelle che ora ho inserite in questo libello.

3. **con esse**, si riferisce all'oggetto sottinteso di *mandare loro*.

4. **più onorevolmente**, in modo più degno della loro nobiltà.

5. **col preced. sonetto**, cioè con quello *Deh peregrini* del § XL.

6. **con un altro**, cioè quello del § XXXII.

7. **per lo nome** ecc., per mezzo del sospiro che è effetto di esso pensiero.

8. **per che**, per virtù di che, per qual forza.

9. **là suso**, cioè nell'empireo.

10. **chi**, cioè Amore, il quale gli dà quella forza.

11. **chiamolo**, chiamo lui, cioè l'effetto del pensiero, ossia il sospiro.

12. **spirito peregrino**: spirito, perchè (*acciò che*) *spiritualmente va là suso;* peregrino, perchè, stando in cielo, è fuori della sua patria, ossia della terra (cfr. XL, 17). — **vi stae**: così leggo col BARBI (cfr. *Bull.* IV, 34 e VIII, 30).

13. **tale**, cioè in tal qualità, come spiega Dante stesso, ossia così circonfusa di luce e di gloria, così sublimemente divina.

qualitate che io nol posso intendere, cioè a dire che 'l mio pensiero sale ne la qualità di costei in grado che 'l mio intelletto nol puote comprendere[14]; con ciò sia cosa che 'l nostro intelletto s'abbia a[15] quelle benedette anime, sí come l'occhio debole al sole[16]: e ciò dice lo filosofo nel secondo de la *Metafisica*[17]. Ne la quinta dico che, avvegna che[18] io non possa intendere là ové lo pensero mi trae, cioè[19] a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, ciò è che tutto è lo cotal pensare de la mia donna[20], però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensiero: e nel fine di questa quinta parte dico *donne mie care*, a dare ad intendere che sono donne coloro a cu' io parlo. La seconda parte comincia quivi: *Intelligenza nova* [v. 3]; la terza quivi: *Quando elli è giunto* [v. 5]; la quarta quivi: *Vedela tal* [v. 9]; la quinta quivi: *So io che parla* [v. 12]. Potrebbesi piú sottilmente[21] ancora dividere, e piú sottilmente fare intendere, ma puo-

14. 'l mio pensiero sale: cfr. *Conv.* III, 4: « dico che nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello ch'el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, e che non ha lo di che, siccome sono le sostanze partite da materia; delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto, se io non poteva intendere, non sono da biasimare ». Sul presente luogo della *V. N.* e su quello riferito del *Conv.* cfr. il SALVADORI, 112 sgg., ma anche il BARBI nel *Bull.* IX, 30.

15. s'abbia a, stia in rapporto con.

16. si come ecc., cfr. *Par.* XXX, 25-7:

> ... come sole in viso che più trema,
> così lo rimembrar del dolce riso
> la mente mia di sè medesma scema.

17. lo filosofo, Aristotele, nella *Metafisica*, II, 1: cfr. XXV, 9, e SALVADORI, 112-114.

18. avvegna chè ecc., in breve, sebbene io non possa con l'intelletto comprendere la mirabile qualità della cosa veduta col pensiero, comprendo bene come essa si chiami, cioè Beatrice, poichè il pensiero nella sua contemplazione ripete spesso questo nome.

19. cioè ecc., cioè a la sua (di costei, di Beatrice) mirabile qualità a cui il pensiero mi trae.

20. tutto è lo cotal pensare ecc. Ordina: tutto lo cotal pensare (tutto siffatto pensiero) è della mia donna, ossia ha per oggetto la mia donna. Dante ordinò in quel modo le parole per mettere in maggior rilievo *tutto*.

21. più sottilmente, più minutamente. Poco dopo vale: più profondamente.

tesi passare con questa divisa[22], e però non m'intrametto[23] di più dividerlo. E questo è 'l sonetto[24] che comincia qui.

[Sonetto XXV]

Oltre la spera, che più larga gira[25],
passa 'l sospiro[26] ch'esce del me' core:
intelligenza nova, che l'Amore
4 piangendo mette in lui[27], pur[28] su lo tira.
Quand'elli è giunto là dove disira,
vede una donna, che riceve onore[29],
e luce sí[30], che per lo suo splendore
8 lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io non lo 'ntendo[31], sí parla sottile
11 al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla[32] di quella gentile,

22. **puotesi passare**, si può lasciare, si può accettare. — **divisa**, cioè divisione (cfr. Barbi nel *Bull.* iv, 34 e viii, 30).
23. **non m'intrametto**, cfr. xvi, 21.
24. **sonetto.** « L'aspirazione alla sede dei beati e il suo connaturarsi nell'anima di Dante coll'amore risorto per Beatrice infondono per tutto questo sonetto una soave idealità, che pervade così il concepimento come l'espressione, tanto da farne una dolcissima poesia » (Casini). L'Azzolina (184), giunto a questo sonetto, osserva: « L'estremo limite nella via di perfezione è già toccato, poiché la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia... (*Conv.* iv, 22) ».
25. **Oltre la spera**, al di là del primo mobile, che è il cielo più ampio e più veloce (*più larga gira:* cfr. *Purg.* xxxiii, 90, *Par.* xiii, 24, xxiii, 112, xxvii, 99), ossia nell'empireo che è immobile, « luogo di quella somma deità che sè sola compiutamente vede » (*Conv.* ii, 4). Efficacemente il son. comincia con il termine toccato già dal sospiro potente dell'innamorato (Lisio, 161). Col sonetto di Dante si può confrontare quello del Petrarca *Levommi il mio penser*, non senza rilevarne le sostanziali differenze.
26. **'l sospiro**, cfr. la n. 7.
27. **intelligenza nova**, virtù o facoltà intellettiva nuova, non mai avuta sin qui, data ora dall'amore.
28. **pur**, ben; anche qui credo abbia un significato « pleonastico rafforzativo »; cfr. xxiii, 15.
29. **riceve onore**, cioè dagli altri beati.
30. **e luce sì**: « Beatrice beata luce in modo che la si vede anche in mezzo allo splendore che la circonda, *sì come carbon che fiamma rende, E per vivo candor quella soperchia, sì che la sua parvenza si difende* (*Par.* xiv, 52-54) » (Witte). Nel *Par.* xxxi, 71 dirà d'averla vista *che si facea corona Riflettendo da sè gli eterni rai.*
31. **io no lo 'ntendo**, cfr. *Par.* xv, 38-39.
32. Non si direbbe senza bell'effetto la ripetizione (*ridice, parla, parlare, parla*) nei vv. 9-12 (Lisio, 144). Nella canz. *Voi che 'ntendendo*, 14 sgg. (*Conv.* ii) Dante scriverà:

Solea esser vita dello cor dolente
un soave pensier, che se ne gia

però che spesso recorda Beatrice,
14 sí ch' i' lo 'ntendo[33] ben, donne mie care.

molte fiate a' piè del vostro Sire,
ove una donna gloriar vedia,
di cui parlava a me sì dolcemente,
che l'anima diceva: I' men vo' gire.

33. **sì ch'i' lo 'ntendo**; cfr. la n. 18. Su codesto intendere e non intendere detto nelle terzine o *mute* « trovò a ridire il senese Cecco Angiolieri, che, con aria d'affettata umiltà, domandava in grazia all'amico che gli spiegasse quello che a lui pareva una evidente contradizione »; son. *Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' serv' amico,* 9-14:

ch'al meo parer, nell'una muta dice
che non intendi suo sottil parlare
di quel che disse la tua Beatrice;
e poi ha detto alle tue donne care
che tu lo 'ntendi: adunque contradice
a sè medesmo questo tuo trovare.

« C'é ignoto se e che cosa replicasse Dante: dei sanesi e della loro vanità egli non si mostra certo ammiratore (cfr. *Inf.* XXIX, 121 ss.; *Purg.* XIII, 150 ss.)! Ma da un altro sonetto di Cecco, riboccante d'ogni maniera d'ingiurie, si capisce che il su' serv' amico non gliele avea mandate a dire:

Dante Alighier, s'io son buon begolardo,
tu me ne tien ben la lancia alle reni...

Dante non rispose a quest'altro sonetto, o la risposta di lui non ci è giunta. Un cod. Casanatense (433, c. 122 *b*) ci ha conservata quella scritta « in persona di Dante » da messer Guelfo Taviani, che comincia: *Cecco Angelier, tu mi pari un musardo* ». E forse all'Angiolieri intese rispondere Dante nello scrivere quelle parole del presente paragrafo *avvegna che* ecc. (cfr. n. 18) e quelle del *Conv.* III, 4 riferite nella n. 14. Cfr. D'ANCONA, *Studi di crit. e stor. letter.*, Bologna, 1880, p. 134 sgg. e SCHERILLO, 236 sgg.

XLII

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione[1], ne la quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dire piú di questa benedetta, infino a tanto che io potessi piú degnamente trattare di lei. E di venire a

XLII. — 1. **una mirabile visione.** Che cosa vide Dante? Dovremmo essere indovini per dirlo con sicurezza. Ma, se si considera che il suo pensiero — il quale si era rivolto al cielo già mentre Beatrice viveva (vv. 15 sgg. della canzone del § XIX) e quando ne aveva presentita la morte (vv. 57 sgg. della canz. del § XXIII) — avvenuta questa, al cielo più assiduamente e intentamente era stato fisso, dove ammirava la donna sua gloriosa e onorata (vv. 15 sgg. della canz. del § XXXI; vv. 20 sgg. della canz. del § XXXIII; v. 4 del 1.° cominciamento e v. 14 del son. del § XXXIV e soprattutto l'intero son. del § XLI), se, dico, si considera ciò, non si ha difficoltà a credere quasi certo che la visione finale della *V. N.*, seguita subito dopo quella dell'ultimo son. ora cit., fosse una visione soprattutto o esclusivamente paradisiaca. Si può anche dire certo che tra essa e la *Commedia* ci sia relazione; ma quale? Quanto della seconda era nella prima? Sono domande, alle quali non si potrà dar mai una risposta categorica e precisa. È verosimile, per altro, la congettura del FLAMINI (*Riv. d'It.*, 229) che quella visione fosse « la vera *visione*... che nella *Commedia,* grazie al contemplante S. Bernardo, Dante ha della celeste corte e dell'altissimo posto che vi occupa, accanto all'*antica Rachele*, Beatrice ». E nient'altro? Se e come con la parte, per così dire, paradisiaca fosse congiunta nell'ultima visione della *V. N.* la parte infernale di cui è parso di vedere un germe nei vv. 42-44 della canz. del § XIX (cfr. di questo la n. 28) e la parte del *Purg.* di cui è parso di vedere un germe nel § XXXIX (cfr. di questo la n. 24), non possiamo definire. Certo, però, queste due parti nemmeno nell'ultima visione, se pur v'ebbero alcun luogo, poterono essere quelle che poi furono nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. La *Commedia* quale fu poi scritta non è frutto soltanto di ispirazioni d'amore; ma e di studi filosofici e letterari che fornirono molta materia forse nemmeno prevista il giorno della visione finale, e dei casi interiori ed esteriori dell'uomo successivi a quel giorno, ossia la caduta sua nel vizio, e la caduta della sua parte politica. Donde divamparono due altre fiamme che con l'amore dovevano accendergli la fantasia: il rimorso e la vendetta. Sul quale difficile e delicato argomento non potendo qui noi discorrere adeguatamente, si vedano, fra gli altri, il RAJNA (*La genesi della D. C.* in *La Vita italiana nel trecento*, Milano, 1892), il FEDERZONI (135 sgg., 371 sgg.), il COLI (*Il Paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897, specialmente pp. 208 sgg., dove è svolta l'idea, anche d'altri, che la visione finale della *V. N.* fosse « la visione intera, completa del paradiso terrestre dantesco, quale la troviamo descritta negli ultimi canti del *Purgatorio*, con tutti quei pensamenti su cui s'incardina il divino poema »), il MAZZONI (nel *Bull.* V, 179 sgg.), il GORRA (157 sgg. e anche *Soggettivismo*, 10-11), il CIUFFO (nell'*op. cit.* a p. 146), il PASCOLI (*Sotto il velame*, Messina, 1900, pp. 593 sgg.), il D'OVIDIO (331 sgg.) e il BARBI (nel *Bull.* XI, 45).

ciò io studio quanto posso[2], sí com'ella sa veracemente. Sí che, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni[3], io spero di dire di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' ee sire de la cortesia[4], che la mia anima sen possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui[5], *qui est per omnia saecula benedictus*[6]. AMEN.

2. **E di venire** ecc. E di riuscire più degnamente a trattare di lei m'ingegno e mi sforzo; « vuol dire *mi affatico quanto posso*, ma la fatica di Dante era tutta intellettuale: era quella preparazione di meditazione e di letture, di contemplazione e di dottrina, mercè la quale allargando il concetto e i limiti della visione, avrebbe analiticamente, particolarmente esposto nel poema ciò che sinteticamente, rapidamente, e quasi come in lampo, gli era apparso nella visione qui ricordata » (D'Ancona). « *Di venire a ciò studio quanto posso*, non implica di necessità un accenno agli *studii* scientifici, anzichè a semplici escogitazioni laboriose d'artificii poetici » (D'OVIDIO, 334).

3. **per alquanti anni**, « avrà a suo tempo l'eco nel *per più anni macro* » (D'Ovidio, 331). Cfr. *Par.* XXV, 1 sgg.:

> Se mai continga che il poema sacro,
> al quale ha posto mano e cielo e terra,
> sì che m' ha fatto per più anni macro,
> vinca la crudeltà ecc.

4. **sire de la cortesia**, Dio, generoso dispensatore di misericordia e di beatitudine; cfr. XII, 7.

5. **che la mia anima** ecc., Dante dunque confidava d'esser degno del paradiso.

6. **qui est** ecc., che è per tutti i secoli benedetto. Il *Conv.*, quale è pervenuto a noi, finisce con *la divina mente*; il *De Mon.* con colui *qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator*; e la *Comm.* con *L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.* — Amen, voce ebraica, usata a significare soddisfazione o approvazione: così sia.

INDICE DEI NOMI PROPRI.

[Di ogni coppia di numeri, il 1.° indica sempre la pag.; il 2.°, se preceduto da l., la linea del testo; se no, la nota del commento].

GLOSSARIO.

[Vedi l'avvertenza premessa all'Indice dei nomi propri].

abitudine 211, 10.
accidente 185, 3; 190, l. 9.
acciò che (poichè) 56, 10; 107, 58; 111, 37; 160, 21; 228, 8; (affinchè) 65, l. 10; 75, l. 3; ecc.
accolta 237, 6.
accordanza 98, l. 1.
accorgersi 43, l. 8; 47, l. 7; 102, l. 12; 173, l. 8; 175, l. 5; 232, l. 5; sarebbero accorte (senza si) 56,8.
addivenire 54, 9; 113, l. 2 (v. adivenire, devenire, divenire).
adirata 89, 53.
adivenire 174, l. 11; 187, l. 6 (v. addivenire).
adoperare 64, 20; 157, l. 7; 195, 10; 200, 42; 202, 3; 211, 9 (v. operare).
adorna 131, 36; 174, l. 16.
adornare 88, 43.
agghiacciare 130, 32.
aitare 113, 15.
alcuno 165, 2 e luoghi ivi cit.
allegranza 59, 28.
allegro 33, l. 9; 183,23.
allevare 135, 44.
allore 106, 53.
alma 33, l. 1; 65, l. 5; 110, 31; 149, 12.
altamente 126, l. 4 (cfr. 125, 15).
amaritudine 247, 10.
amen 266, 6.
amico 99, 5; 211, l. 4; 225, 1; primo de li miei — (= G. Cavalcanti) 34, 44.
amistade 158, l. 8; 225, l. 2.
ammonimento 174, 51.
ammonire 135, l. 5.
amore 52, 1; 66, 33; 78, l. 1; 153, l. 4; 199, l. 1; 200, l. 11; 229, 18; baldanza d'— 18,33; battaglia d'— 112, 7; color d'— 240, 1; 241,8; desii d'— 247,12; dicitore d'— 187, l. 4; dolcezza d'— 201, 47; effetti d'— 233, l. 12; fedeli d'— 32,24; 59, l. 6; 65, l. 8; 107, l. 8; 226, 10; figliuola d'— 135, l. 6; fine d'— 117, ll. 3 e 7; (contrapp. a principio) 139, l. 5; imaginazione d'— 180, l. 5; intelletto d'— 124, 12; lingua d'— 180, 8; luce d'— 230, l. 11; nome d'— 94, l. 4; principio d'— 139, 61; signoria d'— 93, 7; spiramento d'— 247, 11; spiritello d'— 249, 31; spirito d'— 79, 7; 134, 39; 151, 18; 199, 38; via d' — 57, l. 2 (v. Amore nel preced. indice, segnore nel pres. glossario).
amorosamente 246, l. 6.
amoroso: — cosa 174, 54; donne — 126, 17; — erranza 97, 29; — leggiadria 67, l. 3; materia — 189, 23; natura — 150, 13; spirito — 183, 22; — tesoro 58, 24.
ancella 139, l. 11.
ancidere 106, 51; 110, 32.
andare: ella si va 197, 28.
angelo 62, 2; 126, 19; 169, l. 11; 170, l. 1; 177, l. 13; 195, l. 4; 219, 22; 230, 24; 232, 6; 233, 11.
angiola 17, 29.
animale (spirito) 14, 18.
annoale 233, 12.
apparimento 23, 1.
apparire 56, l. 11; 186, l. 7; 187, 16; 252, l. 7; (detto delle visioni) 9, 4 e luoghi ivi cit.; apparita 31, l. 4; 88, l. 6; 238, l. 12; 246, l. 4; apparuto 31, l. 7.
appartenersi 92, l. 3.
appoiarsi 110, 26.
appressimarsi 175, l. 8.
appresso (avv.) 33, l. 14; (prep. coll'acc.) 9, l. 1; 23, 2; 30, l. 1; 62, l. 1; 69, l. 1; 72, 20; 180, l. 1; 181, l. 7; 265, l. 1; (appresso di) 48, l. 2; 93, l. 1; 116, l. 6; 160, l. 18; 184, 28.

aprire 106, 54; 139, l. 14; 190, 33; (aperto) 247, 20.
ardere 28, 12; 29, 13; 33, 38.
ardimento 138, l. 7.
ardire (verbo) 119, l. 7; 194, l. 6; 197, l. 4; (sost.) 89, 50; 126, l. 2.
âre 177, 82.
artificiosamente 137, 52.
aspetto 27, l. 5.
assembrare 229, 14.
assemprare 5, 8.
assicurarsi 84, 16.
astiosa 229, 19.
astrologa (opinione) 211, 8.
attendere 57, 15; 84, l. 3; 117, 12; 160, 14; (attendersi) 128, 28 (cfr. pp. 144-145).
atterzate 33, 32.
atto 127, 21; 163, 31; 239, l. 1; 157, l. 13; (contrapp. a potenza) 151, l. 7; 152, 66; 156, l. 4; 157, l. 5.
audienza 105, 43.
audire 57, 16; 59, l. 9; 89, l. 11; (audesse) 223, 44; (audimo) 164, 40 (v. udire).
augelli 177, l. 6.
avante che 91, 70.
avanzata 135, 43.
avere: hoe 174, l. 7; have 58, 21; hae 244, l. 5; avemo 160, ll. 17, 21; averai 89, l. 17; aviano 211, 11; aggie 91, l. 11; averei 161, l. 2; avrestù 108, l. 7; 118, l. 5; (aversi) 211, 11; 262, 15.
avvegna che 18, 32; 70, 4; 74, l. 5; 115, 6; 204, 5; 228, 6; 248, l. 3; 262, 18.
avvenente 65, l. 3.
avvenire 23, l. 3; 113, 12; 121, l. 1; 131, l. 4; 140, 68; 165, l. 1; 180, l. 1; 203, l. 13; 240, l. 1; 251, l. 8; 252, l. 5; 255, 1.

baldanza 18, 33; 58, 23, 106, 50; 192, l. 3.
bassare 154, 11.
battaglia 99, 1; 112, 7; 244, 14; 247, 16.
beatitudine 24, 7; 47, 3; 70, l. 7; 76, l. 3; 80, ll. 3 e 7; 82, 2; 117, 15, e l. 12; 118, 19; 119, l. 2; (beatitudo) 15, 21.
beltate 106, l. 2; 200, 45 (v. bieltate).
benedicere 180, 5.
benegno 221, 31.
benignamente 198, 29.
benignitate 219, 24.
bestemmiare 243, 5.
bieltate 89, 59; 150, 15; 230, 23; — ade 181, ll. 1 e 3; 182, l. 7; — à 134, 38 (v. beltate).
blasimare 67, l. 11.
blasmare 66, 30.
bocca 139, 62 e l. 8; 156, 21.
bontate 58, 18; — ade 158, l. 10.
braccia (de la fortuna) 92, 77.
brevitade 202, 6.
brieve 75, l. 3; — mente 115, l. 8.

c' = che 110, l. 10; 163, l. 5.
camera 82, l. 5; 88, 45; — de le lagrime 105, 40; — del mi' cuore 13, 13; l'alta — 14, l. 4.
cammino 71, 11; 73, l. 1; 96, 16; 121, l. 1; — de' sospiri 75, 2; 86, 25.
campare 113, 14.
canoscenza 176, 74.
canosciuto 67, 36.
capacitate 81, 18.
caritade 77, 4.
cattivella 218, 7.
celare 43, l. 7; 50, 13; 56, l. 1; 59, 27 (cfr. aperto, nascondere, schermo, segreto).
centinaio 210, ll. 6 e 8.
centrum circuli 84, 18 (cfr. p. XVII, n. 6 dell'introduzione).
certamente 225, 6.
cessarsi 173, l. 13.
ched 92, 79; 98, l. 10; 101, l. 8; 102, l. 6; 112, l. 1; 121, ll. 3 e 5; 147, l. 3; 173, l. 8; 179, l. 7; 236, l. 1; 244, l. 1; 247, 22; 257, l. 13; (v. c' = che).
cherere 97, 26; chesta 89, l. 17.
chiave 57, 17; 91, 69.
chiamare 10, 7; 64, 18; 96, 17; 98, 30; 171, l. 1; 175, 59 e 64; 178, l. 23; 179, l. 14; 203, 17; 222, 42 e 43; 229, 17; 230, l. 3 (v. clamare).
chiosatore 206, 12.
chiusamente 179, 100.
cielo 127, 23; — de la luce 9, 2; — de l'umiltate 234, 18; — stellato 11, 8; li mobili cieli 211, l. 5.
cioè 170, 34.
circundare 101, 22.
cittade 53, 5; 56, 3; 62, 5; 70, l. 1; 100, l. 7; 122, l. 3; 159, 9; 214, 2 e l. 4; 256, 6; 257, 12 e l. 13.

cittadini 231, 2.
clamare 126, 19 (v. chiamare).
colore 110, 25; 133, 37; 162, 28; 172, 38; 175, 68; 190, l. 3; 192, l. 8; 240, 1 e 3; 252, 21.
comincia (nelle frasi: questo sonetto che comincia ecc.) 57, 13.
cominciamento 114, 22; 122, 9; 166, l. 8; 215, l. 1; 233, 14 e l. 19; 234, ll. 3 e 8.
compiere 172, l. 5; 231, l. 1.
comporre: compuosi 53, l. 1; — onendo 54, l. 2.
comprendere 87, 31; 138, 57; 195, 12; 244, l. 3; 253, l. 4.
conchiudere 161, 22; 238, 11.
condizione 43, 4; 179, 98; 180, 7.
conoscere: — scemo 257, l. 8; — scia 183, l. 4.
consentire 246, 4.
consuetudine 87, 29.
consumare 178, 92.
coralmente 163, l. 19.
core (v. cuore).
corona 253, 33.
coronata 194, l. 8.
corpora 172, 40.
corporale 185, 3.
corrente 71, 10.
cortese 26, 12; 137, l. 2; — mente 89, l. 5.
cortesia 24, 4; 66, 34; 75, 3; donna de la — 82, 7; sire de la — 266, 4.
cosa 198, 30.
cosette 50, 14.
costanzia 251, 12.
cotale 48, 7; 108, 3; 184, 32; 262, 20.
cotanto 175, l. 17; 208, l. 6; (= soltanto questo) 118, 20.
covrire 170, l. 9; 178, l. 7.
criare 111, 32.
crucciarsi 243, 3; — ati 176, l. 19.
cruccioso 66, 33.
crudelitate 230, 22.
cuore (o core): ai luoghi cit. a pagina 10 del commento aggiungi: 33, l. 10; 58, 21; 70, l. 6; 73, 27; 110, 25; 134, 39; 154, l. 4; 155, l. 2; 162, 30; 163, 33; 178, l. 18; 180, ll. 3, 7, 9, 11; 182, l. 7; 183, l. 1; 184, ll. 7, 8, 10; 194, l. 5; 203, l. 4; 218, 14; 221, l. 5; 222, 37, 39 e l. 18; 234, 21; 239, l. 8; 241, l. 16; 243, 3; 244, l. 7; 245, 26; 247, l. 20; 248, 26; 250, l. 8; 251, ll. 4 e 6; 253, l. 10; 254, l. 2; 259, 31; 263, l. 4; — gentile 64, l. 3; 148, 9; 219, l. 8; 226, l. 8; — villano 130, 32; 221, 32; (mangiato) 29, 13; (portato) 71, 14; (= appetito) 247, ll. 15 e 18; (= pensiero) 96, 15.

da . . . a (= tra) 158, 5.
dare 43, 2; 198, 33.
davante a 89, l. 2.
debile 166, l. 1.
debole 43, 4.
deboletto 31, l. 1; 79, 8.
defettivamente 202, 4.
degnare 28, l. 3; 86, l. 11.
degno 88, 41; 185, 2; 247, 18.
de la (nelle frasi: donna de la cortesia, ecc.) 82, 7.
dentro 150, l. 3; — a 150, l. 6; 183, l. 1; — da 59, l. 4.
denudare 192, 46.
desire 249, 31 (v. disiderio, disire, disio).
desso 241, l. 8.
destrutto 234, 21 (v. distrutto).
devenire 197, l. 3 (v. divenire).
di (v. de la).
dicere 138, l. 4; 223, l. 4; — erò 115, l. 8; 176, 70; 219, 18; diche 136, 46; dichi 87, 31; 117, l. 18 (v. dire).
dicitore 187, ll. 4 e 5; 189, l. 9; 190, l. 10.
die (sing.) 88, 44; 180, 1; 181, l. 11; 250, l. 1; (plur.) 69, 1; 250, 11.
difensione 72, 15.
difesa 56, l. 4; 70, l. 2; 71, l. 6; 75, l. 4.
difetto 127, 23.
difinita 67, 38.
dignitate 58, 21 (cfr. p. 60); — ade 214, 4.
dilungarsi 70, l. 7.
dimorare 12, l. 2; 30, 15; 58, l. 9; 117, l. 8; 119, l. 8; 160, l. 14; 176, l. 9; 248, 25.
dinanzi a 3, 3; 154, 14; — da 116, l. 9; 169, l. 11; — ched 179, 98.
dipartirsi 160, l. 13.
dire o dir (= far versi) 58, 26; 115, 5; 121, 2; (sost. = poesia) 33, 29 (v. dicere).
discacciato 105, 37; 251, l. 1.
dischernevole 108, 4.
disciolte 176, 78.
discolorato 112, l. 11.

disconfiggere 118, 9.
disconfortarsi 56, 5.
disconsolato 224, 54; 226, l. 9.
discovrire 67, 36; 74, l. 6.
disdegnoso 98, 33.
disegnare 231, 5.
disfogare 70, 6; 217, l. 2 (v. sfogare).
disiare 129, l. 3; 226, 11.
disiderare 105, l. 14; 139, l. 12; 172, l. 3; 252, l. 4 (v. disirare).
disiderio 108, l. 13; 119, l. 8 (v. desire).
disignare 218, 13.
disio 151, l. 1; 222, 38; 247, 12 (v. desire).
disirare 263, l. 7 (v. disiderare).
disire 220, l. 4; 230, l. 4; 253, 32 (v. desire).
disnore 89, 54.
disponsata 16, 27; — osata 100, 14.
dispogliata 214, 4.
distendersi 101, l. 7.
distinguere 114, 22.
distretto 225, 3; 228, 3; 229, l. 3.
distruggitrice 76, 7.
distrutto 45, 14; 241, 11 (v. destrutto).
disvegliare 28, l. 7 (v. isvegliato).
dittare 148, 10.
dittatori 189, l. 9.
divenire 109, 19; 111, l. 3; — erria 131, 33 (v. addivenire, devenire).
diversitade 98, l. 7.
diverso 167, 16.
divisa 263, 22 (v. divisione).
divisione 106, l. 13; 107, l. 3; 123, l. 1; 139, l. 13; 139, 65; 140, l. 3; 174, l. 14; 199, l. 4; 200, l. 3; 244, 17 (v. divisa e cfr. la p. XXIII, n. 17 dell'introduzione, e la n. 4 della pagina 217 e la n. 6 della p. 218 del commento).
divolgata 147, 1.
doglia 221, 32; 222, l. 17.
doglioso 66, 29; 234, 24.
dolere 110, 32; 165, 5; 254, 34.
doloroso 254, 35.
dolzore 97, 24.
domandare: domandàlo 86, 23.
domandatrice 156, 22.
Domini anni 210, l. 5.
donare 113, l. 7; 131, 34.
donna: ai luoghi cit. in 23, 2 aggiungi: 9, 5; 65, 24; 71, 14; 75, l. 2; 86, 25; 96, ll. 1 e 2; 121, 5; 122, 7; 124. 12; 126, 17; 129, 31; 137, l. 2; 150, 15; 151, 19; 154, 15; 160, l. 8; 162, 30; 166, 14; 167, 19; 173, l. 7; 181, 10; 189, 22; 200, 43; 219, l. 6; 225, l. 6; 264, l. 2.
donzella 126, 17; 223, 51.
dormire: — ia 183, 21; — endo 33, 36.
dottanza 58, 26.
dovere: dèi 137, l. 5; 172, l. 2; 178, ll. 13 e 15; 180, l. 8; dee 34, l. 3; 89, l. 11; 160, l. 17; deono 192, l. 5.
dubbioso 107, 56 (v. dubitoso).
dubitazione 107, l. 11; 185, 2; 244, 16.
dubitoso 107, l. 9; 176, 76 (v. dubbioso); — amente 30, 14.
duolo 64, l. 2; 178, 92.
durare (sost.) 166, 7; 176, l. 8.

e o ed (pleonast. introducendo la prop. princ. seg. a una sub.) 45, 15; 165, 6; 180, 2; 243, 12; 246, 5; (introducendo una interrog.) 84, l. 6.
e' (v. elli).
ebrietà 110, 27.
ecco che 108, 6.
effettivo 138, l. 20.
effetto 261, 7.
elli (sing.) 28, l. 6; 34, l. 10; 70, l. 10; 74, ll. 2, 5; 80, l. 3; 89, l. 20; 140, 68; 175, 68; 177, l. 5; 203, l. 3; 261, l. 17; 263, l. 7; (plur.) 232, l. 4; 241, 12; 254, 35; 257, ll. 9, 12; e' (sing.) 79, l. 3; 90, l. 3; 230, l. 1; 238, l. 5; 248, l. 21; e' (plur.) 217, 1; 226, 13; 232, l. 3.
ello 244, l. 4.
entrata 215, 8.
entro in 173, l. 14; 234, 19.
eo 91, 68.
erranza 97, 29.
esemplo 19, 40; 256, 4 (v. exemplo).
esperto 194, 5.
essenza 33, 35.
essere: fue 31, l. 5; 34, ll. 5, 6, 9, 11; 48, 6; 53, 5; 56, l. 10; 65, 24; 86, l. 6; 117, l. 7; 139, l. 8; 147, 1; 159, l. 2; 170, l. 7; 184, l. 11; 204, l. 6; 208, l. 6; 210, l. 7; 211, ll. 3, 8; 213, l. 4; 214, l. 1; 215, l. 8; 218, l. 13; 219, 24; 222, l. 2; 225, ll. 1, 5; 258, 22; 266, l. 4; fuoron 176, 73; fuoro 23, l. 1; 102, l. 1; 115, 3;

175, l. 5; 188, l. 7; 252, l. 8; sie 173, l. 15; fosse (1.ª pers.) 236, l. 2; fossi (3.ª pers.) 91, 68; 159, 7; si è che (si è come) 112, ll. 5, 7, 10; 113, l. 2.
esso 160, 19; (con — lei) 137, l. 4.
esto 83, 37; 89, l. 16; 220, 28.
estreme parti del sonetto 59, 33.
etade 250, 6.
etternale 158, 3.
exemplo 111, 36; 134, 38 (v. esemplo).

fabuloso 19, 36.
fantasia 170, 33 e luoghi ivi cit.
fare: foe 218, l. 12; face 151, 19; 200, l. 10; 219, 24; 230, 25; 239, 21; 248, 26; fae 205, 11; facia 234, l. 12; facesse a 51, 15; faria 89, 54; fe' (= fece) 220, ll. 3, 6.
farneticare 179, l. 9.
farnetico 166, l. 7.
fattore 213, ll. 1, 2.
fede 90, 63; 200, l. 11; di buona — 104, 35; in — 178, 91.
fedele 18, 35; 32, 24; 59, l. 6; 65, l. 8; 83, 8; 93, l. 7; 107, l. 8; 181, 15.
fellone 245, 21,
femina 121, 5; 195, 9.
ferire: fere 106, 51; feron 134, 39.
fermamente 25, 8.
fermata 90, 63.
fiamma di caritade 77, 4.
fiata 9, 1; 58, l. 4; 63, l. 4; 84, l. 1; 97, 25; 113, l. 6; 222, l. 6; 226, l. 12; 239, l. 2; 240, l. 3; 241, 11.
figliuola 18, 31; 135, l. 6; 224, 53.
Figliuolo 213, l. 3.
figura 27, l. 4; 190, 26; 192, l. 8; 238, 14; 256, l. 2.
filosofo (lo — = Aristotele) 186, 8; 262, 17.
finestra 237, l. 1.
finire 125, 13.
fioco 177, 83.
fiso 135, 41; 222, 40.
folle 97, 23.
fora 176, 74; — ore 64, l. 2; 106, 53; 234, l. 15; 236, 2; — ori 79, l. 2; 241, l. 4; — or 133, 37; 203, l. 11; 234, l. 17; — uora 64, 21; uori 216, l. 1; 261, l. 16; — uor 59, l. 3.
forma 65, 23; 152, 23; in — di 133, 37.
forte (agg.) 108, 2; 170, 33; 203, 9; 250, 3; (avv.) 102, l. 8; 112, l. 8; 175, l. 4; 222, 36; 229, 16; 241, l. 16; 245, 24.
forza 87, 31.
fraile 43, 4; — ale 176, l. 7; 203, 12.
fratello 229, 11.

gabbare 103, 33; 105, ll. 8, 17; 111, l. 15.
gabbo 110, 32.
gaia 65, 24; 67, l. 2.
gelo 130, 32; 219, 24.
gente 126, l. 3; 163, 35; le genti 26, 11; 82, 4; 222, 40.
gentile: ai luoghi cit. in 23, 2 aggiungi: 33, 28; 64, l. 3; 121, 5; 126, l. 6; 129, l. 5; 148, 9; 157, 24; 219, ll. 6, 8; 226, l. 8; 241, 8; 248, l. 13.
gentilezza 113, 8; 174, l. 16; 200, l. 11.
gioia (bella —) 109, 22.
giovane 83, 10; 135, 45.
gioventudine 19, 36; -ute 67, l. 2.
girazione 9, 3.
gire (gir) 33, l. 14; 89, l. 10; 92, l. 4; 111, l. 2; 136, l. 2; 203, 16; 266, l. 6; giva 176, l. 16; gia 71, l. 2; 121, l. 2; giano 160, l. 12; girai 135, l. 3; gio 158, l. 5; gisse 30, l. 4; gita 219, l. 10; 227, l. 2.
gittare 254, l. 1.
giugnere: giugnea 77, 4; giugni 136, l. 1; giunse 96, l. 10; 161, 26; 165, l. 2; giungnere 105, 42; fu giunta (passiv.) 230, 22.
giuso 211, 9.
gloria 47, l. 2; 62, l. 2; 158, 3; 195, 7; 266, l. 6.
gloriare 204, 3.
gloriosa 9, 5; 221, l. 3; 225, l. 4; 243, l. 9; 250, 5; — amente 170, 28; 256, 5; 266, l. 7.
governato 44, 10.
gravitate 259, 29.
graziosa 62, 4; 201, 50.
gridare 127, 23.
grosso 189, 21; 192, 44.
guai 106, 53; 177, 79; 219, 15
guardare 152, 23.
guastare 64, 21.
guatare 134, 39.
guerire 113, 17.
guiderdonare 252, 23.
guiderdone 63, 11.

ier (l'altr' —) 73, 22.
il (= quel) 48, 9; 100, 15 (v. lo).
imaginare 108, 9; 112, 5; 166, 13; 169, 23; 176, 77; 178, l. 4; 222, l. 9.
imaginazione 16, 28; 70, l. 9; 72, l. 7; 169, l. 8; 172, l. 8; 181, 15; 250, 4.
imagine 18, 33; 65, l. 3; (di Cristo) 256, 3.
imperò che 163, l. 10.
imponitore 181, 13.
imposto 93, l. 2; 181, l. 4.
in (col gerundio) 118, 22.
incierchiare 253, 33.
incontanente che 160, 16.
incontastabile 65, 27.
incontrare 109, 21.
indifensibilemente 93, 5.
indifinita 67, 38; 179, 95.
indizione 210, 3.
inducere 157, l. 4; 253, l. 2.
inebriato 25, 10.
infamare 75, 6.
infermitade 165, l. 2; 173, l. 6; 174, l. 10.
infolgorare 102, 31.
ingannati (li —) 87, 38.
ingentilite 163, l. 11.
ingombrare 93, 6.
innanzi (per —) 66, 33.
insegna 44, 11; 204, l. 5.
intelletto 230, l. 12; — d'amore 122, 7; divino — 126, 19; nobile — (= Beatrice) 235, l. 2.
intelligenza 263, 27.
intendere 57, 12; 63, l. 7; 89, 58; 92, 82; 117, 13; 128, 25; 139, l. 13; 140, l. 1; 157, l. 10; 187, l. 3; 189, ll. 2 e 3; 196, ll. 2, 5; 198, 35; 199, l. 3; 211, ll. 4, 9; 213, l. 5; 248, l. 1; 257, l. 14; 258, l. 2; 259, l. 8; 262, ll. 1, 7, 8, 12; 263, 31; 264, 33; (col semplice infin.) 59, l. 6; 138, 56; 228, 1; (con di e l'infin.) 132, l. 3.
intendimento 4, 7; 51, l. 1; 59, 31; 67, 38; 94, 8; 105, l. 4; 118, 22; 139, 64; 140, l. 3; 192, 47; 204, l. 9; 215, l. 7; 216, l. 1; 252, 24.
intentivamente 28, 8.
intento 137, 53.
intollerabile 80, 14; — emente 165, 5.
intra 156, l. 7.
intramettersi 114, 21; 263, 23 (v. tramettersi).
invêr 184, l. 1 (v. vêr).
invidia 43, 6; 200, 45.
invilita 223, 47.
ira 154, 14.
ire 70, l. 1.
isfogare (v. sfogare).
ismorire (v. smorire).
isvegliare 31, l. 2; 173, l. 11 (v. disvegliato).

labbia 198, 36; 223, 49; 241, 8.
lamentanza 56, 9.
lassare 175, l. 11; 199, l. 5; 219, 23.
lasso 226, 14; (escl.) 113, 12; 229, l. 9; 253, l. 9.
lauda 125, 13 (v. loda).
laudabile 17, 30.
laudare 64, 21; 155, 17; 197, l. 5; 199, 41.
laudatore 205, 11.
leggeramente 28, l. 1; 70, 9; 96, 15; 126, l. 7 e cfr. la n. 15 della p. 125 (v. leggieramente).
leggero 73, 24; 166, 7; 176, l. 8.
leggiadria 67, l. 3.
leggiadro 58, 21 e cfr. a p. 60 l'append.; 116, l. 8.
leggieramente 89, 54 (v. leggeramente).
letizia 27, 4; 224, 53.
levare: levòe 250, l. 1; si lievi 139, 63.
libello 5, 9; 92, l. 12; 192, 43; 205, 9.
libro de la memoria 3, 2.
lien (= gliene) 254, 34.
lieve 139, l. 13.
lingua d'*oco*, — di *sì* 188, 19.
litterati 187, l. 7 (cfr. la n. 15 della stessa p.).
lo (= quel) 28, 10; 72, 20 (v. il).
locale 186, l. 6; — lmente 186, l. 6.
loco 176, l. 23; 184, l. 1; 221, l. 3.
loda 51, l. 4; 119, l. 5; 136, 47; 153, l. 2; 196, 18 (v. lauda).
luce: lo cielo de la — 9, 2; — de l'umiltate 220, 25; — d'amor 230, l. 11.
lui (= a lui) 228, 10.
lungiamente 203, l. 1.
lungo (agg.) 23, l. 6; (= lontano [da — parte]) 184, 31; (prep.) 83, 10; 121, l. 1; 173, 44; 232, 7.

madonna 33, l. 11; 89, ll. 2, 18; 90, l. 4; 98, 33 e l. 3; 117, l. 6; 129, 30; 178, l. 5; 254, l. 5.

magione 101, 17 e 22; 150, 13.
maladetti 243, l. 11.
malnati 129, 29.
malvagio 43, 8; 251, 13.
mantenente 31, 19; 48, l. 9.
maraviglia: v. la n. 46 della p. XXXIX dell'introd.
maravigliare 220, l. 3; — rsi 47, l. 6.
maraviglioso 27, l. 2; — amente 54, 9.
martiri 249, 33; 252, 21; 253, 33.
matera 66, 29; 97, 28; 98, l. 9; 115, 10; 119, 25 e 27; 152, 23; 161, 24; 189, 23.
me 82, 4; 165, 5; 180, 7.
membrare 33, 35; — arsi 245, 22 (v. rimembrare).
memoria 3, 2; 19, l. 6; 157, l. 16; 233, l. 11; 234, l. 1 (v. mente).
menare: merranno 137, 50.
mendica 66, 31.
menimi 14, 15.
mente: ai luoghi cit. in 9, 6 aggiungi: 163, l. 22.
meo 33, l. 10; me' 263, l. 4 (v. mi').
mercede 117, l. 11; 178, 94; 200, 44 (v. merzede).
meritata 24, 5.
mertare 67, 36.
merzede 127, 23; 223, l. 12 (v. mercede).
meschino 73, 25.
mestiere 88, l. 3; 107, l. 2; 172, 39.
mezzo 47, l. 4; 48, l. 5; 87, 40; 256, 6; 257, 12; 259, l. 6; (= ostacolo) 80, 12.
mi 89, 58; 97, 28 (cfr. 20, l. 12); mil 162, 30.
mi' 13. 13; (v. meo).
mirabilemente 195, 10; 201, l. 15; — lmente 153, 4.
miracolo: v. la n. 46 della p. XXXIX dell'introd.
modo 53, l. 2; 92, 83; 98, 33; 160, l. 24; 161, l. 6; 164, 43; 166, l. 8; 189, l. 6; 191, 40; 218, 6; 233, l. 18; 246, l. 10; 258, ll. 3, 5, 7.
monna 183, 27.
morire: morío 257, l. 1; morràti 176, 75; mora 176, l. 12; moia 90, l. 12; 110, 28; si moia 166, l. 5; si morría 131, 33.
morte 64, l. 3; 65, 26; 158, 1; 172, 37; 175, 68; 178, l. 12.
mostrare (le bellezze) 99, 9; si mosterrà 181, 14.
movere 112, 5; — rsi (= derivare) 58, 24; 105, 47.
narratori 115, l. 2.
nascere (= derivare) 19, 41.
nascimento 9, 1.
nascondere 56, l. 8; — scoso 160, 15 (v. celare).
nebula 27, 2.
nebuletta 169, 27 (v. nuvoletta).
necessità (di —) 166, 9.
neente 259, l. 7.
negare 76, 8; — oe 158, l. 2.
neuno 18, 35; 77, 3.
neve 117, l. 15.
nobile 12, 10; 17, 30; 18, l. 4; 102, l. 5; 115, 10; 131, 33; 156, 21; 158, l. 4; 170, l. 7; 209, l. 2; 235, l. 2; 238, 10; 240, l. 4.
nobilità 138, 58; 261, l. 3; — iltate 58, 19; — iltade 84, 17.
noia 86, 26, e 27; 91, 68; 109, 24.
noioso 86, 28; 220, 28; 229, 16.
nome d'Amore 94, l. 4.
nona: ora — 25, 8; 88, 44; l'ora de la — 250, 2.
non che 80, 15.
nota 91, 72.
notificare 118, 22.
notricarsi 66, 33.
nove 208, 13.
novella (sost.) 177, l. 9.
novello 101, 17; 174, 57.
novo 73, 30; 106, 48; 108, 1; 115, l. 7; 117, 11; 131, 36; 156, 20; 175, 63; 215, 9; 223, 45; 246, 1; 249, l. 1; 263, 27 (cfr. 4, 5 e l'app. di p. 5).
nuda (dormir —) 27, 7.
nudrimento 15, l. 4.
nui 163, 34; 248, l. 20.
nullo 158, 5; 195, 7; 200, 45.
numero (del nove) 208, 13; (— perfetto) 210, 4.
nuovo 115, 10 (v. novo).
nuvoletta 177, l. 14 (v. nebuletta).

o' (= ove) 135, 41.
obbliare (obliare) 131, 34; 245, 20 e l. 9.
obumbrare 80, 13.
occhi 150, l. 6; 156, 21; 243, ll. 2 sgg.; 244, l. 14 (cfr. 245, 26); 252, l. 3.
oco (lingua d'oco) 188, 19.
ogne 57, 17; 90, 64; 130, 32; 155, 16; 197, 27; 200, 43; 221, l. 12; 245, 22 (v. onne).

oi 226, l. 8; 244, l. 14; 248, l. 21.
oltremare 258, 21.
omai 218, 14.
omo (om) 151, 19; 177, l. 8; 223, l. 9; (= si) 92, 78; 260, 33.
onestade 194, 4.
onne 33, 33; 34, 44 (v. ogne).
operare 76, 10; 118, 22; 153, 4; 201, l. 15; 202, 3 (v. adoperare).
operazione 94, 11; 139, l. 8; 157, 26; 196, 19; 202, 5.
ordine (secondo l'—) 250, 7.
ornata 136, 47.
orranza 65, 22.
osanna in excelsis 170, 29.
osare 149, 11.
oscuritade 86, 20.
oscuro 113, 11; 239, 17.
ostale 57, 17.

pace 91, 73; 178, 89; 219, 22; lo principio de la — (= Dio) 170, 35.
Padre 213, l. 3.
palmieri 258, 20.
paragrafi 19, 42 (cfr. 3, 2).
parere (= apparire) 197, 25; (sost.) 173, l. 20.
pargoletto 83, 9.
pari 102, 32.
parlare: parloe 190, l. 15; (= dire in rima) 56, 7; (— d'amore) 97, 20; (— parole) 92, 79.
parole 4, 6 e luoghi ivi cit.
parte 3, 1; 11, 8; 15, l. 4; 47, 2; 70, l. 1; 73, 27; 76, l. 2; 77, l. 1; 82, l. 3; 88, 42; 89, l. 7; 92, 81; 99, 3 e l. 3; 101, 20; 105, 39; 172, 37; 180, ll. 2, 6; 183, l. 8; 184, 31; 222, l. 10; 231, 3; 236, 1; 247, l. 6; 257, 10; (da la —) 138, 58.
partire: hai partita 66, 34; partirsi: partía 234, 23; partío 26, 11; 119, l. 1; 209, l. 2; 210, ll. 1, 4; 238, l. 3; 251, 17.
partita 56, 6; 204, 7; 208, ll. 2, 5; 218, l. 14.
parvente 33, 30.
paura 97, 27; 119, 27 (cfr. 13, 14).
pauroso 24, 3; 27, 3.
paventare 169, l. 4.
paventoso 33, l. 13.
peccato 164, 39.
pensamento 93, ll. 3, 4; 108, l. 1; 109, l. 2; 236, l. 3; 251, l. 2.
pensare (= pesare) 75, 4 (v. pesare).
pensero 97, l. 1; 130, 32; 155, 16; 165, l. 7; 176, l. 11; 222, ll. 1, 4; 248, ll. 13, 20; 252, 18; 261, l. 11; 262, l. 7; pensiero 98, l. 5; 253, 30.
pentére 250, 8.
per 201, 51, e 52; (= da) 87, 30; 99, 4; 112, 3.
per che (= per la qual cosa) 56, 4; 154, 7; 230, 23; 234, 22.
peregrino 70, 9; 73, l. 4; 256, l. 3; 257, ll. 1, 3, 19; 258, ll. 1, 2, 4, 10, 14; 259, l. 1; 261, 12.
perfetto (— numero) 210, 4.
perle 133, 37.
persona 27, 7; 138, 59; 139, 60; 221, 29; 227, 19.
pesare 43, 5; 243, 8 (v. pensare).
piacente 198, 32; 200, 46.
piacere (verbo) 150, 17; (sost.) 73, 30; 195, 11.
piangere (detto delle stelle) 169, 22.
piano 135, 45; 199, 40; 241, l. 7.
pietate 89, l. 17; 97, l. 7; 106, 49; 163, 32; 175, 60; 178, l. 15; 230, 20; 238, l. 11; 244, 19; — ade 98, l. 11; 160, l. 7; 238, 8; — à 91, 69; 96, 17; 98, l. 3; 105, 42 e l. 9; 110, 32; 113, l. 8; 128, 24; 226, 11; 237, 6.
pietosamente 62, 8; 84, 15; 160, 11 e l. 18; 169, l. 7; 218, 9; 237, l. 1.
pietre 110, 28.
pingere 79, l. 2; 106, 51.
pinto 135, l. 1.
pintura 101, 22.
pioggia (di manna) 177, 85.
pistola 53, 6.
plorare 59, 29; 63, 16.
poeta: plur. poete 187, 14.
poggiare 101, l. 8.
polsi 14, 15; 113, 20.
porpureo 252, 21.
porre 108, 7; 148, 10; 186, l. 7; 187, l. 1; 205, ll. 2, 5; (ponessi di dire) 109, 18; (puosimi a pensare) 26, l. 2.
portamenti 17, 30.
possente 248, 28.
possessioni 105, 38.
postutto (al —) 205, 11.
potenzia 151, l. 7; 152, 21 e ll. 2, 5; 153, l. 5; 156, l. 4; 157, 24.
potere: pui 163, 37; puote 117, 16; 157, 26; 192, 42; 238, l. 5; 262, l. 3; 263, 22; poteo 31, l. 2; 63, 10; potero 173, l. 19; 252, 24; poria 44, 12; 106, l. 3.
potestate 97, 22.

preghero 91, 68.
prego 91, l. 8; 225, l. 11; — iego 261, l. 5.
prendere 161, 24; presa 33, 27.
presente (a—) 187, 13; 204, 6; (al—tempo) 202, 3.
pria 89, l. 9; in— 203, l. 3.
prima 155, 17; 187, 16; 250, 6.
principi 214, 5.
principio (de l'Amore) 139, 61; (— de la pace) 170, 35.
procacciarsi 43, 7.
procedere (= derivare) 195, 15; 200, 45.
produtti in essere 152, 22.
pronto 90, 64.
propietà 67, 36.
propinquare 13, 8.
propinquitade 102, 26.
propinquo 78, l. 2; 257, 12; — issimo 173, l. 10.
propio 9, 3; 67, 37; 94, 11.
proponimento 101, l. 5; 204, 2.
proporzione 188, 18.
proposito 76, 9; 82, 1; 205, 9; 208, 16.
prosa 190, 33.
prosaici dittatori 189, 25.
prova 106, 49.
pugnare 112, 7.
pui (avv.) 150, 16; 259, l. 11; pui che 219, 19 (v. potere).
punto (in quel—) 12, 11; 173, 47; 234, 19; (= passo) 94, 10; (non . . . punto) 163, l. 22.
pur (tuttavia) 108, 5; (solamente) 121, 5; 140, 67; 196, 20; 244, 15; (pleonast. rafforzativo) 167, 15 e luoghi ivi cit.

qual che (= ognuno che) 134, 39.
quale (lo, la —) cfr. 3, 3, dove se ne rileva la frequenza.
qualitate 262, l. 1; — ade 262, l. 8; — à 113, 11; 219, 24; 239, 17; 262, l. 2.
quanto a (quanto da) 52, 2 e luoghi ivi cit.; in — 51, l. 1; 99, 7; 108, 7.
quantunque 229, 12 e l. 1.
quelli (sing.) 34, 44 e l. 10; 44, l. 3; 84, l. 6; 87, l. 7; 111, l. 11; quei (sing.) 131, l. 3; que' (sing.) 86, l. 3; 100, l. 4.
quello (venni a — che) 167, 17.

raccendimento 252, 19.
radice 211, l. 9; 213, l. 6.
ragionamento 108, 3; 192, 45.
ragionare 50, 12; 72, 16; 75, 3; 86, 24 e l. 5; 87, 35; 89, 49; 91, l. 7; 97, 23; 107, 55; 113, 14; 114, l. 3; 125, 14; 160, l. 16; 175, 68; 194, l. 1; 217, l. 5; 218, ll. 3, 11; 221, l. 4; 225, l. 5; 246, l. 7; 247, l. 13; 248, l. 15; 251, l. 6.
ragione 18, 35; 44, 9; 91, 71; 111, l. 8; 149, 12; 190, 27, 33; 192, l. 4; 208, ll. 2 e 6; 210, 5; 211, l. 6; 213, 17; 246, l. 8; 250, 1; (= anima) 247, 19; (= prosa esponente la contenenza d'una poesia) 238, 12; 241, 7; 244, 17; 253, 27 e l. 8; 258, 25.
raguardare 84, l. 2 (v. reguardare).
rassembrare 106, 48.
raunare 99, l. 3; 100, l. 5; 116, l. 3; 160, 10.
razionale 149, 12.
reame 219, 22.
recordare 264, l. 1.
redundare 81, 18.
redurre 157, 25.
reggere 18, 35.
reggimento 80, 16.
reguardare 131, 36; 241, 11 (v. raguardare).
rei 226, 14.
reina 47, 2; 76, 7; 204, l. 6.
remanere 91, l. 6; 106, 51; son remasi 218, 14.
rescrivere 33, 30.
respetto (a—) 126, l. 7 e cfr. 125, 15.
restare: avere restate 243, 11.
resurressiti 105, 36.
retrarre 252, 24 (v. trarre).
retrovare 89, l. 9; 134, 39.
reverenzia 204, 4.
ricogliere 30, 17.
ricoprire 160, l. 9.
ricovrire 44, l. 5.
ridere: ridia 183, 24; ridea 186, 9; si rideano 116, 7.
riede 258, l. 6.
rilevarsi 247, 9.
rima (= poesia) 153, 1; cosette per — 50, 14; dicitore per — 189, l. 9; 190, l. 10; dire parole per — 32, 23; 87, l. 3; dire per — 188, 17; scrivere in — 182, l. 5.
rimare 189, 23; 192, ll. 5, 7; 193, l. 1; parole rimate 96, l. 10; 253, 26; 261, 2 (cfr. 4, 6).

rimatori 190, 26.
rimembrare 229, l. 9; 243, 10 (v. membrare).
ripensare 246, 6.
ripigliare 115, l. 5; 195, 17.
riporre 122, 8.
riprensione 109, 17; 161, 23.
risibile 187, 11.
riso 157, l. 15 (cfr. 135, 40).
risomigliare 163, l. 17.
risponditore 34, l. 6.
risponsione 34, 41; 77, 5; 117, l. 6; 161, l. 7.
ritornata 75, 1.
ritrarre 109, 14; 247, 10 (v. trarre).
rivenire 71, 12.
rivo 121, 1.
romei 258, 23.
rotto 88, l. 5; 173, l. 18; 175, l. 14.
rubrica 4, 4.

saettare 177, 80.
saggio 150, 15; il — (= G. Guinizelli) 148, 10.
salute 28, 9; 33, 31; 67, 36; 77, 2; 80, 11 e l. 7; 86, l. 5; 131, 34; 200, 43; 203, 17; 220, 27; 227, 20.
saluto 117, l. 7; 139, l. 7; 194, l. 7.
sanguigno 12, 10; 28, l. 1; 250, l. 4.
sanguinitade 225, 3; — à 173, l. 10.
sanza 18, l. 5; 62, 6; 82, l. 6; 88, 42; 92, l. 2; 149, 12; 163, 31; 190, l. 11; 192, l. 4; 208, l. 1; 241, l. 7.
sapere: sae 195, 10; sapemo 193, l. 1; sappiendo 99, 10; fu creduto sapere 49, l. 1; è saputa 105, 41; rimanesse saputa 244, 15 (v. savere).
savere 106, 49 (v. sapere).
sbigottito 71, 10.
scapigliato 166, 14; 167, 19.
schermo 48, 11; 52, l. 1 (v. celare).
sconfitte 116, 5.
sconfortarsi 173, l. 13.
scorta 164, 41; 178, l. 6.
scrivere 216, 14.
sdonneare 91, 70.
secolo 24, 5 e luoghi ivi cit.
secondo 138, 59; 139, 60.
secretissima camera 13, 13.
securtate 106, l. 6 (v. sicurtade).
sed (per se) 89, l. 20; 90, 67 e l. 8; 96, 17; 121, l. 5.
segnore (= Amore) 33, 31; 88, 46; 89, 49; 183, 25; (= Dio) 127, 23; 195, l. 5; — de li venti 191, 35 e l. 2 (v. signore e sire).
segnoreggiare 16, 25; 18, 33; 70, l. 8.
segnoria 203, l. 2 (v. signoria).
segreto 74, l. 6; 87, l. 2; 116, 2.
seguitare 88, 46; 95, 13.
sembiante 91, 73; 241, 8.
sembianza 65, 24; 73, l. 5; 162, 27.
sensibilemente 196, 21.
sentenzia 5, 10; 34, 43; 106, 54; 164, l. 9; 253, 27.
sentire: sentio 48, l. 2; 180, l. 2; fare — 31, 21; (= tornare in sentimento) 175, 62.
sepultura 258, l. 11.
serventese 53, 7.
servidore 91, 68 (v. servo).
servigio 101, l. 4; 228, l. 3; 258, 19.
servire 73, 29; 90, 64; 100, 13; 148, 7.
serviziale 138, 54.
servo 91, l. 7; 229, 11 (v. servidore).
sessanta 52, 4.
sfigurate 163, l. 6.
sfogare 219, 15; 226, 14; 241, l. 2; isfogare 125, 14 (v. disfogare).
sgradire 73, 23.
sguardare 47, 4.
si (non sapean che si chiamare): cfr. p. 20.
si (pleonast. introducendo una prop. seg. alla subord.) 15, l. 2; 52, l. 2; 104, l. 3; 166, l. 2; 173, l. 13; 225, l. 10; 228, l. 5; 240, l. 2; 251, 14; lingua di — 188, 19.
sicurtade 16, 28 (v. securtate).
signore (= Amore) 27, l. 4; 65, l. 9; 70, 7; 117, l. 11; — de la nobiltade 84, 17; — de li angeli 62, 2 (v. segnore).
signoria 16, 28; 73, l. 6; 93, 7 (v. segnoria).
simigliantemente 116, 8.
simiglianza 182, 17.
similitudine 211, l. 8.
simulacra 83, 13.
simulare 225, 5.
simulato 72, l. 4; — amente 101, 21.
sire (= Amore) 150, 13; (= Dio) 53, 5; 127, 20; 158, 1; 220, 26; — della cortesia 266, 4 (v. segnore).
smagato 90, 66; 176, 73.
smarrimento 166, 11; 176, 71.
smorire 113, l. 15; 203, 13; ismore 154, 12.
sofferire: sofferse 55, 10; sofferite 128, 27; sofferiate 57, 16; sofferino 59, l. 9; soffrisse 131, 33.

sofficiente 205, 10.
solingo 26, l. 1; 82, l. 3.
sollenato 82, 5; 252, 19.
sollicitare 65, l. 8.
solvere 92, 80; 107, ll. 7, 9.
sommosso 239, 20.
sonetto [doppio] 57, 13; 63, 13.
sono 89, 55; 230, 20.
soperchio (di —) 107, 59 (v. soverchio).
sopporre 98, 31.
soprastare 19, 36.
sorelle 223, 52.
sorridere 45, 15; 155, 18.
sospirare (cfr. l'introduzione, p. XLIII e sg.).
sospiro (cfr. l'introduzione, p. XLIII e sg.).
sostenere 30, l. 4; 31, l. 2; 63, 10; 117, l. 2.
sottilmente 228, 7; 262, 21.
soverchievole 75, 5.
soverchio 80, l. 3 (v. soperchio).
speme 128, 27.
spera 263, 25.
speranza de' beati 129, l. 2 (cfr. 128, 28; 146).
spezialmente 15, 20; 187, 11.
spiramento 247, 11.
spiritale 230, 23.
spiritello 102, 30: 249, 31 (v. spirito).
spirito 102, 25; 199, 38; 203, 11; 221, 31; 261, 12; — amoroso e d'amore 151, 18; 183, 22; — animale 14, 18; — naturale 15, 22; 43, 1; — sensitivo 14, 19; 79, l. 1; spiriti visivi o del viso 15, 20; 79, l. 2; 102, 27; 107, l. 6; — de la vita 12, 12; Spirito Santo 213, l. 3 (v. spiritello e spirto).
spirto 113, 14, 176, l. 16; 203, 16; — d'amore 134, 39 (v. spirito).
stagione 244, 18.
stanzia 204, l. 4 (cfr. 202, 7).
stare: stae 261, 12; stea 218, 13.
statura 239, 15.
stella 168, l. 1 (cfr. 169, 22); 177, 81.
stilo 196, 18.
stringere 96, l. 1; [strignere?]: cfr. 114, 22.
struggere 59, l. 4; 222, l. 18.
subitamente 33, 34; 72, l. 7; 219, 19.
subitanamente 113, l. 10.
suggetto 152, 21 e l. 1.
suo: su' 25, l. 1; 33, 30.
suso: in — 169, 26; — in 177, l. 13: là — 261, 9 e l. 14.
sustanzia 185, 3; 186, l. 2; 190, l. 10.
tacere (= astenersi) 115, 7; tacersi 182, 18.
tanto (in —) 48, 6; 210, l. 8.
tavolette 232, l. 1.
temenza 126, l. 5.
tempi (a gran—) 71, 12.
tenere: tegno 178, l. 12; tenesse (1.ª pers. sing.) 121, 3; (= trattenere) 257, 13; non mi tengo di gire 111, 33.
tentare 93, 4.
terminare 47, 5.
termini (— de la beatitudine) 24, 7; (— de la cortesia) 75, ?.
terra 214, 5.
terremuoto 113, 19; 169, l. 3; 180, 3.
tesoro 58, 24.
ti (= per utile tuo) 71, 13.
tollere: tolle 203, 11.
tormentoso 106, 53.
torto 66, 32.
tortoso 66, 32.
tostamente 87, 32.
tostano 137, 50.
tosto 90, 65; sí — 16, 26; 108, 10.
tramettersi 164, 44 (v. intramettersi).
tramortire 110, 26; 223, 49; 254, 34.
trapassare 19, 39; 160, 13.
trarre 19, l. 4; 94, 8; 111, 38; 177, 79; 219, 15; 234, l. 12; 262, l. 8 (v. retrarre e ritrarre).
trasfiguramento 105, l. 12.
trasfigurazione 102, l. 12; 108, l. 1.
trattare 51, l. 2; 137, 53; 138, l. 14; 148, l. 2; 153, l. 1; 163, l. 15; 187, l. 8; 204, 7 e l. 10; 205, ll. 4, 6; 265, l. 4.
trattato (sost.) 147, l. 6; 206, l. 1.
travagliare 236, l. 5; — arsi 139, l. 13; 166, 12; 223, l. 7.
tre 211, 14; 213, 15.
tremare 13, 14; e luoghi ivi cit. (v. triemare).
tremore 80, 10; 101, 19; 110, 27; 184, l. 7 (cfr. 13, 14).
trestizia 177, 80; 217, l. 3; 221, 33; 224, 53; 241, l. 2 (v. tristizia).
tribulazione 247, l. 2; 255, 1.
triemare 163, 33 (v. tremare).
Trinitade 213, l. 7.
tristizia 160, ll. 1, 8 (v. trestizia).
trovatori 32, 22.
tuttavia (temporale) 230, 21; 241, 4.
tutto che 70, 5.

uccidere 108, 12.
udire: udío 86, l. 8; 160, ll. 4, 5, 23; 161, l. 8; 184, ll. 12, 16; udimo 164, 40.
umile 12, 10; 91, 68; 108, 8; 155, 16; 178, l. 10; 200, 46; 203, 19 (cfr. 78, 6).
umilemente 176, l. 2; — lmente 33, 39 (cfr. 78, 6).
umiliare 131, 34.
umilitate 220, 25; — ade 170, 35; 171, 36; — à 178, 88; — ltate 234, 18; — ltade 195, 6; — ltà 78, 6; 178, l. 11; 198, 29.
usanza: — d'Arabia e di Siria 209, 2; — nostra 210, l. 3; — [di Firenze] 100, 16; 159, 9.

valente 151, 19.
valore 97, 23; 113, 16; 125, 15; 138, l. 7; 176, 69; 203, 11; 234, 17 e l. 11; 249, 32; 253, 31.
vanitade 243, 6; 252, 22; — à 245, 23.
varietate 97, 21.
vedere: vide 110, 30; 155, 17; vedemo 117, l. 14; 190, l. 5; 212, l. 2; vedestú 163, 36; 176, l. 4; veggo 163, l. 1; veggio 163, ll. 5, 6; 213, l. 9; veggiono 237, 7; veggiendo 223, l. 10; veggendo 160, l. 3; 166, l. 1; 175, l. 2; 178, l. 11; 199, l. 8; 202, 2.
vedova 214, 3; 217, 4.
veduta 104, l. 3; 113, l. 3; 257, l. 15.
venire: vegno 73, l. 10; 109, 21; 113, l. 16; 178, l. 16; vene (ven) 33, l. 2; 241, l. 15; 248, 25 e l. 18; vegnon 113, l. 6; venía 183, 26.
verace 34, 45; 172, 41; 178, l. 8; 179, 98.
veracemente 87, 29; 158, 3; 228, 5; 266, l. 1.
vêr 89, 53; 154, 8 (v. inver).
veritade 48, 11; 211, 7; — à 176, 74; 186, l. 1; 211, 12.
vertudiosamente 76, 10 (v. virtuosamente).
vertuosamente 201, l. 7 (v. virtuosamente).
vertute 131, 34; 200, 45; 203, 15; 220, l. 2; 227, l. 3; — ude 76, 7; 108, 11 e ll. 8, 10; 138, l. 20; 200, l. 2; 202, l. 8; — ù 16, 28; 18, l. 4; 70, 8; 248, 28; 260, 34 (v. virtute).
vesta 192, 46 e l. 7.
vestito 12, 10; 78, 6; 195, 6 (v. vestuto).
vestuto 198, 29; 200, l. 10 (v. vestito).
via 96, ll. 4, 7; 137, 50; 256, l. 3.
vile 70, 9; 94, 8; 126, l. 5 (cfr. 125, 15); 163, 31; 221, l. 5; 238, 9; 243, 4; 246, 7; 247, l. 13.
villano 64, 19; 65, 26; 130, 32; 136, 48; 172, 37; 221, 32.
vilmente 176, 72; 250, 10.
viltate 239, 19; — à 138, l. 9.
virtuosamente 24, 6; 157, 23 e l. 7; 195, 16 (v. vertudiosamente e vertuosamente).
virtute 67, 35; — ù 129, 30 (v. vertute).
visione (cfr. l'introduzione p. XXXVIII).
viso (= volto) 44, l. 4; 78, 6; 110, 25; 111, 36; 154, 11; 164, l. 3, 166, l. 10; 167, 16; 175, l. 17; 203; l. 8; 222, 39; 241, l. 11; 245, 24, (in senso stretto = bocca ?) 135; 40; (= gli occhi) 162, 29 (v. spiriti del —).
vista 48, 10; 72, 19; 90, 60; 105, 45; 108, 4; 110, 32; 111, l. 14; 116, 1; 175, 67; 200, 46; 236, 2; 239, 20; 240, l. 2; 241, 6; 243, l. 1; 246, l. 1; 257, 12; 259, l. 4; in— 117, 12; quanto a la — 70, 5; 83, 11; 237, 5.
vita 220, 28; 227, 18; 239, 17.
vivere: vivette 256, l. 4; vivia 219, l. 5.
viziosamente 75, 6.
vizioso 139, 63.
vocabulo 258, l. 2.
volere: voi' 67, 36; 98, [illegible]; 129, 30; 219, l. 7; vo' 66, 31; [illegible], l. 1; 124, l. 2; 126, l. 4; voli 18[illegible] l. 12; vuoli 89, l. 8; 136, 48; 247[illegible]10; vole 89, l. 19; volevo 188, l. [illegible]; 205, l. 1; vorria 226, 14.
volgare; in— 216, l. 14 ([illegible]r. 216, 18); parole — 86, 21; poet[illegible] — 189, l. 2.
volontate 241, 13; — ad[illegible] 56, 1; — à 52, l. 3; 87, 36; 96, l[illegible]10; 112, 1; 153, 2.
voto 113, 16.
vui 89, l. 18; 106, 51; [illegible]6, 17; 176, l. 6; 219, 17; 248, l. [illegible]3.

INDICE DEI LUOGHI LATINI

[Di ogni coppia di numeri, il 1.° indica la pag., il 2.° la nota del comm.]

INDICE DELLE RIME

INDICE DEL VOLUME